

V I T A
DI S. FRANCESCO
D I S A L E S
VESCOVO, E PRINCIPE
D I G I N E V R A

Institutore dell' Ordine della Visitazione di S. Maria

Scritta in Franzese

DA GIACOMO MARSOLLIER

Canonico della Chiesa Cattedrale d'Uzes

E tradotta nell' Idioma Toscano

D E D I C A T A

ALLA SANTITA DI N. S. PAPA

CLEMENTE XI.

Tomo Primo.



IN FIRENZE. M.DCC.XIV.

Nella Stamperia di S. A. R. Per i Guiducci, e Franchi.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono in Firenze dal Carlieri all' Insegna di S. Luigi.

THE

(2)

Beatissimo Padre.



E in beneficio delle Lettere, e de' Letterati gemono i Torchj delle più famose Stamperie d' Italia e d' oltre i Monti, si studiano altresì di procurare nuovo splendore, e maggior pregio all' Opere, che danno alla luce, dal nome immortale di Vostra Santità, che

loro improntano in faccia: Questo prudentissimo consiglio di tanti e tanti, ha persuaso ancor me a non lasciar comparire in pubblico a comun beneficio la VITA DI S. FRANCESCO DI SALES senza che porti in fronte l' Augusto e Venerabil Nome della Santità Vostra, dal quale possa ricevere a un tempo, e splendore, e difesa. E per dir vero, da chi mai può ricevere ornamento maggiore, e protezione più sicura, che dalla Santità Vostra, la quale sì al vivo ricopia in se stessa tutto ciò, che di più grande, e di più nobile ridicono di S. FRANCESCO DI SALES questi muti caratteri? Il Tratto caritativo ed affabile, col quale da Vostra Santità sono tutti accolti, e molto più i Virtuosi in qualsivoglia genere, lega, non meno di quello di S. FRANCESCO, il cuore di ciascheduno. La sollecitudine premurosa, che dimostra su tutto il numerosissimo Gregge Cristiano, col tener sedate le differenze di Religione, fin su le parti più remote del

nostro

nostro Mondo, si fa conoscere emula di quella che usò S. FRANCESCO su i Popoli della sua Ginevra. Il Zelo ardentissimo della salute dell' Anime, di cui tuttora le divampa il cuore, dilata le sue fiamme vitali per ogni più rigido clima, più incolto, e più barbaro, collo spedire, e Missionarj, e Maestri a disciplinare ancora chi sortì i suoi natali sotto i Paesi più incolti, come appunto S. FRANCESCO DI SALES dilatò gli ardori suoi su gli orridi Monti della Savoja. E la replicata spedizione di Ambasciatori e Nunzi Straordinarj alle Corone dell' Europa, per ridurre alla sospirata Pace i Principi Cristiani, apertamente gareggia colle tante industrie e sudori sparsi dal nostro SANTO, per riunire animi discordi, riconciliar paesi, e collegare tutti e ciascheduno dell' amata sua Diocesi in una perfetta carità.

Che se quest' Opera, giustamente alla Santità Vostra è dovuta, per avere in se ritratto quanto di bello ella esprime del

gran

gran Servo di Dio; Le è parimente dovuta per esser la prima volta, che dall' Idioma Franzese, nel quale fu scritta dal religiosissimo, ed erudito ingegno del Can. Marsollier, comparisce tradotta nel nostro Toscano dall' Accademico della Crusca Ab. Anton Maria Salvini di non minor pietà, e dottrina. Il natural genio di Vostra Santità, che l' ha renduta così ricca della Latina, non men che della Greca Erudizione, la dimostra anco vaga di varj e pellegrini linguaggi, e della Toscana Favella *Il più bel Fior ne coglie*. Perciò mi son fatto ardito di consacrarla al Gloriosissimo Nome di Vostra Santità, dalla quale mentre profondamente prostrato le bacio i Santissimi Piedi, ne attendo reverente la Paterna Benedizione

Di Vostra Santità

Firenze li 23. Gennaio 1714.

Umilissimo Servitore
Carlo Maria Carlieri.



CARLO MARIA CARLIERI

Al Cortese, e Devoto Lettore.

DA *Personaggio di qualità molto benemerito della Cristiana Repubblica, e mio singolarissimo Padrone m'è stato imposto di dare alle stampe la Storia presente della Vita di San Francesco di Sales, trasportata modernamente dal Franzese Idioma nell'Italiano. Ho prontamente ubbidito, sì per debito, che per genio. Per debito, in riguardo all'obbligo, che mi corre di ubbidire a chi mi può comandare. Per genio, perchè l'inclinazione mi ha sempre portato a promuovere la devozione di sì gran Santo. Avvengachè (dico io) se tanto altamente son celebrate le sue Dottrine; Se tanto universalmente sono abbracciati gl'insegnamenti suoi con profitto singolare dell'Anime, che aspirano alla Cristiana perfezione, quanto maggior vantaggio potranno elleno ritrarre da i suoi Santissimi esempj, mediante questa nuova edizione, anco l'Anime Italiane? Aggiungo anco il terzo motivo della pronta ubbidienza in questa mia nuova im-*
pres-

pressione, che è lo spiritual mio proprio interesse, mentre essendo stato mai sempre questo Gran Santo amatore cordialissimo infino de' suoi più giurati nemici, non posso mai credere, che non sia per rimirar con l'occhio benigno della potente sua protezione chi si studia di promuovere le sue glorie. Gradisci questo mio devoto sentimento pel tuo profitto; mentre io mi prometto questo sospirabil vantaggio; e vivi felice.



APPROVAZIONI.

IL Molto Rever. P. Giuseppe Antonio Patrignani della Comp. di Giesù si compiaccia di leggere attentamente il presente Tomo, nel quale vien descritta l'ISTORIA DELLA VITA DI S. FRANCESCO DI SALES, tradotta dalla Lingua Franzese all' Italiano, con riconoscere se in esso vi sia cos' alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni Costumi; e referisca. Dat. li 13. Giugno 1710.
Niccolò Castellani Vicario Generale.

In esecuzione degli Ordini di VS. Reverendiss. ho letto con non meno d' attenzione, che di diletto, il presente Primo Tomo della VITA DI SAN FRANCESCO DI SALES, Toscanamente tradotto: e stanti gli esempj singolarissimi d' ogni Virtù Cristiana la più eminente, che in essa Vita si narrano, lo giudico deguissimo della stampa. Questo dì 11. di Luglio 1710.

Io Giuseppe Ant. Patrignani della Compagnia di Giesù.

Attenta supradicta relatione Imprimatur.

Nicolaus de Castellanis Vic. Generalis.

EX Commissione Reverendissimi Patris Inquisitoris Generalis Florentiæ videat prò S. Offitio Adm. Rev. P. Magist. Hieronymus Maria Allegri Ordinis Servorum B. Mariæ Virginis Mi-

Minister S. Offic. Librum, cui Titulus *Vita di S. Francesco di Sales tradotta dal Franceſe, Tom. I.* & referat, an Typis poſſit mandari. Datum ex *Ædibus hujus S. Offic. Florentiæ* hac die 30. Julii 1710.

Fr. Egidius Cornaro de Deſſo Cancell. S. Off. Floren.

DE Mandato Reverendiſſimi Patris Inquiſitoris Gener. Florentiæ. Tomum Primum, cui Titulus eſt: *Vita di S. Francesco di Sales tradotta dal Franceſe, Tomo Primo.* Ego inſcriptus totâ mentis attentione, ac ſuavitate perluſtravi, & nihil quod contrarium ſit Fidei Orthodoxæ Catholicæ, atque Apoſtolicæ, ac bonis operibus animadverti. Quinimmo, cum deus per tot, & tam præclara exempla virtutum, ibi ſtyli elegantia enarrata fortiter ſuaviterque diſpoſiturus ſit Lectores ad veram pietatem, ad conſtantiam Chriſtianam, & ad Zelum ſecundum ſcientiam, ut dictus Primus Tomus Typis mandetur, & in lucem prodeat, æperẽ pretium exiſtimo, ſi tamen placebit ſupradicto Reverendiſſ. Patri Inquiſitori. Datum Florentiæ in Conventu Sanctiſſ. Annunc. hac die 24. Auguſti 1710.

Ego Frater Hieronymus Maria Allegri Ordinis Servorum B. M. V.

Attenta præſata Atteſtatione Imprimatur.

F. Egidius Cornaro de Deſſo Min. Conv. Cancell. S. Off. Flor.

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.



S O M M A R I O

DEL PRIMO LIBRO.

S *Tato della Chiesa al tempo della Nascita di S. FRANCESCO di SALES. Ritratto del Conte, e della Contessa di Sales, suoi Padre, e Madre. Circostanze edificanti di sua educazione. E mandato a studio a Parigi. Suoi progressi nelle scienze, e nella pietà. Il voto di continenza perpetua, e prende la risoluzione d'abbracciare lo Stato Ecclesiastico. Vi si prepara per mezzo d'una Vita esemplare, e per continui esercizi di Pietà. Terribile tentazione, che Dio permette per provarlo. N'è liberato per l'intercessione della Santissima Vergine. Dopo finiti i suoi studi, ritorna al Castello di Sales. E' mandato a Padova per istudiar Legge, alla quale unisce lo studio della Teologia, e delle Controversie, sotto la condotta del famoso Gesuita il Padre Posservino. Accidenti stupendi, e pericolosi, che non servono, che a fare spiccare sue Virtù. Cade in una pericolosa malattia, e ricupera alla fine la sanità contra ogni aspettazione: Ripiglia suoi studi. Il famoso Dottore Pancirolo lo propone a tutta l'Università, come un modello di Virtù. Riceve la Berretta di Dottore, e parte per Roma. Scampa un gran pericolo, per una protezione particolare di Dio. Viaggio di Loreto, e di Venezia: patisce sul Mare una furiosa tempesta; sua pietà, e sua moderazione in un sì gran pericolo. Giugne a Venezia, ma il dissoluto vivere della Gioventù, l'obbliga a partirne poco tempo dopo. Arriva al Castello della Thuile, dove trova il Conte di Sales, e la Contessa sua Madre. Ritratto di S. FRANCESCO di SALES; Sue grandi qualità; Rende la Visita al Vescovo di Ginevra, che predice, che egli sarebbe un giorno suo Successore. Il Conte di*

Tom. I. A Sa-

Sales suo Padre lo manda a Ciamberti, con disegno di farvelo ricevere per Senatore. Tratta per lui nel Tempo della sua assenza d' un Maritaggio avvantaggioso; e gliel propone al suo ritorno. Resiste a tutte le sollicitazioni, che gli si fanno per farvelo acconsentire. Ricusa colla medesima costanza una Carica di Senatore, offertali per parte del Duca di Savoia. Partecipa a un de' suoi Parenti il disegno, che egli aveva di abbracciare lo Stato Ecclesiastico, e lo prega di farlo a sapere al Conte, e alla Contessa di Sales; e d'ottenere il loro consenso; Essi lo concedono dopo molte difficoltà. E' provvisto della prima Dignità del Capitolo di Ginevra, e non consente, se non con molta fatica, e dopo molte difficoltà, di pigliarne il possesso. Maniera edificante, con cui si prepara a ricevere gli Ordini Sacri, e con cui ripiglia i suoi studj. Gli lascia per disporsi al Sacerdozio. Riuscita delle sue prime Prediche. Fa la Missione ne i contorni di Amesi. Maniera caritatevole, e disinteressata, con cui sodisfa a tale impiego. Fonda una Confraternita, per sollievo del prossimo. Eccellenti Regole date a i Fratelli di quella. Compose l'Opera intitolata lo Stendardo della Croce, per rispondere a un Ministro Calvinista, che aveva attaccato il Culto Religioso, che la Chiesa Cattolica rende alla Croce. Pianta, e disegno di questo trattato. Fanno segli nuove istanze d' accettare una Carica di Senatore, nel Senato di Ciamberti, che il Duca di Savoia gli fa di nuovo offerire. Ricusala col disegno di non s' impiegare se non nel Ministero Ecclesiastico. Sua maniera di Vita, suoi sentimenti, e sue Massime, sul vero carattere del Cristianesimo.





C. Simonson del.

Printed by G. G. G.

V I T A
D I
S. FRANCESCO
D I S A L E S
VESCOVO E PRINCIPE
D I G I N E V R A

FONDATORE DELL' ORDINE DELLA VISITAZIONE
DI SANTA MARIA.

LIBRO PRIMO.



L Santo Vescovo, di cui coll' assistenza del Cielo, io intraprendo a scrivere la Vita, nacque in un tempo, in cui la Chiesa gran bisogno avea d' un simigliante soccorso. Era ella come assediata al difuori da un diluvio d' Eresie, e disfigurata al didentro, per una corruzion di costumi, dalla quale, presso che niuna condizione di Persone andava esente. L' ignoranza, il libertinaggio, la licenza, e l' impunità, essendo penetrati in ogni luogo, avean fatte le rapine, che è agevole d' immaginarsi, e delle quali, colorò, che ne furono Testimonj, ci hanno lasciate così dolorose pitture.

La Francia in particolare, e gli Stati vicini, si trovavano allora in una situazione di cose deplorabile. Non

vi si vedeva, che turbolenze, che divisioni, che incendi, che omicidj, che sacrilegj: infine tutto ciò, che poteva produrre l'empietà dell'Eresia, armata del furore d'una Guerra più che Civile. Trovavansi per tutto fuochi accesi, dentro a' quali si bruciavano gli Ornamenti delle Chiese, i Libri de' Santi Padri, cavati dalle più antiche Librerie, le Croci, i Vasi consacrati a Dio, le loro Reliquie medesime, e le loro Sacre Ossa, delle quali gettavansi conseguentemente le Ceneri dentro a' Fiumi. I Sacerdoti strappati dagli Altari, imprigionati, uccisi, questi Altari medesimi roversciati, e seppelliti sotto le ruine de' Templi, i Luoghi Santi profanati, e l'antico Culto abolito, formavano per tutto uno spettacolo spaventevole, e facevano dubitare, se questi Paesi altre volte sì carezzati da Dio, fussero ancora abitati da' Cristiani, o se degl' Infedeli avessero preso il lor luogo. Il Concilio di Trento, che veniva ad essere terminato, s'era fino allora, presso che in vano opposto a tanti disordini. I rimedj da quello prescritti, non erano serviti in molti luoghi, che a inasprire il male; l'abbruciamento vi avea preso novelle forze, dalle precauzioni medesime, che sembravano doverlo spegnere. La sua autorità dispregiata dagli uni, poco rispettata dagli altri; la debolezza, o la negligenza di quelli, che dovean farla valere; tuttociò, pareva concorrere a rendere il male eterno.

Ma la Sapienza Divina, che seppe dar termini al Mare, che lascia qualche volta regnar l'impietà, per confonderla poi con più scoppio, arrestò infine il corso di tanti mali. La Religione riprese a poco a poco suo primiero lustro. La Fede cominciò a rientrare in tutte le sue ragioni. La Pietà ritornando, ricondusse con lei l'innocenza; e la purità de' costumi, e non è questa una piccola gloria per S. FRANCESCO DI SALES, d'essere stato uno de' principali strumenti, di cui la Provvidenza si è servita per operare tante maraviglie.

A questo fine, perchè non gli mancasse alcuno de' vantaggi, che poteano contribuire all'esecuzione de' suoi disegni, ella gli diede una Nascita illustre, sostenuta da tut-

te le qualità del corpo, e dell'animo, che potessero farne rilevare lo splendore; fecelo uscir d'una Casa, ove la pietà sembrava ereditaria. Lo fece nascere di Genitori veramente Cristiani, che ebbero una premura particolare di conservarlo nella purità di suo Battesimo. Per paura, che il contagio del Mondo non imprimebbe qualche macchia nella sua anima, ella glie ne spirò di buon'ora un santo disgusto. Non l'ebbe egli prima conosciuto, che lo dispreggò, e per romperla con lui, d'una maniera, che non desse luogo al ritorno, benchè egli fosse il Maggiore di sua illustre Casa, s'impegnò così tosto, com'ei potè, nello stato Ecclesiastico. Parve, ch'ei non avesse abbracciata questa professione, per menare una vita comoda, e oziosa. Non si fu sì tosto dato alla Chiesa, che egli non visse più per se stesso. Si esercitò lungo tempo nelle più penose funzioni di suo ministero, e se uno avesse fatto a suo senno, egli avrebbe finito i suoi giorni nella fatica, senza pretendere a Dignità, che ne doveano essere la ricompensa.

Iddio si contentò del sacrificio del suo cuore, lo innalzò, mal grado suo, sul Trono della Chiesa di Ginevra. Ciò non era solamente per illuminare una Diocesi particolare. La Francia, l'Italia, la Savoia doveano essere i Testimonj, e gli oggetti di suo zelo, e di sua virtù, e quivi fece egli apparire tanto di abilità, tanto di saviezza, e di costanza, che egli fu sempre riverito da' Vescovi, stimato da' Cardinali, amato da' Principi, e da' Sommi Pontefici, e ciò che è ben da notarsi, onorato, e stimato dagli Eretici stessi, de' quali egli era il flagello.

FRANCESCO DI SALES nacque il vent'uno del Mese d'Agosto dell'Anno mille cinquecento sessanta sette nel Castello di Sales, d'una delle più Nobili, e delle più antiche Case della Savoia. Il Santo Papa Pio V. governava in quel tempo la Chiesa; Carlo Nono regnava in Francia, e la Savoia avea per Duca Emanuele Filiberto, Padre di Carlo Emanuele, famoso per le sue differenze con la Francia. Ebbe per Padre Francesco Conte di Sales, e per Madre Francesca di Sionas, tutti due d'una nascita ugual-

mente illustre, ma molto più considerabili per la virtù, e per la pietà, di cui essi facevano professione: Francesco Conte di Sales, era un Gentiluomo d'una bontà de' primi tempi, d'una buona fede, che giungeva fino allo scrupolo, d'una esattezza per tutti i doveri del Cristianesimo, che vi avea pochi esempj, d'una rettitudine di cuore; alla prova della corruzione del suo secolo, e d'uno zelo per la fede Cattolica, cotanto più raro in quel tempo, quanto il Calvinismo, che non faceva, che nascere, e che si era stabilito in Ginevra, come in suo centro, passava per una Setta comoda, e per la Religione de' belli spiriti. Francesca di Sionas univa a tutte queste qualità, una pietà tenera, ed affettuosa; una castità esatta, una modestia delle più rare, e un' amor singolare per la solitudine.

Ma tra le virtù, che gli facevano egualmente cari a Dio, e a gli Uomini, una ve n'era, che sopra tutte l'altre spiccava, e che tirò loro sopra dipoi tutte le benedizioni, onde Iddio ricolmò la loro santa famiglia; cioè la particolarissima inclinazione, che egli aveano a far limosine. Praticavano a gara l'avvertimento della Scrittura Santa, così necessario alle Persone impegnate nel Mondo, e coniugate. *Tob. c. 4. Non levate giammai i vostri occhi daddosso al Povero, per paura, che Dio non levi i suoi daddosso a voi. Se avete molte ricchezze, date molto; se ne avete poche, date di buon cuore quel che potete.*

Ma benchè la lor Carità si rispandesse generalmente sopra tutti i Poveri, ella si atraccava particolarmente a sollevare i Cattolici, cacciati da' loro Beni per gli Eretici, e i quali avevano voluto piuttosto perder tutto, che mancare alla fedeltà dovuta a Dio, e alla Chiesa: non si contentavano di dar loro precisamente il necessario; la loro compassione andava fino a procurar loro le comodità della vita. La vicinanza di Ginevra, e degli Svizzeri, che aveano abbracciato il Calvinismo, somministrava loro frequenti occasioni di esercitare quelle forte di Carità, che una pietà meno sorda non avrebbe esercitate; la loro refesse a tutta prova, e Dio ne gli ricompensò, dando loro un figliuolo, che si può dire, essere stato il frutto di lor carità.

La

La Contessa di Sales, era ancora ne' primi Mesi di sua gravidanza, quando la Duchessa di Nemurs, che era stata Sposata nelle prime Nozze al Duca di Guisa, arrivò a Annesi, accompagnata da' Cardinali di Lorena, e di Guisa, e da un gran numero di Signori, e Dame della Corte di Francia. Rendevasi per tutto di grandi onori a questa Principessa, non solamente perciocchè ell'era figliuola del Duca Ercole di Ferrara, e di Renata di Francia, ma ancora perciocchè ella era Sposata nelle seconde Nozze a Jacopo di Savoia Duca di Nemurs, e del Ginevrino Territorio, di cui Annesi è la Capitale. Il Rango, che la Contessa teneva nella Provincia, obbligolla a rassegnarvili per farle sua Corte. Ella non pensava se non a soddisfare a questo dovere, quando fu portato il Santo Sudario da Ciamberti a Annesi. Il Duca di Savoia a' preghi della Duchessa di Nemurs, e de' due Cardinali, avea conceduta licenza, che trasportato vi fosse. Alla vista di que' segni ancora tutti sanguinanti dell'amor di Dio verso gli Uomini, la Contessa di Sales sentissi penetrata d'una devozione tenera, e sensibile, che ella non avea punto ancora sentita. All' esempio d' Anna, Madre di Samuele, versò il suo cuore davanti al Signore, offerse il fanciullo, ch'ella portava nel suo seno, pregollo d' esserne il Padre, di preservarlo dal guasto Mondo, e di privarla piuttosto del piacere, e dell' vantaggio di vederli Madre, che permettere, ch' ella mettesse al Mondo un fanciullo, che in perdendo la grazia di suo Battesimo, fusse allai disgraziato a divenire un giorno suo nemico.

Una sì fervente preghiera ebbe incontanente il suo effetto. Dio esaudì la Madre, e sparse sul figlio quell' abbondanza di grazie, e di benedizioni, che il sollevaron dipoi a quella eminente Santità, di cui vedransi i frutti nel progresso di questa Istoria.

La Contessa se ne ritornò a Casa, piena d'una santa fiducia, che Dio avesse accettata l' offerta, che ella gli avea fatta di suo Bambino, il quale considerò come un deposito, rimessole da Dio nelle mani, e di cui ella dovesse renderli conto. Egli venne al Mondo, qualche tempo

appressò il suo ritorno di Annesi. Ricevè il Battesimo nella Chiesa di Thorens, e fu nomato FRANCESCO, dal nome di suo Padre, di sua Madre, di colui, che l' tenne alla fonte. Comechè egli era nato di sette mesi, per qualunque pensiero, che sua Madre si prendesse di niente fare, che al suo frutto nuocer potesse, egl' era estremamente debole; ebbesi molta pena ad allevarlo, e i Medici disperarono più d' una volta della sua vita.

Scampò frattanto i pericoli dell' infanzia, e contra l' aspettazione d' ognuno, venne grande, e robusto. A proporzione, che i lineamenti del suo viso si formavano, si scopriva in lui una beltà, e una dolcezza, che non permettevano, che uno lo vedesse senza amarlo. Questo di fuori sì vantaggioso, era accompagnato dal più eccellente naturale, che fusse mai. Era egli dolce, sottomesso a' suoi Genitori, e a' Maestri, e pieno di quella onesta vecondia, così necessaria per assicurare un' Anima da' primi attacchi del vizio.

La Contessa, che si occupava tutta nella cura di sua educazione, non lo perdeva punto di mira, e non lasciava scappare alcuna occasione di formarlo di buon' ora alla virtù. Lo conduceva ella medesima alla Chiesa, e ispiravagli un profondo rispetto per quel Santo luogo, per la orazione, per le istruzioni, e per tutti gli esercizi di pietà, che ivi si praticano. Volle similmente, che egli l' accompagnasse, alloraquando ella faceva la visita de' Poveri, che rendesse loro, egli stesso i piccoli servigj, de' quali egli era capace, e ch' e' fusse il distributore di sue limosine. Ella medesima gli leggeva le Vite de' Santi, e accompagnava questa lettura, con riflessioni, che fossero di sua portata. In questa forma, questa divota, e caritativo Madre lo indirizzava a poco a poco agli esercizi di divozione, e di carità. Ella gli parlava colle sue azioni, e avvezzavalo a fare il bene, in veder farlo.

Questo Santo Bambino non corrispondeva solamente alle sollecitudini della sua virtuosa Madre, ma passava di gran lunga ciocchè ella attendere ne poteva. Udiva la stessa, e faceva sue orazione, con un raccoglimento, e
con

con una devozione, che non erano da sua età. Tutti i suoi piaceri consistevano in adornare piccoli Oratorj, e in rappresentare le cerimonie della Chiesa, la modestia, e la sincerità regnavano nelle sue azioni, e in tutti i suoi discorsi; e allorchè commetteva di quei piccoli falli, che son sì ordinarij a' fanciulli, amava meglio esserne castigato, che schivare il castigo per una bugia. Sua carità verso i Poveri avea fin d'allora qualche cosa di singolare. Non si contentava di eseguir fedelmente tutte le piccole commissioni, che sua Madre gli dava per sollievo di quelli; e dimandava ancora per loro a tutti i suoi Parenti; dava loro generosamente tutto ciò, ch'è riceveva per se medesimo, e si toglieva dalla sua bocca, quando non aveva altro modo di assisterli.

Se s'avesse avuto a fare a modo della Contessa di Sales; ella non avrebbe punto perduto di vista questo Santo Bambino, ella avrebbe fatto venire nel suo Castello Persone capaci d'insegnarli le Lettere umane, e avrebbe volentieri consentito, ch'egli fosse stato meno dotto, per paura, ch'ei non divenisse men buono. Ella temeva della licenza, e della corruttela de' Collegj, e avrebbe desiderato, che si lasciasse almeno alla pietà il tempo di gettare più profonde radici nel suo cuore. Ma il Conte suo Sposo, che avea delle vedute un poco più umane sull'educazione di suo figlio, e che era persuaso, che l'emulazione non contribuisce poco a fare avanzare i fanciulli nelle scienze, volle assolutamente, ch'è si mandasse in Collegio. In età di sei anni fu inviato a Roccavilla, e ben tosto dopo ad Annesi, che è lontano da tre gran Leghe dal Castello di Sales.

Il progresso, che egli fece nelle scienze, rispose a quello, ch'egli avea fatto nella pietà. Non perdè niente di ciò, che avea appreso sotto la disciplina della sua ben costumata Madre, e seppe in poco tempo tutto ciò, che i suoi Maestri erano capaci d'insegnarli. Si osservò da quell'ora in lui un giudizio fondato, una eccellente memoria, di gran disposizioni per l'eloquenza, un gusto particolare per la scelta de' buoni Autori. In somma tut-

te quelle rare qualità, che lo fecero poi uno de' più dotti, siccome uno de' più Santi Prelati della Chiesa. Di sì felici disposizioni, fecondate da una assidua fatica, e da una applicazione, da far riuscire anco un' ingegno men proprio alle scienze del suo, fero no giudicare al Conte di Sales, ch'egli non poteva far' altro, che perdere il suo tempo ad Annesi, e fecelo risolvere di mandarlo a terminare i suoi studj a Parigi, nel Collegio di Navarra, ove molti Gentiluomini suoi conoscenti, erano stati assai bene allevati. Parlonne alla Contessa di Sales, ma egli non potette ottenerne il consentimento, se non a condizione; che avanti sua partenza, venisse a passare qualche mese, appresso di lei. Suo disegno era di finire di fortificarlo nella virtù, e d'armarlo contra i pericoli, ove andava, a esporri in quella gran Città, soggetta a tanti disordini, e fra tanta gioventù dissoluta, che non cercano tra loro, che i modi di perderli.

FRANCESCO, appena fu di ritorno ad Annesi, che seppe, che il Vescovo di Bagneroè, dovea dare gli Ordini a Chiarmonte nel Ginevrino; pregò il Conte di Sales a permetterli d'andar quivi a ricevere la Tonsura. Questa proposizione non piacque punto al Conté; l'inclinazione, ch'è vedeva nel suo figliuolo alla devozione, gli faceva temere, ch'egli non prendesse alla fine la risoluzione di farsi Religioso, o d'abbracciare lo stato Ecclesiastico. Comè ch'egli era il Primogenito di sua Casa, ch'egli era per altro della Persona assai ben fatto, che egli avea molto di spirito, e che faceva apparire di gran disposizioni a divenire uno del più dotti uomini del suo secolo, un somigliante disegno non si accomodava alle mire, ch'egli avea sopra di lui; e avrebbe scompolti i disegni fatti, per stabilirlo nel Mondo d'una maniera, che rispondesse a sua Nascita, e a sue qualità Personali; ma come egli avea molto di Religione insieme, e di prudenza, apprese da un lato, che un rifiuto non ispirasse al suo figliuolo delle riflessioni, che egli forse non faceva, che lo spirito dell'Uomo, essendo naturalmente nemico di esser costretto, egli non si portasse con tanto più di passione allo stato

Ec-

Ecclesiastico, quanto altri vi si opponesse. con più forza: e credette dall' altro lato, che se fosse la volontà di Dio, che 'l suo figliuolo lasciasse il Mondo, uno vi si opporrebbe in vano all' esecuzione de' suoi disegni. Con questa mira, gli accordò la permissione, che egli gli dimandava, e FRANCESCO ricevé la Consuevuta nelle quattro Tempora di Settembre dell' Anno mille cinquecento settantotto.

Al suo ritorno di Chiarmonte, egli apprese dalla Contessa sua Madre il disegno fatto, d' inviarlo a Parigi nel Collegio di Navarra, per finir quivi i suoi studj; rispose, che egli non avrebbe mai altra volontà, che quella di lei, e di suo Padre; ma che la supplicava a cangiar qualche cosa in questo disegno, e a ottener da suo Padre, che in vece del Collegio di Navarra, fosse mandato a quello, che i Padri della Compagnia di Gesù aveano fondato da poco tempo a Parigi. Le disse, che ella sapeva ancora meglio di lui, la riputazione, che aveano questi Religiosi, di allevare la Gioventù, egualmente bene nella pietà, e nelle scienze, ch' egli non dubitava, che non si facesse altrettanto ne' Collegj dell' Università di Parigi, ma che si sentiva più inclinazione verso i Gesuiti; che questa medesima inclinazione poteva conferire a farlo avanzare nelle scienze, e che in sostanza dovea essere molto indifferente al Conte suo Padre, che egli studiasse nel Collegio di Navarra, o in quello de' Gesuiti. Quantunque il giovane Conte di Sales (questo è il nome, che egli portava) non avesse allora, che undici anni, egli era capace delle riflessioni, che ora abbiain rapportate, e gli Autori della sua Vita le raccontano quasi negli stessi termini.

La Contessa di Sales avea troppa virtù a non gustare le ragioni di suo figlio; ne parlò al Conte di Sales, il disegno fu cangiato; e si risolvè di mandarlo al Collegio de' Gesuiti; ma frattanto, che si prepara il suo equipaggio, e che se li cerca un Maestro, la Contessa di Sales, non perde un momento di tempo. Era tanto più occupata a instruire il suo figlio, quanto era pronta a perderlo per lungo tempo; Gli replicava sovente quelle parole, che
la

la Regina Madre di S. Luigi avea in costume di dirli: *Al-
dio m' è testimonio, mio figlio quanto voi mi sete caro; ma io
amerei meglio di vedervi morto davanti a' miei occhi, che di
sapere, che voi aveste commesso un sol peccato mortale.* Ella si
applicava soprattutto a ispirarli per Iddio un' amor tene-
ro, e pieno di confidenza, ella l'accostumava a riguardar-
lo come suo vero Padre. Chechè se ne possa dire, gli diceva
ella, *io non son' io quella, che vi ho data la vita; io non sono
vostra Madre, se non tanto, quanto piacque a Dio di servirsi
di me, per mettervi al Mondo. E vero, che voi sete stato for-
mato nel mio seno, ma io non v'ho dato, nè queste membra;
nè questo sangue, che corre nelle vostre vene; nè questi spiriti;
che vi fan muovere, e molto meno quest' Anima spirituale, e
immortale, che vi rende capace d' una felicità eterna; E' Dio;
mio figlio, quello che v' ha fatto, ciò che voi siete; egli è, che
vi conserva, e da lui dovete voi attender tutto.*

Prendeva ella occasione da tutto ciò, che si presentava
davanti a' suoi occhi, per riempire il suo spirito di sante
massime; s' ella riscontrava un povero, ella gli dicea, che
tale quale egli lo vedeva, egli era suo fratello, ch' egli
avea altrettanta ragione, quanto egli di chiamare Iddio
Padre suo; che la fortuna avea posta tra loro alcuna dif-
ferenza, ma che la Natura, e la Grazia non ve ne avea-
no posta niuna: che da questi due lati tutti gli Uomini
erano eguali, ch' e' bisognava ricordarsene, e schifare di
trattarli con altura, con dispregio, e con durezza.

Andando a spasso per la Campagna, gli faceva ella os-
servare quelli, che femineavano delle Biade: *Credesti, gli
diceva, essere queste Genti, quelle, che ci nudriscono, con
tuttociò hanno un bel fare, un poco troppo di pioggia, un poco
troppo di seccore basta per perder tutto; non bisogn' altro per
metter la carestia in ogni parte, e per recarci a morir di fame,
ma questa pioggia, questo calor moderato, questo tempo proprio
a maturare i frutti, dipendono da Dio solo, gl' Uomini non vi
possono nulla.*

Per tali, e somiglianti massime sì spesso ripetute, ella
formava il giovane cuore del suo figliuolo a un' amor tene-
ro verso Iddio, pieno di compassione, e di zelo verso il
prof-

prossimo; si vedranno nel progresso di quest' Istoria i frutti, che questa santa semenza produsse a suo tempo. Il Conte di Sales dalla sua parte secondava le istruzioni di sua Sposa per via delle sue, con questa differenza però; che egli s' applicava d' avvantaggio a far di lui un' onest' uomo secondo il Mondo, e la Contessa pareva non pensasse, che a farne un buon Cristiano. Egli riuscirono l' uno, e l' altro nel lor disegno, ed ebbero la soddisfazione di veder il lor figlio egualmente caro tenuto da Dio, e dagli Uomini. Arrivato il tempo di sua partenza, egli partì per Parigi, sotto la condotta di Gio: Dleagio Prete, egualmente dotto, e prudente; questi fu preferito a un Governatore secolare, secondo lo stile di quel tempo, e per la elezione particolare della Contessa, che credè, che il suo carattere, l' obbligherebbe a dar miglior' esempli al suo figliuolo, e a vigilare con più premura sopra la sua condotta.

La Francia era allora nello stato il più deplorabile, che ella si fosse trovata fin dal principio della Monarchia l' anno 1578. La Guerra Civile, e di Religione, che l' avea desolata, sotto i Regni precedenti di Francesco II. e di Carlo IX. continuava collo stesso furore, sotto quello di Arrigo III. Quattro Armate Cattoliche opposte a altrettante d' Ugonotti, aveano di fresco ruinate le più belle Provincie; e la Lega, che non faceva, che nascere, minacciava d' un terzo partito egualmente contrario agl' interessi particolari del Re, e a quelli della Monarchia; le Città prese, e riprese, saccheggiate, e mezzo rovinate; le Chiese buttate a terra, l' antica Religione bandita da una parte del Regno, mal' assicurata nell' altra, la divisione in tutte le parti dello Stato, e spesso nel seno d' una stessa famiglia; i Sudditi rivoltati contro al Principe, la sua autorità usurpata per tanti Tiranni, quanti vi avea Signori particolari nelle Provincie; Lo stato popolare, che prendeva insensibilmente il vantaggio, e che minacciava d' abbattere la Monarchia. Il Principe medesimo tirato giù dal peso di sua mollezza, dandosi in braccio a un piccol numero d' indegni favoriti, sì poco simile a ciò ch' era stato, cangiato per così dire, in un' altr' uomo, tenuto in poco conto da

una

una parte de' suoi Sudditi, odiato dall'altra, le leggi calpestate, la giustizia senza autorità, l'ipocrisia, l'impietà, la bestemmia, l'indifferenza di Religione, e soprattutto l'impunità, che nella Corte la lor sorgente prendendo, si spandevano in conseguenza per tutte le parti dello Stato, erano tanti contrassegni terribili dell'ira di Dio, giustamente irritato, che minacciavano alla Francia l'ultima desolazione. Tale era lo stato, ove ella si trovava, allorchè il Giovane Conte di Sales vi venne per la prima volta. Come che l'eresia avea fatto preso a poco gl'istessi devastamenti in quella parte della Savoia, ove egli era nato, egli non fu tanto sorpreso da questo strano spettacolo, quanto se gli fosse stato nuovo. Il suo Maestro, che non lasciava alcuna occasione d'istruirlo, toccato dallo stato compassionevole nel quale si trovava allora il più fiorito Regno della Cristianità, facevagli osservare quanto sia vero, che la Pietà, e la Giustizia, sono i più saldi fondamenti degli Stati, e i più fermi appoggi degl'Imperi: quanto sia pericoloso il toccare la Religione, il dar troppo alla ragione, e a' sensi, e come e' non accade mai, che si rompano i vincoli della comunicazione di Dio cogli uomini, che non si distruggano quelli della civile società; Queste riflessioni, che i nuovi oggetti, che si presentavano a' loro occhi, gli obbligavano a rinnovare sovente, li condussero fino a Parigi. Appena furono arrivati, che il giovane Conte di Sales volle esser condotto al Collegio de' Gesuiti; vi fu ricevuto con quella felice prevenzione di buon concerto, che l'accompagnava per tutto; fu giudicato capace della Rettorica, e nello spazio di due anni, che vi si applicò, fece in quella tali progressi, che lo renderono alla fine uno de' più eloquenti Uomini del suo secolo. Studiò Filosofia collo stesso successo. Come egli avea lo spirito eccellente, e ch'è non perdeva punto di tempo, egli se ne trovò a bastanza per aggiugnere a questo studio, quello della Teologia Scolastica. Lo studio, che faceva in quella il suo Maestro glie ne fornì l'occasione; profitto degli scritti, ch'egli prendeva in Sorbona, assisteva con lui alle con-

conclusioni, che ivi si sosteneano. Disputavano spesso insieme, e con gli altri Teologi, che venivangli a vedere; finalmente egli ne divenne così dotto, come se egli si fusse applicato unicamente a questa scienza, le spine della quale, e le difficoltà sono capaci pur troppo d'impiegare un' intero uomo.

Terminata che fu la sua Filosofia, il suo Precettore, che ne avea l'ordine espresso dal Conte di Sales, miselo all' Accademia, ove egli gli fece apprendere a Cavalcare, a tirar di Spada, a Bailare, e generalmente tuttociò, che conveniva a un Gentiluomo di sua qualità. Il Giovane Conte, che avea fin d'allora risoluto d'abbracciar lo stato Ecclesiastico, s'applicò con repugnanza a questi esercizi, che egli ben giudicava dover essergli un giorno assai inutili; frattanto come egli si faceva della volontà de' suoi Genitori una legge inviolabile, non lasciò di riuscire in quelli, e vi acquistò quell'aria facile, e franca, ch'egli conservò sempre dipoi, malgrado della modestia, e della semplicità, di cui e' fece sempre una professione sincerissima.

Ma conciossiachè egli non s'attaccava a questi esercizi, che per maniera di divertimento, non si contentò di cultivar i suoi primieri studj. Egli imparò la lingua Ebraica, la Greca, e la Teologia positiva sotto Genebrardo, e sotto il Padre Maldonato Gesuita, i quali insegnavano allora a Parigi con molta riputazione, sei anni si passarono in queste occupazioni. Elle guadagnarono a FRANCESCO quella capacità, che non è stata peravventura abbastanza stimata, perciocchè la profonda umiltà, di cui egli faceva professione, obbligavalo a nasconderla agl'occhi degli uomini. Daronne frattanto in questa Istoria prove sì incontrovertibili, che l'uomo sarà forzato a confessare, esser egli stato uno de' più dotti, come altresì uno de' più Santi Prelati del suo secolo.

In questo mentre gli studj, di cui ora ho ragionato, non facevano la sua sola, nè similmente la sua principale occupazione; egli dava una parte considerabile del suo tempo agli esercizi di pietà. Questo era il suo grand' affare;

Sa-

Sapea che la vera devozione non ha giammai guastato niente, e che il tempo, che s'impiega a servir Dio è ricompensato vantaggiosamente per la benedizione, che gli dà, a tuttociò, che s'intraprende per sua gloria. Questo era l'unico fine, che il Giovane Conte si proponeva in tutte le sue azioni. Tosto ch'egli fu arrivato a Parigi, si mise sotto la condotta di un dotto Direttore. Egli gli diede tutta la sua confidenza, e non fece alcuna cosa importante senza consultarlo. Ben sapeva, che se quand'uno viaggia in un Paese incognito v'abbisogna d'una guida, ella è tanto più necessaria, quando uno s'impegna nel cammino del Cielo, che è senza comparazione, più difficile inquanto vi s'incontrano più ostacoli, e che non abbiamo in noi medesimi de' principj di smarrimento, da' quali non è così facile il difendersi. S'attaccò egli per suo consiglio alla lettura della Scrittura Sacra, ella era le sue più care delizie, e per l'unica mira di rendervisi abile, fu che egli apprese, con una fatica incredibile la Lingua Ebraica, che in effetto non ha quasi altro uso, che l'intelligenza di questo Libro tutto divino. Unl a questa Lettura quella del Libro del Combattimento Spirituale; era assiduo alle Prediche; cercava la conversazione di persone dabbene; li piaceva soprattutto quella del Padre Angelo di Gioiosa, il quale ammirando dalla sua parte la sua purità, e l'innocenza del suo cuore, non avea allo 'ncontro a maggior gioja, che trattenerli, e ragionare con lui; gl'inspirava il dispregio del Mondo con tanto più d'efficacia, quanto, che egli medesimo avea saputo dispregiarlo con tutto ciò ch'egli ha di più attaccante; e gli poteva parlar meglio di nessuno di quella pace del cuore, ch'egli non avea giammai incontrata nè nelle grandezze, nè ne piaceri, nè in ciò che il Mondo ha di più capace di sedurre. Gli diceva spesso, che non vi era cosa più contraria alla pratica della virtù, ch'una vita delicata, e oziosa; che la vita penitente non era solamente necessaria per riparare a' peccati commessi, ma ch'ella era ancora infinitamente utile conservar l'innocenza, che supposta la fiera inclinazione, hanno gli Uomini d'abusarsi della loro

li-

libertà, egli era spesso vantaggio il privarsene, e che questo era quello, che l'avea obbligato a lasciare il Mondo con più di scoppio, per non esser più in istato di tornare addietro.

I ragionamenti del Padre Angelo portarono il giovane Conte ad aggiugnere alle sue divozioni ordinarie quella di portare il Cilicio tre dì della settimana. Vi ha similmente molta apparenza, che essi gli facessero concepire il disegno di far voto d'una castità perpetua; egli l'esegui in questo medesimo tempo nella Chiesa di S. Stefano de Gres, ove egli facea volentieri sue orazioni, perchè questo è un luogo poco frequentato, e propriissimo al raccoglimento. Colà prostrato in terra, dopo aver lungo tempo sospirato, e pianto davanti a Dio con un fervore straordinario, lo pregò a gradire, che seguendo il consiglio dell'Apostolo, rinunziasse per sempre al Maritaggio; ch'egli si degnasse di ricevere il sacrificio, che gli facea del suo corpo, come gli avea fatta la grazia d'accettare quella del suo cuore, e di concederli il soccorso, di cui avea bisogno, per perseverare in una sì santa risoluzione. Si pose in conseguenza sotto la protezione particolare della Santissima Vergine. Pregolla d'esser sua Avvocata appresso Dio; e di ottenerli le grazie, senza le quali egli aveva imparato dalle sue Divine Scritture, che l'Uomo si sforzerebbe in vano di osservare la continenza. Dappoi ch'egli ebbe fatto questo voto, prese la risoluzione di comunicarsi ogni otto giorni, credendo, che questo Paine Celeste, farebbe sua fortezza, e che quel Vino, che fa germogliare le Vergini, fosterrebbe la sua debolezza, contra tutti gli sforzi de' suoi nemici.

Egli credeva, che essi l'attaccerebbero da quella medesima banda, dalla quale e' veniva a chiuder loro l'entrata, ma la tentazione venne da quella che egli non s'aspettava. Folte tenebre si sparsero insensibilmente sopra il suo spirito; la sollevazione s'impadronì del suo cuore; una agitazione violenta succedè tutta in un tratto a quella profonda pace, che fin' allora avea goduta; il disgusto verso tutto quello, che solea fare le caste delizie

del suo cuore, seguì questa agitazione; L'aridità sopravvenne a quello disgusto, e lo rendè insensibile a tutto ciò, che egli poteva leggere, o intendere di più devoto, e toccante. Iddio, che s'era ritirato nel fondo del suo cuore, aveva abbandonato, per così dire, tutto il disuori alla tentazione. L'inimico di nostra salute, che la Scrittura Santa ci rappresenta, ora come un Leone, che ci afferra con violenza, ora come un Serpente, che s'ingegna di sedurci per sue astuzie, profitto di questa occasione; e gli suggerì, che tutto ciò ch'è facea per rendersi grato a Dio, gli era inutile; che la sua eterna perdizione, era determinata; e che Dio l'avea messo nel numero de' re-probi. Il giovane Conte fu preso da tutto lo spavento, che la persuasione della dannazione è capace di produrre in un' Anima, che teme Iddio, e che s'è lungo tempo lusingata della speranza di possederlo. Comechè egli avea verso di quello un' amore pieno di tenerezza, moriva di dolore ogni volta ch'è pensava, ch'egli era destinato a odiarlo, e a bestemmiarlo per tutta l'eternità, e a ciò pensava quasi sempre. La paura dell' Inferno, l'agitazione del suo spirito, e il tumulto continuo del suo cuore, lo gettarono finalmente in una malinconia profonda, da cui niente era capace di trarlo, passava i giorni in piangere, e le notti in lamentarsi. Suo corpo benchè robusto, succumbè alla fine sotto una sì ruvida prova; una giallezza universale se n'impadronì; perdè tutto in un tempo, bere, mangiare, sonno. Vedeanfi sul suo viso segni sensibili d'una disperazione, di cui v'era da temer tutto, e i cocenti dolori, ch'egli sentiva in tutte le sue membra, faceano pressochè disperar di sua vita. Chi non ha provato, quanto può sopra un cuore amante d'Iddio, l'orribil pensiero d'esserne separato per sempre, entrerà in sospetto senza dubbio, esser questo mio racconto esagerazione: con tutto ciò egli non è niente di più vero; e di tanti Autori, che scrissero la Vita di S. FRANCESCO di SALES, uno non ve ne ha, che non racconti gli effetti terribili di questa furiosa tentazione, nella maniera, che qui si rappresenta.

Il suo Precettore, che l'amava con tanta tenerezza, come se egli fosse stato suo figlio, non sapeva che pensarli dello stato miserabile, ove egli lo vedeva ridotto. Cercavane invano la causa; domandandogliene inutilmente: la vergogna, che il giovane Conte ne avea egli medesimo, l'avea fatto ostinare a nasconderla, e niente pareva a lui più terribile, quanto l'esser costretto a confessare, ch'egli era un reprob; Senza questa cattiva vergogna, che accompagna sempre le tentazioni somiglianti a quelle, di cui s'è fatto il racconto, la cura non ne sarebbe così difficile; un'umile confessione fatta a una persona illuminata, basterebbe il più delle volte per distruggerle. L'ostinazione a nasconderle è cagione della loro forza, e della loro durata.

Ma Dio, che non avea permesso, che il Giovane Conte fusse tentato, se non per provarlo, ispirargli la diffidenza di sue forze, e fortificarlo nell'umiltà sì necessaria per la conservazione della Santità eminente, alla quale egli era chiamato, lo liberò per se medesimo, senza il ministero degli Uomini da questa furiosa tentazione. Egli gli ispirò il disegno di ritornare nella medesima Chiesa di S. Stefano de Gres, ove egli avea votato a Dio la sua castità. Il primo oggetto, che lo colpì, fu una tavola della Santissima Vergine. Questa vista risvegliò la confidenza, ch'egli avea sempre avuta nella sua potente intercessione appresso Dio; si prostrò a terra, e riconoscendosi indegno di addirizzarsi direttamente al Padre delle misericordie, all'Iddio d'ogni consolazione, egli la pregò d'essere sua Avvocata appresso di lui; di procurarli la liberazione del male, da cui era ingombrato; e di ottenerli da sua bontà, che poi ch'egl'era assai infelice, per essere destinato a odiarlo eternamente dopo sua morte; egli potesse almeno amarlo di tutto suo cuore pendente sua Vita. Una preghiera così lontana da' sentimenti d'un reprob, e che non si può ragionevolmente supporre di essere stata senza speranza; fu altresì tosto esaudita. Il giovane Conte confessò dipoi, che nel momento medesimo, ch'egli l'ebbe finita, li sembrò, che gli si togliesse di su 'l cuore un peso,

fo, che l'opprimeva. Ricuperò in un'istant la tranquillità dello spirito, e la pace del cuore. Il corpo medesimo ne sentì di questa mutazione, e ritornò appresso di lui in sì buono stato, che il suo Precettore, e i suoi amici, furono più in pena, che mai di ciò, che avea cagionato il suo male, e di ciò, che avea potuto guarirlo sì prontamente. Il Giovane Conte, che non avea allora, che sedici anni, non fece più difficoltà di confessar loro l'uno, e l'altro; e i suoi amici confessarono all'incontro, che egli non aveano dubitato che una passion violenta, che egli disperava di poter soddisfare, non l'avesse ridotto nel miserabile stato, ove essi l'avean veduto. Il suo Precettore aggiunse, ch'egli s'era tormentato invano, per scoprire chi l'avesse potuta causare. Biasimollo della mala vergogna, che l'avea portato a fargli un segreto di ciò, che si passava dentro di lui, e fegli promettere, ch'egli non ne userebbe più così in avvenire. Ma egli non ebbe più di simili confidenze da fargli; la pace, che ora gli era stata renduta, non fu più turbata, e godè sempre dipoi della felice tranquillità, che la Santissima Vergine gli avea fatta ottenere. Intanto il Conte di Sales avendo saputo aver'egli terminato i suoi studj, gli scrisse di partir subitamente, per vedere le più belle Città di Francia, e di ritornarsene in Savoia, quando egli le avesse visitate; Ma la poca sicurezza, che vi avea a viaggiare nel Regno, fece, che il viaggio non fu lungo.

La Guerra civile continuava sempre mai collo stesso furore. Il Duca d'Alanson, erede presuntivo della Corona morto senza figliuoli; il Re fuor di speranza d'averne; i diversi moti di quelli, che pretendevano di succederli; riempievano tutto di turbolenze, e di confusioni. Arrigo di Navarra, che fu dipoi Arrigo IV. come più prossimo Erede vi pretendeva per lui medesimo, e avea nel suo partito i Calvinisti di Francia; La Regina Elisabetta d'Inghilterra, e i Principi Protestanti d'Alemagna, tutti apparecchiati a sostenere le sue pretese. I Principi della Casa di Guisa, fatti forti dalla Lega, che era divenuta potentissima, e dal Re di Spagna, sostenevano in apparen-

renza le ragioni pretese dal Cardinale di Borbone, e aspiravano in fatti alla Corona. La Regina Madre Caterina de' Medici, a cui una lunga reggenza avea acquistato quantità di partigiani, voleva innalzare sul Trono i figliuoli di sua figlia, maritata al Duca di Lorena in pregiudizio della Legge Salica. Il Re Arrigo III. faceva un quarto partito. Egli trovava molto cattivo, che non essendo in un'età malto avanzata, si ardisse disputare di sua successione. E il suo partito, che dovea essere il più forte, avendo la sovrana autorità dalla sua banda, era effettivamente il più debole. Agevole è d'immaginarsi la confusione, la turbolenza, e il disordine, che pretensioni così opposte, capaci erano di produrre. Le Provincie, le Città, la Campagna medesima, il Clero, la Nobiltà, i Parlamentanti, tutto era in parte; gli uni tenevano per un partito; gli altri per un'altro; e l'Uomo vedeva per tutto delle disposizioni a una Guerra, che non poteva verisimilmente finire, che colla intera desolazione della Francia. Ma come i partiti opposti guardavano ancora alcune misure, egli non fu difficile al Giovane Conte d'arrivare in Savoia, senza aver corso alcun pericolo.

Aveva egli in quel tempo intorno a dicotto anni, era assai ben fatto della persona, e il progresso, che fatto avea nelle scienze, e nella virtù, gli aveano acquistato una riputazione, che lo rendeva infinitamente caro al Conte, e alla Contessa di Sales. Ella credeva, che niente sarebbe più capace di separarli, e ch'ella potrebbe godere tranquillamente de' frutti dell'eccellente educazione, ch'ella gli avea data. Ma il Conte di Sales avea altra mira, non istimava nulla di lasciarli della roba, e un gran nome, s'egli non gli procurava ancora i modi di sostenere l'uno, e l'altro. Questa considerazione lo fe risolvere a mandarlo a studiare Legge a Padova, ove il famoso Pancirollo l'insegnava, con una riputazione, che vi tirava i forestieri da tutte le parti dell'Europa.

La Contessa di Sales vi consentì con pena, ma come che ella s'era fatta una legge d'ubbidire al suo Sposo, e ch'egli ebbe pensiero di farle gustare le ragioni, che il

portavano a privarsi ancora per qualche tempo d' un figlio, che non gli era meno caro, che a lei, il Giovane Conte partì per Padova, sotto il governo del medesimo Precettore; molto poco tempo dopo, che egli fu arrivato a Sales. Padova Città Episcopale dello Stato di Venezia, sotto il Patriarcato d' Aquileja, è la più antica Città d' Italia: Venezia, e Roma medesima, le cedono in antichità; ella è stata sempre considerabilissima per la sua grandezza, per la bellezza delle fabbriche, per lo suo sito, che è de' più belli, per la fertilità del suo tenitorio, per li grandi Uomini, che ella ha prodotti di tempo in tempo, e particolarmente per la sua Università, una delle più celebri dell' Europa. Era ella al più alto punto di sua gloria, quando il Giovane Conte vi fu mandato, ma tra i grandi Uomini, che la sua reputazione vi avea tirati, il famoso Guido Pancirolo, e il dotto Gesuita Antonio Possevino, portavano il vanto sopra tutti gli altri. FRANCESCO DI SALES prese l' uno, perche gl' insegnasse la legge, scelse l' altro per suo direttore; e questo grand' uomo, così celebre per suo sapere, e nel medesimo tempo così famoso per le negoziazioni importanti, in Svezia, in Polonia, in Moscovia, che i Papi gli aveano commesse, non istimò, che fusse cosa inferiore a lui, l' applicarsi alla condotta d' un Giovane Scolare, lo spirito di Dio facendoli conoscere, ch' egli era chiamato a una Santità eminente, e che egli doveva essere uno de' più gran Prelati della Chiesa. In effetto come egli ragionava un giorno con lui de' suoi studi, il Giovane Conte gli attestò, che qualunque gusto, che egli avesse per quello della Legge, egli si sentiva molto più portato a applicarsi alla Teologia; il Padre Possevino gli rispose, aver lui ragione, che questo studio gli farebbe molto più utile, che l' altro; che Dio non l' avea destinato a declamare in un Foro, ma a portar la sua parola a Popoli ribelli, e a essere il sostegno della fede, e della Religione nel suo Paese; ch' egli doveva applicarsi a rendersi capace d' un così sublime ministero; che la scienza senza la virtù non bastava, nè la virtù senza la scienza; che quelli, che non eran chiamati che a travagliare a loro san-

santificazione particolare, si potevano contentare d'esser Uomini dabbene, che Dio dimandava qualche cosa di più da coloro, ch'è destinava al Ministero di sua parola; che le labbra de' Sacerdoti doveano essere le custodi della Scienza; e che dovendo essere gli oracoli de' Popoli, doveano altresì esser sempre pronti a rispondere sopra una infinità di cose difficili, sulle quali uno avea diritto di consultarli. Aggiunse, ch'egli avea conosciuto per esperienza, ne' viaggi, ch'era stato obbligato di fare per ordine di Sua Santità negli Stati de' Principi Eretici, che l'ignoranza del Clero avea più contribuito all'avanzamento fatto dall'eresia, nell'ultimo Secolo, che l'inclinazione, che i Popoli aveano al libertinaggio; che nel fondo gli Eretici erano più presuntuosi, che dotti; e che erano obbligati del successo, che aveano avuto, alla profonda ignoranza, in cui l'Europa era seppellita, allora che egli erano appariti nel Mondo.

Il Padre Poslevino, che avea riconosciuto un fondo ammirabile d'ingegno, e di giudizio, non si contentò di darli questo avviso, ma gli offerì d'essere ancora il direttore de' suoi studj, come della sua coscienza. Egli gli dava ogni giorno due ore del suo tempo; spiegavagli egli medesimo la Somma di S. Tommaso; leggevano insieme le controversie, che il Cardinal Bellarmino avea poco fa dato alla luce: facevagli comprendere la forza delle obbiezioni, e delle risposte; formavalo ancora per l'eloquenza, nella quale egli era un sì gran Maestro. Il Giovane Conte rispondeva alle diligenze del Padre Poslevino con una fatica, e con una applicazione, capaci di vincere ostacoli, che non si trovavano in lui. Non vi ha dunque luogo di maravigliarsi de' gran successi, ch'egli ebbe dipoi contra gli Eretici, e vano è, ch'è altri gli volesse attribuire a quella dolcezza attraente, da cui era sì difficile di difendersi. Il cuore in queste occasioni, non si guadagna, che dopo che uno ha saputo convincere lo Spirito; la dolcezza può vincere l'ostinazione; e non vi è altro, che la scienza, che possa riportar vittoria dell'errore; ed atterrar quelli ostacoli, che una capacità superba oppone a' lumi della verità.

Ma le diligenze del Padre Possévino per lo Giovane Conte non si riducevano a renderlo dotto solamente. Egli avea in esso trovato un cuore secondo quello di Dio, un cuore netto, un cuore umile, e docile, un cuore, che la grazia sembrava aver formato per la pratica delle più alte virtù. Egli s'applicò a coltivarlo, e a fortificarlo, contra tutto ciò, che ne avesse potuto corrompere la nettezza; gl' insegnò a riguardare Dio in tutte le cose, a elevarsi a lui per mezzo di quelle medesime Creature, dalle quali prendiamo così spesso occasione d'allontanarcene, a riconoscerlo, ch'egli non accade niente, ch'è non abbia preveduto, ch'è non abbia voluto, o ch'è non abbia permesso. Lo formò in conseguenza all'orazione, alla meditazione, alla contemplazione; finalmente non gli celò niente di quell'arte tutta divina, della condotta dell'anime; niente risparmiò, per renderlo capace de' gran disegni, ch'egli avea riconosciuto Dio avere sopra il Giovane Conte, e noi abbiamo ancora delle regole di governo, per la Vita spirituale, e civile, che FRANCESCO osservava esattamente a Padova, le quali gli erano verisimilmente state prescritte da questo pio, e dotto religioso.

In questo mentre il commercio, che avea FRANCESCO di SALES col Padre Possévino, non l'impediva d'applicarsi allo studio della Ragion Civile, e Canonica, e in esso riuscì tanto più, che Pancirolo incantato dalla bellezza del suo spirito, dalla saviezza di sua condotta, dalla sua affiduità, e dalla sua applicazione, oltre le lezioni pubbliche, gli faceva il piacere d'istruirlo in particolare. Questa preferenza gli tirò addosso l'invidia di coloro, che consideravano la sua vita regolata, come una tacita censura dello fregolamento della loro. S'immaginarono, che quella vita ritirata, di cui e' faceva professione, venisse da timidità, o da bassezza natural di suo cuore, e ch'è non fusse possibile, che essendo così ritenuto, egli potesse avere della risoluzione, e del coraggio. Su questa falsa opinione, una sera ch'egli se ne veniva solo da spasso, essi l'attaccarono in luogo remoto, immaginandosi, ch'egli prenderebbe la fuga, ed essi averebbero luogo di farlo per-
der

der di riputazione; ma il Giovane Conte, che sapeva, esser cosa permessa il difendersi, avendo tratto mano alla spada, e cacciandoli all' incontro d' una maniera, alla quale essi non averebbero pensato, fecero sembianza d' avere sbagliato, gli fecero grandi scuse, e ritiraronsi forte sorpresi di sua fermezza.

Quella avventura fu seguita da un'altra assai delicata, ma che fa troppo spiccare la virtù del Giovane Conte, che non si può far dimeno di raccontarla. La Castità esatta, di cui faceva professione, avea fatto assai sovente il soggetto del ragionamento de' suoi compagni di studio, e non potendo immaginarsi, che un Giovane così bello, fosse in età di vent'anni così continente come e' pareva, risolvero di metter sua virtù a un pericoloso cimento. Egli vi avea in quel tempo a Padova una famosa Cortigiana, giunta di pochi mesi dal Regno di Napoli; ella era Giovane, e bella, avea dello spirito; e non vi era alcun di loro, che non avesse provata la forza de' suoi vezzi, e che non ne fosse stato infelicamente preso. Essi le parlarono del Giovane Conte di Sales; le vantarono sua buona mina, sua gioventù, sua nascita, e non obbliarono niente di tutto ciò, che poteva portare quella meschina a congiurare alla sua perdita; Presero con lei le misure necessarie per farlo dar nella rete, e lasciaronla, promettendole di condurgliela il primo giorno. La cosa non sarebbe stata facile, se il Conte avesse saputo in qual luogo si volea condurlo. Gliela fecero un molto gran segreto, e nella visita, che gli renderono, non gli parlarono, che d' un famoso Giuriconsulto, che gli supposero, essere arrivato di poco a Padova; gli dissero, che era un prodigio di scienza, e che Pancirolo medesimo a petto a lui non era, che uno scolare; non bisognò d' avvantaggio per far nascere al Conte un forte desio di conoscerlo. Gli offero di menarlo a casa sua; il Conte gli prese in parola, ed eglino lo condussero dalla Cortigiana, dandoli ad intendere, che ella era la casa del Dottore: la Cortigiana facendo vista d' esser sua figlia, venne a riceverli, e disse loro, che suo Padre era occupato nel suo Gabinetto a fare

fare un Consulto di conseguenza con Persone di qualità, e ch'egli l'aveva mandata per trattenerli, in aspettando, ch'egli potesse aver l'onore di ricever loro visita. La conversazione era appena impegnata, che quelli, che aveano condotto il Conte, essendosi sotto diversi pretesti ritirati, egli restò solo colla Cortigiana. Egli sarebbe pericoloso di raccontare tutto ciò, che passò in questa occasione. Tutto quello, che si può dire, si è, che la Cortigiana portò la sfacciataggine fin dove ella poteva andare, e che Lio diede la forza al Conte di resisterele, e di conservar sua virtù.

La rabbia, che concepì questa femmina di vederli dispreggiata, non si puote meglio esprimere, che per quello, ch'ella fece per vendicarsene; si mise a gridare al ladro, e i vicini essendo accorsi in suo ajuto, s'accongiavano a strascinare il Conte in prigione, quando i suoi Compagni, che lontani non erano, vennero assai a tempo, per cavarlo delle lor mani. Il Conte gli ringraziò di questo buono ufficio, ma loro fece conoscere nel medesimo tempo, ch'egli non era così semplice di non s'essere accorto del cattivo tiro, che gli avean fatto, e da quel tempo in poi non ebbe più commercio con loro. Questa avventura lo rendè più guardingo, ch'egli non era stato infino allora.

Ma Dio permette qualche volta, che le occasioni cerchino quei, che le fuggono. Egli vi avea nel medesimo tempo a Padova una Principessa Italiana, che alcuni affari domestici vi avean tirata. L'istoria non la nomina; ella ci fa a sapere solamente, ch'ell'era assai ricca, e che non risparmiava niente, quando si trattava di satisfarsi. Ella incontrò un giorno il Giovane Conte in una Chiesa; la cerimonia, che ve l'avea fatta venire su lunga; ebbe tutto il tempo di considerarlo, le piacque, e determinò da quel punto di satisfare alla sua passione, checchè le ne potesse costare. All'uscire della Chiesa lo fece seguitare fino al suo Albergo, s'informò esattamente di lui, ella seppe chi egli era, e ciò ch'egli faceva a Padova. Ma ella intese nel medesimo tempo, ch'egli menava una vita forte ritirata, ch'egli faceva professione d'una virtù delle più austere, ch'egli non avea alcun commercio con Dame, che si era

fi-

similmente osservato, che egli le fuggiva, quanto la civiltà lo potea permettere, e che era creduto incapace di simili intrighi.

Queste nuove pensarono di disperar la Principessa. Ma vi sono delle passioni, che le difficoltà irritano. Quella della Principessa era di questo stile. Ella credette, che la costanza del Giovane Conte non reggerebbe alla prova di sue offerte, che il danaro verrebbe a spuntar tutto, e che le aprirebbe finalmente la strada del suo cuore. Per ritirato che fusse FRANCESCO di SALES, non lasciava però di tenere qualche società con quelli de' suoi compagni, in cui egli avea ravvisato più di spirito, e di virtù, e più d'applicazione allo studio; egli andavano qualche volta a spasso insieme, e si prendevano quegli innocenti divertimenti, che senza offendere la pietà, servono a rilasciarlo spirito, e conferiscono a darli nuove forze; Perche in fine, la virtù del Conte, non era di quelle virtù feroci, e nimiche della società. Persona non era più aggradevole di lui nella conversazione; Amava gli scherzi innocenti, e la dolcezza del suo umore gl'inspirava una compiacenza, che lo faceva ricercare da ognuno. Ma tra quelli, che aveano qualche parte nella sua amicizia, ve ne avea uno, che gli era più caro degli altri. La conformità d'umore, di studio, e d'inclinazione gli avea uniti. Il Conte lo credeva saldamente buono; ma il bisogno esser molto per istare alla prova degli artificj, e della profusione d'una Persona possente; che non risparmia nulla per venire a capo de' suoi disegni. Egli si lasciò guadagnare dalla Principessa; i suoi presentj l'abbagliarono, le sue promesse gli coruppero il cuore; egli congiurò con lei, contra l'innocenza del suo amico, e promesselo di non risparmiare nulla, per renderlo favorevole alla sua passione.

Fu il suo imbarazzo grande, quando e' bisognò fare al Conte una simil proposizione. Ma in fine giudicando del cuore di lui dal suo, e credendo, che non reggerebbe alla prova dell'offerta, ch'egli era incaricato di farli, gli parlò della Principessa, della passione, ch'ella avea per lui, e degli ordini, ch'egli ne avea ricevuto d'offerirli insieme col-

colla Persona di lei, i gran Beni de' quali tutto il Mondo sapeva, esser' ella in possesso. Promisegli da sua parte, che il negozio farebbe così segreto, ch' e' non ne verrebbe alcun torto allà sua riputazione; e aggiunse medesimamente, ch' egli sapeva così ben come lui, che favori offerti da Persone di quella qualità non si rifiutavano mai impunemente; ch' una femmina potente, innamorata, e disprezzata, era capace di tutto intraprendere, per vendicarsi de' suoi dispregi, e ch' egli tremava alla vista de' pericoli, che il minacciavano, s' egli fosse assai debole, e assai imprudente a non profittare dell' occasione, che si presentava, e che ogni altro che lui compreria ben caro.

Il Conte era così sorpreso da questo discorso, ch' e' non pensava a interromperlo; ma finalmente avendo fatto riflessione, ch' egli era omai durato troppo; che la tentazione non entra meno per le orecchie, che per gli occhi, e che è sempre pericoloso l' ascoltare ciò che non può esser proposto senza delitto: *che v' ho io fatto crudele amico, gli disse, o più tosto, che è ciò, che Dio v' ha fatto, per farvi unire così a suoi nemici, per ajutar loro a perdere un' Anima; che voi sapete, ch' egli ha con tutto il Sangue suo ricomperata? Egli n' ha fatto altrettanto per la vostra, e questo è quello, che doveavi distornare da inspirarmi simili sentimenti. Direte alla vostra Principessa ciò ch' e' vi piacerà di dire: ma per me mi dichiaro, che io non avrò più commercio con voi, e non ne avrò giammai con lei.* Queste parole furono un colpo di fulmine per quel perfido amico; lasciollo tutto confuso, e confessò dipoi, che averebbe fatta la sua fortuna, s' egli avesse potuto portare il Conte a compiacere la Principessa. Ma egli n' era così lontano, che paventando di nuovi attacchi, e di trovarsi finalmente lui medesimo d' intelligenza co' nemici di sua salute; raddoppiò sue Orazioni, le sue penitenze. Rinfacciava a se stesso, che la sua poca riconoscenza per le infinite grazie, di cui Iddio avea ben voluto colmarlo, e la sua poca fedeltà a corrispondere a quelle, gli tirava addosso queste terribili tentazioni. Le funeste cadute de' suoi Compagni, che gli erano rappror-
tate ogni giorno, gli insegnavano a diffidarsi di se medesimo,

mo, la loro debolezza gli faceva conoscer la sua; riguardava con paura i pericoli, da quali egli era attorniato: possenti Nemici al di fuori, più terribili ancora dentro di lui vedesimo, gli cagionavano un Santo spavento. Da queste riflessioni concludeva, che Dio solo potendo esser sua forza, egli dovea mettere in lui tutta sua confidenza, e che egli farebbe assegnamento in vano sopra il suo ajuto; e ei non vi corrispondesse dalla sua parte, e s'ei non s'attaccasse a lui avanti a tutte le cose. Così è, che tutto contribuisce al vantaggio di quelli, che cercano Dio con cuor sincero; le tentazioni medesime, che fanno succumbere tant' altri, non servono, che a stabilirli più saldamente nel suo Amore, e la loro Salute vien bene spesso dagli stessi Nemici, che aveano congiurato per la lor perdita.

Ma come il Giovane Conte nel raddoppiare le sue penitenze, e austerità, non rilassava niente de' suoi studj, questa grande applicazione gli riscaldò sì forte il sangue, ch' egli ne infermò; una febbre violenta, e continua, lo mise di subito in un grandissimo pericolo, e la disenteria, che sopravvenne, fece ben tosto disperar di sua vita. I Medici di Padova, che erano i più dotti di tutta l' Italia, furono chiamati invano, la loro Arte non trovò rimedio contra la violenza del suo male. La voce sparfa dell'estremità, in cui egli era, unita alla riputazione, ch' egli s'era acquistata, tirò a lui tutto ciò, che vi avea nella Città di Persone di considerazione, ognuno piangeva un Giovane Gentiluomo, così ben fatto, e così compito, verisimilmente destinato a una grande fortuna, vicino a morte, in un Paese straniero, lontano da' suoi Parenti, nel fiore di sua età, presso a raccogliere il frutto delle sue fatiche, e de' suoi studj. Egli solo insensibile a tante perdite, toccato unicamente dal pensiero di sua Salute, tranquillo ancora nella veduta delle bontà d' Iddio, da lui sì spesso provate, attento a profittare delle esortazioni del P. Possievino, che non lo lasciava punto, consolava i suoi Amici, e parlava di sua morte, come d' una cosa, ch' egli avea ben più luogo di desiderare, che di temere. Il male aumentando, e non lasciando più di speranza, ricevè i

Sagramenti, con de' trasporti di pietà, che feron temere, ch'egli non morisse nel riceverli.

Frattanto il suo Precettore, che unicamente l'amava, era trafitto dal dolore, per la perdita, che andava a fare la Casa di Sales, alla quale egli era forte attaccato, e per quella, che egli era vicino a fare egli medesimo l'eccellente natural del Conte facendolo a lui considerare, come un'appoggio, che non gli poteva mai mancare; non lasciò di farli forza sopra se medesimo, per dimandargli, ciò ch'è volea, che si facesse del suo corpo, appresso la sua morte. Il Conte gli rispose, che aveva sempre avuto in orrore l'empietà degli Scolari di Medicina, che disotterravano ogni dì de' Corpi ne' Cimiterj per farne Notomia; ch'egli era stato testimonio delle crudeltà, e degli omicidj, che tra loro in questa occasione accadevano, e i Parenti de' morti, che si sforzavano con tanta giustizia l'impedirgliel; che egli ordinava per questa considerazione, che si consegnasse loro il suo Corpo per farne una Notomia, ch'egli farebbe troppo felice, se essendo stato inutile al Pubblico, durante sua vita, potessegli essere di qualche utilità dopo sua morte.

Appresso questa disposizione così caritevole, che fu l'unica, che fece il Giovane Conte, non apparì più pensare alle cose di questo Mondo, non s'occupò più, che di quelle del Cielo; la veduta dell'Eternità beata, ch'egli dalla divina Misericordia attendeva, gli faceva soffrire con qualche sorte d'impazienza i pochi momenti, che egli credeva avere a vivere; ma non era ancor venuta sua ora, e allora quando s'aspettava, ch'egli dovesse rendere l'ultimo sospiro, s'addormentò d'un sonno tranquillo, che durò assai lungo tempo, e si svegliò senza febbre. Fu considerata sua guarigione, come un miracolo, e uno ne fu tanto più persuaso, quanto che in molto poco tempo ricuperò le sue forze, e godè d'una sanità perfetta; ma questa medesima guarigione, che lo rendeva al Mondo, ne lo separò effettivamente; egli fece d'allora la risoluzione di lasciarlo, e d'abbracciar lo Stato Ecclesiastico; stimò, che Dio non gli avesse renduto la Vita, che affin
ch'

ch' egli l'impiegasse tutta intera in suo servizio, e ch' e' non potesse meglio testimoniargli la sua riconoscenza, che non vivendo più, che per lui. Niente fu capace di distornarlo da questa risoluzione; si vedrà nel seguito di questa Istoria, di qual maniera ei la eseguì.

Riprese egli intanto i suoi Esercij di pietà collo stesso fervore, e i suoi studj colla medesima applicazione. Alcun tempo appresso, avendo terminato il suo corso, e passato per tutti i gradi, che potevano condurre al Dottorato, egli ricevè la berretta di Dottore. Pancirolo volle fare egli medesimo la sua laurea, e non mancò di lodarlo, sopra i grandi esempi di virtù, ch' egli avea dati a tutta l'Università; proposelo per modello a quella numerosa gioventù, che allo stesso onore aspirava, e gli predisse, ch' e' sarebbe un giorno la gloria di sua Patria, della Chiesa, e di sua illustre Famiglia.

Il Conte si trovava avere allora ventiquattro Anni, e la sua ultima malattia essendo servita propriamente a aumentare sua sanità, e sua buona cera, pensava solo a ritornare in Savoia, per ischivare i pericoli, a' quali veniva sempre a essere esposto in una Città così corrotta, come Padova, quando ebbe lettere dal Conte di Sales, che gli ordinava di fare il Viaggio d'Italia. Partì adunque subito alla volta di Ferrara, e si rendè di là a Roma, ove egli doveva fare un più lungo soggiorno, e ove il Conte suo Padre s'era dato il pensiero di trovargli degli Amici; vide con molta esattezza tutte le rarità di quella gran Città, quegli antichi monumenti della Romana magnificenza, i Circi, i Teatri, gli Archi Trionfali, i Trofei, i Portici, le Colonne, le Piramidi, le Statue, le Pitture, e tutti quegli avanzi fastosi, avanzati al tempo, e al furore de' Barbari, per gli quali, questi pretesi Padroni del Mondo, aveano avuto disegno d'immortalarsi. Ma gli vide colle riflessioni, che la pietà era solita d'inspirargli. Ammirava in queste ruine della vanità degli antichi Romani, il flusso, e riflusso continuo di prosperitadi, ed avversitadi, la fortuna, e l'infortunio degli Uomini, la nascita, il progresso, e la caduta degl' Imperj, come e' si succedono gli uni agli altri, e formansi dalle

dalle ruine di quegli, che gli han preceduti; come i vinti, divengono finalmente i Padroni di quelli, che gli avevano soggettati, e come tra quelle vicissitudini, e queste rivoluzioni continue, che seco ne portano ogni cosa, Iddio solo è sempre lo stesso, libero, indipendente, regolante tutto, senza esser soggetto a alcuna legge. Ammirava ancora, come la Religione Cristiana erasi potuta stabilire sulle rovine medesime di quel possente Impero, che per lo spazio di più Secoli impiegata avea tutta la sua potenza, per distruggerla, e come per mutazioni infinite, dopo esser stata sì lungo tempo la Maestra dell'errore, Roma si trovava in oggi il centro di verità.

Ma come che egli dava sempre molto meno alla curiosità benchè innocente, che alla pietà, e alla devozione, e ch'egli non s'era medesimamente fermato a considerare ciò, che i Forestieri sono usati d'ammirare in Roma, che per soddisfare al Conte suo Padre, ch'egli avea dimandato una Relazione del suo Viaggio, egli impiegò la più gran parte del tempo, ch'c' dimorò in questa famosa Città, a visitare le Chiese, e le Catacombe, ciò sono i Cimiterj, ovvero luoghi sotterranei, ove i Cristiani nel tempo delle persecuzioni erano usi di seppellire i Martiri, come anche di celebrare i Santi Misterj. Alla vista di questi luoghi, dalla pietà de' nostri Padri consagrati, e bagnati del sangue di tanti illustri Testimonj della verità, che hanno sì generosamente dato lorò vita, per lo sostenimento di quella medesima Fede, di cui facciamo oggi una sì onorevole professione, e sì tranquilla, egli si animava a difenderla contra i suoi Nemici; concepiva nuovi disegni di faticare alla conversione degli Eretici; dopo ch' e' fusse di ritorno nel suo Paese, e per un presentimento segreto, ch' egli dovesse essere Vescovo d'una Città, la quale è oggi il centro dell'errore, siccome Roma è quello della verità, offeriva a Dio suoi Beni, suo tempo, suoi studj, e sua vita medesima, s'ella era necessaria al ristabilimento dell'antica Religione.

Provò egli in questo medesimo tempo con una maniera ben viva, che Dio non abbandona mai quei, che lo cercano,

cano, mentre ch'ei lascia perire in mille differenti maniere quegli, ch'egli ha consegnati a desiderj del lor cuore.

Come e' ritornava una sera molto affaticato dalla visita de' Santi Luoghi, a una Casa ch'egli avea presa lungo il Tevere, trovò i suoi Domestici alle prese col suo Ospite. Il soggetto della Littera, che questo assolutamente voleva, che egli andasse a alloggiare altrove, per far luogo a Persone di qualità, l'equipaggio delle quali era arrivato: essi non ne erano ancora, che all'ingiurie; ma il contrasto non si sarebbe fermato quì, se il Conte, che era la dolcezza medesima, non avesse loro ordinato di fare ciò che l'Ospite desiderava; bisognò cercare altro alloggio, e questo contrattempo scomodava moltissimo l'estrema stanchezza del Conte, ma Dio avea permesso questo accidente, a solo fine di liberarlo d'un pericolo, ove egli sarebbe infallibilmente perito. Appena arrivato, sopravvenne una spaventevole pioggia, che durò tutta la notte, di maniera che il Tevere, che era di già grosso, avendo furiosamente dato fuori, portò via la Casa, che poco fa avea lasciata, con tutti quelli, che vi erano dentro; persona non si salvò, e quando il fiume si fu ritirato, appena parve egli, ch'e' vi fosse stato in quel luogo un de' migliori alloggi di Roma.

Il Conte partinne alcuni giorni appresso per andare a Loreto. Questa è una Città Episcopale dello Stato Ecclesiastico, il cui Vescovado è unito a quello di Recanati. Egli avea fatto voto di fare questo viaggio alcuni anni avanti, e sodisfecelo colla sua pietà ordinaria; rinnovò quivi il voto di Castità perpetua, ch'egli avea fatto a Parigi, e la risoluzione presa a Padova, d'abbracciar lo stato Ecclesiastico. Gl'istorici della sua vita convengono, ch'egli ricevesse da Dio in quella Santa Cappella, grazie particolarissime, che il suo spirito vi fu illuminato di nuovi lumi, e che il suo cuore vi fu riempito, d'una così ardente carità, che niente gli pareva impossibile, allorchè si trattava della gloria di Dio; e della salute dell'Anime.

Dopo aver satisfatto a sua devozione, partì per Ancona, che ha un assai buon Porto sul Mare Adriatico, col disegno d'andar per Mare a Venezia. Trovovvi una Feluca,

pronta a mettere alla vela. Ella dovea portare a Venezia una Dama di qualità, che l'avea fermata per lei sola, e per un gran numero di servitori, da' quali ell'era accompagnata. Ella avea trattato col Padrone a questa condizione: frattanto, o sia ch'è fusse toccato dalla buona mina, e dalle maniere del Giovane Conte, o che la speranza del guadagno il portasse a mancar di parola, egli lo ricevette nella sua Feluca. La Dama, che l'avea fermata, venne alcun tempo dopo, e vedendo forestieri, che non erano del suo seguito, n'entrò forte in collera, e comandò al Padrone, che gli facesse uscire. Il Conte la pregò con molta civiltà, di permettere, ch'egli profitasse della comodità di suo passaggio: le disse, ch'egli avea tre soli Servitori con lui, e poco equipaggio, ch'egli non le darebbe incomodo; ch'egli non occuperebbe, se non il luogo, che a lei piaceffe d'allegnarli; che la parte più scomoda sarebbe assai buona per lui, e ch'egli andava a rischio di non partire per lungo tempo, se ella non si contentava, ch'egli avesse l'onore d'accompagnarla. Il Padrone, e le sue genti medesime giunsero le lor preghiere alle sue. La Dama non sottrasse niente di sua durezza, fecelo fortire vergognosamente dalla Feluca, e poco nè mancò, ch'ella non fece gettare in mare le sue robe. Il Conte soffrì questo affronto colla sua solita dolcezza. Il suo Precettore, e i suoi Servitori, n'erano in una collera; ch'è non potevano dissimulare; ma il Conte con quella tranquillità, ch'egli non perdeva giammai, loro disse, ch'è bisognava sottometterfi alla volontà d'Iddio, che le cose, che paiono le più fortunate, accadevano sempre per una disposizione particolare di sua provvidenza, e ch'è si sovvenissero di ciò che era accaduto a Roma, all'Albergo, che erano stati costretti a lasciare. *Questo Mare (foggionge) è fieramente sottoposto alle Tempeste, e tale lascia questo Porto, che non giugne ov'ei pretende.*

La sua congettura si trovò vera. Il Cielo era sereno, l'Aria tranquilla, il Mare in calma, favorevole il Vento, tutto pareva promettere una delle più felici Navigazioni. Un momento appresso, il vento cambiò, impetuoso di-

ven-

venne, e contrario, coprissi il Cielo di folte Nuvole, e formossi una delle più terribili burrasche, che l'uomo avesse veduto da lungo tempo; la seluca dal Mare furiosamente battuta, fece di vani sforzi per riguadagnare il Porto; ella andò a fondo alla veduta del Conte, e di suo seguito, che non l'aveano ancora perduta di vista, e nau- no se ne salvò.

Questo doloroso spettacolo fu un novello motivo al Conte di mettere tutta sua confidenza in Dio, e d'abbandonarsi ciecamente agli ordini di sua provvidenza. Egli ammirava, siccome ella conduce tutte le cose a' fini, che ella s'è proposta, per vie impercettibili, e incognite a tutta la prudenza degli Uomini; come ciò che pare essere un effetto del caso, un incontro fortuito delle cause seconde, e ciò che sembra similmente contrario a ogni regola dell' umano sapere, è savissimamente ordinato, e fa sempre spiccare, o la Misericordia, o la Giustizia dell' Onnipotente.

Frattanto la Tempesta cessò, l'Aria divenne quieta, il Mare tranquillo, e il Conte trovò l'occasione d'imbarcarsi. La speranza d'una felice Navigazione aveva ispirato allegrezza a tutti i Passeggieri. Padrone, Marinari, ognuno pensava unicamente a divertirsi, e a rallegrarsi; il Conte solo, di cui i presentimenti non portavano guari in falso, pareva pensoso, e non prendeva alcuna parte in ciò che passava dentro il Vascello. Il suo Precettore s'n'accorse, e glie ne dimandò la cagione. Io ammirò, gli disse, come non vi essendo, che una Tavola di due dita di grossezza fra noi, e la morte, queste genti hanno cuore d'abbandonarsi alla gioia: Noi venghiamo da essere testimonj d'un tristo naufragio; niente è più incostante del Mare, la burrasca non fa che cessare; questo Golfo è famoso per sue tempeste: chi sa se noi siamo minacciati d'una disgrazia pari a quella, che poco fa è accaduta davanti i nostri occhj? Preghiamo, soggiunse egli, colui, che comanda a i Venti, e al Mare, e lasciamo gli altri abbandonarsi a una gioia profana, e che ha sì poco di rapporto col-lo stato, ove noi ci troviamo. Il Precettore, che aveva un'alta stima di sua Virtù, e che era egli medesimo un uomo

d'una grandissima pietà, proposegli di dire con lui l'Officio divino. Appena l'avevano eglino cominciato, che il Padrone della Nave, che se n' accorse, si mise a farsene beffe, dicendo tra l'altre, che i frati, e i bacchettoni gli avevano sempre portato disgrazia. Il vento cambiò un momento appresso, e formossi una borrasca poco meno così furiosa, come quella, che avea fatto perir la Feluca, della quale si è parlato. L'allegria, che regnava nel Vascello, si cambiò tolto altresì in paura, e in disperazione, e non vi fu alcuno sì ostinato in quella truppa, che non si mettesse in Orazione. Solo il Padrone persistendo nella sua brutalità, ripeteva sovente con orribili bestemmie, ch'è l'aveva preveduto, che questi facitori di lunghe orazioni non avean servito mai ad altro, che a tirar la tempesta, e ch'è bisognava gettargli in Mare. Il Governatore del Conte, uomo naturalmente collerico, toccato dalla sua insolenza, voleva rispondergli, e riprenderlo delle sue bestemmie; ma il Conte facendogli considerare, che queste rimostanze non servirebbero ad altro, che a inalprire maggiormente quell'uomo brutale, nè l'impedì, e sostenne con una pazienza incredibile tutte le ingiurie, ch'egli continuava a dirgli.

Frattanto il Vascello essendosi trovato alla prova de' colpi di Mare, la tempesta cessò, e s' approdò assai felicemente al Porto della Cattolica. Il Padrone non potendo dissimular la gioia, ch'egli avea d'essere scampato da un sì gran pericolo; il Conte prese questo tempo, per fargli la correzione ch'è meritava, sopra le sue bestemmie. Parlògli con molto di forza, ma nel medesimo tempo con molto di dolcezza. La brutalità di quell'uomo non l'impedì l'osservare, che il Conte insensibile a ogni altra cosa, che a ciò che poteva offender Dio, non gli dicea niente di tante ingiurie, ch'egli gli avea dette; e non potette far dimeno di non ammirare una sì grande moderazione; s'accusò da se medesimo di ciò ch'è non era accusato; gettossi a' suoi piedi, gli dimandò perdono; e promise di correggerli. Così è, ch'una correzione fatta a proposito, e con dolcezza, fa quasi sempre il suo effetto. I con-

trat-

trattempi, e le cattive maniere, con cui uno l'accompagna il più delle volte, sono per l'ordinario, ciò che la rende inutile. Non vi è medicina così amara, che uno non si risolva di prendere, quando si ha l'avvertenza, e la buona maniera di correggere l'amarezza.

Tutta la gente essendosi rimbarcata si giunse felicemente a Venezia. Il Conte vi stette tanto tempo, quanto gliel' bisognava, per osservarne le bellezze, e farne una elata relazione al Conte suo Padre, che gliel' avea raccomandato. Sono poche Città nel Mondo, nelle quali abbordino più forestieri: il suo sito maraviglioso, la sua grandezza, la sua magnificenza, e la libertà medesima, colla quale vi si vive, ve gli tira. Il Conte incontròvi alcuni Gentiluomini di Savoia, e del Piemonte, che la curiosità vi avea tirati come lui. Erano Sudditi d'un medesimo Principe: ben tosto ebbero fatta conoscenza; ma il Conte avendo riconosciuto, ch' e' davano nella libertà, che regna in quella Città, più che in ogni altro luogo, il suo estremo ritegno ruppe ben tosto una società, che il caso avea fatta, e che non era sostenuta dalla conformità de' costumi. Un solo s' attaccò a lui, ma non avendo forze bastanti per resistere all' occasioni, e al cattivo esempio, si rendè ben presto indegno della sua amicizia. Il Conte seppe d'una maniera da non ne potere dubitare, che strascinato dalla mala compagnia, avea passata la notte in un luogo licenzioso, ove s'erano commesse tutte forte d'ecceffi; così subito risolvè di rompere ogni commercio con lui. Ma avendo pietà della perdita d'un' Anima, in cui egli avea osservato di grandi disposizioni alla Virtù, risolvè nel medesimo tempo di niente risparmiare per trarlo dal pericolo, ov' egli s'era gettato. Egli gli ragionò con molta forza delle conseguenze funeste dell' impurità, delle pene, che Dio vi ha attaccate in questa vita, e nell' altra, dell' impenitenza finale, che seguela quasi sempre, quando una volta l'abito è formato, dell' accieramento, e della durezza di cuore, che ne sono le inseparabili conseguenze; in una parola, di tutto ciò, che turbare potea un' Anima, che ha ancora qualche timore di

Dio, e de' giudizj terribili, minacciati da lui a coloro, che a un fomigliante fregolamento s' abbandonano.

Dio benedisse le sante intenzioni del Conte; e la Grazia fecondando i suoi discorsi, il giovane si ravvide; fece una penitenza proporzionata alla grandezza della sua colpa; e lasciò Venezia per ischivare le occasioni, che avrebbero potuto farlo ricadere.

Il Conte ne sortì altresì qualche tempo appresso; terminò il suo viaggio d'Italia; e arrivò felicemente al Castello della Tuglie, ove tutta la sua famiglia saputo il suo ritorno, erasi rassegnata per riceverlo. Egli sarebbe difficile d'esprimer la gioia del Conte, e della Contessa di Sales. Ciò ch'egli aveano saputo del giovane Conte lor figlio, e ciò ch'e' ne vedeano da lor medesimi, contribuiva egualmente al loro contento. Aveva egli allora da venticinque in ventisei Anni, e la verità è, ch'e' sarebbe stato difficile a trovare un uomo più perfetto: egli era grande, bello, e ben fatto; avea la complessione roovita, il tuono della voce gagliardo, i tratti regolati, la fisonomia graziosa, e una dolcezza d'incanto, sparsa sopra il suo viso, e in tutte sue maniere, dalla quale non era agevole di difenderfi. Quel che s'è di già raccontato, e quel che si racconterà per lo innanzi, farà una saldissima prova, che questo ritratto non è punto da l'adulazion caricato. Lo spirito corrispondeva al corpo; egli l'aveva saldo, vivo, penetrante; egli aveva avuto cura di coltivarlo con tutto quello, che ne poteva aumentare la natural bellezza; egli sapeva le Lingue, la Filosofia, la Teologia, la Ragion Civile, e Canonica, e ben lontano dall'aver trascurate le belle Lettere, e l'eloquenza, come egli avea avuto d'eccellenti Maestri, che non gli aveano niente ascoso di quest'Arte sì difficile di persuadere gli Uomini, egli in quella, avea fatti progressi tali, che lo renderono uno de più eloquenti uomini del suo Secolo: egli parlava per altro in pubblico con molta grazia; e guadagnava poi nelle conversazioni, per sue maniere dolci, e insinuanti, quelli ch'e' non avea fatto se non commuovere per suoi discorsi pubblici. Gli applausi, ch'egli ricevè a Parigi

gi, e alla Corte di Francia, gli affari difficili, ch'egli trattò con buon successo, e settantadue mila Eretici convertiti, non lasciarono alcun luogo di dubitare di ciò ch'io dico. La sua profonda umiltà l'obbligò a nascondere una parte de' suoi gran talenti, e di rubarli spesso a se medesimo la gloria dovutagli. Un esteriore semplice, e negletto, una attenzione continua a niente fare, che potessegli attrarre la stima degli Uomini, sua vita ritirata, nemica della pompa, e dell'aura, han rubato al pubblico la maggior parte di sue sublimi qualità; ma ce ne resta assai delle prove, per far credere a coloro, che questa Istoria leggeranno, ch'egli fu uno de' più gran Prelati, che Dio abbia dati alla sua Chiesa.

Frattanto, come non sono dalla parte dell'uomo, nè le qualità del corpo, nè medesimamente quelle dello spirito, quelle che fanno i Santi, ma il buon'uso, che se ne fa, io devo soggiugnere, ch'egli avea il cuore, retto, puro; e semplice, sincero, e disinteressato, perfettamente sommessò agli ordini della provvidenza, non cercante altro che Dio in tutte le cose, unicamente occupato dal pensier di piacergli, infinitamente elevato al di sopra di tutto ciò che è capace di lusingare la vanità, o la cupidità degli uomini, generoso, intrepido, alla prova de' più gran pericoli, incapace di soccombere sotto la paura della morte medesima, e riempito d'una dolcezza, che niente non è stato giammai capace d'alterare. Di tutte queste qualità non ve n'ha, che sia universalmente riconosciuta, quanto quest'ultima. Ma ognuno non sa, che tanto era lontana dall'essergli naturale, ch'egli acquistata non l'avea se non con molta fatica, e dopo assai combattimenti, e quantità di vittorie riportate sopra lui medesimo: il suo naturale era vivo, e portato alla collera: confessalo egli medesimo; vedesi ancora ne' suoi Scritti un certo fuoco, e similmente una sorte d'impetuosità, che non lascia alcun luogo di dubitarne; e il suo fiele, che si trovò quasi tutto impietrito dopo sua morte, passò per una prova incontestabile della violenza continua, ch'ei s'era fatta. Ma a forza di studiare alla Scuola d'un Dio dolce, e umile

le di cuore, egli apprese a divenirlo. Egli fece sua virtù più favorita di quella, che gli era il più costata ad acquistare, e alla quale egli si sentiva meno inclinato. La Grazia gli diè ciò che natura gli avea diniegato. Bisognava per questo, ch'ella il cangiasse in un altro uomo; ma niente è a lei impossibile, quand'ella s'abbatte in quel cuor docile, che Salomone domandava a Dio, come il più segnalato favore, ch'egli potesse ricever da lui. Da questi principj, che si son descritti qui sopra, si sono derivate, come da lor fonte, quelle sante azioni, que' progetti sì puri, que' motivi sì sollevati, che si son di già veduti, e che si vedranno ancora nel seguito di questa storia.

Appena FRANCESCO di SALES avuto avea il tempo di riposarsi del viaggio, ch'egli avea fatto, che il Conte suo Padre giudicò, ch' e' dovesse andare a Anesi a salutare il Vescovo di Ginevra Claudio di Granier. Questo era un santo, e dotto Prelato, d'una mansuetudine, e d'una semplicità apostolica, che metteva tutta sua gloria a soddisfare al suo Ministero, e che era intimo Amico del Conte, e della Contessa di SALES. Quantunque egli non avesse nè mobili, nè equipaggio, e ch'egli dispregiasse quella pompa vana, e fastosa, che gli ultimi Secoli hanno nella Chiesa introdotta, il suo carattere non ne era men rispettato. Il Clero, la Nobiltà, e il Popolo gli portavano eguale venerazione, e senz'altro appoggio, che quello di sua virtù, egli governava quella gran Diocesi con una autorità, che gli vantaggi temporali non potevano dare giammai. Egli ricevè il giovane Conte con quella bontà, e con quella dolcezza, che accompagnava tutte le sue azioni; trattennesi lungo tempo con lui, e concepìne una stima, che gli fece desiderare d'averne un Successore, che lo somigliasse; egli ammirava in una sì grande giovinezza, sostenuta da un sapere così poco comune, e da tante grandi qualità naturali, e acquistare, il suo contegno, la sua prudenza, e la sua modestia, e quel carattere di saviezza, e di virtù, che accompagnava sempre le sue azioni, e i suoi discorsi.

Il ragionare, che era di già stato lungo, non farebbe per-

pertanto finito sì tosto, se non si fuile venuto ad avvertire il Santo Prelato, che i Teologi erano adunati, e ch'è non s'attendeva altri, che lui, per cominciare l'Esame di più pretendenti a un beneficio. Questo Saggio Vescovo non ne conferiva giammai, che a' più capaci: la scienza, e la virtù de' costumi, erano la sola raccomandazione, di cui uno avea bisogno appresso di lui. Il giovane Conte volle ritirarsi, non credendo, che stesse bene; che un Secolare, colla spada al fianco, si trovasse in una finile assemblea; ma il Santo Vescovo lo ritenne, e facendogli dare una sedia, accanto alla sua: *voi non ci sarete forse*, gli disse, *così inutile, quanto voi pensate, per la risoluzione delle questioni, che si debbon proporre.* La disputa cominciò; il contrasto fu grande; e come egli accade assai spesso, non si poterono accordare sopra alcune conclusioni. Il giovane Conte ascoltava con molta attenzione, ma senza dare il minimo segno, ch'egli avesse voglia di dirne il suo sentimento. Il Vescovo non lasciò di dimandargliele; se ne schermì di subito con molta modestia; ma il Vescovo insistendo, egli lo disse, e spiegò le difficoltà, con tanto di penetrazione, e di nettezza, che tutti s'attennero alla sua decisione. La maraviglia fu grande quando si vide un giovane Gentiluomo, che si credeva, non essere occupato, se non in cose, che sono d'esercizio ordinario della Nobiltà, sciogliere con tanta facilità quelle difficoltà, che aveano cotanti Dottori imbarazzati. Ma il Vescovo prendendo a parlare, *io vi avea ben detto*, gli disse, *Sig. Conte, che voi non sarestes così inutile a questa conferenza, quanto la vostra modestiave lo facea credere.*

La conferenza essendo finita, egli disse a quegli, che erano presenti, che questo giovane Gentiluomo avea troppo di virtù, e di sapere, per avere a restare lungo tempo nel Mondo: che l'animo gli diceva, ch'egli farebbe un giorno suo successore; che sperava dalla bontà di Dio; ch'è farebbe questa grazia alla sua Diocesi. Questo pensiero gliel rendè dipoi estremamente caro; egli non lo chiamava più per altro nome, che di suo figliuolo, e si formò tra loro una stretta lega, che non finì
per

per la morte di questo saggio Prelato.

Ma il Conte di SALES avea considerazioni bene opposte, per lo stabilimento di suo figlio; egli pensava solamente a impiegarlo nel Mondo, coll' accatamento, e con una carica di Senatore, nel Senato di Ciamberi, ch' egli pensava di procurargli quanto prima. Su questo disegno egli gli propose d' andare a farsi ricevere per Avvocato al Senato di Savoia; diedegli lettere, per lo celebre Anton Fabro Senatore, che era legato d' una strettissima amistà colla Casa di SALES, e pregò questo gran Magistrato di voler bene aiutare suo figlio nella sua pretendenza.

Queste misure non s' accordavano, nè colle intenzioni segrete del giovane Conte, nè cogli impegni, ch' egli avea preso con Dio, nè col voto di Castità perpetua, ch' egli avea fatto a Parigi, e rinnovato a Loreto, nè colla risoluzione ch' e' credeva Dio avergli spirata, d' abbracciar lo stato Ecclesiastico; egli avea risoluto d' eseguire l' uno, e l' altro, e credeva poterlo fare, tanto più agevolmente, quanto il Conte di SALES avea avuto dopo lui più figliuoli, che profitterebbero con gioia degli vantaggi, ch' egli era risoluto di lasciar loro; ma l' estrema compiacenza, ch' egli avea per suo Padre non gli permise per allora di opporsi a' suoi disegni. Credè di poter fare la via, di cui si trattava, senza pregiudicare alla risoluzione fatta di darli interamente a Dio, e ch' e' farebbe sempre a tempo per dichiararsi con suo Padre.

Partì con questo disegno per Ciamberi. Anton Fabro, che era il più grande ornamento del Senato di Savoia, di cui egli fu poscia primier Presidente, lo ricevè di subito, come figliuolo d' uno de' suoi più cari Amici. Alloggiollo, e diedegli ogni giorno più ore di discorso per prepararlo al suo ricevimento. Egli credeva, che il giovane Conte avesse bisogno di suo soccorso, ma e' s' accorse ben prestamente, ch' egli era in istato di passarsene. Questo fu quello, che l' obbligò a' presentarlo senza dilazione al primo Presidente Pobello, e a tutto il Senato; funne ricevuto con gran segni di stima, e fu commesso al Senator Crasso d' esaminarlo. Egli lo fece a rigore, ma questa esattezza non ser-

servì; che a fare spiccare la sua capacità; egli ne fece al Senato un rapporto vantaggiosissimo, e fu ricevuto con applaudimenti non ordinarij. Egli arringò il giorno medesimo al Senato con una eloquenza, che fu ammirata da tutti, ed essendosi sparfa la voce, ch'egli sarebbe ben tosto Senatore, gli tirò addosso i complimenti di tutta la Città. Ma Dio, che ne avea disposto altrimenti, lo trasse dal danno di quell'onore, in procurandogli l'amicizia intrinseca del Senatore Antonio Fabro.

Questo Magistrato sì celebre, che si chiamava ordinariamente il Baron di Peroges, era dal Borgo in Bressa; avea studiato a Turino, sotto il famoso Antonio Manuzio, e ivi acquistato avea quella capacità, che il rende uno de' più grandi uomini del suo Secolo. Essendo di ritorno in Savoia, il suo merito lo fé conoscere dal Duca suo Sovrano, che gli diè Cariche considerabili. Egli sodisfece a quelle d'una maniera, che gliele procurò delle più importanti. In effetto egli fu Giudice maggiore della Bressa, avanti che questa Provincia fosse stata unita, come ella è in oggi, alla Corona di Francia; Presidente del Consiglio de' Ginevrini, Senatore, e finalmente primo Presidente nel Senato di Ciamberti. Considerongli similmente gli affari i più segreti dello Stato, e egli gli condusse, con una integrità, e una sufficienza, che gli conservò sempre la stima, e la confidenza del suo Principe. Noi abbiamo di lui Opere, ch'è sono prove incontrastabili di suo sapere. La sua pietà corrispondeva alla sua capacità, e questo fu quello, che l'unì d'una maniera sì stretta con FRANCESCO di SALES, che niente fu capace di rompere loro unione. Vedransene i frutti nel seguito di questa Istoria.

Il Giovane Conte partì di Ciamberti, pochi giorni dopo il suo ricevimento; ma gli accadde nel Bosco di Sonnas una cosa, che merita d'essere raccontata. Egli discorreva col medesimo Precettore, di cui s'è già parlato, quando il suo Cavallo inciampò così crudelmente, ch'è lo portò per terra; ancorche egli fosse molto buono Cavalierizzo. La stessa cosa gli accadde tre volte, avanti d'uscir del Bosco, senza che ne restasse ferito, o in altro

mo-

modo offeso; ma tutte le volte, ch'egli volle rimontare a Cavallo, s'avvide, che la violenza di sua caduta, avea tutto uscirgli la Spada del fodero, che il fodero era altresì uscito del Bodriere, e che tutte a tre le volte, la Spada, e'l fodero avean formata una Croce, così giusta, come se uno avesse preso a posta a farla.

FRANCESCO di SALES, vi fece riflessione, e fecelo offerire al suo Precettore; egli era d'allora, e è stato sempre dipoi, il meno superstizioso di tutti gli uomini, ma era egli bene fortemente attento a tutto ciò che poteva contrassegnar la volontà di Dio. E' credè, ch'egli avesse voluto fargli conoscere per questo accidente, il quale in effetto tiene qualche cosa del singolare, ch'egli non approvava, ch'è prendesse come e' faceva degl' impegnati del Mondo, ch'egli era chiamato a seguir la Croce, e che Dio non avea permesso l'avventura, di cui ora s'è parlato, che per fargli sovvenire la risoluzione da lui fatta d'abbandonare il Mondo; e d'abbracciare lo Stato Ecclesiastico. Egli se n'aperse per la prima volta al suo Precettore, lo pregò di farnelo a sapere al Conte di SALES, e di nulla risparmiare per ottenere il suo consenso.

La pietà esatta, di cui il giovane Conte avea fatta professione fino allora, dovea far sì, che il Precettore non trovasse niente di strano nella proposizione, ch'egli gli faceva; Egli ne fu non ostante così confuso, come se non avesse avuto luogo d'aspettarcela. Come che egli avea della pietà, e del sapere, apprendeva da una banda, d'opporli alla vocazione di Dio, distornandolo dal suo disegno; ma come egli avea dall'altra un forte attaccamento per la Casa di SALES, egli non poteva risolversi ad approvare una risoluzione, che metteva a terra tutte le intenzioni, ch'ella avea avute nella educazione del giovane Conte. Questa confusione gli fece guardare qualche tempo il silenzio; egli lo ruppe alla fine, per rappresentargli l'afflizione, che un somigliante disegno era per cagionare al Conte, alla Contessa di SALES, e a tutta la Casa sua, che lo riguardava da lungo tempo, come dovendone esser l'appoggio; che con questa mira si era fatto studiare, e

viag-

viaggiare con tanta spesa, che non s'era risparmiato nulla per renderlo capace di sostenere sua illustre Casa, e che erasi avuta ragione di fare assegnamento sopra di lui, poichè da un lato egli n'era il primogenito, e dall'altro egli avea tutte le qualità necessarie, per corrispondere a i disegni, che si erano formati sopra di lui.

A queste ragioni d'interesse aggiunte, che la destinazione, che i Padri faceano de' lor figliuoli a qualche stato, dovea passare per una vocazion di Dio, quando questo stato non fusse opposto alla Religione, e alla salute; che Dio, che non era meno l'Autore della Natura, che della Grazia, s'esplicava anche per l'ordine naturale, quando egli era bene osservato; che di ogni tempo egli avea destinato i maggiori a sostenere, e perpetuare le famiglie, di cui egli erano i Capi; che s'e non è permesso a i figliuoli di disporre d'una parte de' Beni, che loro erano destinati, contra la volontà de' loro Padri, egli era ancora men giusto, che egli disponessero di lor persona, d'una maniera in tutto e per tutto opposta alla loro elezione, e al bene di lor famiglia; che niuna cosa apparteneva più essenzialmente a i Padri, e alle Madri, che i figliuoli, ch'essi aveano messi al Mondo; che il diritto, ch'egli aveano sopra loro, era per se medesimo inalienabile; ch'e non bisognava credere, che una immaginazione, e forse un capriccio, di cui egli avrebbe da pentirsene tutto il tempo di sua vita, potesse concedergli l'autorità di sottrarsi da una dipendenza, fondata sulla Natura medesima, cioè a dire sull'ordine stabilito da Dio; che i meglio intenzionati s'ingannavano sovente nella scelta delle vocazioni; che tale credeva seguire la voce di Dio, che non seguiva in effetto, se non la sua inclinazione particolare; ch'e dovea diffidarsi dell'amor proprio; che questo prendeva tutte sorte di forme; ch'egli si mescolava con una maniera impercettibile nelle risoluzioni, che uno stimava le più esenti, e che molte persone credendo rinunziare al Mondo, s'attaccavano più fortemente a lor medesimi; che appresso tutto egli non credeva, che per esser di Dio, e per fare sua salute, fusse necessario, contra la

volontà d'un Padre, e d'una Madre, da cui egli era teneramente amato, d'abbracciar lo stato Ecclesiastico; che tutti i Cristiani in questa qualità medesima, e senza niente aggiugnere alla condizione, nella quale Iddio gli avea fatti nascere, erano chiamati a una Santità eminente; che l'Evangelio era la più perfetta di tutte le regole, e ch'egli bastava di ben praticarlo, per esser gran Santo; ch'era uno ingannarsi a credere, che uno non potesse fare sua salute nello stato Secolare; che il Cielo era ripieno di Santi, che non ne erano usciti, e ch'egli avea tanto meno di ragione, di renunziarvi, quanto che Iddio avea fatto nascere d'una Famiglia attaccata alla pietà, ove egli avea sempre veduto, ove e vedrebbe sempre di grandi esempj di virtù, e ove ben lontano dal trovare occasioni di perdersi, egli vi troverebbe degli ostacoli, s'egli fusse giammai tentato d'abbandonarsi a i vizj, e alle scorrezioni del Secolo; che sarebbe una cosa strana, se tante le Persone dabbene lasciassero il Mondo; che il Mondo avea bisogno di grandi esempj, e di genti assai ferme per opporsi al torrente della corruttela, e dell'usanza; che in fine tanto mancava, che il desio, ch'egli avea d'esser tutto a Dio, lo portasse a approvare la sua risoluzione, che questo medesimo era quello, che l'obbligava a combatterla; che dimorando nello stato Secolare con que' sentimenti, che Iddio gli avea inspirati, si santificherebbe lui medesimo, e sarebbe utilissimo alla santificazione degli altri; che S. Luigi, S. Enrigo, S. Eduardo, il Beato Amedeo Duca di Savoia, e tanti altri, che erano nati Sovrani, avean trovato nel Mondo degli ostacoli a lor salute, che egli non incontrerebbe giammai; non avean pertanto lassato di divenire in quello gran Santi; che si poteva camminare sicuramente su i passi di somiglianti guide, ch'egli lo consigliava a seguirle il loro esempio, e a far miglior governo d'un Padre, e d'una Madre, da quali egli era teneramente amato, e che una simil risoluzione era capace di far morire.

Il giovane Conte, che avea creduto, che il suo Prelettore, essendo Prete, e Dottore in Teologia, facendo
di

di più professione d'una pietà esemplare, non disapproverebbe giammai, ch'egli abbracciasse uno stato, ch'egli medesimo avea eletto, s'ammirò non poco d'udirlo combattere con tanta forza la risoluzione, ch'egli avea presa d'abbandonare il Mondo, per non s'occupare che nel pensiero di servire a Dio, e di fare sua salute. Egli lo riguardò con quella graziosa dolcezza, alla quale era sì difficile di resistere; e non dubitando, che s'egli poteva persuaderlo, egli non fusse l'istrumento più proprio a guadagnare il Conte, e la Contella di SALES, che aveano in lui una confidenza particolare, egli cominciò dal fargli de' rimproveri obbliganti: e che? gli disse, voi potete biasimare una risoluzione, che avete presa voi medesimo? voi vi opponete alla elezione d'uno stato, che abbracciato avete? voi avete abbandonato il Mondo, e voi mi vi precipitate, allorch'io penso a ritirarmene. Voi non avete creduto di poter fare in quello vostra salute, e volete che io ve la possa fare, io, che ho ben meno di virtù, che voi? ove è la regola dell'Evangelio, che v'obbliga d'amare il vostro prossimo, come voi medesimo? ove è l'affetto d'un Padre, e la sincerità d'un Amico?

Il suo Precettore, che l'amava in effetto con molta tenerezza, e che si sentiva commosso da' suoi rimproveri, volle interromperlo; ma il giovane Conte, che cominciava a parlare con calore, non glie ne diede il tempo; egli rispose per ordine a tutto ciò, ch'egli gli avea detto per combattere il suo disegno, e finì in dicendoli: credetemi, io mi conosco meglio, che persona; son giovane, ma non lascio però di comprendere, che questi medesimi vantaggi, di natura, e di fortuna, che voi avete osservati, accrescono il pericolo, al quale ogni uomo viene ad essere esposto in riguardo al grande affare della salute. I pericoli, che mi circondano, sono infiniti. Veggione molti, e ne credo ancora molto più, che io non veggio. So che in effetto io non ho virtù, se non nel desiderio, e che io ho veracemente dentro di me medesimo sorgenti di seduzione, e di disordini, che non hanno bisogno d'essere secondate dalle lusinghe del Mondo, nel quale voi volete impegnarmi. Che mi servirà egli dopo tutto
que-

questo, di guadagnar tutto il Mondo, se io perdo me medesimo? Iddio m' ha dato da lungo tempo in qua una forte avversione pel Secolo; egli m' ha fatto la grazia d' antiporre il suo timore, e l' amor suo a tutte le cose. Non vi opponete dunque più al disegno, ch' egli m' ha ispirato. Late ancora qualche cosa di più; aiutatemmi a metterlo in esecuzione: e come io sento, che i più grandi ostacoli verranno da coloro, che m' han dato la vita, e che io devo più rispettare dopo Iddio, tentate di guadagnarli, e risparmiatemi il dolore, che io sentirei in fare alcuna cosa, che potesse loro dispiacere.

Il Precettore del giovane Conte fu in estremo commosso dal suo discorso: egli ammirava in una persona così giovane quel profondo disprezzo verso tutto ciò, che il Mondo ha di più attraente, e di più abile a sedurre, quella fermezza alla prova di tutte le tenerezze della Natura, e persuaso, ch' egli era chiamato alla più alta perfezione, risposegli: Dio essergli testimonio, la sua salute non gli essere meno cara della sua propria, e ch' egli non faceva punto di differenza tra l' Anima di lui, e la sua; ma che i consigli erano differenti, allorchè la virtù non era uguale; ch' egli avea abbandonato il Mondo, perciocchè e' non avea creduto, potervi fare sua salute, e ch' e' non s' era sentito, nè la fortezza, nè la costanza, ch' egli in lui vedeva, per resistere al guasto Mondo; che la virtù esatta, di cui fino a quell' ora gli avea veduto fare una professione sì ferma, l' avea persuaso, ch' e' potesse restare nel Secolo, non solamente senza perdervisi, ma ancora in una maniera utile alla salute di più d' uno, che il suo esempio era capace di tirare alla virtù; che egli non negava similmente, che la compiacenza segreta da se avuta per li sentimenti del Conte, e della Contessa di SALES, così opposti a i suoi, non l' avesse portato a combattere la elezione, ch' egli volea fare; che avea creduto, che l' onore, che essi gli avean fatto nel confidargli sua persona, cioè a dire, quello, ch' egli aveano di più caro al Mondo, dimandava da lui, ch' egli secondasse i disegni da loro formati, per lo suo stabilimento; esser vero per altro, che la più parte de' giova-
ni

ni si lasciavano strascinare a' falsi splendori, a' primi moti d'una devozione poco salda, e ch' e' prendevano spesso per vocazione di Dio, la tenerezza d'una pietà mal regolata, un certo gusto verso le cose spirituali, che non avea niente di stabile, e che era seguitato il più delle volte da un' orribile pentimento, e da una disperazione segreta, che gli portava a degli eccessi, di cui e' non farebbero giammai stati capaci, s' e' non avessero abbandonato il Mondo; che la cognizione, che egli avea della sodezza del suo spirito, della fermezza del suo cuore, sopra tutto del pensiero, ch' egli avea avuto di conservare l' innocenza del suo battesimo, e delle grazie particolari fattegli da Dio in tante pericolose occasioni, in cui e' s' era trovato, gli dava migliori sentimenti di sua vocazione; ch' egli era risoluto di non opporvisi più, ma ch' e' lo pregava di dispensarlo dal farne la proposizione a' suoi Genitori; ch' egli non si sentiva la forza da portar loro un colpo così fiero; ch' egli giudicava della loro tenerezza dalla sua, e dell' impressione, che una simile proposizione farebbe sovra loro, per quella, ch' ella avea fatta sovra lui medesimo.

Questo ragionamento gli condusse fino al Castello della Tuglie, ove il Conte, e la Contessa di Sales, s' eran renduti per ricevere il giovane Conte; Egli vi trovò le cose disposte d' una maniera bene a' suoi disegni contraria. Il Conte di Sales, che pensava unicamente a maritarlo vantaggiosamente, avea, pendente la sua assenza, gettato l'occhio sopra Madamigella di Vegl, figliuola unica del Barone di Vegl, Consigliere di Stato del Duca di Savoia, e Giudice Maggiore della Provincia di Ciabesl: Ella era di una nascita distinta, bella, ricca, e ben fatta, e non vi avea Signore in tutta la Savoia, che non si fusse fatto onore di sua alleanza. Il Conte di Sales avea maneggiato questo Parentado per suo figliuolo con molta destrezza; egli riguardava l' esecuzione di questo progetto, come il capo d' opera di sua saviezza, e non attendeva, se non il ritorno del giovane Conte, per perfezionare un' affare, che dovea colmare la sua Casa di beni, d' onore, e di credito. Egli non fu tosto arrivato, ch' egli negli fece la proposizione, e dissele, ch' e'

s' allestisse, per partire la mattina seguente con lui, per andare a fare la dimanda di questa Damigella.

Questo fu un colpo di fulmine per lo giovane Conte; Egli fu cento volte presto a rifiutar questo partito, e a scoprire a suo Padre il disegno da lui fatto, d'abbracciar lo stato Ecclesiastico, e altrettante volte l'estremo rispetto, che egli gli avea, lo impedì di farlo. Trovava, che vi era della mala convenienza, e ancora del dispregio per una Damigella di qualità, a cominciare la sua ricerca, col disegno formato di non mai consentir di sposarla; egli diceva a se stesso sopra questo punto, tutto ciò, ch'uno spirito ben fatto è capace di suggerire; ma la sua estrema dolcezza, e la repugnanza invincibile, ch'egli avea a opporsi alle volontà del Padre, in una congiuntura sì delicata, gli toglieva la forza di dichiararsi. Il Conte di Sales dalla sua parte si era accorto della freddezza, colla quale suo figlio, ricevuto avea una proposizione, che devea colmarlo di gioja. Ma come egli era lontanissimo dal sospettarne la vera cagione, egli l'attribuiva a sua modestia, e non dubitava, che la beltà di Madamigella di Vegi, non venisse ben tosto a capo di toglierlo da una indifferenza, ch'egli non credeva sì ben fondata. Giunse il giorno della partita, e il giovane Conte non ebbe mai la forza di scoprire suo disegno a suo Padre. Egli furono molto ben ricevuti nel Castello di Salanca, ove il Barone di Vegi s'era renduto per concludere questo Maritaggio. Il suo preteso Genero gli piacque molto, ed egli piacque ancora d'avvantaggio alla Damigella sua figlia. Giammai due giovani persone non parvero più fatte l'uno per l'altro; ma il Cielo ordinato ne avea altrimenti. Il giovane Conte non potette farsi forza, e apparì così sforzato nelle sue maniere, che suo Padre se n' accorse, glie ne fece crudeli rimproveri, ed egli a quegli non rispose, se non per un' ostinato silenzio. Questa condotta, la quale il Conte di Sales non si sarebbe aspettata, obbligollo a partire senza conclusione alcuna. Al ritorno i rimprocci ricominciarono, e il giovane Conte altra risposta non dava, che dicendogli essere disperato d' l dispetto, ch'egli gli dava. La Contessa di Sales, che amava con una infini-

infinita tenerezza, impiegò in vano tutta l'autorità, ch'ella avea sopra di lui, per farlo risolvere a questo Maritaggio; tutti gli Amici di sua Casa non riuscirono a meglio, e non restò al Conte di Sales, di tanti tentativi inutili, se non una estrema perplessità sopra ciò che potesse far rifiutare al giovane Conte, un così vantaggioso partito.

Ma fu ben peggio, allorchè il Barone d' Ermanfa gli recò da Turino le provvisioni del Duca di Savoia d' una Carica di Senatore al Senato di Ciamberti, che questo Principe informato del merito di suo figlio, gli dava gratuitamente. Il giovane Conte la rifiutò con una invincibile costanza, e niente fu capace di fargliele accettare. Il Conte di Sales gli dimostrò in questa occasione uno scontento, contra il quale egli non potè reggere. Risolvè finalmente di fargli dichiarare il suo vero disegno. Andonne per questo alla volta di Luigi di Sales Canonico della Cattedrale di Ginevra suo Cugino, ch'egli sapeva aver molto potere sopra l'animo di suo Padre.

Luigi di Sales, che avea molta pietà, non che combattere il suo disegno, l'applaudì; gli promise tutto quel ch' e' volle, e pregollo solamente di dargli un po' di tempo per raccomandar questo negozio a Dio, e per pigliare le congiunture favorevoli, per fare a suo Padre una apertura, che richiedeva molta precauzione. Egli avea in questo un disegno particolare. Francesco Empereur, Proposto della Chiesa di Ginevra, e Senatore nel Senato di Ciamberti essendo morto di poco, la prima dignità di quella Cattedrale vacava per sua morte. La collazione apparteneva al Papa. Luigi di Sales avea molti amici in Corte di Roma; impiegogli tutti, per ottenere questo beneficio per lo giovane Conte; fu ben servito; l'ottenne; e quel ch' e' vi fu di singolare si è; ch' egli non gliele parlò punto, sicuro, ch' egli avrebbe consentito tanto più facilmente a accettare questa Dignità, quanto egli per la sua parte non avrebbe praticato per ottenerla.

Non s'ingannò, le provvisioni arrivarono, ed egli ne fece confidenza al giovane Conte. Ma restò ben attonito, quando egli gli disse; che impegnandosi nello stato Eccle-

fiatico, non avea avuto disegno di possedere Benefizj, ch' e' pretendeva vivere del suo Patrimonio, ch' e' si credeva affatto indegno del posto, ch' egli gli avea procurato; ch' e' non sarebbe giusto metter tutto in una volta, e senza esser passato per gli gradi inferiori un giovane uomo come lui, senza virtù, e senza sperienza, alla testa del Clero di una gran Diocesi, immediatamente dopo il Vescovo; che questo posto conveniva ben meglio a lui, e ch' e' lo pregava a contentarsi, che egli gliele rinunziasse, e a lasciarlo essere degli ultimi nella Casa del Signore.

Ma Luigi di Sales, che avea un grande ascendente sopra il suo spirito, gli disse, in un tuono decisivo, ch' egli lodava l'umiltà, la quale gli faceva rifiutare il posto, al quale Sua Santità veniva ad innalzarlo; ch' egli restava d'accordo connesso lui; ch' e' non bisognava procurarsi de' Benefizj; ch' e' bisognava aspettare, che Iddio a quegli chiamasse; ma che ciò sarebbe una biasimevole ostinazione il rifiutargli, quando e' si presentassero, senza che uno gli avesse ricercati; ch' egli lo conosceva meglio, ch' e' non si conosceva lui medesimo; che Iddio avea fatto nascere una congiuntura sì favorevole, per dargli luogo d'ottenere con più facilità il consentimento de' suoi Genitori; ch' e' si rapportasse a lui in tutte le cose, ch' egli ne starebbe davanti a Dio, e agli uomini, e ch' e' non dubitasse, che la Provvidenza non avesse avuto le sue considerazioni, innalzandolo tutto in un colpo, e senza ch' e' se ne fosse intromesso, a una Dignità, che l'avvicinava così dappresso allo Episcopato.

Il giovane Conte era l'uomo il meno attaccato del Mondo al suo sentimento; si rendeva alla verità, quando egli la ravvisava, e spesso ancora all'autorità, quando egli non avea alcun luogo di diffidarne, e ch' egli la giudicava bastante per determinarsi. La ragione ch' egli si veniva in ultimo luogo ad allegare, ch' egli non s'era procurato il Propostato della Chiesa di Ginevra, e la stima, ch' egli faceva di Luigi di Sales, gliele fecero accettare. Egli non gli ebbe prima dato il suo consentimento, che questo caritativo Parente fu a trovare il Conte, e la Contessa di Sales, e dopo

e dopo aver loro addimandato un congresso particolare, mostrò loro le Bolle del Proposito della Cattedrale di Ginevra, ch' egli allora avea ottenuto per lo Conte suo Cugino. Disse loro essere di già qualche tempo, che egli avea a lui confidato il disegno, ch' egli avea di rinunziare al Mondo, per abbracciare lo stato Ecclesiastico; che ciò non era una risoluzione d' un giorno; ch' egli l' avea presa dalla sua più tenera giovinezza; che colla mira di metterla ad effetto, quando egli fosse in età, egli gli avea pregati a permettergli di prendere la tonsura; che sapendo il rispetto ch' egli doveva loro, egli l' avea pregato a domandar loro il loro consentimento; ch' egli sperava, che la lor pietà non permetterebbe loro di porre ostacolo all' esecuzione d' un disegno, che Dio gli avea ispirato, poichè non cercava in questo, che la sua salute; ch' egli non gli lasciava, che perciocchè e' preferiva il Cielo alla Terra, e il servizio di Dio a quello del Mondo; e che questa era la più gran ricompensa, ch' e' potessero ricevere in questa vita, della cura particolare, ch' egli aveano avuto di ispirargli la pietà, fino dalla sua infanzia: che del rimanente egli si credeva obbligato a dir loro essersi lui fortificato nella sua risoluzione d' una maniera da non cangiarla giammai; che uno vi si opporrebbe inutilmente, e che ne potevano giudicare essi medesimi; poichè dall' unica mira d' eseguirlo, era nato l' aver' egli rifiutato il Matrimonio vantaggioso, che per lui aveano negoziato; e la Carica di Senatore, che il Duca di Savoia gli avea fatta offerire.

Niuno restò mai così sopraffatto, come il Conte, e la Contessa di Sales. Riguardavansi l' un l' altro, senza poter parlare, e il dolore togliendo loro la forza di rispondere; Luigi di Sales continuò rappresentando loro, aver' esaminato lui medesimo, e fatto esaminare da Persone egualmente dotte, e dabbene, la vocazione del giovane Conte; esser' elle tutte rimase d'accordo venir' ella da Dio; lo che essendo, altri essere per opporvisi invano; confessare, che questo colpo era fiero; che e' rovesciava i loro disegni; ch' e' rovinava le loro speranze; ch' e' non era possibile, che la Natura non ne mormorasse; ma che la Fede, e la Religio-

ne doveano imporle silenzio, e ridurla ne' confini della sommissione in riguardo di Dio, dalla quale non poteva l'uomo dispensarsi senza delitto; che soprattutto i figliuoli gli appartenevano ben più, che a' loro Padri; che questo era un deposito messo da Dio nelle lor mani, ch' e' poteva raddomandarlo tutte le volte, che a lui piacesse; ch' e' doveano stimarsi felici di potergli fare un somigliante sacrificio, e ch' egli era capace di tirare sopra la lor Casa più Beni, che tutti i loro disegni non avrebbero potuto giammai procurargli.

Il Conte, e la Contessa di Sales, non rispondendo a questo discorso, che con lor lagrime, e loro singhiozzi, Luigi di Sales, che conosceva la pietà sincera di cui e' facevano professione, prese lo in un tuono più alto: *Che? disse loro, volete voi disputarla con Dio? Pretendete voi di vincerla? Ove è la Fede? Ove è la Religione? Che è divenuta quella sommissione senza termini, che voi gli devete? Che sareste voi dunque, s' egli vi comandasse come a Abramo di sacrificargli questo caro figlio di vostre proprie mani; ovvero se, come egli lo permise a riguardo di Giobbe, la morte in un sol giorno vi portava via tutti i vostri figliuoli? D' una sì numerosa famiglia, ch' egli v' ha data, egli non vi dimanda che un figlio, e voi gliele rifiutate, dopo che egli consegnò il suo alla morte, per vostra salute.*

Parole sì vive renderono la voce al Conte di Sales. *Io so*, rispose egli, *che tutto ciò che io ho, è ben più di Dio, che mio; egli n' è l' assoluto Signore: chi oserebbe di contrastare con lui? Ma quando mio figlio facesse ciò ch' io desio, surebbene egli meno di Dio?* Una moltitudine di sospiri lo impedì di continuare; poi essendosi rimesso, disse con un' aria più quieta, la Contessa, e lui avere bisogno d' alcuni giorni a risolverli; che egli non gli abbandonasse, e che tra poco, gli renderebbe risposta. Luigi di Sales, gli domandò s' egli stimasse bene, che il giovane Conte gli dimandasse egli medesimo il suo consenso. *No*, disse, *la sua veduta m' intenerirebbe, io vi avvertirò quando e' sarà tempo.*

Ma se il Conte di Sales aveva una estrema ripugnanza a acconsentire al desiderio di suo figlio, la Contessa non
 la pro-

la provava minore. Ella si ritirò nel suo Gabinetto oppressa di dolore. Per più giorni ella non fece altro, che piangere. Finalmente la pietà prese vantaggio sopra la Natura, e dopo essersi sottomessa alla volontà di Dio, ella ebbe la forza di guadagnare il suo Sposo.

Il felice giorno in cui doveano dare il loro consentimento, essendo giunto, Luigi di Sales condusse a loro il giovane Conte. La vista d'un figlio, che loro era sì caro, rinnovellò lor dolore; le lagrime, e i sospiri ricominciarono, e Luigi di Sales egli medesimo con tutta la sua costanza, non potè far sì di non dare segni di sua tenerezza. Appena il Conte, e la Contessa ebbero la forza di far levare lor figlio, che s'era gittato a' loro piedi, e che s'ostinava a dimorarvi. Alla fine il Conte di Sales, che avea naturalmente l'Anima grande, facendosi uno sforzo gli rappresentò, ch'egli guardasse, che pretendendo di seguire la vocazione di Dio, egli non contravvenisse alla volontà di quello, e all'ordine, ch'egli avea stabilito nel Mondo; che i Primogeniti erano naturalmente chiamati a sostenere, e a perpetuare le loro Case; che egli gli avea dato con questa mira una educazione, che veniva a divenirgli inutile nello stato, che egli eleggeva; e il quale mancava agli altri suoi fratelli; che la sua famiglia avea tanto più bisogno d'appoggio, quanto ell'era numerosa; ch'egli avea fatto assegnamento, ch'egli fosse il sostegno della sua vecchiezza, e che non senza una pena estrema veniva a vederfi privo del soccorso, ch'egli avea atteso da lui; ch'egli non sapeva vedere, ch'egli fusse meno a Dio in dimorando in una famiglia Cristiana come la sua, ove l'uomo facea gloria di temer Dio, e di servirlo; che non ostante sua Madre, e egli erano risoluti di non si opporre alla sua vocazione; ma ch'egli esaminasse se Dio dimandava veramente da lui una cosa, che gli pareva sì contraria alle obbligazioni della Natura, e della Umanità.

Il giovane Conte gli rispose con molto rispetto, ch'egli non pretendeva, che lo stato, ch'egli era per abbracciare, lo dispensasse da alcuno de' doveri, che la Natura esigeva da lui a riguardo suo, e a quello di tutta la sua fami-

glia; ch' egli non voleva essere in avvenire nè meno fot-toposto, nè meno dipendente da lui; che tutte le volte, ch' egli lo giudicasse a proposito, egli sarebbe apparecchiato a impiegare le sue sollecitudini per lo bene, e per lo vantaggio di sua famiglia; ch' egli sapeva niuna cosa poter rompere i sacri vincoli, che attaccavano i figliuoli a' lor Padri; Dio essergli testimonio non poter lui avere più d' amore, e di riconoscenza, ch' egli ne avesse, per quegli, di cui Iddio s' era servito per dargli la vita, e che l' educazione, di cui egli loro era debitore, non gli sarebbe per avventura così inutile, quanto si poteva credere.

Queste ultime parole dieron luogo al Conte di Sales d' interromperlo, e di pressarlo ad accettare la Carica di Senatore, che il Duca di Savoia gli offeriva, gnene fece tanto più d'istanza, quanto che ella non era incompatibile collo stato, ch' egli volea abbracciare, e che il suo Predecessore di fresco veniva a dargliela l' esempio; ma il giovane Conte gettandosi a i suoi piedi, lo pregò di concedergli la grazia tutta intiera, e di consentire, ch' egli non s' occupasse il resto de' suoi giorni, se non nelle funzioni del Ministero, al quale Iddio lo chiamava. Soggiunse, ch' egli avea pregato suo Cugino di rendergli conto di sua vocazione, e che era sicuro, che egli l' avrebbe fatto molto meglio di quello, che avesse potuto fare egli medesimo; ch' egli era per dimandargli la sua benedizione, e quella di sua Madre, e ch' egli non gli lascierebbe prima prima d' averla ottenuta.

Con tutto il dispiacere, che avesse il Conte di vedergli ricusare un' onore sì conforme a i disegni, ch' egli avea fatti, la sua tenerezza non potette resistere a un figlio, che a lui era sì caro; diedegli la sua benedizione, il che fece ancora la Contessa. Lo fece alzare, e l' abbracciò teneramente dicendogli: *io prego Dio, mio figlio, ch' egli sia vostra ricompensa nel Cielo, come egli v' ha a essere vostro Patrimonio sulla terra.* Il giovane Conte, gli rispose, che allorchè i suoi voti fossero più infallibilmente seguiti dal loro effetto, egli lo pregava a contentarsi, ch' egli renunziasse al dritto di Primogenitura, a favore di Luigi di Sales suo fra-

fratello, cui egli teneramente amava per la sua rara virtù; ma il Conte, e la Contessa, ricusarono di consentire, e ostinaronsi a volere, che egli conservasse tutte le sue ragioni.

Il giovane Conte nel colmo di sua gioja, partì subito con Luigi di Sales, per andare a prendere il possesso del Propostato di Ginevra. Per viaggio Luigi di Sales s'avvide, che egli versava lagrime; domandogli s' e' si pentiva di ciò, che egli andava a fare: FRANCESCO gli rispose, che egli n' era lontanissimo; che egli non aveva mai avuto la maggiore allegrezza, ma che egli non poteva pensare all'estrema afflizione, ch' e' causava a un Padre, e a una Madre, che l'aveano sempre sì teneramente amato, che egli credeva, che il Sacrificio, ch' egli andava a fare a Dio, non ne fusse meno aggradevole, per essere innaffiato di lagrime, le quali, sentimenti sì naturali l'obbligavano a spargere. Luigi di Sales ben lungi da biasimarlo, confessògli, ch' egli era stato egli medesimo così tocco dal dolore, che il suo disegno avea cagionato al Conte suo, e alla Contessa di Sales, ch' egli era stato più d' una volta per abbandonare il suo partito, e mettersi dalla loro contra lui, per obbligarlo a restar nel Mondo, ma che la fermezza, ch' egli avea in lui veduta, ritenuto ne l'avea.

Arrivati ad Annesi, Luigi di Sales, fece adunare il Capitolo della Cattedrale; FRANCESCO di SALES presentò le sue Bolle; elle erano date de' sette Marzo, l'anno ottavo del Pontificato di Clemente VIII. le sue provanze di Nobiltà, e le Lettere, che facevan fede de' suoi studj, e della sua capacità. Il Capitolo le considerò, e ricevello in conseguenza con tanto più d'onore, quanto la riputazione di sua virtù, e di suo sapere, gli avea acquistato, molto di stima: Il Collegio in corpo avendolo messo in possesso, egli fece un discorso pieno di dolcezza, e di pietà, che finì di guadagnarli tutti i cuori. Questa nuova essendosi sparsa per la Città, ove la Casa di Sales era forte considerata, ogn' uno ne mostrò tanto più di gioja, quanto FRANCESCO di SALES in particolare vi era assai stimato. Ma e' non vi fu persona, che paresse prendervi più di parte; quanto il Santo Vesc-

to Vescovo di Ginevra; egli lo ricevè quando e' venne a visitare, come un' uomo, cui Iddio gli avea fatto conoscere, il quale farebbe un giorno suo Successore, e edificherebbe tutta la Chiesa, per lo splendore della sua Santità. Conferigli alcun tempo appresso i quattro Minori, e il Sud-diaconato, e le Quattrotempora veggenti il Diaconato. L' unile FRANCESCO voleva guardare gl' interstizj ordinati dalla Chiesa; ma il Santo Vescovo, che conosceva a fondo la purità del suo cuore, e l' eminenza di sua pietà, e di suo sapere, e che aveva una passione estrema d' intendarlo predicare, volle assolutamente dispensarcelo. Il rispetto, ch' egli aveva verso il suo Prelato, non gli permise di contrastargli. Egli predicò, essendo semplice Diacono, e fecelo con tanta riuscita, ch' e' parve fin da quel tempo, averlo Iddio eletto per convincere, e per guadagnare gli Eretici, de' quali la Diocesi di Ginevra era piena. Tre Gentiluomini Calvinisti, d' una qualità, e d' un sapere segnalato il Signore Daffi, quello di Bussino, e un' altro, che l' Istoria non nomina, che assisterono a questo primo Sermone, confessarono esserne stati tocchi, averne conceputo migliore opinione della Fede Cattolica, ch' e' non avevano avuto fino allora. In effetto si osservò, ch' e' s' astennero dipoi dalle beffe, che erano usati di farne. Si vedranno nel progresso di questa Istoria i frutti, che questa primiera semenza produsse nel suo tempo, e la benedizione, che a quella Iddio diede.

Questo Sermone fu seguito da alcuni altri, che gli procacciarono una riputazione straordinaria; e per vero dire, egli possedeva di grandi qualità naturali, e acquistate per questo Santo Ministero; egli aveva l' aria grande, e modesta, la voce gagliarda, e piacevole, l' azione viva, e animata, senza salto, e senza affettazione. Egli non trascurava l' eloquenza, sopra tutto negli esordj, e costumava di dire, che se uno la impiegava per istabilire l' errore, doveasi a più forte ragione servirsene, per far trionfare la verità, e per rompere la durezza de' cuori.

Queste qualità esteriori, che non sono da disprezzare, erano sostenute da una unzione, che faceva ben vedere, che egli

egli dava altrui della pienezza, e dell'abbondanza del suo cuore, e ch'egli s'era renduto il Discepolo di Gesù Cristo, per divenire il Maestro degli Uomini. Avanti di predicare egli avèa cura di rinnovarsi sempre davanti a Dio, per gemiti segreti, e per ferventi orazioni. Avea tutto di avanti agli occhi quelle parole, che il Salvatore disse del suo Precursore: *Era una lampana ardente, e lucente*; e queste gli aveano insegnato, che per poter rilucere utilmente, e illuminare gli altri per la parola di verità, bisogna ardere dell'amore di Dio, e dello zelo della salute dell'Anime. Studiava a' piedi del Crocifisso, almeno quanto ne' libri, ed era persuaso, che un Predicatore non potesse far frutto, s'egli non è uomo d'Orazione, e s'è non praticava da se medesimo il primo, ciò che egli insegnava agli altri.

Ma per tante, che fossero le sue occupazioni, e i suoi studj, da ch'egli vide avvicinarsi il tempo, nel quale dovea essere ordinato Sacerdote, egli lasciò, per non si occupar più in altro, che in Dio solo: egli destinava, innanzi a questo tempo, più ore della giornata, allo studio della Scolastica, e delle Controversie. Cambiò pertanto di metodo; si applicò unicamente allo studio di quella Teologia, che s'apprende per l'orazione, e per la meditazione della Scrittura, di cui il Santo Spirito è l'unico Maestro. Egli avea imparato per esperienza, ch'egli avviene, che quanto più l'intelletto cerca di conoscere la grandezza di Dio, per la fortilità delle Scuole, più la volontà dal suo amor s'allontana; che la verace sapienza s'acquista per lo timore di Dio, per la buona vita, per la pratica delle virtù Cristiane, e per la meditazione continua della Legge di Dio; che più d'uno desiderano d'aver lo spirito illuminato, che non hanno nel medesimo tempo, che del dispregio per la virtù, e per la giustizia; E come egli bramava con ben più d'ardore d'essere santo, che dotto, così si regolava su quella massima di S. Agostino, (*Ep. 112.*) Che coloro, che hanno imparato da Gesù Cristo a essere dolci, e umili di cuore, avanzano assai più nella cognizione di Dio, per la meditazione, e orazione, che per lo studio, e per la lettura.

Con

Con questa mira egli faticava a divenire dotto, nella stessa maniera, che i Santi Padri il son divenuti; e sapendo, che Dio è la purità medesima, e non può essere veduto, se non da occhi puri, *Joan. 2. V. 20.* egli faticava incessantemente a purificare la sua Anima, coll' esercizio di tutte le Virtù, alfin ch' ella divenisse suscettibile de' lumi di Dio; e di quella unzione interiore, che insegna ogni cosa.

Non è da maravigliarsi, se avendo apportato di sì sante disposizioni al Sacerdozio, egli ricevè nella sua ordinazione con abbondanza la pienezza di quello spirito principale, e signorile, che fa il vero carattere de' Sacerdoti, e tutta la fortezza de' Pastori, e se tutte le volte, ch' egli celebrava i tremendi Sacramenti, vedevasi ne' suoi occhi, e fu 'l suo visaggio un fuoco, che dinotava esteriormente quello, onde il suo cuore ardeva al didentro.

Da quel tempo in là, egli si vide fuggir con premura tutto ciò che poteva attrargli l'applauso degli Uomini. Contento di piacere a Dio, e unicamente attento a procurar la sua gloria, predicava di rado nelle Città, ma egli si vedeva scorrere i piccoli Borghi, e la Campagna, per instruire una infinità di povere genti, che viveano nel Cristianesimo quasi senza conoscerlo; egli si faceva un piacere all' esempio di Gesù Cristo, di conversare con quest' Anime semplici, e le trovava tanto più disposte a ricevere i lumi dell' Evangelio, quanto che elle non avevano il cuor guasto, nè dall' ambizione, nè dalle ricchezze, nè da quelle altre passioni, che sono le sciagurate sorgenti della cecità, e della corruzione del cuore.

Egli poteva, come dice S. Paolo, ricevere almeno il necessario da quegli, a cui egli distribuiva così abbondantemente le spirituali ricchezze; ma egli amò meglio seguire il suo esempio, che usare delle permissione, ch' ei dà. Ben lontano dall' essere a carico a questi Popoli, egli donava loro liberamente le limosine, o che egli somministrasse del suo; o che persone caritatevoli gli avessero fidate. Il disinteresse è una delle cose, che può contribuire il più a autorizzare il Ministero de' Pastori, siccome al contrario l'avarizia, e l'interesse non mancano giammai d'avvilirlo nell'

nell' animo de' Popoli. Se essi s' accorgono una volta, che uno pretenda d'arricchire a loro spese; se parimente l'uomo elige ciò ch' è dovuto con troppo rigore; se si affetta una dominazione odiosa, e così assolutamente vietata nella Sacra Scrittura, egli non è possibile, che e' non perdano quella stima, e quella confidenza sì necessaria per guadagnare i cuori, e per portargli, mal grado delle repugnanze della Natura, alla pratica della Virtù Cristiane. Il disprezzo succede infallibilmente alla perdita della stima; l'odio segue di presso il disprezzo, e non è quasi possibile, che altri non si regoli ben più sull' esempio, che sovra i ragionamenti del Pastore.

Il disinteresse non era la sola cosa, che acquistò a FRANCESCO la stima, e la confidenza de' Popoli; egli aveva una dolcezza infinita, cui niente era capace di disgustare; egli gli riguardava come suoi figliuoli, e viveva tra loro come lor Padre; sensibile a tutti i loro bisogni, pieno di compassione per le loro miserie, si faceva tutto a tutti, per guadagnare ognuno a Gesù Cristo. Così in poco tempo i contorni di Annesl mutaron faccia, e videsi risorgere la pietà ne' luoghi medesimi, ove la mescolanza degli Eretici avea prestò che introdotta l'irreligione.

Ma FRANCESCO di SALES non dava i suoi pensieri a' Popoli della Campagna in maniera ch' egli abbandonasse la Città di Annesl; vi visitava i Malati, e i Prigionieri; terminava le Liti, al che la cognizione, ch' egli avea della ragion Civile, e Canonica, gli era molto utile, e non risparmiava niente per estinguere le inimicizie, e per reconciliare i Nemici i più irreconciliabili. Iddio diede in questa occasione una benedizione tutta particolare alle sue fatiche, e vi furono pochi cuori assai duri per resistere alla sua dolcezza, e alle sue caritevoli, e insinuanti maniere.

Egli fondò questo medesimo Anno 1593 in Annesl una Confraternita; sotto il titolo della Croce, d'una grandissima utilità. Le obbligazioni de' Fratelli erano d'istruire gl'ignoranti, di visitare, e consolare gl'infermi, d'insegnar loro il buon'uso, ch'è possion fare delle loro infermità, e di dar loro i modi di sopportarle cristianamente, di seppellirgli,

lirgli, e sotterrargli dopo lor morte, di vestire, consolare, e aiutare i Prigionj; erano ancora obbligati d' andare in Campagna a instruire, e sollevare i poveri; doveano sopra ogni cosa schifare le liti, come tanti scogli, ove la Cristiana carità non manca quasi mai di fare naufragio. S' egli ne nascesse alcuna, malgrado loro, erano obbligati di terminarle, inquanto dependeva da loro, per l'arbitraggio de' Fratelli medesimi, che vi doveano mettere tutte le loro sollecitudini; ed era loro particolarissimamente raccomandato di dare esempio d' assistere a' divini Offizzj, e alle istruzioni, che si davano nelle Parrocchie de' Fratelli, FRANCESCO di SALES avendo sempre creduto, che devozioni particolari non dovessero ritirare i Fedeli dalle Chiese, ove e' riceverono per lo Battesimo una nuova nascita in Gesù Cristo, nè sottrargli alle istruzioni de' loro Pastori legittimi.

Distese loro Regole, e Istruzioni piene di sapienza, e di pietà, ma accomodate allo stato Secolare, di cui la più parte de' Fratelli faceano professione; egli ne fu il primo Priore: ma egli lo era ben più per l'esempio, ch' egli dava loro, che per lo posto, ch' egli teneva tra loro, persona non avendo giammai meno affettato la superiorità di lui, e non s'essendo dilungato con più cura da tutto ciò, che può lusingare la naturale pendenza, che han tutti gli Uomini d' elevarsi sopra gli altri. In somma le buone opere di questi nuovi Fratelli si risparsero ben tosto nelle vicine Provincie, che i Popoli d' Ais, e di Ciamberti fondarono nelle loro Città delle Confraternite su' l' modello di quella di Annessi, e addimandarongli le Istruzioni, e le Regole, ch' egli avea fatte per governo de' suoi Fratelli.

L' erezione della Confraternita, o Compagnia della Croce diede luogo a un Ministro del Paese all' intorno, di scrivere contra l' onore, che i Cattolici hanno in costume di rendere a quel segno di nostra salute, la cui vista è sì capace di richiamare negli animi la memoria della carità infinita, che potè portare un Dio a versar suo Sangue per gli Uomini.

FRANCESCO, per occasione di questa Scrittura, riprese lo studio

studio delle Controversie, che egli avea intermesso. Rispose in conseguenza al Ministro con un' Opera, che ha per titolo *lo Stendardo della Croce*, divisa in quattro Libri, che noi abbiamo tra le sue Opere. Egli fa vedere in quella, che l'onore, che i Cattolici rendono alla Croce, non è punto nuovo; che i Cristiani de' primi secoli l'hanno usato, e ne rapporta le prove; che l'adorazione in un certo senso, secondo la Sacra Scrittura medesima, può esser renduta alle Creature, ma che ve n'ha uno altresì, nel quale ella è dovuta a Dio solamente; che questo è quello, che è notato nel Decalogo; che i Cattolici non usano dell'adorazione presa in quel senso, se non a riguardo di Dio; che così e' non possono essere Idolatri, siccome i Calvinisti loro rimproverano; che finalmente tutto il culto, che i Cattolici rendono alla Croce, e alle cose Sante, non è se non relativo, e rapportasi interamente a Dio. Non fu fatta risposta a questa Scrittura, e i Cattolici riguardarono questo silenzio come una prova dell'eccellenza dell'Opera di FRANCESCO.

Non avendo più Nimici da combattere, egli riprese i suoi primieri Esercizj. Non vi era alcuna cosa più regolata, più semplice, e più uniforme, quanto la sua maniera di vivere; egli fuggiva con sollecitudine quelle singolarità affettate, che non tendono il più delle volte, che a tirar la stima degli Uomini; que' sembianti voti, che in regolando l'esteriore non giungono punto al cuore, e servono solamente a ingannare per una falsa apparenza di Santità; egli era proprio, ma moderato ne' suoi Mobili, nella sua Tavola, e ne' suoi Abiti; egli avea la conversazione dolce, aggradevole, e facile, senza affettazione, e senza sforzo; egli era buono, e ancora fervente Amico, sincero, e schietto, ma con tutto ciò prudente, e segreto; vedevasi ne' suoi occhi, e fu 'l suo volto, un'aria tranquilla, e serena, veri contraffegni della purità, e della pace di suo cuore; era civile, e ancora naturalmente polito, sapendo molto ben vivere, e non si dispensando giammai dalle creanze, senza per tanto affettarle con una maniera troppo scrupolosa.

Egli

Egli solea dire la vera pietà non escludere le Virtù Civili, e Morali; nè generalmente tutte quelle, che possono rendere la società dolce, e comoda; che per esser devoto non era necessario d'essere mal proprio, brusco, mal polito, barbaro, senza umanità, e senza dolcezza; anzi al contrario bisognava guadagnar gli Uomini per via di maniere, che loro facessero amar le virtù; che una malinconia tenebrosa, e scrupolosa non era altrimenti del carattere della vera pietà; ch'è bisognava servire a Dio con gioia, e con una santa libertà, e che non vi avea cosa più contraria al vero Cristianesimo, che il tormentarsi, e il costringersi, come schiavo; che per questa ragione Iddio ci obbligava a chiamarlo ogni giorno Padre nostro; ch'è bisognava avere in lui una fiducia tenera, e filiale, e che non è mai troppo il fondamento, che facciamo sopra la sua bontà, infino a tanto, che per li nostri peccati noi non lo forzassimo di far ricorso alla Giustizia; ch'è bisognava credere similmente, che quando egli era costretto a punirci, egli lo faceva a mal cuore, essendo egli di sua Natura la bontà medesima, e non essendo severo, che per l'occasione, che noi gli somministriamo noi medesimi, d'esercitare la sua severità.

Ma questo Esteriore di FRANCESCO di SALES, in cui niente appariva, che non fusse comune, era sostenuto al di dentro per una innocenza di costumi, ch'egli non avea giammai violata, per un cuor netto, disinteressato, sottomesso agli ordini di Dio, sempre occupato di sua presenza, pieno d'ardore, e di zelo per la gloria sua, e unicamente penetrato dal pensiero di piacerli, e dal desio di possederlo. Quelli che conoscono il vero carattere di S. FRANCESCO di SALES non troveranno niente da dir contro alla pittura, che se n'è fatta; la sua vita non è altro, che una lunga prova di tutto ciò, che pur ora si è detto.

Frattanto la riputazione di FRANCESCO si spandeva da tutte le bande; e quantunque egli non soffrissi la pubblica stima, che a fine di tirare a se più confidenza, e d'aver più autorità per aumentare la gloria di Dio, questa stima s'attaccava suo malgrado a sua persona. Questo fu quello, che
gli

gli attrasse un nuovo contrassegno della stima del suo Principe; e gli fece fare nuove istanze d' accettare la Carica di Senatore, di cui egli l' avea provveduto.

Gli fu rappresentato da sua parte, che ella gli darebbe i mezzi di servire a Dio più utilmente, che in una condizione privata. Gli fece conoscere le ingiustizie, che egli potrebbe impedire, avendo lo spirito chiaro, il cuore retto, e incorruttibile, com' egli l' avea: gli si parlò de' poveri, che uno sapeva essere dopo Dio il più caro oggetto di sua tenerezza; e de' loro interessi, che egli farebbe più in istato di sostenere: aggiunse, che questo impiego non interromperebbe gli esercizi di sua pietà; che anzi, la sua nascita, la sua virtù, il suo sapere, non potendo se non acquistargli molto d' autorità nel Senato, sarebbe in istato di proteggere l' innocenza, e di reprimere il vizio. Finalmente fu messo questo affare in tutte le vedute più vantaggiose, che egli potesse avere.

Ma l' umile FRANCESCO persistè nel suo rifiuto; Egli ringraziò il suo Sovrano in una maniera, che accrebbe la stima, che egli avea di lui, e rispose a quelli, che gli aveano parlato da sua parte; che poichè Iddio l' avea chiamato a servire alla sua Chiesa, egli non dovea prendere impegni, che potessero distornarlo; che chi non credeva, che il Ministero Ecclesiastico potesse occupare un' uomo tutto intiero, non conosceva l' estensione, che la carità è capace di dargli; che in verità egli era obbligato a riconoscere, che Iddio dato gli avea assai di dirittura, e di fermezza per non si lasciar portar via dall' ingiustizia; ma chi gli entrerebbe mallevadore, che egli potesse sempre difendersi dalle sorprese, alle quali uno è continuamente esposto in queste sorte d' impieghi? Che l' averè a decidere senza appello de' Beni, e dell' onore degli Uomini, era qualche cosa di ben pericoloso; che Gesù Cristo medesimo non avea voluto giudicare la differenza vertente tra due fratelli, per successione di lor Padre; che egli era risoluto di seguirne il suo esempio; che dopo tutto questo era il più sicuro partito, e il più conforme alla vita quieta, lontana dal fracasso, e dal tumulto, la quale egli avea abbracciata, e

nella quale sperava, che Iddio gli farebbe la grazia di perseverare fino alla morte.

Il Conte, e la Contessa di Sales si erano lusingati, che egli non resistesse a questo secondo tentativo; e comechè e non avevano le considerazioni così depurate, come lui, avean creduto, che dopo il primo fuoco della sua devozione fosse passato, egli sarebbe più trattabile, e non avrebbe più tanta repugnanza ad unire due cose, che non parevano loro in alcun modo incompatibili. L'uso di quasi tutti gli stati della Cristianità, ove gli Ecclesiastici non fanno difficoltà di possedere Magistrature, gli esempj di tanti grandi Uomini, che l'hanno esercitate con tanta integrità, e senza alcun pregiudizio di lor salute; e la compiacenza ancora, che egli aveva pe' loro sentimenti, gli avea persuasi, ch'egli si renderebbe a istanze sostenute dall'autorità, e dalle sollecitazioni del suo Sovrano; ma le vic di Dio sopra i suoi Eletti non son sempre le stesse; e s'egli ne chiama qualcheduni alle Cariche pubbliche, egli inspira al più gran numero una santa aversione, per questi impieghi tumultuosi, così opposti da lor medesimi alla pace dell' Anima, e alla solitudine del cuore, di cui i più gran Santi hanno sempre fatto le loro più care delizie.

Iddio aveva similmente delle mire particolari sopra S. FRANCESCO di SALES, che non s'accordavano col impiego offertoli. Elle dimandavano un'uomo tutto delicato al suo servizio, e che non avesse altro impiego, che quello di procurar la sua gloria, e travagliare alla salute dell' Anima. Questo è quello, che si vedrà nel progresso di questa Istoria.

FINE DEL PRIMO LIBRO.



SOM-



S O M M A R I O

DEL SECONDO LIBRO.

IL Duca di Savoia recupera tre Baliaggi usurpati sopra lui da Ginevrini, e dagli Svizzeri. Disegna di riabilitarvi la Religion Cattolica, che eglino ne avevano bandita. Ne scrive al Vescovo di Ginevra. S. Francesco di Sales è eletto per l'esecuzione di questo gran disegno. Il Conte, e la Contessa di Sales non lasciano indietro niente per disornarlo. Parte per lo Paese di Ciablè, accompagnato da Luigi di Sales suo Cugino. Maniera Apostolica, con cui egli intraprende questa famosa Missione. Avvertimenti pieni di prudenza, che gli dà il Barone d'Ermans Governatore della Provincia per lo Duca di Savoia. S. Francesco di Sales arriva a Tonone. Ivi è in pericolo di sua vita. Scansato per sua dolcezza, per sua prudenza, e per sua fermezza. Travaglia lungo tempo senza alcun successo; sua pazienza, e sua confidenza in Dio. Il Barone d'Ermans fatto avvertito delle congiurazioni, che si faceano contra sua vita, vuol dargli una scorta. Rifiutala. Grandi pericoli a cui si trova esposto; sua pietà, e sua pazienza in mezzo alle contraddizioni, che gli arrivano da ogni parte. Converto la Guarnigione della Fortezza d'Alinges. Guadagna per sua moderazione, e per grandi esempi di virtù, l'affezione del Popolo di Tonone. Intraprende con molto zelo Conferenze, e Controversie; giustifica la Dottrina della Chiesa Cattolica. Offerisce di conferire amichevolmente co' Ministri della Religione Pretesa Riformata su i punti contestati; ma ben lontano d'accettarsi la Conferenza si tratta con ve-

ri Alassini per disfarsi di lui. Schiva questo pericolo per sua fermezza e per sua dolcezza. Stabilisce sua dimora a Tolone. Sue fatiche Apostoliche. Convertè un gran numero di Calvinisti. Congiurasi di nuovo contra sua Vita, e non iscampa la morte, se non per una protezione particolare di Dio. I continui pericoli a quali era esposto, obbligano il Conte di Sales, e tutti i suoi Amici, a scrivergli, per obbligarlo ad abbandonare la Missione di Ciablè: bella risposta, ch' egli fa loro. Pietà, e gran Carità della Chiesa novella di Ciablè. Nuovi progressi di S. Francesco di Sales. Non risparmia nulla, per portare i Ministri a una Conferenza pubblica. L' accettano, e disdiconla vergognosamente: il che da luogo alla Conversione di più Persone di conto. Un Ministro è punito di morte per avere abbracciato la Religion Cattolica. Un procedere sì violento è condannato ugualmente da' Cattolici, e da' Calvinisti; fa fare nuove Conversioni. S. Francesco di Sales intraprende quella del Signor di Davuli. Gli riesce, e questo esempio è seguito da un gran numero di Conversioni.



LA VITA

D I

S. FRANCESCO

DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE

DI GINEVRA

LIBRO SECONDO



LA Città di Ginevra non ebbe più tosto lasciata la Religion Cattolica, e cangiata la forma del suo Governo, rivoltandosi contra 'l suo Vescovo, e contra il Duca di Savoia, i quali ne disputavano tra loro da lungo tempo la Sovranità, che gli Svizzeri, che ajutata l'avevano a mettere in esecuzione questi due progetti, formarono quello di spogliare i Duchi di Savoia, delle Terre, che essi possedevano ne' contorni di quella piccola Repubblica. Elle consistevano ne' Paesi di Vald nella Duchea di Ciablè, e ne Baliaggi di Ges, Terni, e Gagliard.

Il Paese di Vald, stava così bene verso il Canton di Berna, ch'egli era difficile di reggere alla tentazione d'impadronirsene; e il Paese di Ciablè, e i Baliaggi ferravano così dappresso la Città di Ginevra, che egli era moralmente im-

possibile, che ella si mantenesse lungamente nella sua pretesa indipendenza, se uno non allontanava il Duca di Savoia da sua vicinanza, in facendo la conquista di questi piccoli stati, che la teneano come assediata. La Guerra, che sopravvenne tra Francesco primo, e 'l Duca di Savoia, fornì loro l'occasione d'eseguire questo disegno. Il Ciablè, e i Baliaggi furono conquistati; La Religion Cattolica venne bandita, e vi si commisero tutti i disordini, che si son descritti al cominciamento di questa Istoria.

Conclusa la Pace tra Arrigo Secondo, figliuolo di Francesco Primo, e Emanuele Filiberto Duca di Savoia, gli Svizzeri furono costretti a rendere al Duca il Ciablè, e li Baliaggi; ma si ebbe cura d'inferire nel Trattato la clausula espressa, che la Religion Cattolica non vi potesse essere ristabilita; le cose dimorarono in questo Stato, durante la Vita d'Emanuele Filiberto; ma succedutogli Carlo Emanuele suo figlio, i Ginevrini, che sopportavano impazientemente la vicinanza d'un sì possente Principe, indussero gli Svizzeri a rompere il Trattato fatto con suo Padre: egli misero in piede un' Armata capace di raquistare il Ciablè, e li Baliaggi, e per la seconda volta se ne impadronirono.

Questa usurpazione durò tanto tempo, quanto nè bisognò al Duca per mettere insieme un' Armata: gli Svizzeri, e gli Ginevrini troppo deboli per resistergli, furono costretti di cedere. Il Duca ricovrò ciò ch'egli avea perduto, e pose per tutto delle Guarnigioni, che facilitarono col tempo il ristabilimento della Religion Cattolica. In effetto il Duca non si credendo più obbligato all'esecuzione d'un Trattato, che i suoi Nemici erano stati i primi a violare, persuaso in oltre, che fintanto che i suoi Sudditi fossero d'una Religione differente dalla sua, egli non potesse mai assicurarsi di lor fedeltà, pensò seriamente a ristabilire la Religion Cattolica nel Ducato di Ciablè, e ne tre Baliaggi. Gli avvantaggi riportati da lui, sopra i suoi Nemici, lo mettevano in istato d'usar della forza, siccome avean fatto essi medesimi per costringere quei Popoli a abbandonare la Religion de' lor Padri; ma e' preferì la via della dolcezza, o più tosto credette dover cominciare per quel-

quella, riserbandosi a impiegare mezzi più forti, se quella non bastava.

A questo fine egli scrisse al Vescovo di Ginevra di scegliere buoni soggetti, dotti, d'una maniera di vivere edificante, e che avessero le qualità richieste per faticare con successo alla conversione de' Popoli del Ciablè, e de' tre Baliaggi; promise loro sua protezione, e di secondare le lor latiche con tutto ciò, che dalla sua autorità dipendesse; inviogli in oltre tutte le patenti, che poteano far fede, che questi Missionari operavano per suo ordine, e comandò a' Governatori delle Piazze di spalleggiargli con tutto il loro potere nelle funzioni di lor Ministero.

Il Vescovo di Ginevra avendo ricevuto queste lettere dal suo Sovrano, ringraziò Iddio, che gli aprisse finalmente la strada per andare a cercare di Pecore, che per essere smarrite, non per questo non erano di sua greggia. Conseguentemente egli adunò il Clero della Cattedrale della Città, e della Campagna; e avendo letto loro le lettere del Principe, disse, che il Ciablè, e i tre Baliaggi, che erano la più bella parte della Diocesi di Ginevra, e la più popolata, gemevano dopo più di sessant' Anni, sotto il giogo dell' Eresia; che Dio dopo avere abbandonato que' Popoli, durante così lungo tempo allo spirito d' errore, e a' desiderj di lor cuore, aveagli finalmente risguardati con occhi di quella Misericordia, che i più grandi delitti non son capaci di stancare; che egli avea toccato il cuore del loro Principe; ch' egli si serviva di sua voce per invitargli alla spirituale conquista di que' desolati Paesi; che uno non poteva, senza rendersi colpevole di trasgressione, la più vergognosa rifiutare, e d' ascoltarlo, e d' ubbidirlo; ch' egli dimandava Operarj per riparare le ruine del Popolo di Dio; ch' egli era pronto a marciare a lor testa; ch' e' non pretendeva, che la sua età cagionosa ne lo dispensasse; ch' egli gli avea adunati per eleggere i Padrini, che l' accompagnassero in questa santa impresa; sapere egli ottimamente, che vi era molto da soffrire; ma ch' e' potea dire come S. Paolo, che la sua vita non gli era sì cara, come la sua Anima; che egli era apparecchiato a sacrificarla, per soddisfare alle ob-

bligazioni di suo ministero; che avendogli quivi associati egli gli credeva ne' sentimenti, e nelle disposizioni tutti eguali; ch' e' non si trattava d' andare a cercare l'erre incognite, nè a predicare a' Popoli, de' quali e' non conoscessero nè i costumi, nè il linguaggio; ch' e' non si cercava se non di faticare alla conversione de' loro Compatriotti, Sudditi del medesimo Principe, viventi appresso appoco sotto le medesime leggi, e che il Battesimo, ch' egli aveano ricevuto, richiamava naturalmente nel seno della Chiesa, che egli aveano lasciato; ch' e' non bisognava tanto guardare alla fatica, quanto avere in veduta la ricompensa, dalla quale sarebbero accolte le loro pene; e che il medesimo Dio, che gli chiamava al soccorso de' lor fratelli, sarebbe lor guida, lor fortezza, lor Protettore, e loro Corona.

Il discorso del Vescovo ben lungi dall' ispirare a quei che l' ascoltarono lo stesso ardore ond' egli era pieno, non fervì se non a gettar lo spavento in tutti gli animi. Uno scuro silenzio lo seguì, ciascun teneva gli occhi bassi, e pareva temere di riscontrare quegli del generoso Prelato; la vista delle fatiche, e de' pericoli a' quali si prevedeva, che quelli che sarebbero eletti per la Missione del Ciablè andavano a essere esposti, impediva, che alcuno non s' offerisse, e in cambio di seguire, e di secondare lo Zelo del Santo Vescovo, tutti a parivano prestì ad abbandonarlo.

Il solo FRANCESCO di SALES apparì tocco dal suo discorso. In vece dello sbalordimento, che si vedeva dipinto ne' visi di tutti, non si vide ne' suoi occhi, e in tutta la sua aria altro che una santa commozione, e una impazienza piena di zelo, d' assecondare le pie intenzioni del suo Principe, e del suo Prelato. Così il Santo Vescovo appena si fu volto dalla sua banda per dimandargli suo parere, che egli rispose, ch' e' non era solamente presto a seguirlo, ma che egli si offeriva ancora, s' egli ne lo giudicava capace, d' essere lui medesimo il Capo della Missione; ch' egli si credeva obbligato a rappresentargli, che la sua età, e le sue indisposizioni non permettevano d' esporri a i disagi, e alle fatiche, dalle quali l' impresa, ch' e' proponeva, sarebbe infallibilmente accompagnata; che s' egli era Vescovo, era an-

anche uomo, e ch' e' dovea considerare, che la misura delle sue forze, dovea esser quella delle sue imprese; che Dio non domandavane d'avvantaggio; esser vero, ch' e' comandava la carità in generale, a' Pastori più che a tutt' altri; ma ch' e' comandava altresì la discrezione, e ch' e' voleva, che lo zelo fusse governato dalla prudenza; che se egli si credeva obbligato a dar sua Vita per la parte ribelle di sua greggia, egli non la dovea meno a quella, che era stata sempre fedele, e ch' e' bastava in questa occasione, che si operasse sotto i suoi ordini, e ch' egli imitasse Mosè, che orava sul Monte, mentre, che Giofue combatteva nel piano.

Soggiunse non credere esser necessario inviar di subito molti Missionari nel Ciablè, che un piccolo numero basterebbe per fare la scoperta del Paese, e tastare le disposizioni, che i Popoli potessero avere a rientrare nel grembo della Chiesa Cattolica, che secondo il successo si potrebbe in conseguenza inviarvene un più gran numero, e che il Vescovo medesimo potria venire a mettere l'ultima mano a questa santa impresa; ch' egli s' offeriva frattanto d' entrare il primo nelle Provincie rivoltate contra la Chiesa, e non domandava se non un piccol numero di buon suggeriti, che avessero della costanza, e della sofferenza, e che non si distornassero dalle prime difficoltà.

Tutti essendo stati del parere di FRANCESCO, e il Santo Prelato medesimo essendosi arreso alle rimostranze, che tutta l'Assemblea gli fece sopra la sua grande età, e sopra le sue infirmità, FRANCESCO fu eletto per aprire la Missione, e per esserne il Capo; ma quando si venne a trattare di dargli Compagni, non si presentò persona, se non il solo Luigi di Sales, di cui già si parlò nel primo Libro di questa Istoria. Il Vescovo di Ginevra non poteva risolversi a lassare entrare FRANCESCO nel Ciablè, si poco accompagnato; ma questo Santo Missionario avendogli mostrato, che un più gran numero non era necessario per cominciare questa importante Missione, egli si rendè alle sue ragioni, e l'Assemblea finì con ferventi Orazioni, per lo felice successo di questa santa impresa.

Ve-

Vedesi in questa occasione qualche cosa di simile a ciò che seguì altre volte a Mileto a riguardo di S. Paolo. (*Att.* 21. v. 15.) I Fedeli impauriti de' pericoli, e della morte medesima de' Profeti, che era minacciata all' Apostolo, s' egli andava a Gerusalemme, e avendoli predetto, ch' egli sarebbe legato, e caricato di catene, e ch' egli vi soffrirebbe di gran mali, non obliarono niente per dissuaderlo da un viaggio, che dovea apparentemente rapirlo alla Chiesa; ma come egli videro, ch' e' dimorava inflessibile nella risoluzione d' andare, e che 'l suo zelo superava la tema de' più gran mali; si sottomisero infine all' ordine del Cielo, e lo congedarono colle lagrime agli occhi, in dicendo: *la volontà del Signore sia adempita.*

La voce essendosi sparsa in Anesi, che FRANCESCO di SALES era stato eletto per la Missione al Ciablè, e ch' egli era risoluto di partire il primo giorno, i suoi Amici, che giudicavano di ciò che gli Eretici eran capaci di fare per conservare lor Religione, da ciò che egli avean fatto per istabilirla, e che non dubitavano, che ciò non fusse un' esporli a una sicura morte, l' intraprendere quasi solo, e disarmato quello che il Duca di Savoia alla testa d' una Armata non avea potuto fare, prefero per così dire l' allarme. Non vi ebbe chi non facesse gli ultimi sforzi per distornarlo dalla risoluzione, ch' egli avea presa. Gli rappresentarono, ma invano colla maniera la più viva, le fatiche, i pericoli, ch' egli era manifestamente per correre, e il poco d' apparenza, ch' egli riuscisse nella sua impresa. Scrissero similmente al Conte, e alla Contessa di Sales, da cui egli doveva andare a prender congedo. Avrebbe ben' egli bramato di farlo per lettera, per isfuggire i combattimenti, ch' egli prevedeva d' avere a sostenere contra le due Persone del Mondo, che gli erano le più care; ma il Castello di Sales, ove e' faceano loro dimora, trovandosi su la sua strada, non potè schivare di render loro questa convenienza in persona.

In questa occasione fu, ch' egli ebbe a difendersi contra tutto ciò, che la tenerezza naturale ha di più forte, per iscrollare un cuore. Il Conte di Sales, che non approva-

va in generale la Missione destinata pel Ciablè, e che disapprovava ancora più, che si fusse eletto suo Figlio, e suo Nipote per una impresa, di cui non isperava alcun successo, non risparmiò niente per distornarneli. Sua età, sua esperienza, i grandi affari medesimi da lui maneggiati con molta prudenza, aveangli acquistata una stima, e una autorità, che dava un nuovo peso a sue ragioni. Egli non usò rispetti, nè riguardi; trattò la Missione del Ciablè di disegno mal conceputo, e ancora peggio intrapreso, ove entrava più di zelo, che di prudenza, che poteva avere di fastidiose conseguenze, e di cui ragionevolmente non si poteva sperare alcun frutto. Rappresentò vivamente gli ostacoli, che essi incontrerebbero, i pericoli, che egli avrebbero in certo modo a succiare, la vergogna finalmente d' essersi impegnato in un' impresa, ove vi era sì poca apparenza di riuscire. Soggiunse, che s' egli non vedesse nelle lor mani gli ordini del Duca, e del Vescovo, egli non crederebbe mai, che due sì faggie persone, avessero approvato un simil disegno; ch' egli scriverebbe all' uno, e all' altro per rappresentarne loro gl' inconvenienti, e per portargli a prendere misure più giuste; e che frattanto egli proibiva loro per l' autorità, che Dio gli avea data sopra di loro, di passar' oltre, e d' ostinarsi a una impresa, ch' era sì forte al di sopra delle lor forze.

Mentre che il Conte parlava, la Contessa versava lagrime, capace di muovere un cuore meno sensibile, che quello di suo figlio. Ma la Fede, che fa vivere il Giusto, quella confidenza in Dio, che forma i suoi sentimenti, e che regola tutte le sue azioni, portandosi sopra i sentimenti naturali, FRANCESCO rappresentò loro colla sua ordinaria dolcezza, che a prendere le cose nella maniera, nella quale essi le prendevano, il disegno, che gli Apostoli aveano formato, e ch' egli aveano poscia eseguito così felicemente di predicar l' Evangelio a tutte le Nazioni della Terra, e d' intraprendere la conversione del Mondo, dovea avere avuto qualche cosa di ben stravagante; ch' e' vi avea ben meno d' apparenza, che dodici poveri Pescatori, senza dottrina, senza eloquenza, senza Beni, e senza appoggio, avven-

avendo ancora tutte le potenze del Mondo per Nemiche, riuscissero in una simile impresa, ch'egli non ve ne avea da sperare alcun successo della Missione del Ciablè; che s'egli avessero ascoltato tutto ciò che la ragione umana poteva opporre a un sì gran disegno, noi languiremmo ancora nelle tenebre del Paganesimo; ch'egli restava d'accordo, che vi era molta differenza tra Luigi di Sales, lui, e que' grand' Uomini, che erano pieni dello Spirito Santo, confermati in grazia, e sostenuti dalla potenza di far miracoli; ma che non vi era paragone, tra ciò ch'egli aveano intrapreso, e la Missione di cui si trattava; ch'è non si cercava se non di parlare a Popoli dapparte dello Iddio, che essi adoravano, e del Principe, di cui rispettavano l'autorità; a Cristiani usciti dal grembo della medesima Chiesa, ove uno gl'invitava a rientrar tra Cristiani, che avean ricevuto lo stesso Battesimo, che ricevevano le medesime sacre Scritture, che professavano gli antichi Simboli, e che aveano tante cose comuni con noi; ch'è non vi era luogo di temere d'esser considerati come stranieri, che venissero ad annunziar loro Divinità incognite, e rapir loro la più cara di loro speranze; che ben lungi dall'essere attraversati in questo disegno dalle potenze della Terra, ell' erano loro favorevoli; che la Casa medesima donde egli erano usciti, era ivi considerata; ch'è troverebbero nel Ciablè Confederati, Parenti, ed Amici, che non soffrirebbero, che si usasse violenza a riguardo di due persone disarmate, che sospiravano solamente alla lor salute, e che erano ancora vestite dell'autorità del Sovrano; ch'è conveniva non ostante, che la loro impresa non fosse senza difficoltà; che vi fossero pericoli da correre, e fatiche da soffrire; ch'è potrebbe similmente accadere, che la morte fosse la ricompensa de' lor travagli, come ella era stata di quegli degli Apostoli, di cui s'ingegnavano d'essere gl'imitatori; ma che non si correvano alla Guerra minori rischi, per un fine molto meno importante, e che non doveva parere strano, ch'è facessero per acquistare una Corona immortale, ciò che tante genti facevano tutto di per una gloria frale, che moriva con loro, e che spesso ancora uno non era sicuro d'ottenere.

Quan-

Quantunque il Conte fosse mosso dalle ragioni del suo figlio, non lasciò però di replicare, che s'egli si credeva chiamato alla Missione del Ciablè, egli non pretendeva d'opporvisi; ma che soffrissi almeno, che si prendesse delle misure per sua sicurezza, e le precauzioni necessarie per far valere l'autorità della Chiesa, e del Principe, che era sì pericoloso d'esporre al dispregio de' Popoli, che non avevano di già se non troppa pendenza a resistervi.

Ma FRANCESCO, che non potea soffrire, che si desse troppo alla prudenza Umana, allorchè si trattava degl'interessi di Dio, rispose con commozione, che era cosa stupenda ch'è non fosse permesso d'essere vile, se non quando si trattava della causa di Dio; che s'egli avesse seguitata la professione dell'Armi, siccome la sua nascita, e sua qualità di Primogenito pareva, che ve'l chiamassero, uno l'avrebbe biasimato, se la veduta del pericolo l'avesse impedito di fare suo dovere; che all'incontro, avendo abbracciato lo stato Ecclesiastico, e essendosi impegnato in questa santa Milizia, ove l'uomo è obbligato a combattere, ben che con altre, Armi i Nemici di Dio, e della Chiesa, non gli si parlava d'altro, che di scansare il loro incontro, che di precauzioni, e di misure, come s'egli fusse men vergognoso il fuggire in queste sorte d'occasioni, che quando e' si trattasse del servizio del Principe: che il braccio di Dio non era accorciato, nè la sua possanza diminuita; ch'egli non avea bisogno del soccorso degli Uomini; che gl'instrumenti i più deboli gli bastavano per far riuscire le più grandi imprese, e che l'autorità della Chiesa, e quella del Principe, venendo egualmente da lui, egli saprebbe bene, o prevenire, o impedire l'attacco, che si potesse loro dare.

Dette queste parole egli si mise in istato di partire, e prendendo Luigi di Sales per la mano: andiamo gli disse, ove Dio ci chiama; *V'è più d'un combattimento, ove l'uomo non guadagna la vittoria, che per la fuga; un più lungo soggiorno servirebbe solamente a indebolirci, e altri più generosi di noi, ben potrebbero guadagnare la Corona preparataci.*

Il Conte rimasto attonito della costanza di suo figlio, non ebbe forza di ritenerlo; si contentò di seguirlo da lungi, e
aven-

avendolo perduto di vista, egli ritornò per consolar la Contessa, che era trafitta dal più vivo dolore, senza considerazione de' pericoli, a' quali ella si faceva a credere, che questo figliuolo, che le era sì caro, andava a essere esposto.

In tanto FRANCESCO, giunto sulla frontiera del Ciablè, si sentì ripieno d'un nuovo zelo, e gettatosi inginocchiato, e struggendosi in lagrime, pregò Dio a benedire la loro entrata, e il loro soggiorno in quella Provincia, a essere lui medesimo lor guida, e lor forza, a metter nelle lor bocche parole di vita, e nel lor cuore una carità sì ardente, che si trovasse alla prova delle contradizioni degli Uomini, e degli ostacoli medesimi, che i Demonj farebbero capaci di formare contra la riunione di que' Popoli alla Chiesa Cattolica, alla quale essi venivano ad invitarli.

Finita l'Orazione si voltò a Luigi di Sales, e teneramente abbracciandolo: Egli mi viene, gli disse, un pensiero; noi entriamo in questa Provincia per farvi le funzioni degli Apostoli: se noi in questo vogliamo riuscire, non farà mai troppo ciò che faremo per imitarli. Rinviamo i nostri Cavalli, camminiamo a piede, e contentiamci, come loro, del necessario. Luigi di Sales avendovi consentito, arrivarono a piedi all'Alinges; questa è una Piazza forte, e ben munita, situata alla cima d'una Montagnetta, staccata da tutte l'altre. Il Barone d'Ermans, Governatore della Provincia per lo Duca di Savoia, e facea quivi sua Residenza, e teneva tutto il Paese a dovere, per mezzo d'un forte Presidio, che il Duca vi manteneva. Comechè egli era intimo Amico della Casa di Sales in generale, e di FRANCESCO in particolare; egli ricevè i suoi due Ospiti con una gioja straordinaria, e fece loro una accoglienza, proporzionata alla stima, ch'egli faceva di loro. Dopo i primi complimenti, FRANCESCO gli consegnò tre Lettere; l'una del Duca di Savoia, l'altra del Vescovo di Ginevra, e la terza del Conte di Sales.

Il Duca di Savoia gli ordinava di ricevere, e di spalleggiare con tutta l'autorità, ch'egli avea nella Provincia, i Missionari, che gli sarebbero inviati dal Vescovo di Ginevra, per travagliare alla conversione de' Popoli del Ciablè. Il

Vescovo gli nominava quegli, che egli avea scelti per questo impiego, e pregavalo di prendergli in sua protezione; e il Conte di Sales lo scongiurava a nome dell' intrinseca, e antica amicizia, che era tra loro, di tener conto di suo figlio, e di suo Nipote, e d' ajutargli co' suoi Consigli, e colla sua autorità.

Il Barone d' Ermans, lette queste Lettere, rispose, ch' egli eseguirebbe puntualmente, e con molto piacere, ciò che gli veniva ordinato dal suo Principe, e raccomandato da' suoi più cari Amici. Egli gli condusse poi sopra una Piattaforma, che era alla cima del Castello, donde si scopriva tutto il Paese, e facendo loro vedere i Cannoni in batteria, e la Guarnigione in Arme: *Io spero disse loro, che non ci farà mestiere di tutto questo, se i Calvinisti possan risolversi ad ascoltarvi.* Ma FRANCESCO era occupato da uno spettacolo, che lo toccava ben più al vivo; osservava da ogni banda Chiese abbattute, Monasterj rovinati, Croci atterrate, Città, Borghi, e Castelli distrutti: funeste conseguenze dell' Eresia, e della Guerra, che ella avea tirata in questa bella Provincia. Alla vista di que' miserabili avanzi della Religion Cattolica, che avea altre volte regnato con tanto splendore nel Ciablè, egli non potè ritenere sue lagrime, e non essendo occupato se non dal suo dolore: „ *Signore gridò, i Popoli rivoltati contra voi, e contra il Cristo vostro, entrarono nella vostra eredità; profanarono i vostri Templi, abolirono il vostro culto; rovinarono il vostro Santuario. Levatevi Signore; giudicate voi medesimo la vostra Causa; ma giudicatela colla vostra Misericordia.* Restò dipoi qualche tempo senza parlare, versando sempre una grande abbondanza di lagrime; poi rivolgendosi al Baron d' Ermans: *ecco, gli disse, di gran mali; e bisogna un gran Medico per guarirgli.*

Conferirono appresso quelche era da fare, per riuscire nella Missione, che erano per intraprendere. Il Barone d' Ermans diede loro eccellenti avvisi; questi non era solamente un bravo uomo, a cui le qualità Militari, e i fervigi renduti allo stato, avessero acquistato la stima, e l' affetto del suo Principe; egli avea una esperienza consuma-

ta, e conosceva meglio di tutti il genio de' Popoli, ch'egli avea da governare. Egli era ancora zelantissimo verso la Religion Cattolica, e le prove, ch'egli ne avea date, avean portato il Duca di Savoia a dargli il governo di Ciablè.

Egli rappresentò loro con molta prudenza le difficoltà dell'impresa, nella quale andavano a impegnarsi, e ciò ch' e' credeva ch' e' bisognasse fare per superarle. Disse loro, che egli avrebbero a fare con Popoli, che erano nel fondo molto buone genti, semplici, grossolani, ma d'una ostinazione invincibile, quando e' s' erano una volta intestati di qualche cosa; ch'egli erano persuasi, che la conservazion di lor libertà, e di lor privilegi, dipendeva da quella di lor Religione; che questo solo era capace di far loro tutto intraprendere, per mantenerla; che la vicinanza di Ginevra, e degli Svizzeri sempre pronti a favorireggiare la loro rivolta, rendevagli arditi, e intraprendenti; che il commercio continuo, che essi aveano con loro, e la forma del Governo Ecclesiastico, che Calvino, e i suoi Discepoli aveano introdotta, gli rendevano Nemici dello stato Monarchico; ch'egli obbedivano contra voglia al Duca di Savoia; ch' e' ne aveano scosso il giogo tutte le volte, ch'egli avean potuto, e ch' e' lo farebbero ancora, quando e' credessero poterlo far con successo; che il ristabilimento della Religion Cattolica dissiperebbe col tempo queste semenze di Ribellioni, e affezionerebbe finalmente al lor legittimo Principe; ma ch' e' bisognava condurvisi con tanto più di precauzioni, quanto uno ne avea fatto a' suoi Popoli una pittura delle più orribili; che il Papa passava costantemente fra loro per l' Anticristo; i Vescovi, e i Sacerdoti per suoi sottoposti, la Messa per una professione pubblica d'idolatria; i Cattolici per Idolatri, e le Leggi della Chiesa per una tirannia insopportabile; ch'egli avrebbero per altro a fare con Ministri, gente per la più parte presuntuosa, che consideravano questi Popoli come loro conquista, e che farebbero ogni sforzo per impedire, che non fusse loro tolta via.

Il Barone d'Ermans conchiuse da ciò, ch'egli avea detto, ch' e' bisognava usar molto maneggio, dolcezza, e con-

de-

descendenza; attaccarsi all'essenziale; schivare la singolarità, e tutto ciò che uno zelo condotto dalla prudenza è capace d'inspirare; ch'egli avean bisogno di molta pazienza; che la minima precipitazione, era capace di guastar tutto; e che il tempo, e la benedizione, che Iddio darebbe a lor fatiche, recherebbe finalmente ogni cosa al punto, che essi potean bramare.

Aggiunse ch'è bisognava farli da Tonone Capitale della provincia, che non era così lontana dall'Alinges; ch'è non potessero ritirarvisi ogni giorno pendente la Notte; che oltre che non sarebbe sicuro per loro di restare a Tonone, e non troverebbero in un subito persona che volesse, o che ardisse alloggiarli; ch'egli farebbe ancora più pericoloso d'intraprendere di dirvi di subito la Messa; ch'egli offeriva loro la Cappella del Castello per soddisfare a lor devozioni, e che tutto vi si passerebbe con più sicurezzay e decenza.

FRANCESCO, che era lo spirito il più moderato del mondo, e il più dolce, approvò tutto quello, che il Barone d'Ermans gli veniva a rappresentare; ne distese similmente delle memorie, ch'egli seguì dipoi con molta esattezza, e partì per Tonone accompagnato da Luigi di Sales, e da un solo domestico, di cui egli conosceva lo zelo, e la fedeltà. Il suo equipaggio consisteva in un sacco, ove non vi era altro, che una Bibbia, e un Breviario, ch'egli portava assai spesso egli medesimo; marciava a piedi con un bastone in mano, e faceva ogni giorno due gran leghe per un Paese molto aspro per tornare a dormire all'Alinges; egli non ne partiva senza aver celebrato la santa Messa, e essersi nodrito del Pan de' Forti. Come egli era d'un temperamento robusto, e ch'è s'era fatto un'abito del digiunare; s'accostumò in poco tempo a patir la fame, la sete, e tutte le fatiche, che erano inseparabili da un ministero così penoso come quello, di cui egli s'era caricato. Il suo abito era semplice, ma non avea niente d'affettato, e come questo era l'uso di quel tempo di portare gli stivali, egli se ne serviva d'ordinario: di maniera che i capelli corti, e la barba folta, essendo allora alla moda, egli era nell'e-

steriore molto poco differente da' Secolari medesimi, che si piccavano di qualche modestia. Questo servì a dargli introduzione da più Calvinisti, ch'egli acquistò finalmente alla Chiesa. Altri Missionari, che gli furono dati dopo per Aggiunti, avendo trascurata questa precauzione, e facendogli similmente vanto di non avere alcuna compiacenza per questi Popoli, nelle cose le più indifferenti, trovarono degli ostacoli, che durarono ben della fatica a superare: tanto è vero, che le minime cose appresso persone prevenute, sono sovente capaci di ruinare i più gran disegni. FRANCESCO di SALES era solito di dire in questa occasione: *cb' egli non dovea essere indifferente d'attaccarsi ostinatamente alla pratica di cose indifferenti, allorchè il prossimo non le riguardava con occhi indifferenti.*

Per la medesima ragione d'una caritevole condescendenza, risolvè di non usar giammai termini ingiuriosi imparlando degli Eretici; e di loro dottrina, e di non opporre a' loro oltraggi, e a' loro cattivi trattamenti, fuori che una dolcezza, e una pazienza invincibile. I suoi Associati alla Missione di Ciablè ne lo biasimarono dipoi, e accusandolo di troppa compiacenza per gli Eretici, e di non aver fatto assai valere l'autorità del Principe, da cui ognuno sapeva essere egli sostenuto; ma e' pensarono essi medesimi, allontanandosi dalla sua condotta, ruinare il gran disegno, che si avea di riunire questi Popoli alla Chiesa, e non riuscì in effetto se non per la saggia condotta di FRANCESCO, a cui se ne diede poi tutta la gloria.

Il primo passo ch' e' fece, arrivato a Tonone, fu d'andare a salutare i Magistrati, e di render loro le Lettere, che il Barone d'Ermans loro scriveva; elle contenevano in compendio, quelle che il Duca di Savoia gli avea scritte in proposito della Missione di Ciablè, e de' Baliaggi, e aggiugneva di suo, ch'egli metteva FRANCESCO, e Luigi di Sales, i loro domestici, e quelli che potessero loro essere Associati col tempo, sotto la loro protezione, che gl'incaricava della cura di lor persone, e che doveano a lui render conto di tutto ciò che si potesse attentare contra di loro.

I Ma-

I Magistrati di Tonone riceverono queste Lettere in apparenza con molto rispetto, e promisero d' obbedire; ma elendosi sparsa la voce nella Città, e ne' confori, il Popolo pensò a sollevarsi. Si diceva ad alta voce, ch' e' bisognava cacciare questi Inviati del Papa, che venivano a turbargli il pacifico possesso in cui erano di lor Religione; ch' e' bisognava trattargli d' una maniera, che facesse lor perdere la voglia di ritornare; che la moderazione era dannosa in una occasione, ove si trattava di perdere la libertà di coscienza, che aveano acquistata a sì gran costo; che il Duca medesimo faria obbligato a dissimulare, e che il gran numero de' colpevoli, farebbe, che non se ne facesse alcuna inquisizione; e che non si ardisse d' intraprenderne il gastigo.

Mentre che queste cose si passavano a Tonone, si opinava a Ginevra, che n' è lontana da quattro in cinque leghe, con ben più di rigore contra i due Missionari. Pretesefi, che il Duca di Savoia, avendo nell' inviargli rotti gli ultimi trattati di pace; uno non era più obbligato ad osservargli; ch' e' bisognava implorare l' ajuto degli Svizzeri, che ne erano i Mallevadori; che si potevano giustamente ripigliar l' Armi, e che frattanto bisognava disfarsi de' due Missionari in qualsivoglia maniera, e similmente, ch' egli era lecito d' ammazzargli, se uno non poteva altrimenti costringergli a ritirarsi.

Venute a Tonone queste nuove, raddoppiarono il furore del popolo contra i due Missionari, e portaronsi le cose a tali estremi, che crollarono la costanza di Luigi di Sales; egli addomandava a FRANCESCO, quello ch' e' pretendeva, ch' e' facessero in mezzo a quel Popolo ammutinato; che apparenza vi avea, ch' egli ne fossero ascoltati? che se vi era del pericolo a comparire in pubblico, sarebbe temerità a intraprendervi qualche cosa di più; Aggiugneva, se non pretendere, che si abbandonasse affatto una sì santa impresa, ma credere, ch' e' bisognasse rimetterla a un' altro tempo, fino a che si fossero meglio prese le sue misure; e che s' egli accadeva, che si violasse in lor persone, la Maestà del Principe, e le ragioni dell' ospitalità, sarebbero ac-

cusati d' avere per loro indiscrezione tirata la guerra in lor patria, e farebbero in qualche sorte colpevoli delle desolazioni, che n'erano le conseguenze ordinarie.

Ma FRANCESCO abbracciandolo teneramente, gli rappresentò, ch' e' non era loro accaduto cosa, ch' e' non si dovessero aspettare; ch' e' non pensava, ch' egli avesse creduto, che questi Popoli venissero incontro loro, e che renunziando tutti in un tratto alle loro preoccupazioni, corressero in foila a udirgli; ch' egli erano ancora così fani, e interi, come quando s'erano partiti da Casa loro, e che si penserebbe più d' una volta avanti di attentar nulla contra le loro persone; che la costuma del Popolo era di fare molto romore; ma che quando uno aveva assai di fermezza per non se ne spaventare, egli s'assuefaceva da se medesimo alle cose; che gli eran parute al primo abbordo le più strane; che in somma Iddio avea cavato i servi-suoi da pericoli molto più grandi, e che solo, ch' egli fosse lor Protettore, non doveano niente temere della furia degli Uomini sempre impotente, quando si trattava di resistere.

Aggiunse, ch' e' credeva non ostante aver loro assai fatto per quel giorno, ed essere a proposito di ritornare all' Alinges a render conto al Barone d' Ermans, di ciò che era a Tonone, *Ma soggiunse egli, d' una maniera graziosa, „ voi lascerete farne a me il racconto; perchè come la paura in- „ grandisce gli oggetti, dubiterai, che se lo faceste voi il male „ non parebbe molto più grande, ch' e' non è in effetto.*

Il Barone d' Ermans, avendo inteso da lor medesimi la maniera con cui erano stati ricevuti a Tonone, non fu di parere, nè che si abbandonasse la Missione, nè che si rimettesse a un' altro tempo; egli credè anzi, che vi andasse dell' onore del Duca di Savoia, ch' ella non fusse interrotta, ma e' credè altresì, ch' e' bisognasse provvedere a lor sicurezza, e ch' e' non dovea abbandonargli agl' insulti d' un popolaccio, cieco, ostinato ne' suoi errori, e animato dagli emissari di Ginevra. Per questo offerì loro una buona scorta di sua Guarnigione. FRANCESCO rifiutolla assolutamente, e si protestò al Barone d' Ermans, che s' e' s' ostinava a darla loro, ch' egli abbandonerebbe più tosto la Missione, che sof-
fri-

frire, che si facesse la minima violenza a quegli di Tonone, o che desse loro attacco di pubblicare, che si fosse voluto usar forza a lor riguardo. Soggiunse ch' e' farebbero entrati da Apostoli in Ciablè, ch' e' pretendevano continuare come egli aveano cominciato, e ch' e' non impiegherebbero giammai altre Armi contra gli Eretici, che quelle della parola di Dio; ch' egli rimaneva d'accordo, che i Principi temporali erano stati spesso forzati a impiegarne altre, e l'aveano similmente fatto con successo; ma ch' e' non era il medesimo delle persone di lor carattere; ch' e' faceano la funzione degli Apostoli, e ch' e' doveano imitarne la condotta.

Il Barone rispose, ch' e' farebbe conoscere alla Città di Tonone, che la scorta, che pretendeva dargli non fusse destinata a forzarla, ma solamente a tenere il Popolo nel rispetto, e impedirlo di portarsi a qualche estremo, che potesse forse tirar seco la sua rovina. Ma FRANCESCO dimorò fermo nel suo rifiuto; e tutto ciò che il Barone poté ottenere da lui fu, che avanti ch' e' ritornasse a Tonone, egli scriverebbe una seconda Lettera al Consiglio della Città, per fargli conoscere i suoi veri interessi, e renderlo di nuovo Mallevadore di tutto ciò che potesse accadere contra le intenzioni, e l'autorità di lor Sovrano, e ch' e' non partirebbe prima di riceverne la risposta.

In conseguenza di questa risoluzione il Barone d'Ermans scrisse al Consiglio di Tonone, che il Duca di Savoia nell' inviare FRANCESCO di SALES nella Provincia, non aveva avuto intenzione di intaccare la libertà di coscienza, nè alcun' altro de' suoi Privilegi; che una prova ch' egli non pensava di forzargli era, ch' egli non vi avea inviato se non due semplici Preti, senza seguito, senza treno, e senza altre Armi, che quelle della parola di Dio; che essi, e i loro Alleati essendo stati i primi a violare il Trattato, che portava, che non s' innoverebbe niente nella Religione, il Duca di Savoia non era più obbligato a osservarlo; ch' egli voleva bene frattanto non usare alcuna forza a lor riguardo, e lassar loro una libertà tutta intera sopra un punto sì importante, ma che vi avea più Persone in Ciablè, che

desideravano d'essere instruite nella Religion Cattolica, la quale esse non avean lasciato se non per la violenza, della quale si era usato inverso di loro; che il Duca pretendeva ch'esse il potessero essere con tutta libertà, e che per questo egli era necessario, ch'e' vi fusse nel Paese delle persone capaci d'istruirle: che essi non facevan che parlare di libertà di coscienza, ma che effettivamente non ne volevano punto, poichè non poteano patire, che quegli che si sentivan portati a abbracciare la Religion Cattolica, potessero farlo in tutta sicurezza; ch'egli dichiarava loro intanto, che il Duca prendeva queste persone in sua protezione; ch'egli intendeva, che FRANCESCO di SALES potesse predicare senza alcuna turbazione la dottrina Cattolica; che non si forzerebbe niuno a andarlo a sentire; ma ch'e' non era giusto altresì che s'impedissero coloro, che volessero andarvi; in fine dichiarava loro, che gli faceva da quel punto Debitori di tutto ciò, che potesse accader di male a FRANCESCO di SALES, e a quegli che potessero essere Associati a lui in avvenire.

Il Consiglio rispose a questa lettera, rigettando ciò che ora passato sul popolaccio, di cui uno non è sempre Padrone, nelle occasioni inaspettate, come era quella di cui si trattava, e promettendo d'impiegare la sua autorità per fare esequire le intenzioni del Principe con tutto il rispetto, che a quelle era dovuto.

In effetto, FRANCESCO essendo ritornato a Tonone vi fu ricevuto con più di considerazione, ma non vi fu lungo tempo ch'egli intese essersi fatte proibizioni segretissime, e rigorosissime d'andarlo a sentire, e d'aver alcuna pratica con esso lui. Queste furono esequite così puntualmente, ch'egli si vide nel mezzo di Tonone così abbandonato, e così solo, come se fusse stato nel mezzo d'un deserto; non lasciava però di venirvi ogni giorno d'Alinges con tanta puntualità, come se egli vi avesse avuto gli affari i più premurosi; e partiva spesso con tempi sì aspri, e sì cattivi, che i Contadini i più robusti non ardivano dimettersi in cammino. La pioggia, la neve, i ghiacci, i venti più terribili, la Notte medesima non erano capaci di fra-

stor-

stornarlo da porsi in viaggio. Il freddo lo pigliava talora fino a renderlo quasi immobile, e metterlo in pericolo di morirne; ma nulla era capace d'arrestare, nè tampoco di moderare suo zelo. Uno avea bel rappresentargli i pericoli apparentemente assai inutili, a' quali egli s'esponeva; egli rispondeva sempre quelle parole del Salvatore (*Luc. cap. 2.*) *non sapete voi, che io non son qui, che per fare gli affari di mio Padre che è nel Cielo?* Aggiugneva, ch'egli solo sapeva il tempo, e'l momento, che egli avea appuntato per la conversione di quel povero Popolo; ch'egli accaderebbe allorchè vi si pensasse meno; che così egli dovea sempre tenersi pronto a profittarne.

L'Inverno di questo Anno fu sì rigido, e il freddo sì grande, che i suoi piedi, e le sue gambe n'erano tutte crepate; gli accadde in questo medesimo tempo alcuna cosa d'ancora più strano, e che avrebbe raffreddato uno zelo meno ardente del suo. Un giorno ch'egli s'era partito più tardi del solito di Tonone per ritornarsene a Alinges, la notte lo sorprese; si smarrì; e dopo aver fatto senza però molto di cammino, egli arrivò assai tardi in un Villaggio, di cui tutte le Case eran ferrate, la terra coperta di neve, e il freddo così violento, che ancora il giorno i paesani eran costretti a star ferrati colle lor gregge; picchiò a tutti gli Uschi scongiurando gli abitanti, per tutto ciò che era più capace di muovergli, di non lo lasciare perire di freddo; ma e' non si prendevan cura d'aprirgli; erano tutti Calvinisti, e per un ricrescimento di disgrazia il suo Servitore l'avea nominato, credendo dar loro della considerazione. Ma Iddio che non abbandonava mai i suoi, gli fece incontrare in questo estremo il forno del Villaggio, che era ancora caldo, vi alloggiarono come poterono; e questo fu quello, che salvò loro la vita, che non potevano altrimenti sfuggir di perdere.

Pensò di perire ancora un'altra volta per la durezza degli abitanti d'un'altro Villaggio; era arrivato di Notte con una pioggia furiosa; ma non potè mai ottenere d'esser messo al coperto, per qualunque preghiera, ch'ei far potesse, e fu forzato a passar la Notte, esposto alla pioggia, lodan-

do Dio come gli Apostoli, di ciò che egli l'avea giudicato degno di patire per gloria del suo Nome.

Contrattamenti così dolorosi avrebbero portato ogni altro meno sottomeilo agli ordini di Dio, e meno zelante per la sua gloria a prender delle precauzioni per evitare somiglianti estremità; ma FRANCESCO, incapace di risparmiar sua vita, allorchè si trattava della salute dell'Anima; cadde ancora qualche tempo appresso in un inconveniente, che non cedeva guari a i due, che ora si son contati. All'uscire di Tonone come egli tirava a Alinges, incontrò un Calvinista, che l'aspettava, e che gli disse, ch'egli era toeco da' suoi buoni esempj, dalla sua pazienza, dalla sua dolcezza, e dalle pene incredibili, ch'egli prendeva tutto il dì, per procurar la salute d'un popolo, che lo riconosceva sì male; che paragonando sua vita con quella de' suoi Ministri, egli avea creduto, che la purità di sua dottrina potesse bene essere dalla parte ove si trovava quella de' costumi; ch'egli s'addirizzava a lui per esserne instruito, e ch'è lo scongiurava per lo Sangue di Giesù Cristo, sparso per la salute dell'Anima sua, d'aver pietà di lui, e di non differire sua istruzione.

La Notte s'appressava, ed era tanto più pericoloso per FRANCESCO di ritardare la sua partita; quanto egli vi era una Boscaglia da attraversare; egli pareva naturale di rimettere questa intrusione al giorno seguente; questo era il sentimento di Luigi di Sales, e quel servitore medesimo di Casa, che non lo lasciava, e che avea corso con lui di sì gran pericoli, ne lo scongiurava istantemente; ma FRANCESCO rispondea loro, che niuno era sicuro del dimani, e che egli si rinfaccerebbe a se stesso per tutta la sua vita, d'aver neglimentata la salute d'un' Anima per l'apprensione di mali, che non accaderebbero forse, e da quelli Iddio avrebbe la bontà di preservargli.

Ciò che Luigi di Sales avea previsto, arrivò; FRANCESCO stette sì lungo tempo col Calvinista, che la Notte gli sorprese all'entrare della boscaglia, e venne sì scura, ch'è fu impossibile di trovare la strada; frattanto gli urli de' Lupi; i gridi degli Orsi, e d'altre Bestie salvatiche discese dalle

vicine Montagne, aveano qualche cosa di sì terribile, ch' e' non era polibbile di non esserne spaventato; il Servitore moriva di paura; Luigi di Sales non era molto più franco, il solo FRANCESCO pieno di confidenza in Dio, gli consolava, e prometteva loro da sua parte, che egli li libererebbe da questo pericolo, come egli avea liberato Danielle dal fosso de' Lioni ove egli correva un pericolo molto più grande che quello, al quale si trovavano esposti per non aver voluto ricusare a un' Anima il soccorso, ch' ella domandava loro in suo nome. In questo medesimo tempo essendosi levata la Luna; egli s' accorse, ch' eglino non erano lungi da un' edificio rovinato, ove vi avea ancora qualche residuo di volta, ch' e' poteva mettergli al coperto dell' ingiurie del tempo; entraronvi, e passaronvi il resto della Notte, ma e' fu impossibile a FRANCESCO di prendere il minimo riposo. La Luna, che era fatta più chiara, fecelo accorgere, che quelle ruine erano d' una Chiesa, che gli Ercuci aveano demolita. Questa veduta richiamò nel suo spirito il deplorabile stato, in cui si trovava la Religione in Ciablè; i Templi atterrati, i Sacerdoti cacciati, abolito l' antico culto, l' Eresia trionfante, bandita la verità, l' acciecamiento del popolo, sua durezza, e sua ostinazione quasi invincibile a resistere alla voce di Dio, che lo richiamava al seno della Chiesa Cattolica, da cui l' errore, e la seduzione l' aveano sì violentemente strappato. In questo stato, alliso fu le ruine di questo Tempio, come altra fiata Geremia fu quelle di Gerusalemme, passato come questo Profeta da un santo dolore, gridava appresso a poco, come lui: *Che cosa son divenuti quei solitarij, che popolavano „ altre volte queste foreste, e che le facevano risuonare giorno „ e notte delle lodi del Signore? Ove sono quelle Vergini, che „ seguivano per tutto l' Agnello senza macchia, que' Sacerdoti „ occupati al suo servizio; quei Templi d' dicati alla sua gloria? „ (Gerem. c. 4. v. 5,) In che maniera l' Oro s' è scurito? „ In che maniera suo bel colore è smontato? Come mai le pietre „ del Santuario si son sparse a capi di tutte le Piazze? (Jerem. „ c. 1. v. 15.) A chi vi paragonerò io, figlia di Gerusalemme? „ A chi dirò che voi siate divenuta smigliante, o Vergine, figliuo-*
la

„ la di Sion? Come potrò io consolarvi? Perciocchè il vostro do-
 „ lore è grande come il Mare: Chi potrà dare qualche rimedio
 „ a' vostri mali? I Profeti vostri non ebbero per voi se non vi-
 „ sioni false, e stravaganti, e non vi scoprirono la vostra ini-
 „ quità affine d' eccitarvi a penitenza; non viaero per voi nel-
 „ le loro visioni, che falsi innalzamenti, e falsi disfacimenti de'
 „ vostri Nemici. Gerusalemme Gerusalemme convertiti alla fine
 „ al Signore Dio tuo.

Il giorno trovò FRANCESCO occupato, e preso da questi santi pensieri; destò i suoi Compagni, che s'erano addormentati; ritrovarono il lor cammino, e giunsero finalmente a Alinges. Quelli, che ripieni dello Spirito del Mondo, sono incapaci d'essere vivamente toccati da altri oggetti, che da quelli di lor passioni, avran della pena a credere, che si possa essere così sensibili agl'interessi della gloria di Dio. Ma gli Uomini Apostolici, quelli, che gustarono quanto lo Iddio d'Israele è buono a coloro che hanno il cuore retto, non troveranno niente in ciò, che ora ho rapportato, se non conformissimo a quello, che hanno sentito essi medesimi, in somiglievoli occasioni. Comunque sia, questi sono i sentimenti, e appresso a poco le parole, che gl'istorici di S. FRANCESCO di SALES gli mettono nel cuore, e nella bocca, allora che egli palsò la notte in quella Chiesa ruinata.

Ma se questi travagli pareano inutili per conto del Popolo di Ciablè, egli non erano a riguardo del Presidio d'Alinges: sua pietà, suo zelo per la salute dell'Anime, e sua estrema dolcezza gli aveano acquistato la stima, e la confidenza degli Ufficiali, e de' Soldati; egli se ne servì per guadagnargli a Dio, e far regnar tra loro suo timore, e suo amore; egli cominciò dal convertire alla Fede Cattolica alcuni Soldati Calvinisti, che s'erano arrolati insieme con gli altri; e Dio benedicendo le sue sollicitudini, fu così perfetta la lor conversione, ch'è cangiarono di vita, e furono cotanto ordinati ne' loro costumi, quanto egli erano divenuti tali nella loro credenza. Essi l'ajutarono similmente a raddurre i Soldati Cattolici a una vita migliore.

Tre gran disordini regnavano allora tra le genti di guer-
 ra;

ra; la bestemmia, i duelli, e l'ubriachezza. FRANCESCO prese a rimediarvi, e il successo passò sue speranze. I suoi storici rapportano, ch'egli regolò sì bene questo Presidio, che gli Ucciali, e i Soldati parevano più tosto Religiosi, che genti di guerra. Non è però che egli gli portasse alla pratica delle virtù, che non convenissero a loro stato; giammai uomo non ha meglio saputo, che S. FRANCESCO di SALES, regolar ciascuno secondo sua condizione; ma egli ispirò loro sì fortemente il timore de' giudizi di Dio, e persuase loro così bene, che quanto più la professione dell'Armi gl'impegnava a esporre lor vita, più e doveano essere in istato di non temere le conseguenze funeste d'una malvagia morte, ch'egli gli cangiò in altri uomini, e loro ispirò quella dirittura di cuore, e quella pietà sincera, che tanto è lungi, ch'ella sia incompatibile col coraggio, e col valore, che anzi contribuisce non poco ad accrescerlo, e a farlo apparire con più spicco.

Videti in questa occasione qualche cosa di somigliante a ciò che si passò del tempo degli Apostoli nella conversion de' Gentili. Le genti di guerra furono le prime chiamate alla Fede nella persona di Cornelio Capitano di cent' uomini, e d'alcuni de' suoi Soldati, volendo Dio far vedere, ch'è non vi ha stato incompatibile colla Santità. In simil guisa la conversion di Ciablè, cominciò da quella del Presidio d'Alinges, come se Dio voluto avesse autorizzare la Mission di FRANCESCO, rendendo i suoi progressi sì conformi a quelli della Mission degli Apostoli.

Finalmente il tempo, che Dio avea segnato per la conversion di Ciablè, arrivò. Ginevra ebbe un bello opporvisi per li suoi Emissarij; e i Ministri Calvinisti per lor cabale, lor calunnie, e loro sediziose predicazioni, formarono ostacoli invano. E' non è nè forza, nè consiglio, che impedir possa l'esecuzione di ciò, che il Signore ha una volta risoluto; e la maniera, con cui egli opera sopra i cuori, è tanto più infallibilmente seguita dal suo effetto, quanto venendo d'una causa tutta possente, ella non lascia d'accomodarli con lor libertà.

Con tutta la prevenzione, che gli abitanti di Tonone avef-

avessero contra FRANCESCO, e' non lassavano d'essere toccati di sua pietà, di sua dolcezza, di sua invincibile pazienza, e di suo zelo infaticabile per la salute dell' Anime; invano i Ministri Calvinisti attribuivano tutto ciò ch' e' faceva a una ambizione occulta, che andava a' suoi fini, per un cammino aspro in verità; ma che quegli conduceva tanto più infallibilmente, quanto e' pareva allontanarsene: lo splendore di sua virtù, il suo disinteresse, e il poco pensiero ancora, ch' egli si pigliava di ripulsare le calunnie, onde altri sforzavasi d'annerirlo, l' appoggio del Principe, ond' egli era francheggiato, e di cui si prevaleva sì poco, la sua confidenza in Dio, che appariva essere sua unica speranza, l' innocenza, e la semplicità delle sue azioni infinitamente lontane dalle vedute, e dalle pretensioni umane, parlavano sì altamente in suo favore, che i più duri non potevano far di meno di non sentirlo.

Per altro, come gli Ufficiali, e i Soldati della Guarnigione d' Alinges venivano assai spesso a Tonone, parlavano quivi della virtù, e delle grandi qualità di FRANCESCO con una libertà, che nulla era capace d' impedire; ma la loro maniera di vivere formava il suo elogio in una guisa ben più convincente. In luogo di quella sfrenata licenza, di quella libertà di massime, e di costumi, di cui essi facean vanto, di quelle bestemmie, che faceano orrore, di que' duelli così frequenti, che rapivano tante Anime a Dio, e tanti buoni Sudditi al Principe, e allo Stato; uno gli vedeva regolati ne' loro ragionamenti, ritenuti nelle loro operazioni; mansueti, discreti, sottomessi alle leggi, e tanto più esatti a tutto ciò che era di loro obbligazioni, quanto egli operavano per motivi più duri, e più alti, e ch' e' faceano per coscienza ciò che aveano fatto fino allora, per un rispetto puramente umano. Non poteva uno ammirare una mutazione, ove la mano dell' Altissimo appariva d' una maniera così visibile, ma uno non poteva altresì non istimare lo strumento, di cui egli s' era servito per produrla. Così Iddio disponeva i cupri in favore del suo servitore, e apriva la strada alle grandi cose, che si racconteranno. In effetto FRANCESCO essendosi accorto, che l' avversione,

ne, ch  il popolo di Ciab  aveva per lui; diminuiva ogni di, e che uno non ischivava pi  il suo incontro con tanta sollecitudine, n  scantonavalo, egli cred  di potere andare nelle Case de' particolari a render loro visite di civilt ; parlava solamente in quelle di cose indifferenti, e si contentava di avvezzargli insensibilmente a soffrirlo. Egli   certo, che la sua estrema dolcezza dava incanti tali alla sua conversazione, ch'  non era facile il difendermene; uno si sentiva prevenuto in suo favore, da ch'  egli apriva la bocca, e nel medesimo tempo guadagnava la stima, e l'afetto de' quegli, ch'  frequentava, senza ch'  fosse possibile di difendermene; le maniere brusche, e imperiose de' Ministri, o Predicanti contribuivano a rinalzare le sue, e la durezza colla quale lo trattavano, quando s'incontravano in lui, le ingiurie colle quali l'assogavauo non servivano, che a ricrescere con pi  strepito la sua moderazione, e la sua dolcezza; e ad acquistargli una nuova stima nello spirito di coloro, che erano tutto di i Testimonj de' trasportamenti de' suoi Avversari, e della pazienza, colla quale gli soffriva.

Le cose erano in questo stato, quando si venne a dire a FRANCESCO, che due Gentiluomini di sua conoscenza erano gi  usciti della Citt  per andare a battersi in duello alla Campagna. Accorsevi egli con quello zelo, che non l'abbandonava giammai, si davano essi di gi  di terribili colpi; e il furore dipinto su' loro visaggi non lasciava alcun luogo di dubitare, che questo combattimento non avesse a finire per la morte d'uno de' combattenti, o forse ancora di tutti due. FRANCESCO gli separ  a pericolo di sua vita, e seppe loro rappresentare s  vivamente, l'enormit  di questi combattimenti a solo solo, che le leggi divine, ed umane condannano ugualmente, e il pericolo ov'  s'erano messi di perdersi eternamente per un punto d'onore, male inteso, ch'  egli gli riconcili  sul Campo, e gli obblig  ad abbracciarsi; ma la grazia che Dio avea, per cos  dire, attaccata al suo Ministero, fece qualche cosa di pi ; ella gli cambi  in altri Uomini; fecero a lui tutti due una confession generale de' lor peccati, e mutarono vita. L'

uno

uno de' due particolarmente, commosso ancora più vivamente dell' altro, abbandonò il Mondo, e ritiròsi in una Villa assai amena, che egli avea vicino a Tonone. Ciò era tutto quello, che gli era restato de' rottami di sua fortuna. Colà disingannato di tutti quei vani oggetti, per li quali egli avea pensato tante volte di perder l' Anima sua, risandava nell' amarezza di suo cuore que' giorni infelici, che passati avea nell' abbandono di Dio, e nell' oblio quasi intero di sua salvezza. FRANCESCO, che l' avea guadagnato a Dio, e che consigliato gli avea questo ritiro, non perdeva punto di vista, e visitavalo giornalmente. Sapeva, che le persone novellamente convertite, come i giovani Arbori, hanno bisogno d' essere coltivati con molta cura, e che è quasi sempre pericoloso di lasciarle troppo a se medesime. Ma quello che vi fu di singolare: si è, che egli gli ispirò una virtù a quella somigliante, di cui egli facea professione; di fiero, di collerico, di vendicativo, ch' egli era, egli divenne dolce, paziente, compiacente, cortese. Come egli era di già avanzato in età, bisognavagli vincere per questo abitudini inveterate; frattanto la pratica delle virtù al suo temperamento, e alla sua inclinazione contrarie, appariva in lui sì naturale, ch' e' sembrava non si fare alcuna violenza.

Come questo gentiluomo avea servito lungo tempo nelle Armate con molta riputazione, e che vi avea acquistata quella esperienza sì necessaria nella più parte delle funzioni della vita civile, la Nobiltà dall' intorno, e i più considerabili di Tonone gli rendevano frequenti visite; egli parlava loro con molta cognizione della grazia, che Dio gli avea fatta, e con una stima straordinaria di FRANCESCO, di cui egli s' era servito per ritirarlo da' suoi errori; egli ispirava loro il desio di conoscerlo, e parlargli; FRANCESCO secondava i suoi disegni, e Dio secondando lui medesimo loro sante intenzioni, quella Villa divenne il rendezvous di tutti quegli, a' quali Iddio avea toccato il cuore.

FRANCESCO cominciò a tenervi delle conferenze regolate; egli fece di subito accordare all' Assemblea, che lo scisma era uno de' più gran mali, che potesse accadere alla
Chie-

Chiesa; che senza avere avuto ragioni indispensabili di separarli, egli solo era capace di dannare per sempre, e quelli, che n'erano gli autori, e quelli, che seguiti gli avevano, e peristevano ancora nella separazione; che se quelli, che erano fortiti i primi dal grembo della Chiesa Cattolica, avevano avuto torto di farlo, quelli, che non avevano fatto se non seguirgli, erano obbligati a ritornare in quello, e che non vi avea nè interessi temporali, nè attacchi, nè consolazioni umane, nè stima per loro pastori, nè tenerezza per quelli, ch'egli avevano fino allora riguardati come loro fratelli, nè paura, nè minacce, nè mali trattamenti, che negli potessero dispensare.

Sostenne in conseguenza, ch'egli non era a lor riguardo la Chiesa Cattolica, come le altre società, che facevano professione di credere in Giesù Cristo; che i loro Padri erano in quella vissuti, e in quella eran morti; che più tra loro in quella avevano ricevuto il Battesimo, erano stati nutriti, e allevati nel suo seno, e che a lei erano Debitori delle Scritture Sante da lei conservate, e che ella avea loro poste nelle mani. Aggiunse, ch'egli non volea punto far valere; nè l'estensione, nè l'antichità, nè la successione del Ministero, che erano pertanto contrassegni sì essenziali della verace Chiesa, ma ch'è non potieno negare, ch'è non vi fosse una durezza prodigiosa a condannare senza conoscenza di causa coloro, da quali avean ricevuto la vita, alle fiamme eterne, e una ingiustizia manifestissima a pronunziare senza intenderlo contra una Chiesa, a cui malgrado del loro odio egli avevano sì grandi obbligazioni.

Che questo era tanto più ingiusto, quanto che questa Chiesa si doleva altamente, che se le faceva torto; che si accusava male a proposito d'aver alterato il deposito della Fede, e abbandonata la credenza de' suoi Padri; che si facevano di quella pitture orrende, che la trasfiguravano, e che l'aveano fatta disconoscere a' suoi figliuoli; che egli era apparecchiato a giustificarla con evidenza, e d'una maniera, che converrebbe alle persone le meno intelligenti, poichè per questo non bisognava altro, che esporre puramente, e semplicemente la sua verace dottrina.

Come ciò, che FRANCESCO di SALES pretendeva, era pieno d'equità, uno l'ascoltò con una molto grande attenzione; egli ne profitto, e continuando suo discorso, disse loro, che lungo tempo vi avea che s'accutava la Chiesa Cattolica d'essere idolatra, di ruinare la mediazione, e la satisfazione di Giesù Cristo, e di rendere a' Santi a loro Immagini, e a loro Reliquie, un culto, che non era dovuto, che a Dio. Quegli ch'eran presenti alla Conferenza dimoraron d'accordo, che ciò erano in effetto i principali motivi di loro separazione. FRANCESCO di SALES replicò, ch'è non ne bisognava de' minori per autorizzare uno Scisma, ch'avea cagionate tante rivolte, fatto spandere tanto Sangue, e di cui le conseguenze state erano sì funeste, ma che per mala sorte per quegli, che l'avean fatto, queste acculazioni erano false, e che la Chiesa Cattolica non era colpevole in tutti questi capi; che per esserne convinto non bisognava se non apprendere i suoi veri sentimenti sopra tutti questi punti, non da' suoi Nemici, che s'erano fatti un capitale di distigurarli, ma da lei medesima.

Ch'egli dichiarava loro dunque in suo nome, ed era pronto a sottoscriverlo col suo Sangue, che la Chiesa Cattolica non adorava, che un solo Dio, Creatore, e Signore di tutte le cose; ch'ella faceva consistere questa adorazione principalmente in credere con una fede costante, umile, e sommessà, tutto ciò che gliè piaciuto di rivelarsi; in attaccarsi a lui per la speranza, e in amarlo sopra ogni cosa con tutte le potenze della nostra Anima, come il solo, e vero bene, e può solo per la sua possessione fare nostra felicità eterna; ch'ella riguardava tutto ciò che non era Dio come Erfesi finiti, e dependenti, che derivavano tutti da lui, e che ben lungi da credere, ch'è fusse permesso usare dell'adorazione, che non è dovuta, che a Dio solo a riguardo d'ogni altra cosa, qualunque ella potesse essere; la Chiesa Cattolica lo condannava come una impietà esecrabile.

Quanto alla mediazione di Giesù Cristo, disse, la Chiesa Cattolica ben lontana dal ruinarla, far professione di doverle

verle tutto, credere non aver vita, e speranza altro che in Cristo solo, dimandare ella tutto, sperar tutto, render grazie di tutto per mezzo di lui medesimo, e mettere in questo mediatore di Dio, e degli Uomini tutta la speranza della salute. Soggiunse credere ella ancora tutti i nostri peccati esserci perdonati per una pura misericordia a causa di Giesù Cristo; dovere noi a una liberalità tutta gratuita la giustizia, che è in noi per lo Spirito Santo; che tutte le buone opere, che noi facciamo, sono tanti doni della sua grazia; la vita eterna dovere essere proposta a' Fedeli, e come una grazia, che loro è misericordiosamente promessa per mezzo di Giesù Cristo Salvatore, e Redentore di tutti gli Uomini, e come una ricompensa, che è fedelmente renduta alle loro buone opere in virtù di questa promessa. Ma che la Chiesa Cattolica insegnava nello stesso tempo, che queste buone opere sono doni di Dio; che noi non possiamo niente per noi medesimi; ma che possiamo tutto in colui, che ci fa forti, e che tutta nostra fiducia dee essere in Giesù Cristo.

Giammai stupore non fu pari a quello de' Calvinisti, che si trovavano a questa conferenza; essi aveano udito in tutta la lor vita attribuire alla Chiesa Cattolica sentimenti molto differenti da quelli, che FRANCESCO protestava essere i suoi, essi l'aveano sentita accusare da' lor Ministri, di rendere a Creature un culto, che non era dovuto, che a Dio; di ruinare la mediazione di Cristo, dandogli de' Coadiutori appresso di Dio, d'innalzar troppo il libero arbitrio a spese della Grazia, e d'indebolire la satisfazione del Salvatore, per la dottrina da lei insegnata della necessità delle buone opere per la salute.

Ma restarono attoniti ben maggiormente, quando FRANCESCO aggiunse, che la Chiesa Cattolica insegnava ancora, che Giesù Cristo Dio, e Uomo, era egli solo capace per sua dignità infinita, d'offerire a Dio per gli nostri peccati una satisfazione sufficiente; che questa satisfazione era infinita; che il Salvatore avea pagato l'intiero prezzo di nostro riscatto; che niente non mancava a questo prezzo poichè egli era infinito, e che le riserve delle pene, ch'

egli fa nella penitenza, non provenivano da alcun difetto di pagamento; ma da un'ordine, che egli stabilì, per tenere gli Uomini nel lor dovere, per giusti timori, per una riparazione proporzionata agli scandali, che essi potessero dare, e per una salutevole disciplina.

Quest'ultima chiarezza finì di dare a quelli, che assistevano alla Conferenza, sentimenti tutt'altri da quelli, ch'egli avevano avuto fino allora della dottrina della Chiesa Cattolica; e cominciarono a credere, che se le facesse torto; che i loro Ministri, o non erano assai instruiti de' suoi sentimenti, o avevano lor ragioni per isfigurargli, e che non sarebbe più difficile il distruggere le loro calunnie su gli altri punti, che si eran proposti, che egli il fusse stato di rifiutarli su quegli, de' quali era stata data loro la chiarezza. Ma FRANCESCO, che non voleva troppo caricar loro memoria rimise a un'altra conferenza, la dichiarazione, che egli loro avea promessa, su gli altri capi da lui medesimo proposti; così finì questa Assemblea. Fu seguita da più altre, che non ebbero successo men vantaggioso.

In questo mentre la fama di queste Assamblee, essendosi sparsa in Ginevra, in Tonone, e in tutto il Ciablè: i sentimenti furono molto divisi sulla maniera con cui FRANCESCO avea in quelle spiegata la dottrina della Chiesa Cattolica; gli uni diceano, che la pratica che egli avea avuta co' Calvinisti, aveagli dato migliori sentimenti, e col tempo egli potria essere tutto affatto de' loro; altri pretendevano, ch'è non avesse esplicato fedelmente i sentimenti di sua Chiesa, e che se ciò, ch'egli avea messo innanzi diveniva pubblico, egli ne farebbe disdire; e altri volevano, che la voglia di fare delle conversioni, e d'acquistarsi riputazione nel suo partito, l'avea portato a mascherare suoi sentimenti, e a raccostarsi quanto egli avea potuto alla dottrina de' pretesi Riformati, e pretendevano come gli altri ch'egli non oserebbe giammai sostenere in pubblico, ciò che s'era avanzato a dire in quelle adunanze particolari, in presenza d'un piccol numero di testimonj guadagnati, e prevenuti in suo favore. Ma ciò che vi avea di singolare si è, che i più dotti medesimi tra i Ministri, o sapeano
si po-

si poco i sentimenti della Chiesa Cattolica, o erano talmente prevenuti contra quella, ch'è non poteano, o non voleano riconoscere sua dottrina in ciò, che FRANCESCO di SALES avea messo innanzi: certa prova, che lo spirito di parte, la prevenzione, e l'animosità hanno più parte, che tutto il resto nelle differenze che son tra noi, e che se i pretesi Riformati amassero sinceramente la pace della Chiesa, noi faremmo ben presto d'accordo.

FRANCESCO avendo inteso ciò che si diceva delle sue differenze, e de' suoi sentimenti, credette di dovervi rispondere, per paura, che il suo silenzio interpretato in malvagia parte, non facesse qualche impressione disvantaggiosa sullo spirito de' deboli. Questo fu quello, che l'obbligò a pubblicare una Scrittura sopra quello, che era passato nelle Assemblee da lui tenute.

Rappresentovvi con sua dolcezza ordinaria, ch'egli non era nè della fedeltà dovuta al suo ministero, nè di suo carattere particolare, l'alterar la dottrina della Chiesa Cattolica, con mascherare i suoi sentimenti; che la maniera con cui egli era vissuto tra loro, dovea loro aver donata migliore opinione di sua buona fede; ch'egli bramava in verità con molta passione il lor ritorno alla Chiesa Cattolica, ma che questa passione non andrebbe mai fino a renderlo prevaricatore, e a portarlo a impiegare mali mezzi per procurarlo; che in conseguenza di ciò, avea esposta la Fede della Chiesa Cattolica, non solamente secondo i suoi propri sentimenti, o secondo quelli d'alcuni Dottori particolari, ma secondo quelli del Concilio di Trento, che non si poteva accusare il Concilio, o di non aver saputo la dottrina della Chiesa Cattolica, ch'egli rappresentava, o dell'averla alterata, & falsificata; che non si poteva nè anche rimproverare alla Chiesa di non seguitare la dottrina di questo Concilio, poichè una parte dell'odio, che i pretesi Riformati aveano per quella, veniva dalla professione pubblica, ch'ella faceva di starsene a ciò ch'ella avea deciso; che non si poteva dunque negare, ch'egli non avesse esplicita la Dottrina Cattolica con tutta la fedeltà, e l'esattezza possibile.

Ma ch'è dovevano essi medesimi confessare di buona fe-

de, che ciò che loro avea fatto meno conoscere questa dottrina, sì era perchè la conoscevano solo dalle pitture orribili, che eranne loro fatte; che avvezzi alla forma terribile, che se le dava nelle loro Prediche, non la riconoscevano più quando uno la faceva loro vedere nel suo naturale; che quanto più uno l'esponeva nella sua purezza, più s'ostinavano a volere, che si cangiasse, e che si sfigurasse, e che s'immaginavano, che si ritornerebbe a loro quando fossero disingannati delle loro prevenzioni.

Dopo questa specie di prefazione, egli esponeva la Dottrina Cattolica sopra l'adorazione dovuta a Dio solo, sopra la mediazione, e la soddisfazione di Giesù Cristo nella maniera, che ora si è rapportato, e citava i luoghi del Concilio di Trento, che giustificavano ciò che egli avea messo innanzi, affine ch' e' potessero essi medesimi verificarli, e cessassero dall'accusarlo d' avere disfigurati, o alterati i sentimenti della Chiesa, e di pretendere ch' egli non fusse confessato di sua comunione, come avendo male esplicato la sua dottrina.

Spiegava consecutivamente colla medesima fedeltà, ciò che la Chiesa Cattolica crede sull'intercessione, e l'invocazione de' Santi, e sopra l'onore, che si rende a loro Immagini, e a loro Reliquie. Egli diceva a questa occasione, che la Chiesa Cattolica faceva professione di credere, che i Santi, che regnavano con Gesù Cristo, tanto son lontani dall'aver niente perduto di quella carità, che gli obbligava aregar per la Chiesa; allora quando egli erano sopra la terra, che ora che erano nello stato d'una Carità consumata, offerivano preghiere per noi, ma che e' l'offerivano per mezzo di Gesù Cristo; che ella gli pregava col medesimo spirito, che noi preghiamo i nostri fratelli, che sono sopra la terra, di pregare con noi, e per noi il nostro comune Signore, a nome di nostro comune mediatore, che è Gesù Cristo; che quando ella s'addirizzava a Dio, ella gli diceva, *abbiate pietù di noi, ascoltateci*, là dove ella si contentava di dire a' Santi *pregate per noi*, che in qualunque termini fossero concepute le Preci, che ella loro addirizzava, ella non pretendeva, ch' elle avessero altro senso, che quello,

lo, che è rinferato in queste parole *pregate per noi*.

Che tanto è lontano, che questa maniera di pregare trasferisse a Creature ciò che Dio s'è riservato, che ella non poteva giammai indirizzarsi all' Ente indipendente; che le queste parole indirizzate a' Santi, *pregate per noi*, diminuivano la confidenza, che si deve avere in Dio, San Paolo non avrebbe detto così spesso, *miei fratelli pregate per noi*: *1. Theff. C V.*, poichè elle non sarebbero meno condannate a riguardo de' vivi che a riguardo de' morti.

Che nel resto la Chiesa Cattolica non attribuiva a' Santi, nè l'immensità, nè la conoscenza del segreto de' cuori, nè alcuna delle perfezioni Divine, come faceano gl' Idolatri, è come uno ne l'accusava falsamente; che ella solamente credeva, che Dio facea loro conoscere i nostri bisogni, e le nostre preghiere, o nella maniera con cui egli avea scoperto a' Profeti le cose future, la conoscenza delle quali a lui è assolutamente riservata, o di alcun'altra, di cui egli si fusse riservata la cognizione, sopra la quale la Chiesa Cattolica non s'esplicava, ma ch'ella riconosceva costantemente, che i Santi non aveano alcun avvantaggio, nè alcuna cognizione delle cose umane, nè alcuna facoltà d'assisterci per loro preghiere, che quanto piaceva a Dio di comunicarla loro; che dopo una simile dichiarazione uno non poteva accusarla d'essere Idolatra, nell'onore ch'ella rendeva a' Santi.

Per quello che è dell'Immagini, FRANCESCO rapportava le parole espresse del Concilio di Trento, *Seff. 15. Decr. de Inv. &c.* che proibisce di riconoscervi alcuna Divinità, o Virtù, per la quale si debbano riverire; di addomandare loro alcuna grazia, e di attaccarvi sua fiducia, e vuole, che tutto l'onore, che loro si rende, si rapporti agli originali, ch' elle rappresentano, come quello degli originali medesimamente deesi rapportare a Dio, che gli ha santificati, e glorificati, poichè egli è la fine, e l'oggetto principale di tutto il Culto Religioso.

Aggiugneva, che i Pretesi Riformati non poteano far di meno di non dimorar d'accordo con lui, *Cathec. de P. R.* Dio non proibisce l'uso di tutte sorte d'Immagini, ma so-

lamente di quelle, che erano fatte *per figurare Iddio, e per dimostrarlo presente*, e alle quali uno serve adorandole in questo Spirito, come piene di Virtù, e di Divinità; egli sosteneva, che la Chiesa Cattolica non ne soffriva niuna di questa sorte; ch'ella non pretendeva punto rappresentare Dio tal quale egli è, un Essere spirituale, invisibile, e infinito non potendo essere rappresentato; ma ch'ella credeva potere innocentemente esporlo agli occhi de' Fedeli, sotto le figure, sotto le quali egli avea ben voluto egli medesimo apparire agli occhi de' Profeti; che in una parola, la Chiesa Cattolica non serviva all' Immagini, ma ch'ella si serviva di quelle per elevarci agli Originali, ch' elle rappresentano; e che questi sentimenti la distingueano sì forte dagl' Idolatri, che non si poteva con loro confonderla senza ingiustizia.

Quanto all' onore, che ella rendeva alle Reliquie de' Santi pretendeva FRANCESCO, ch' è fusse sì antico, ch' egli stato fosse praticato nella Chiesa, fino da' primi Secoli sì universalmente, e così costantemente, ch' egli era stato autenticato da Dio con Miracoli sì strepitosi, e sì certi, quali erano quelli che S. Agostino riferisce, come statone Testimonio oculare, che non si potrebbe condannarlo senza temerità; che nel resto egli era sì lontano dal distornarci dal Culto, che noi dobbiamo a Dio solo, che noi non consideriamo le Reliquie, che come avanzi preziosi di Corpi, i quali, come parla l' Apostolo S. Paolo, portato aveano, e glorificato Iddio.

In fine FRANCESCO offeriva di giustificare la Chiesa Cattolica, colla stessa evidenza sovra tutti li punti contestati, o per iscritto, o in conferenze regolate a elezione de' Ministri, e pregavagli di leggere questa scrittura senza acerbezza, e col medesimo spirito di carità, che l' avea portato a comporla.

Ma egli erano ben lungi da queste disposizioni pacifiche, e non si contentarono di rinnovellare loro antiche calunnie, e d' aggiugnerne delle nuove, si risolvè di fare assassinare il Gentiluomo, che avea prestata sua Villa a FRANCESCO, per tenere in quella le conferenze, di cui s' è parlato, con
dise-

disegno d'impedire gli altri, per questo terribile esemplo, d'avere con lui di somiglianti attacchi. Un Gentiluomo Calvinista suo Parente, accecato da un falso zelo per la sua Religione, prese il carico dell'esecuzione: Vi è bene apparenza, ch' e' non concepisse questo disegno da se solo, conciossiachè il Gentiluomo Cattolico funne avvertito. Fu consigliato a prendere precauzioni capaci di renderlo superiore al suo Nemico, e non mancava d'amici, che farebbero accorsi in suo aiuto al minimo avviso, che fosse loro dato del pericolo, del quale egli era minacciato, ma e' rispose, che se il suo Nemico veniva solo, egli non avea bisogno d'aiuto per difendersi; che s'egli era accompagnato, egli avrebbe sempre assai di tempo, per prendere sue misure. Il giorno dopo, che l'avviso era stato dato, il Gentiluomo Calvinista venne da lui con tutte l'arie d'un Amico, che non cerca se non divertirsi; era solo, e non appariva avere altre Armi, che la sua Spada. Il Cattolico lo ricevè colla sua ordinaria dolcezza, e civiltà; passarono insieme tutto il rimanente del giorno, e il Calvinista non intraprese niente, o fusse che egli avesse della pena a eleguire un delitto sì vergognoso a un Gentiluomo, o ch'egli non trovasse l'occasione favorevole all'esecuzione di suo malvagio disegno.

Il giorno seguente il Gentiluomo Cattolico, che voleva parlargli con libertà, lo invitò a andare a spasso per la Campagna; uscirono soli, e il Cattolico avendolo menato in un luogo, ove non temeva d'essere interrotto, li dichiarò, che egli sapeva il suo disegno; il Calvinista si cambiò di colore; ma il Cattolico l'assicurò, ch'egli non avea niente da temere di suo risentimento; che se la Religion Calvinista lo portava a assassinare suoi Parenti, e suoi Amici, la Cattolica obbligavalo sull'esempio di Gesù Cristo, a perdonare a suoi più mortali Nemici. L'abbracciò poscia con una cordialità, che finì di confondere il Calvinista; confessogli il suo scellerato disegno, gliene domandò perdono, e gli protestò, ch'e' non avrebbe in avvenire il migliore Amico di lui,

Ma il tempo delle misericordie di Dio per questo Gen-

tiluomo era venuto, e la medesima grazia, che avea fatto altre volte del più ardente persecutor della Chiesa il più zelante degli Apostoli, operando nel suo cuore, dimandò da se medesimo di parlare a FRANCESCO: questo Sant' uomo finì ne ragionamenti particolari ciò che l' esempio del Gentiluomo Cattolico avea cominciato; abiurò i suoi errori, e divenne un difensore così zelante della Religion Cattolica, quanto egli era stato della Calvinista.

La conversione di questo Gentiluomo, fece tanto più di romore nel Mondo, quanto si sapeva, ch' egli era partigiano del Calvinismo, fino a portarsi alle violenze le più straordinarie per mantenerlo, e non si poteva concepire come egli aveva potuto passare tutt' a un tratto da un' estremo all' altro. Quelli che danno tutto a' mezzi umani, e che ignoravano la forza della grazia, che Dio avea come attaccata al ministero di FRANCESCO, pubblicavano, ch' egli era stato guadagnato a forza di promesse, e altri volevano, che gli si fusse contata una somma d' argento considerabile; ma queste voci facevano tanto meno impressione, quanto si sapeva, che FRANCESCO faceva questa Missione a sue spese, e che le limosine, ch' egli faceva a' novelli Cattolici, lo riducevano assai spesso a mancare del necessario.

Ma se questa conversione faceva strepito in Ciablè, la Scrittura, che FRANCESCO pure allora avea pubblicata, ve ne faceva ben d' avvantaggio. Vedevavisi la Dottrina della Chiesa Cattolica giustificata d' una maniera sì chiara, ch' e' non era possibile di rispondervi; perchè in fine sarebbe bisognato per provar questo, o che il Concilio di Trento non l' avesse saputo, o che FRANCESCO l' avesse, o mal citato, o falsificato, o che la Chiesa Cattolica non seguisse i sentimenti di questo Concilio; ma queste risposte aveano sì poca verisimilitudine, che i Ministri medesimi, non estimarono di doverse ne servire. Intanto il lor silenzio faceva una impressione sì disavvantaggiosa al Calvinismo nello spirito de' Popoli, ch' e' si faceva ogni dì, di novelle Conversioni; elle non erano più ancora così segrete, e l' uomo non si celava quasi più, quando si andava a sentir FRANCESCO; gli Amici vi conducevano i loro Amici, i Pa-
dri

dri i loro figliuoli, i Padroni i loro Domestici, e quei della Campagna venivano espressamente a Tonone per trovarsi a' suoi Sermoni. Questi progressi faceano stupire tanto più li Calvinisti, quanto li nuovi Cattolici faceano apparire di zelo per la conservazione di FRANCESCO, tanto che non era facile di fare attentato alla sua vita. Non si lasciò tuttavia d'intraprenderlo, si guadagnò due Assassini; si contò loro una partita del denaro, di cui s'era convenuto; si promise loro il resto appresso l'esecuzione, e convenne con loro, che l'assassinerebbero sulla strada d'Alinges, allora quando egli vi ritornasse; ma come FRANCESCO avea de' partigiani, che non erano conosciuti tra i Calvinisti, questo concertato non potè essere così segreto, che i novelli Cattolici non ne fossero avvertiti. Gli uni lo piagnevan di già come morto, gli altri consultavano de' modi di salvarlo; ma tutti insieme erano persuasi, che con tutte le precauzioni, che si potessero pigliare, gli Calvinisti lo sacrificerebbero finalmente al loro odio, e alla sicurezza di lor Religione.

Prevenuti da questi tristi presentimenti, furono a trovarlo, e gli fecero a sapere, colle lagrime agli occhi, il pericolo, al quale egli era esposto; ma FRANCESCO parlò loro con tanto di forza, e divozione, della confidenza in Dio, della gloria, e della felicità del Martirio, che egli gli riempì di quella consolazione, da cui era egli medesimo penetrato in mezzo a' pericoli, da quali egli era circondato. Accettò frattanto l'offerta, che alcuni di loro gli faceano d'accompagnarlo fino a Alinges: Partirono insieme; ma appena furono entrati in un Bosco per dove e' bisognava necessariamente passare, che i due Assassini uscirono tra le macchie, ove s'erano appiattati, e l'abbordarono colla spada nuda alla mano. In questo estremo pericolo, FRANCESCO non perdè niente di sua fermezza ordinaria. Vietò a coloro, che l'accompagnavano, di servirsi delle loro Armi, e andando avanti a questi Assassini con quella tranquillità, e con quella dolcezza, che non l'abbandonavano giammai, *Avete scambiato miei Amici*, disse loro, *verissimamente voi non volete un' uomo, che ben lontano dall'*
aver-

avervi offesi, darebbe di tutto suo cuore la sua vita per voi.

Queste poche parole calmarono in un momento la rabbia, dalla quale questi furiosi erano trasportati; stettero qualche tempo immobili, poi gettandosi a' suoi piedi gli dimandarono perdono, e gli protestarono, che in avvenire egli non avrebbe servidori più fedeli, nè più disposti a seguirlo per tutto: FRANCESCO gli alzò, perdonò loro, gli abbracciò teneramente, e consigliogli ad allontanarsi per iscanfare i perseguitamenti del Governatore della Provincia, che non avrebbe tanto d'indulgenza come lui, s'egli cadevano una volta tra le sue mani. Quelli, che accompagnavan FRANCESCO, e che attribuivano il pentire apparente di questi due scellerati all'impotenza, in cui s'erano trovati d'eseguire il loro malvagio disegno in presenza di tanti Testimonj, non poteano soffrire, che ne fossero lasciati andare, con aggiustar la partita a sì buon mercato; e' si sentivano assai forti per arrestarli, e voleano assolutamente condurgli a Alinges, e mettergli nelle mani del Governatore. Il servitore di FRANCESCO pareva il più riscaldato, e ostinavasi a rappresentargli, ch'è farebbero tutto il dì esposti a somiglianti attentati, se si trascurava di punirgli; ma FRANCESCO servendosi di tutta sua autorità, volle assolutamente, che si lasciassero andare, e proibì ancora il parlare di questa avventura.

Ma arrivati a Alinges, il servidore non si credè obbligato ad obbedirlo; raccontò ciò che era passato al Barone d'Ermans. Conclusene, che la sua autorità era ita, s'egli comportava, che si commettessero simili delitti alla veduta di sua Fortezza, e per così dire sotto i suoi occhi; e andava a ordinare un distaccamento per correre dietro a questi Assassini, e condurglieli vivi, o morti; ma FRANCESCO a cui egli non poteva niente negare, vi s'oppose sì fortemente, ch'è fu costretto di ferrare gli occhi a un'attentato, che in verità poteva avere terribili conseguenze. Questo fu per tanto con una condizione, ch'egli giudicava assolutamente necessaria, e che FRANCESCO non lasciò però di rifiutare; egli pretese, ch'è non anderebbe più a Tonone; e non ne ritornerebbe più senza una scorta.

FRAN-

FRANCESCO se ne difese invano; il Barone volle assolutamente, che sei Soldati bene armati, comandati per un Sergente, l'accompagnassero per tutto. Essi lo fecero malgrado suo; ma FRANCESCO, che non poteva soffrire queste cautele, non istette gran tempo, senza trovare il modo di liberarsene.

Egli propose al Barone il disegno, che avea di stabilirsi a Tonone; diceva per mostrarne la ragione, esser questo l'unico modo di risparmiargli la fatica di fare ogni giorno due gran leghe, spesso per un tempo cattivissimo; ch'egli impiegherebbe più utilmente quello, ch'egli era obbligato di mettere a fare questo cammino; i novelli Cattolici desiderarlo; che quando e' fusse continuamente su i luoghi, egli potrebbe profittare di molte occasioni, che la sua assenza gli faceva forse mancare; che le Notti medesime alcuni novelli Cattolici potean morire; ch'egli rimproverebbe a se medesimo continuamente di non essere in istato di assistergli in congiuntura, ove aveano più di bisogno del suo soccorso; che i giorni non bastavano per l'istruzione di quelli, che si presentavano per essere istruiti, e che tale che farebbe difficoltà di venirlo a trovare il giorno, non ne farebbe alcuna di rendersi a Casa sua la notte.

Per plausibili, che apparissero le ragioni di FRANCESCO, il Barone d'Ermans non fu di questo sentimento; rappresentogli il pericolo a cui s'esponeva, riserrandosi in Tonone la notte; che questo era un porsi alla discrezione de' Calvinisti, l'odio de' quali era a lui cognito; che s'egli aveano intrapreso d'assassinarlo fra giorno, la notte non servirebbe, che a rendergli più arditi; che i novelli Cattolici erano troppo deboli per difenderlo, o che s'e' l'intraprendevano, farebbero infallibilmente oppressi per lo gran numero degli Eretici, che prenderebbero con piacere questa occasione di vendicarsi di loro; che il Duca di Savoia avendolo preso sotto la sua protezione non gli poteva accader niente di male, ove la sua autorità non si mettesse in compromesso; che le cose potrebbero andare così oltre, ch'esse tirerebbero seco la rovina di Tonone; che il tempo condurrebbe tutte le cose al punto, ch'egli po-

tea

rea bramare, e che affrettandosi meno si sarebbero stabiliti più saldi. Il Barone soggiunse ancora più riflessioni politiche, prese dalla vicinanza di Ginevra, e degli Svizzeri co' quali il Duca non volea rompere, e de' quali bisognava schivare sopra ogni cosa di tirar le Armi nel Paese.

Ma FRANCESCO, che accettando la Missione di Ciablè, avea abbandonato sua vita alla cura della provvidenza, e che era per altro pieno di confidenza in Dio, e nella Onnipotenza di sua Grazia, promise di condurre ogni cosa con tanta dolcezza, e circospezione, ch' e' non avrebbe alcuno degli inconvenienti, ch' e' credeva aver luogo di temere. Il Barone fece ancora alcune istanze; ma alla fine mosso dalla fatica, ch' egli avea a andare, e tornare ogni giorno da Tonone, acconsentì, ch' egli andasse a stabilirvisi, e scrisse di nuovo a' Magistrati per rendergli debitori di tutto ciò che poteva accadergli di male.

I Cattolici riceveron FRANCESCO con una gioia, che non si può esprimere; il rispetto, la stima, e la confidenza, che ne avean in lui, non potevano andar più oltre, lo consideravano come uomo, pieno di grazia, e di forza, infinitamente lontano da tutti gl' interessi umani, e che non aveva in mira se non la gloria di Dio, e la loro salute. FRANCESCO dalla sua parte sosteneva il suo ministero, come parla l' Apostolo, d' una maniera degna di Dio; nulla scappava alla sua carità, e alla sua diligenza; impiegava i giorni all' istruzioni; e alle conferenze, alla visita de' poveri, e degl' infermi, e le notti allo studio, all' orazione, e alla riconciliazione de' peccatori. Sua vita sosteneva sue predicazioni; e sue predicazioni finivano ciò, che i suoi buoni esempj avean cominciato.

Una maniera di vita così apostolica, ebbe il successo con cui Iddio avea benedetto la Missione degl' Apostoli; niente rassomigliava più la Chiesa nascente, quanto la piccola Chiesa di Tonone, la medesima carità per li fratelli; il medesimo zelo per la Fede, purità tutta simile ne' costumi; perchè finalmente FRANCESCO contava per poca cosa l' abiura de' suoi errori, se non si mutava vita, se la Grazia non soprabbondava ove il peccato avea abbondato, e la benedizio-

dizione, che Dso avea attaccata al suo ministero, andava nel medesimo tempo a illuminare lo spirito, e a mutare i cuori. Ma niente faceva più specie agli Eretici, che non erano affatto ostinati, quanto la maniera onde i poveri, e gl' infermi eran soccorsi; FRANCESCO impiegava in questo tutto ciò, ch'egli avea per vivere: di maniera che dopo avere nudrito gli altri, era sovente ridotto a patir la fame; sollecitava incessantemente suoi Parenti, e suoi Amici ad aiutare i poveri Fedeli di Ciablè. Riceveva spesso somme considerabili in se medesime, ma che erano poca cosa per rapporto alla sua carità; i Cattolici secondavano il suo zelo, fino a contentarsi del necessario, e si vedeva regnare tra loro un santo risparmio, che non avea altra mira, che il sollievo de' poveri.

La lucentezza di tante virtù tirava ogni dì alla Chiesa qualche novello Fedele; ma ella accresceva nel medesimo tempo il furore, che gl' Eretici avean contra lui conceputo. *Che facciam noi*, dicevano essi, come i Giudei dicevano altra volta di Giesù Cristo. *Ecco un' uomo, che guadagna, insensibilmente la stima del popolo; uno lo considera, come un' Apostolo, e noi perdiamo ogni giorno qualche cosa del nostro credito. Aspettiamo noi, ch' egli ci abbia ridotti a mendicare il nostro pane, e che egli abbia stabilito il Papismo sulle ruine de' nostri Templi? Se noi lo lasciamo finire ciò ch' egli ha cominciato, il Duca di Savoia verrà, e prevalendosi del piccol numero al quale noi andiamo a essere ridotti, stabilirà la sua autorità sulla ruina de' nostri Privilegj, e ci ridurrà in una trista servitù.*

Una opinione tutta simile, e altresì interessata, fece risolvere altre volte la morte del Salvatore. *Egli val ben meglio*, diceano gli Ebrei, *che un solo uomo moia, che veder perire tutta nostra Nazione.* I Calvinisti di Tonone usarono il medesimo a riguardo di FRANCESCO; la conclusione del ragionamento, che quì sopra si è rapportato, si fu, ch' e' bisognava disfarfene, e che il più tosto, sarebbe il meglio.

In conseguenza di questa deliberazione, la Notte seguente, come FRANCESCO, secondo il suo costume, impiegava-

gavale una parte all' orazione, intese un rumor d' Arme, e dietro, quello di più persone, che parlavan basso. Giudicò subito, che sua magione era investita, ch' a lui era impossibile di salvarsi, e che si voleva la sua vita. Imitò in questa occasione la maniera del Salvatore, che sapendo, che la sua ora non era venuta, si rubò al furore de' Giudei nascondendosi, siccome egli incontra andò loro, quando il tempo segnato da suo Padre fu giunto.

FRANCESCO aveva appena provveduto alla sua sicurezza, che l'uscio di sua Casa fu abbattuto, e i sediziosi entrandovi con gran grida, lo cercarono per tutto, senza poterlo trovare; s'immaginaron da questo, ch'eglino avevano fallito, e che FRANCESCO dovea essere da qualcuno de' Cattolici, occupato a sua istruzione, o al sollievo di qualche malato; non era per loro luogo sicuro quella Casa; per favorevoli, che fossero loro i Magistrati in segreto, non poteano far dimeno di non soddisfare al carico loro di venire al soccorso di FRANCESCO: uscironne dunque colla maggior retta. Questo Sant' uomo schivato un sì gran pericolo, non ebbe però men di zelo, e il rischio, ch'egli avea corso, non servì, che ad aumentare la fiducia, ch'egli aveva in Dio.

Frattanto il Barone d' Ermans, informato di questo novello attentato, non lasciò indietro diligenza, per discoprirne gli autori, con disegno di farne una severa punizione; ma come tutti quelli, che poteano essere Testimoni, eran complici, non ne potette avere alcuna notizia. FRANCESCO fece in questa occasione una azione d'una carità eroica; egli ne avea riconosciuti alcuni dal luogo, ove egli era nascoso; non solamente non gli discoprì, ma non risparmiò niente per placare il Baron d' Ermans, e per far sì, che non fossero conosciuti gli autori di questa orribile azione.

Ma questi scellerati, ben lontani dall'esser tocchi d'una generosità, che ha sì pochi esempj, presero quindi occasione d'accusarlo di fattucchiere. Egli avevano saputo, ch'egli era in sua Casa, allor che essi in quella l'avean cercato; pubblicarono, che come non avesse avuto il segreto di rendersi

derfi invisibile, gli farebbe stato impossibile di scappar loro delle mani. Si trovò similmente un'abitante di Tonone, che senza far riteissione al contraccollo, che una simile testimonianza portava contra lui medesimo, assicurò pubblicamente con giuramento, che egli l'aveva veduto al Sabato, e ch'egli vi era forte considerato. Così i Giudei per appunto accusarono il Salvatore di cacciare i Demonj a nome di Belzebub loro Principe.

FRANCESCO avendo intesa questa orribile calunnia, non fece che sorridere, poi facendosi il segno della Croce: „ecco, disse egli, tutti gl'incanti di cui mi servo; per questo „segno è ch'io spero vincer l'Inferno, ben lungi da essere d'intelligenza con lui.

Ma se la Fede, da cui FRANCESCO era animato, rendevalo senza paura nel mezzo de' più grandi pericoli; non ne era lo stesso de' suoi parenti, e de' suoi Amici; la fama era sì grande in tutta la Savoia, che i Calvinisti avean giurato sua perdita, e che per qualunque cautela, ch'egli potesse prendere non poteva fallire d'essere assassinato, che essi tutti si sollevarono. Il Presidente Fabro, il Vescovo di Ginevra medesimo, e soprattutto il Conte di Sales suo Padre, gli scrisse in termini forti, per obbligarlo a lasciare Ciablè, e a ritornare a Anesi, ove al suo zelo non mancherebbe occupazione.

Rappresentavagli tutto ciò ch'egli gli avea detto altre volte, allor ch'egli era venuto a licenziarsi da lui; la poca riuscita ch'egli avea fatta fino allora, le fatiche che gli era costata, e il pericolo di perder la vita, ch'egli avea corso di spesso, o per la violenza, o per l'ostinazione de' Calvinisti. Pretendeva di conoscergli meglio di lui; ch'e' non erano solamente attaccati a lor Religione, perchè la credessero buona, ma perciocchè ella era comoda, e che consideravano la Religion Cattolica, come un mezzo politico di toglier loro l'appoggio de' loro vicini, e di ridurgli finalmente in servitù; che tanto che questa opinione, la quale non era agevole di distruggere, regnasse fra loro, non si farebbe nulla di sodo, e che fusse di durata; che dopo tutto, bisognavano tante cose per far sussistere la Religion Cattolica in

Cia-

Ciablè, quando ancora e' fusse assai felice per ristabilirla, che bisognavano Chiese, Genti per servirle, Pastori dotti, e d' una vita irriprensibile, Seminarj ancora, o Collegi per l' istruzione della Gioventù, che la minima di queste cose mancando, il disegno caderebbe da se medesimo. addomandavagli poscia a spese di chi, queste Chiese, e questi Collegi farebbero fabbricati, chi provvederebbe al mantenimento de' Pastori, e di quelli, che insegnassero ne' Collegi? E aggiugneva, dubitar forte, che la Cassa del Principe, esaulta per tante guerre, ch' ella era stata obbligata a sostenere, fusse in istato di contribuirvi, che se uno l' esigeva dal Popolo, questo era il vero modo di farlo ribellare, e di fargli abbandonare la Religion Cattolica, quando anch' egli l' avesse abbracciata. Il Conte da tutte queste riflessioni concludeva, ch' e' non poteva far meglio, che abbandonare un disegno, che non aveva apparenza alcuna di buona riuscita, e ch' e' potrebbe in fine costargli la vita; e finiva sua lettera dicendoli ciò, ch' egli avea di già detto al „ Vescovo di Ginevra, *ch' e' si stimerebbe molto felice d' avere de' Santi in sua Casa, ma ch' egli amerebbe più, ch' e' fussero Confessori, che Martiri.*

FRANCESCO era ben lontano da questi sentimenti: gli ostacoli, ch' egli rincontrava, servivano solo ad aumentare il suo zelo; egli non era di questi spiriti impetuosi, che si tirano addosso delle traversie per pressazioni mal regolate, ma egli era infinitamente lontano da quella bassa timidità, che si figura de' pericoli, ove non ve ne sono, che ingrandisce le mezzane, e che si turba delle minime apparenze; egli non andava a disfidare, nè irritare i suoi Nemici, ma non fuggiva loro innanzi, e andava anche a cercargli, quando la causa di Dio, e le funzioni di suo ministero da lui l' esigevano; il timor della morte non lo impedì mai di fare suo dovere; se ne son già vedute le prove, e vedransi nel progresso di questa Istoria, che il martirio più tosto gli mancò, che egli mancasse al martirio.

In conformita di questi sentimenti, scrisse al Conte suo Padre, e a' suoi Amici, che le pubbliche ciarle erano cattive sicurtà della verità, che esse aveano accresciuti i pericoli

a i quali era creduto esposto, ma che avevano altresì diminuito il successo, che Dio avea ben voluto ottenere a' suoi travagli; che gli uni non erano così grandi come era stato pubblicato; nè il numero degli Eretici, che erano di già rientrati nella Chiesa, o che erano pronti a rientrarvi sì poco considerabile, come uno se l'era immaginato; ma che quando e' fusse molto minore, e che Dio non si fusse servito di lui, che per la conversione d'una sola Anima, egli stimerebbe tutte sue fatiche bene impiegate: ch'è non bisognava giudicare delle imprese dalla prontezza del successo che dopo tre anni almeno di predicazioni continue, che dopo tanti miracoli, e prodigi, che il Salvatore avea fatti, non avea convertito che intorno a cinquecento persone; che la Chiesa non era composta d'un più gran numero dopo la sua Risurrezzione; ch'ella s'era non ostante sparsa poco tempo appresso per tutta la terra, e che i popoli v'erano entrati in folla; che Dio non dimandava da' suoi Ministri se non la fatica, e ch'egli se ne riserbava il successo, che Gesu Cristo non avea detto a' suoi Apostoli: *Andate, convertite tutta la terra, ma andate, predicate, insegnate a tutte le Nazioni del Mondo, ciò che io v'ho insegnato*: Ch'egli restava d'accordo, che quando la Religion Cattolica fosse una volta ristabilita in Ciablè, bisognerebbero ben delle cose per mantenervela, ma che queste cose non erano sì difficili a procurare quanto uno poteva immaginarselo, ch'egli ne avea di già fatto il progetto, e che sperava inviarlo tra poco tempo al Vescovo di Ginevra, e al Duca di Savoia; ch'egli era concepito di tal maniera, ch'è non farebbe d'aggravio nè al Principe, nè al Popolo; che soprattutto egli si trovava su i luoghi, vedeva le cose di più presso, e avea luogo di sperare che Dio darebbe ben tosto una gran benedizione a sua fatica.

In effetto, la voce dell'assassinamento macchinato contra FRANCESCO, di cui ora s'è parlato, essendosi sparsa per tutto, fece sopra lo spirito de' meno prevenuti tutto il cattivo effetto, che si poteva attenderne. Dicevasi altamente, che se li Ministri si sentivano assai forti per rispondere a FRANCESCO, non si farebbe ricorso a tali violenze; che impiegare gli

affollamenti in una simile congiuntura, era una prova evidente, ch' e' si diffidavano di lor causa, e che erano troppo deboli per sostenerla; che era una cosa strana, che sulle Porte di Ginevra, che era come il centro della Religion Calvinista, un sol' uomo venisse ad attaccare tutti i Ministri, senza che persona osasse di presentarsi per difendere la causa comune; che se FRANCESCO insegnava degli errori, egli bisognava convincerelo, e che i Ministri s'ingannavano s' e' credevano, che altri credesse loro sulla loro parola, quando e' davano essi medesimi tanto campo di diffidarsene.

Igli non vi avea persona, che non credesse, che dopo di simili rimproveri, i Ministri non prendessero il partito della disputa, e che accatterebbero più tosto del soccorso da' loro vicini, che dimorare più lungo tempo in un silenzio, che faceva sì gran torto a loro reputazione, e il cui contraccolpo andava a ferire la Religione, ch'egli insegnavano, e che avevano tanto interesse a conservare; ma egli è più agevole d'accusar la Chiesa Cattolica d'insegnar degli errori, che di convincerla: questo non era più il tempo, nel quale i Pastori ignoranti s'erano trovati troppo deboli per difenderla, e vi avea allora tanto di pericolo a attaccare un' uomo così illuminato, e d'una vita così esemplare, come quella di FRANCESCO, quanto era stato facile altre volte di sedurre un Popolo, guidato da' Pastori disordinati ne' lor costumi, timidi, interessati, e che faceano appena i primi principj della Dottrina Cattolica, ben lungi dall'essere abbastanza dotti, per ribattere le calunnie, colle quali uno si sforzava tutto il dì di denigrarla. E' non vi ha niente di più agevole, che di vincere un' inimico, che non si difende; la Religione Cattolica abbandonata era restata aldisotto; il Calvinismo dovea a questo abbandono tutti i suoi successi; e' non ne bisognava altra prova, che ciò che occorre in quel tempo a Tonnone, cioè a dire sulle Porte medesime di Ginevra. Il solo FRANCESCO si presenta per giustificare la Chiesa Cattolica; niuno più s'ardisce d'attaccarlo.

In effetto qualunque vergogna, ch' e' vi fusse per li Ministri a continuare di tacere in una occasione, ove loro era
sì im-

si importante il parlare, e il mettere almeno le apparenze dalla lor banda, s'ostinarono a guardar silenzio: Si contentavano di declamare nelle lor Prediche contra la Dottrina Cattolica, e contra FRANCESCO, che la difendeva; ma quando si proponeva loro d'entrare in conferenza con lui, e di fermare una disputa regolata, persona non si presentava, e trovavano sempre di novelli pretelli per dispensarsene. Intanto comechè il male pressava, è ch'è non poteano far dimeno di non vi applicare qualche rimedio, che potesse almeno ritardarne il corso; fecero proibizioni severissime d'andare a sentir FRANCESCO, e d'aver alcun commercio con lui.

Ma tali proibizioni servirono solamente ad accrescere la curiosità del Popolo: correvasi in tolta a' fuor Sermoni, e testimonio egli medesimo in una lettera, ch'egli scrisse in quel tempo a Luigi di Sales suo fratello, che un residuo di considerazioni politiche, che apparentemente non dureria lungo tempo, avea impedito il Barone Davuli, uomo di qualità, dotto, d'un merito distinto, e grandissimamente considerato da' Calvinisti, di venire a sentirlo pubblicamente, co' Sindaci della Città; che i più considerabili del partito non celavano più la passione, ch'egli aveano d'essere illuminati su i punti controversi; ch'egli erano stati commossi da un Sermone, ch'egli avea fatto sopra la Realtà nel Sacramento, e che quelli, che non aveano ardito di venire alla scoperta, l'aveano inteso di luogo segreto.

Ecco ciò che l'umiltà di FRANCESCO gli permise di avvisare un fratello, per cui egli non avea per altro punto di segreto; ma si apprende dagl' Istoriei di sua vita, ch'egli predico sulla Realtà con tanto vigore, che si levò un rumore confuso nella sua Udienza, come di Genti, che si sentissero portati via dalla forza della verità, e che questo Sermone convertì secento persone.

Questo successo sbalordì tanto più il Concistoro, quanto egli era facile di giudicare, ch'egli sarebbe ben tosto seguitato da un maggiore, se non si trovavano i mezzi di fermarlo. Si proposero sopra questo diversi espedienti; gli uni erano d'avviso, che si desse dall' una parte, e dall'altra

la Confession di Fede per iscritto, e che uno s'adunasse per conferirne di buona fede, e senza amarezza; altri voleano, che s'incaricasse il Ministro Viret, che avea della riputazione nel partito, di conferire solo con FRANCESCO; e altri proponevano, che gli si associassero altri Ministri.

Tutti questi pareri pativano difficoltà nell'esecuzione. Quanto al primo, che riguardava la Confession di Fede, egli supponeva, che uno ne fusse ben d'accordo, ciò che non era già, come si è veduto di poi, per le differenze, che si sono sollevate tra i Calvinisti. Il parere, che portava, che il Ministro Viret conferisse solo con FRANCESCO, avea suoi inconvenienti. Dicevasi su questo, esser pericoloso, confidar la causa della Fede a un solo uomo; che FRANCESCO era dotto, pratico nella controversia, ch'egli si possedeva estremamente, ch'egli non perdeva mai di vista la materia, e che egli era suo troppo vantaggio a conferire con un uomo solo. Questo parere rigettato riducea necessariamente a prendere il terzo partito; ma vi si trovava da dire: ch'egli facea troppo onore a FRANCESCO di SALES; ch'egli darebbe campo di credere, che uno lo temeva; ch'egli non avea di già, che troppa riputazione, senza aumentarla ancora, per l'apparato d'una disputa, che farebbe tanto più romore nel Mondo, quanto più genti vi fossero accorse.

Raro è, che si resti d'accordo d'alcuna cosa nelle Assemblee composte di più persone, che hanno appreso a poco una eguale autorità, o sia che ciascuno si picchi di far prevalere suo sentimento, e ch'è creda, ch'è vi ha della vergogna a credere a quello d'altrui, o sia, ch'è vi si trovi più genti proprie a formare delle difficoltà, ch'è non se ne trova delle capaci di risolverle.

Questo fu quello, che avvenne nel Concistoro tenuto a Tonone: vi si propose delle difficoltà, e degli espedienti; ma uno non potette accordarsi. FRANCESCO testifica egli medesimo in sua Lettera, scritta a Luigi di Sales, di cui s'è già parlato, che i Ministri erano forte imbarazzati a cagion sua; ch'egli gli avea ridotti alla necessità di venire a una conferenza; ma ch'è non potevano pretendere sopra que-

questo alcuna risoluzione. Questo imbarazzo divenne ben maggiore, allorchè FRANCESCO, che conosceva lor debole, e che era risoluto di profittarne, gli presò egli medesimo per più scritte pubbliche d' accettare la conferenza, come una cosa assolutamente necessaria per terminar lor differenze, e per rimediare allo scandalo, che il lor silenzio avea causato nello spirito del Popolo.

Una sì pubblica disfida dissimulare non si poteva, e d' altra parte era troppo pericoloso d' ingannare più lungo tempo l' aspettativa de' Cattolici, e de' Calvinisti a rifiutarla. La Conferenza fu dunque accettata; si convenne del giorno, del luogo, delle materie, che quivi sarebbero trattate, e di tutto ciò che potesse procurarne un felice successo.

Il grido essendosi sparto, trasse a Tonone una moltitudine di genti, che capitaronvi da Ginevra, dalle vicine Città, e da tutto Ciablè; FRANCESCO fu il primo al luogo destinato per la Conferenza; si aspettava, che i Ministri non mancassero di trovarvisi, e i Calvinisti pubblicavan di già lor vittoria. Ma e' furono ben sorpresi, allorchè in luogo di comparire, mandarono a scusarsi, perciocchè non si avea avuto la precauzione, d' ottenere la permissione dal Duca di Savoia, per tenere questa assemblea. Questo rispetto apparente per l' autorità del Sovrano, dal quale si sapeva, ch' e' s' erano essi medesimi dispensati in occasioni assai più delicate, non soddisface ad alcuno de' due partiti; si diceva altamente, essere stato facile prevedere quest' inconveniente, e rimediarvi; che non si poteva dubitare, che il Duca di Savoia, per ordine del quale si sapeva, che FRANCESCO era venuto in Ciablè, non approvasse tutto ciò ch' e' giudicasse a proposito di fare nell' estensione di suo Ministero; ch' egli non si sarebbe renduto egli medesimo il primo alla Conferenza, s' e' non fosse stato ben sicuro, ch' egli non facesse niente in questo, che potesse dispiacere al Principe, e offendere sua autorità; che in fine la scusa de' Ministri non era, che una mera sconfitta, egualmente ingiuriosa alla Religione, e al partito de' Calvinisti.

Frattanto come questo pretesto così vano, come egli era, non lasciava di poter parere plausibile, FRANCESCO ricevè

quella scusa con molta civiltà; e fece dire a' Ministri, ch' egli stava mallevadore di tutto; che pigliava sopra di se d'ottenere la permissione dal Duca, e di fargli approvare tutto ciò, che si sarebbe fatto avanti d'averla ottenuta. Li Ministri risposero, che la sua sicurtà non era sufficiente, e che nelle cose, che potevano andare contra l'autorità del Sovrano, le precauzioni non erano mai troppe. FRANCESCO replicò a questa seconda scusa, che in aspettando la permissione del Duca, poteva uno contentarsi di quella del Baron d'Ermans, Governatore della Provincia, a cui questo Principe avea dato piena facoltà per le cose, che concernevano la Religione, e ch'egli s'incaricava d'ottenerla.

Sembrava, ch' e' non vi fusse più modo di tornare addietro, e tutta la gente s'aspettava, che i Ministri venissero in fine alla Conferenza. Tuttavia come egli avean risoluto di non si cimentare con FRANCESCO; non tenendo conto di tutto ciò, che si poteva pensare d'una sì vergognosa fuga, e che metteva almeno le apparenze dalla banda de' Cattolici, risposero non riconoscere l'autorità del Baron d'Ermans, se non per gli affari puramente civili; ma che trattandosi d'un' Assemblea ove si disputava della Religione, bisognava assolutamente la licenza del Principe; che se le cose non riuscissero secondo le sue intenzioni, egli ne uscirebbe col confessare non aver dato ordine preciso al Governatore, e che non si mancherebbe di trattare loro Assemblea d'attentato, contra l'autorità del Sovrano.

Questa condotta, ove appariva da una banda sì poco di buona fede, e dall'altra tanto di diffidenza della causa de' Calvinisti, non potette se non confermare i novelli Cattolici nella Fede, e scandalizare stranamente li Calvinisti. Questo scandolo andò così oltre, che uno de' Ministri medesimi, avendo vergogna della cattiva fede de' suoi Compagni, andò a trovar FRANCESCO in particolare, e gli disse, ch'egli voleva mantener la parola, che gli era stata data, e conferire con lui. Questa Conferenza non ebbe tanta pompa, e non fece tanto romore, quanto ne avrebbe fatto: quella, di cui s'è parlato; ma come in questa si trattava da una parte, e l'altra con buona fede, ella ebbe un successo.

cesso, che l'altra verisimilmente non avrebbe avuto. Il metodo che FRANCESCO di SALES seguì in questa occasione, fu il medesimo di cui già se n'era trovato bene, e che avea sì fortemente messo in confusione i Ministri; egli fece accordare colui, col quale e' conferiva, che senza fermarsi nelle cose, che e' trattavano essi medesimi d'indifferenti, bisognava attaccarsi all'essenziali, delle quali avean fatto il fondamento di loro separazione, e che aveano dichiarato essere il vero motivo di lor rottura colla Chiesa Cattolica. Guadagnato questo punto convennero facilmente di due altri; l'uno, ch'e' non bisognava attribuire a' Cattolici le conseguenze di loro dottrina, le quali essi medesimi disconfeonavano; l'altra ch'egli non bisognava prendere i sentimenti della Chiesa negli scritti d'alcuni Dottori particolari, ma nelle sorgenti medesime, come nel Concilio di Trento, adunato espressamente per terminare le differenze, di cui si trattava, e che non si poteva accusare d'aver non saputa, o alterata la Dottrina della Chiesa Cattolica. Il Ministro non potè dispensarsi di non passare questi tre punti; ma non gli fu agevole nel progresso di sfuggirne le conseguenze.

In effetto FRANCESCO di SALES, gli fece vedere sì chiaramente, che si era apposto alla Chiesa; che si era sfigurata la sua Dottrina; che se le attribuivano sentimenti, che ella non avea, e conseguenze di suoi veri sentimenti, ch'ella avea sempre negato; in una parola, ch'ella non insegnava niente se non santo, e ortodosso, quando e' fusse bene inteso; che il Ministro fu obbligato a rendersi.

Sua conversione non potè essere così segreta, che il partito contrario non ne avesse cognizione. Compreso subito non potere ella avere altro, che strane conseguenze, se non si ponea mente ad arrestarle. S'impiegarono suoi Parenti, e suoi Amici per farlo rientrare nella Comunione, ch'egli veniva a lasciare. Furongli fatte in vano, e promesse, e minacce; finalmente fu fatto mettere in prigione; gli si misero a fronte falsi Testimonj, gli si supposero de' delitti, ch'egli non avea commessi, e s'impiegò volta per volta tutto ciò, che poteva lusingar la speranza, o

risvegliare il timore. Come questo Ministro era d' una bontà conosciuta, uno non si poteva immaginare, che la cosa si spingesse tant' oltre; ma si vide in questa occasione da una banda ciò, che puote un falso zelo, e dall' altra ciò che può la grazia in un cuore, alla conversion del quale, gl' interessi umani non son concorsi. L'ingiustizia fu spinta all' estremo. Il Ministro fu condannato a morte, e la sentenza fu eseguita con tanta precipitazione, che FRANCESCO non ebbe tempo di ricorrere alla grazia del Principe, siccome egli disegnava.

Questa violenza fece ugualmente orrore a' Cattolici, e a' Calvinisti; ella fece ancora un' effetto tutto contrario a quello, che si era preteso, che era d' impedire il corso delle Conversioni. L' Avvocato Ponset uomo di riputazione, che era ugualmente considerato in Ginevra, e in tutto Ciablè, e il Barone Davuli, di cui s' è già parlato, non poteron soffrire, che dopo aver rifiutato le vie pacifiche, si fusse ricorso a simili mezzi per conservar la Religione; la Calvinista divenne loro sospetta; credèrono, che ciò che uno si sforzava di mantenere per cabale, e per mezzi puramente umani, potesse ben' essere stato stabilito colla stessa maniera. Al contrario la condotta tutta Apostolica di FRANCESCO, esente dal minimo sospetto d' interesse; sua incomparabil dolcezza; infinitamente lontana da tutto ciò, che aver poteva la più debole apparenza di violenza; sua pietà, sua carità, sua pazienza; quello zelo indefesso per la salute dell' Anime, che niente era capace di ritardare, erano tante voci, forti, e efficaci, di cui Dio si serviva per invitargli a rientrare nel seno della Chiesa Cattolica; ma i pregiudizj della Nascita, le comodità d' una Religione, che lusingava tanto i sensi, quanto la Chiesa Cattolica s' attaccava a combattergli; la vergogna, ch' e' si figuravano a mutar Religione; quello che si potrebbe dire di questa mutazione; i nemici, ch' ella farebbe loro; in una parola la perdita del credito, e dell' autorità, che acquistata aveano in un partito potente, e che dominava in loro Provincia, erano altrettante catene, che nell' errore gli ritenevano, e che gl' impedivano di seguire i movimenti di lor coscienza.

L'Av-

L'Avvocato Ponset passò il primiero sopra tutte queste considerazioni, venne a trovar FRANCESCO, conferì lungo tempo con lui; e si può dire, ch'è non si rendesse se non allora, ch'egli non potè più difenderfi. Egli volle però, che per allora sua Conversione fusse segreta; ed esigè espressamente, ch'è non vi fusse se non due Testimonj, allor ch'egli facesse l'abiurazione de' suoi errori. Ma FRANCESCO, che prevedeva le vantaggiose conseguenze della Conversione d'un uomo della sua riputazione, dopo avere avuto per lui questa compiacenza, gli rappresentò sì fortemente, ch'è non bisognava usar punto di questi maneggi nelle cose della salute; ch'è non vi avea altro, che una mala vergogna, che potesse impedirlo di riconoscere pubblicamente la grazia, che Dio pur ora gli avea fatta; che Gesù Cristo non voleva questi Discepoli occulti, che non osavano riconoscerlo pubblicamente per lor Maestro, e che egli non confesserebbe per suoi davanti suo Padre, coloro, che da interessi umani fossero stati impediti di confessarlo davanti agli Uomini; ch'egli fece finalmente una professione pubblica della Fede Cattolica.

Dietro al suo esempio ne venne la Conversione d'un gran numero di persone, di tutte sorte di condizioni; ma non ve n'ebbe alcuna, che facesse più romore di quella del Barone Davuli. Egli era come il capo del partito Calvinista in Ciablè: e vi avea acquistato per sue grandi qualità una straordinaria riputazione in Ginevra, e nelle Provincie vicine. Avea sposata una Damigella Cattolica d'una nascita illustre, ma molto più considerabile per sua virtù: le compiacenza, la dolcezza, la carità, e la pietà di questa Dama, furono i primieri adescamenti di cui Dio si servì per trarre suo Sposo dall'errore, ove la sua nascita ben più, che la sua elezione, avealo impegnato. Egli non potè creder, che Dio, le cui Misericordie sono infinite sopra i più grandi peccatori, abbandonata avesse una persona di tanta virtù all'illusione, e alla menzogna. Con questa prevenzione egli tentò per via di maniere dolci, e piene di dolcezza, di tirarla alla Religione de' Calvinisti; ma questa Dama instruita da FRANCESCO di SALES, gli fece ap-
pari-

parire tanta fermezza nella sua fede, che egli le promise di non più inquietarla. Questo punto guadagnato, ella ne ottenne un'altro, che fu, ch'egli andasse a sentir FRANCESCO, che predicava la Quaresima a Tonone. Furonvi insieme; e FRANCESCO, che era stato avvertuto, predicò con tanta forza, sopra i segni della vera Chiesa, che Davuli ne fu mosso: in questo medesimo tempo il Ministro, di cui s'è parlato, fu esecutato a morte, a grande scandolo de' due partiti. Davuli, che avea molto di rettitudine, disapprovò pubblicamente questa violenza; fu pagato di cattive ragioni, il che finì di fargli perdere la stima, ch'egli avea avuta fin' allora per li Ministri.

Ma vi era ancora del viaggio da fare: Davuli era un'abil uomo; era stato fino allora Calvinista di buona fede; il vergognoso rifiuto, fatto da Ministri, di conferir con FRANCESCO, gliel'avea renduti sospetti. Lor violenza, per conto del Ministro convertito, avea accresciute le sue diffidenze; ma come egli non era giusto a decidere della bontà d'una Religione, sul cattivo governo di quelli, che la insegnavano, o che ne fan professione, egli dimorava in un'equilibrio, che non gli permetteva di dichiararsi in favore d'una delle due Religioni, a pregiudicio dell'altra. I ragionamenti, ch'egli ebbe con FRANCESCO, lo trassero da questo pericoloso stato, e feronlo pendere dalla banda della Religion Cattolica. La Dama Davuli sua Sposa, secondava le premure di quest'uomo Apostolico, con limosine, con fervorose orazioni, e con lagrime continue, che ella spargeva davanti a Dio per ottenerne la Conversione di suo Marito. Il Padre delle Misericordie si lasciò piegare; esaudiv le preghiere piene di fede di questa valorosa Sposa; Davuli riconobbe, che non ella era, ma egli medesimo quello, che era impegnato nella illusione, e nell'errore: finalmente il Marito infedele, come parla l'Apostolo, fu santificato per la femmina fedele. Questa conversione costò a FRANCESCO più che quella di tutti gli altri insieme: Comechè il passo, che Davuli avea a fare, era d'ultima conseguenza, e che doves fare un grande scoppio nel mondo, egli non volle aver niente da rimproverarsi. Conferiva sovente con FRANCESCO; met-
teva

teva per iscritto i suoi dubbj, e sue risposte; esaminavale in conseguenza, con tutta l'attenzion d'un uomo, che teme d'ingannarsi in quello de' suoi affari che più gl' importa. Tutto questo non lo soddisfacendo, e non potendo conferire con lui a Tonone colla libertà, e segretezza, ch' egli desiderava, diedegli la posta in una foresta, che è a una lega da Tonone; vi si rendevano da una parte, e dall' altra più volte la settimana, e conferivano ivi con libertà di tutti i punti, che son contestati tra i Cattolici, e i Calvinisti: alla fine Davuli essendo pronto a rendersi, vennegli nell'animo, ch' e' dovesse ancora prendere un'altra cautela, che l'essentasse da rimproveri, che se gli potessero fare di non s'essere rapportato, che a lui medesimo, della scelta importante, ch' egli avea a fare della Religione, nella quale egli pretendeva vivere, e morire. Egli propose a FRANCESCO di ridurre in iscritto i principali punti di loro ragionamenti, e d'invargli a Ginevra, e a Berna per vedere ciò, che i più famosi Ministri, che fossero in queste due Città, avestervi da rispondere. FRANCESCO gli rispose, ch' egli non avea giammai avuto pensiero nè d'ingannare, nè di sorprendere persona; approvare per tanto la sua proposizione, e assicurarla anticipatamente, o che non se gli risponderrebbe, o che non se gli risponderrebbe nulla, che potesse distruggere ciò ch' egli avea messo avanti; ma pregarlo all' incontro, che dopo che egli avesse fatto questo ultimo tentativo, non differisse più a fare una profession pubblica della Religion Cattolica. Davuli gliel promise. Le conferenze ch' egli avevano avute insieme, furon messe per iscritto, e inviate a i Ministri di Ginevra, e di Berna.

Ciò che FRANCESCO avea preveduto, avvenne. Davuli non ebbe alcuna risposta; prese il lor silenzio, per una confessione dell' impotenza, in cui egli erano di satisfarlo; e deplorando la loro ostinazione, e la loro cecità, egli rinunziò allo scisma, e fu ricevuto nella Chiesa Cattolica.

Ma ciò fu in una maniera, che risece vantaggiosamente FRANCESCO delle fatiche, che questa conversione gli era costata. Davuli, che non faceva niente a mezzo, volle, che si sapesse in tutto il Paese, e a Ginevra medesima il giorno, ch'

ch'egli doveva abiurare; invitovvi tutta quella gente, ch'egli potè, e giunto il giorno, dichiarò pubblicamente i motivi di sua conversione, esortò ognuno a seguitare il suo esempio, e a rendersi degno della grazia, che Dio gli avea fatta. Abiurò gli errori di Calvino, e fu ricevuto alla Comunione Cattolica, alla presenza di tutto il popolo di Tonone, e d'un gran numero di Calvinisti di Ginevra, che vi erano venuti espressamente per essere l'ettimoni d'una cosa, ch'è non avrebbero potuta credere, s'è non l'avessero veduta co' loro occhi.

Una conversione sì autentica colmò i Cattolici di gioia, e i Calvinisti d'una confusione tanto più grande, quanto ella fu seguitata da un sì gran numero d'altre, che FRANCESCO non potendo più supplire, fu necessità di mandargli soccorfo. Avvenne in questo medesimo tempo una cosa, che finì di far perdere a' Ministri il poco credito, che loro era rimasto. Gli affari di Davuli l'obbligavano d'andare spesso a Ginevra; come che egli faceva gloria di sua conversione, e che era per altro troppo potente per dovere apprendervi qualche insulto, così compariva pubblicamente, e parlava con tanta libertà, quanto potè fare avanti alla sua mutazione; la considerazione, che si avea per lui, impediva ancora, che uno non glielè parlasse: un Ministro nomato la Fee, che avea avuto altre volte molta parte alla sua stima, prese a farlo; ma Davuli, gli replicò, ch'egli se n'era avvisto troppo tardi; ch'egli dovea aver risposto alla scrittura, da lui inviata a i Ministri di Ginevra, e di Berna; che egli, e i suoi Compagnierano vili, che non aveano ardito di difendere lor Religione, contra il solo FRANCESCO di Sales, che gli avea sfidati così spesso, e così pubblicamente. Il Ministro, che si sentì peccato, rispose, ch'egli era pronto d'andare a Tonone a disputare contra FRANCESCO, e ch'egli si faceva forte di convincerlo in sua presenza; ch'egli l'avea ingannato per una falsa esposizione della Dottrina Cattolica, la quale era in effetto ben differente da i giri, e dalle esplicazioni, che a quella dava FRANCESCO.

Davuli lo prese alla parola; si convenne del giorno, ch'egli si renderebbe a Tonone, e Davuli partì per avvertir

FRAN-

FRANCESCO, ch'egli avrebbe ben tosto a fare con un Avversario degno di lui. FRANCESCO rispose, ch'egli farebbe il benvenuto, ch'egli non mancherebbe all'appuntamento, ma ch'è durava fatica a credere, che i Ministri di Tonnè, avendo rifiutato di conferir con lui, e quei di Ginevra volessero intraprenderlo. In effetto la Fe mancò di parola, e benchè il Baron Davuli, fusse andato tre, o quattro volte a Ginevra per citarlo a mantenerla, egli trovò sempre nuovi pretesti per dispensarsene.

Questo ostinato rifiuto non poteva venire più a proposito per confermar Davuli nella Fede, ch'egli avea abbracciata; ma come che egli non era uomo di lasciar la presa facilmente, propose a FRANCESCO, d'andar lui medesimo a Ginevra a offerire a questo Ministro di conferire con lui. FRANCESCO rispose parergli, che questo fusse un po' troppo azzarda si; che sua Missione non si stendeva fino a Ginevra, la quale non era sottoposta al Duca di Savoia; che ell'era ristretta a Ciablè, e a' trè Baliaggi; che questa conferenza facendosi senz'ordine, e senza Testimoni, i Ministri potrebbero attribuirsi tutto il successo, quando anche egli non fusse stato loro favorevole, e che s'egli accadeva ancora, che gli fusse fatto qualche insulto, o qualche cattivo trattamento, ci farebbe ragion di dire, ch'egli se lo fusse meritato per la sua imprudenza; conoscer egli il Popolo di Ginevra naturalmente sedizioso, nemico della Religion Cattolica, fino a non poter soffrirne le minime apparenze, e ch'egli prenderebbe infallibilmente per una ingiuria, che uno andasse a attaccare i suoi Pastori, fin dentro al recinto di sue muraglie.

Davuli replicò, che questi inconvenienti farebbero da temere, se la conferenza da lui proposta si facesse con istrepito, e con solennità, o ch'egli apparisse similmente, esserci in ciò un disegno formato; solamente dimandargli, ch'egli volesse ben venire a fare con lui una visita di civiltà al Ministro la Fee, che egli introdurrebbe da se medesimo la disputa insensibilmente; che in una parola. gli entrava Mallevadore delle conseguenze, e che egli aveva ancora assai di considerazione, e d'Amici in Ginevra per fare, che non gli fusse fatto alcuno insulto. Co-

Comte FRANCESCO, niente desiderava con più passione, che d'assodare Davuli nella Fede, e che egli apprendeva dall' altra parte, che persistendo nel suo rifiuto non si desse a quello il tristo senso, che si era dato a quello del Ministro, e che non fosse interpretato a disavvantaggio della Religion Cattolica, gli accordò ciò che egli gli dimandava. Partirono per Ginevra, accompagnati da alcuni Amici di Davuli, che potessero in caso di bisogno rendere testimonianza di tutto ciò che fosse seguito nella visita, che egli andava a fare.

Giammai sorpresa non fu eguale a quella del Ministro, allor ch' egli si vide a fronte il famoso FRANCESCO di Sales, ch' egli temeva in effetto assai più, ch' e' non ne faceva sembiante. La Conferenza durò tre ore; ma non ostante tutto quello che FRANCESCO far potea per obbligare il Ministro a finire una questione, prima di passare a un' altra, come egli trovava suo vantaggio a niente trattare a fondo, propose tante questioni, che non se ne potette venire a capo d' alcuna. Vi si parlò dunque dell' Unità della Chiesa, del Sacramento dell' Eucaristia, delle buone Opere, e delle satisfazioni umane, del Purgatorio, dell' Intercessione, e dell' invocazione de' Santi, e anche di alcuni altri punti controversi; materie così ampie, ch' appena tre giorni sarebbero bastati per esaminarle come bisogna; ma non si poteva far di meno di non seguitare il Ministro, che sentendosi prefato sur una questione, passava così tosto a un' altra, ma con tanto disavvantaggio, che avendo notata sul visaggio degli assistenti la poca soddisfazione, che si avea delle sue risposte, egli ruppe la Conferenza per un torrente d' ingiurie le più atroci, che egli disse a FRANCESCO di Sales.

Quelli, che eran presenti alla Conferenza, sdegnati dell' Insolenza del Ministro, suggerivano a FRANCESCO risposte piccanti, che egli gli dava campo egli medesimo di fargli. Ma egli rispose loro con sua dolcezza ordinaria, *che se egli avesse buone ragioni da dire, egli non sarebbe ricorso all' ingiurie; che uno che affoga ha ragione d' attaccarsi ove può, e che egli non aveva mai risposto duramente a niuno, ch' egli non sene fosse pentito.*

Si

Si può giudicare frattanto, quanto il successo di questa Conferenza fusse vantaggioso a FRANCESCO, e alla Chiesa Cattolica, per quello che fece conseguentemente il Baron Davuli. Egli compose un Libro de' Motivi di sua Conversione, fatto da esso stampare a Lione, in cui egli parla con tanto grande avvantaggio di FRANCESCO di SALES, che non lascia alcun luogo di credere, che egli lo riguardasse come un' uomo, che l'avesse ingannato, e che gli avesse malamente spiegata la Dottrina della Chiesa Cattolica. Non poteva egli però dispensarsi di farlo, se egli fusse restato aldisotto nella Conferenza, di cui ora s'è ragionato, o per meglio dire se egli non ne avesse riportato tutto il vantaggio.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

go per gastigarla. S. Francesco di Sales vi s' oppone, e fa in maniera, che il Popolo non è maltrattato. Va a Ginevra per ordine del Papa, per conferire con Bezza. Ragionamento notabile, che egli ebbe con lui, ma senza frutto. Rendene conto al Papa, che gli ordina di ritornare a Ginevra, e di fare a Bezza offerte vantaggiose da sua parte. S. Francesco di Sales tiene ancora due Conferenze con lui, ma senza effetto in riguardo alla sua Conversione. Il Vescovo di Ginevra si rende a Tonone con un buon numero di Missionarj. Il Duca di Savoia vi arriva egli medesimo qualche tempo appresso, per autorizzare con sua presenza il ristabilimento della Religion Cattolica. Il Cardinal de' Medici Legato del Papa vi arriva quasi nel medesimo tempo. Grandi esempj di pietà, che il Duca, e il legato danno, come a gara. Stima, che essi fanno l' uno, e l' altro di S. Francesco di Sales.

Par-
tenza del
Legato. Arrivo
degli Ambasciatori
degli Svizzeri, e di Ginevra per opporsi al ristabilimento della Religion Cattolica.
Ciò che segue in questa occasione. Bella azione del Duca di Savoia. Tutto Ciablè si riunisce alla Chiesa Cattolica.
Misure, che il Duca prendè con Francesco di Sales per la conservazione della Fede Cattolica.

LA VITA

DI

S. FRANCESCO

DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE

DI GINEVRA.

LIBRO TERZO.



A fama de' gran successi di Francesco, e degli avvantaggi, ch'egli veniva a riportare sopra gli Eretici, si sparse ben tosto in tutta la Savoia; passò i Monti; arrivò fino à Roma; il Duca di Savoia, e il Papa medesimo, furonne informati. Quanto più quest' Uomo veramente Apostolico si sforzava, per così dire, di nasconderseli a se medesimo, e ne attribuiva tutta la gloria al Padre de' lumi, all' Autore d' ogni bene, da cui scaturiscono come da lor fonte, tutti quegli eccellenti doni, che gli uomini spesso ammirano, senza salire insino alla lor causa, tanto più questo medesimo Dio, che egli serviva in una maniera sì pura, si compiaceva di far risplender la gloria d' un servo fedele, che non aveva se non i suoi interessi in veduta. Non si parlava, che del suo zelo, della sua fermezza, della sua dolcezza, della sua capacità, della sua destrezza a insinuarsi negli animi, e della sua costanza nelle fatiche Apostoliche. Questo fu quello, che gli tirò da tutte le bande

tan-

tante lettere di congratulazione. Il Vescovo di Ginevra a cui egli avea renduto un conto esatto di tutto ciò che era pallato in Ciablè, e senza il consiglio del quale non avea niente intrapreso, gli scrisse il primo. Le sue Lettere furon seguitate da quelle del Presidente Fabro, che lo felicitava tanto a suo nome, quanto in quello del Duca di Savoia: Il Barone d' Ermans, il famoso Padre Possevino Gesuita, e l' Arcivescovo di Bari Nunzio del Papa a Turino, fecero lo stesso. Il Presidente Fabro fece ancora qualche cosa di più, perciocchè fu in questo tempo, che egli gli dedicò il suo dodicesimo Libro delle Coniecture sopra la ragion Civile. Non si può alcuna cosa aggiugnere alle lodi, che gli dà nell' Epistola dedicatoria, e elle fanno tanto più d' onore a FRANCESCO, quanto il suo solo merito gliele avea procacciate, questo grand' uomo essendone per altro assai avaro: finalmente il Papa gli scrisse egli medesimo una lettera piena di stima, per la quale l' esorta a continuare le sue fatiche Apostoliche, e a terminare la conversione di Ciablè, che egli aveva sì felicemente cominciata.

Ma egli non vi fu niente, che gli facesse più di piacere quanto un Breve pieno di considerazione, che il Papa gli mandò per lo Barone Davuli. Da questo Breve si comprende, quanto Dama Davuli avea contribuito alla conversione di suo Sposo. Vi si vede ancora la considerazione nella quale era questo Signore appreso il Duca di Savoia, e in tutto il Paese, perchè dopo che Clemente VIII. lo ha felicitato, sopra il suo felice ritorno alla Chiesa Cattolica, l' esorta a proteggere la Chiesa nascente di Ciablè, a imitare l' Apostolo delle Genti, che dopo essere stato uno de' più ardenti persecutori della Fede, era divenuto per sua corrispondenza fedele alla Grazia uno de' suoi più zelanti difensori.

Non vi è cosa che più seduca delle lodi, e con tutta la modestia che s' affetti aldisuori, rara cosa è che uno non succumba aldidentro alla tentazione d' attribuirsi almeno una parte di ciò che appartiene interamente a Dio. FRANCESCO era ben lungi da questo difetto, e la maniera con

cui e' ricevè le Lettere, di cui ora s'è parlato, non lascia alcun luogo di dubitarne. Rispose agli uni come l'Apostolo; che non avendo niente, che noi non abbiamo ricevuto da Dio, non abbiamo alcuna ragione di gloriarci; agli altri: che colui che pianta, o che innalza non è niente, ma che il successo è dovuto tutto intero a Dio, che dà il crescimento: che in vano gli uomini parlano aldisuori, se Dio non parla al cuore, e che quelli, che avea fatto tutto di nulla, potea ben fare qualche cosa con gli strumenti i più vili. La sua condotta rispondeva a' suoi sentimenti, non poteva soffrire, che uno avesse per lui più deferenza dell'ordinario; non ne era ne meno accessibile, ne meno familiare co' poveri: lasciava agli altri le funzioni le più strepitose, e si riservava sempre le più basse, e le più faticose; la sua dolcezza, e la sua pazienza aumentavano ogni giorno in luogo di diminuire; giammai non si prevalse ne de' vantaggi, che dona la nascita, ne di suo credito, ne della confidenza, che il Sovrano avea in lui: uno l'offendeva sempre impunemente, e pareva insensibile a ogni altra cosa, fuori che agl'interessi di Dio, e della Chiesa.

Egli continuava così la sua Missione con un successo, che non gli lasciava quasi niente da desiderare: ma non vi è positura così felice, che non sia qualche volta turbata da contrattempi non preveduti. Il Baron d' Ermans, quel Signore sì saggio, e sì zelante per la Religion Cattolica, cadde malato in quel tempo, e morì qualche giorno appresso, allor che si avea più di bisogno de' suoi consigli, e dell'autorità, ch'egli s'era acquistata. Amava FRANCESCO di Sales come suo amico, e onoravalo come suo Padre, sempre pronto a secondare i suoi buoni disegni; e avea un credito nella Provincia, che faceva riuscire le cose, che si credevano le più difficili. FRANCESCO l'assistè in tutta la sua malattia, e alla sua morte, e si deve considerare come una ricompensa anticipata di sua virtù, l'aver visuto lungo tempo con un sì santo Uomo, e l'esser morto tra le sue braccia.

La sua perdita fu tanto più sentita, quanto quello che gli succedette era lontanissimo dal somigliarlo; ciò fu Girola-

rolamo di Lambertò; egli era uomo di merito; ma non aveva a gran pezzo le grandi qualità del Baron d' Ermans; era austero, faceva le cose con alterare sotto pretesto di far valere l'autorità del Principe, disgustava ogni uno, e si faceva altrettanto odiare, quanto il suo Predecessore si faceva amare. FRANCESCO, che s' accomodava a tutto, soffriva molto da questo Governatore senza dolarsene. Non è però, che egli mancasse di considerazione per lui, il Duca di Savoia avendoglielo troppo raccomandato. Ma le sue maniere alte, e severe, non s' accomodavano colla sua estrema dolcezza; e amava sovente molto meglio, che le cose non si facessero, che soffrire, che si facessero in una maniera, che gli tirava addosso l'avversione del Popolo. Per questa ragione fu, che non osando ancora dir la Messa in Tonnè, andava ogni giorno a dirla in una Cappella assai lontana dalla Città. L' Inverno era de' più rigidi, e un torrente che gli bisognava passare, era altresì straordinariamente enfiato per lo struggersi delle Nevi, il quale avea portato via tutti i Ponti. Egli non lasciava di passarlo, e ripassarlo ogni giorno, sopra una tavola tutta coperta di ghiaccio, strisciandovisi sopra colle mani, e co' ginocchi a gran pericolo di sua vita. Il pericolo, al quale egli s' esponeva, spaventava tutti quegli, che n' erano i testimonj; ma niente non era capace d'arrestare lo zelo di questo uomo Apostolico; e trovava da altra banda tanta consolazione, e tanta forza nel partecipare così al pane de' forti, che i più grandi pericoli non ne l'avrebber distolto. Egli si faceva similmente un piacere d'assequiare aver egli più avanzata la conversione di Ciablè per le sue ferventi, e continue orazioni, che per tutti gli altri talenti, che era piaciuto a DIO di dargli. *Gli Apostoli, diceva egli, giungevano sempre la pre-
„ gbiere alla predicazione, e il popolo di DIO non vinse meno i
„ suoi Nemici per le orazioni di Mosè, che per gli combatti-
„ menti di Giosuè. Uuo s' inganna, se pretende convertire i Po-
„ poli per altre vie che quelle, che Gesù Cristo, e gli Apostoli
„ impiegarono; la mutazione del cuore non può venire, che da
„ DIO, e questo è quello, che non si può a lui domandar tan-
„ to, che troppo sia.*

Il Baron d'Ermans toccato dal pericolo, che egli correva ogni giorno di cadere in un torrente de' più rapidi, e che l'avrebbe portato via, senza che gli si potesse dare alcuno ajuto, avea negoziato mentre visse con molta destrezza il ristabilimento della Melsa in Tonone; egli ne farebbe venuto a capo apparentemente senza violenza, e di consentimento ancora di quegli, che aveano il più d'interesse ad impedirlo. Ma il suo Successore, non avendo ne la sua prudenza, ne il suo credito, FRANCESCO amò meglio d'esporsi tutto di al pericolo di perder la vita, che di veder ruinare un lavoro, che gli era tanto costato, per una condotta tutta opposta a quelle, che s'era tenuta fino allora.

Frattanto i suoi successi ogni giorno aumentando, il Duca di Savoia, che avea un'interesse considerabilissimo alla conversione di Ciablè, credette che egli ne dovesse conferire con lui. Scrissegli sopra questo punto una Lettera, piena di stima, e di riconoscenza, e vi aggiunse un'ordine espresso di rendersi incessantemente a Turino, per conferire con lui de' modi, che potessero avanzare un'opera, quale era quella, che egli avea cominciata, e che importava egualmente alla Chiesa, e allo Stato.

FRANCESCO, il quale era persuaso, che questo Principe avesse fino allora un poco troppo neglimentati i suoi interessi, e che il concorso dell'autorità del Sovrano maneggiato con dolcezza non poteva se non faro un'eccellente effetto, ringraziò Dio, che gli avesse finalmente aperti gli occhi, e toccato il cuore, e dispesesi a partire, quando il Padre Spirito di Bomes Predicator Cappuccino giunse a Tonone; egli era incaricato d'un Breve del Papa, diretto a FRANCESCO, e d'una negoziazione importante, che egli avea da proporgli da parte di sua Santità. Questo Breve in data del dì primo d'Ottobre era solo una Lettera credenziale, per la quale Papa Clemente VIII. dopo avergli testimoniata la stima, che egli faceva di sua prudenza, e di sua capacità, e la confidenza che egli aveva per la Santa Sede, lo rinviava al P. Spirito, il quale dovea proporgli da sua parte una negoziazione delicata, che egli avea giudicato a proposito di confidargli, come a una persona capacissima di farla

facile riuscire. S' addirizzò sopra questo al P. Spirito, e dimandandogli quello, che Sua Santità gli avea dato ordine di dirgli, rispose, che il Papa desiderava, che egli negoziasse una conferenza con Teodoro di Bezza, ch' e' non risparmiasse niente per impegnarlo a rientrare nella Chiesa Cattolica, e che se egli potesse guadagnarlo l' assicurasse da parte di Sua Santità di tutti gli vantaggi, che egli potesse desiderare, senza trattare delle dignità Ecclesiastiche; che egli non voleva, che gli si offerissero, e che gli si darebbero tutte le sicurtà, e tutte le cauzioni, delle quali egli medesimo potesse pensare.

Tutto il mondo sa, che Bezza era il più famoso Ministro del partito Calvinista; Vivente Calvino egli avea divisa la sua autorità, e questa gli era rivenuta tutta intera appresso sua morte; era egli senza contradizione uno de più belli Spiriti del suo Secolo, parlava, e scriveva in prosa, e in verso coll' ultima pulitezza; e se egli non era così dotto come Calvino, egli era superiore a lui per tanti altri versi, che egli avea più d' una volta eccitata la sua gelosia. I Calvinisti lo risguardavano, come uu uomo straordinario; la sua riputazione fra loro era a un punto da non potere crescere. Egli era allora forte avanzato in età, ma non avea niente perduto di suo bell' umore; e la dolcezza dei suoi costumi, le gentilezze di sua conversazione, gli aveano acquistato un sì gran numero d' amici, ch' egli era onorato egualmente, ed amato in tutto il partito. Avea egli medesimo fatta assai lungo tempo professione della Religione Cattolica, nella quale egli era nato, e questa cosa fu forse quella, che fè credere al Papa, che non sarebbe così difficile d' impegnarlo a ritornarvi.

Gli Istoric; i quali si è potuto consultare, non ne rendono altra ragione. Ma non vi ha apparenza, che un Papa così dotto come Clemente VIII. si fosse fondato sopra una coniettura sì debole, e dati avesse sopra questo ordini espressi di travagliare a sua conversione. Comunque sia; la commissione non poteva essere più onorevole per FRANCESCO; e non si potè dare miglior prova dell' alta riputazione, in cui egli era alla Corte di Roma, la quale è senza

alcun dubbio la più illuminata di tutta l'Europa, e ove l'uomo giudica meglio del merito delle persone.

Quelli due ordini opposti, l'uno del Papa, che gli ordinava d'andare a Ginevra, l'altro del Duca di Savoia, che lo chiamava a Torino, imbarazzarono estremamente FRANCESCO. Il Padre Spirito era di parere, ch'egli mettesse in esecuzione quello del Papa. Diceva sopra questo, il tempo non esser proprio a passare i monti, che egli avea pensato egli medesimo perirvi di freddo, che le strade erano divenute impraticabili per le nevi, che erano cadute quest'anno in quantità, che il mese di Dicembre, che si avvicinava, le rendeva ancora più cattive, e che il Duca di Savoia non poteva se non approvare una scusa così legittima, che questa non avea luogo a riguardo di Ginevra, che era molto presso, e ove uno poteva andare lungo il Lago per lo più bel cammino del Mondo, che il Papa, che era illuminatissimo, avea indubitabilmente sue ragioni, per dare ordini sì precisi di travagliare alla conversione di Bezza; ch'egli vi avea delle congiunture favorevoli, che il tempo distruggeva; che quando uno non ne profittava in quel momento, non era bene speso più a tempo; Bezza esser vecchio; poter morire pendente il viaggio, ch'egli facesse a Torino, e che si perderebbe per sua morte un grande esempio, che non poteva che contribuire alla conversione di molte genti, che quando questo non accadebbe la volontà degl'Uomini esser mutabile, ed esser egli forse allora in tali disposizioni, nelle quali uno non lo troverebbe più, per poco che si tardasse a profittarne.

Un' Uomo menò zelante di FRANCESCO, non avrebbe esitato un momento a rendersi alle ragioni del P. Spirito; egli non era venuto per la posta; e dappoi ch'ei s'era partito di Roma, la stagione era divenuta così cattiva, che egli non poteva, senza un pericolo manifesto di sua vita, intraprendere di passare i monti. Dall'altra parte, il ragionamento del P. Spirito era pressante; e non poteva negare, che s'egli poteva portare Bezza a rientrare nella Chiesa Cattolica, questo ritorno non avesse conseguenze così vantaggiose, come tutto ciò ch'egli potesse negoziare appresso
Sua

Sua Altezza Reale. Ma quest' uomo Apostolico, andava sempre al maggior bene, e contava per nulla tutto ciò che ne gli potesse costare, e la sua vita medesima, quando e' si trattava della salute dell' Anime.

Questo fu quello, che l' obbligò a rispondere al P. Spirito, rimanere esso d'accordo, che la conversion di Bezza non poteva essere per lui se non gloriosissima, e alla Chiesa Cattolica vantaggiosissima, se ella fosse riuscita, ma che questo era molto incerto; che frattanto vedeva Ciablè, e i suoi tre Baliaggi disposti a convertirsi, per poco che egli secondato fosse dall' autorità del Principe; che nel ritorno di Bezza alla Chiesa Cattolica, non si trattava precisamente se non della salute d' una sola Anima, perciocchè non era cosa sicura che seguitato fosse il suo esempio; in quello di Ciablè, e de' tre Baliaggi, trattarsi della salute d' un gran numero, di cui la minima anima non era meno costata a Gesù Cristo, che quella di Bezza, con tutto il merito ch' egli avea agli occhi degli Uomini; non poter lui credere, che se il Papa avesse preso su questo alcune misure, le quali potesse la dilazione distruggere, egli non le avesse comunicate loro, per dar loro campo di profittarne; seguirne da ciò, che egli a quello farebbe ancora a tempo al suo ritorno di Torino; esser vero le volontà degli Uomini esser mutabili, ma quelle de' Principi essere ancora più di quelle degli altri Uomini, perciocchè egli erano obbligati ad accomodarle agl' interessi de' loro stati, che mutavano sovente malgrado loro; essere estremamente importante l' impegnare prontamente il Duca a favorire la conversione di Ciablè d' una maniera strepitosa, perciocchè quando egli avesse fatto il primo passo, non potria più risolversi a tornare a dietro; esser le cose finalmente in uno stato, nel quale uno non poteva più passarsi dell' autorità del Principe; il gran numero de' convertiti aver bisogno di chieder per ragunarsi de' Pastori, e per instruirsi; li Collegi per formare la gioventù, e una infinità d' altre cose, per le quali il concorso del Sovrano era assolutamente necessario.

„ Egli è vero, Soggiunse egli sorridendo, che la stagione non
 „ è molto favorevole, ma quanti Soldati, e quanti Mercanti
 „ pas-

„ *passano ogni giorno questi terribili monti, per interessi infi-*
 „ *nitamente inferiori a queglii, che noi abbiamo da maneggia-*
 „ *re?*

Non vi era cosa più convincente, di quello che diceva FRANCESCO, e ogni altro, che il P. Spirito, si farebbe renduto; ma egli vi ha certi genii, che non ascoltano più nulla, quando e' si sono una volta intestati di qualche disegno. Il P. Spirito s'era fatta una bella idea della conversione di Bezza; egli era similmente, come associato a questa importante negoziazione, e non aveva alcuna parte a quella, di cui si trattava presso al Duca di Savoia; si ha bel fare; uno si ritrova sempre; e è cosa rara, che lo zelo sia assai purificato, per non essere accompagnato da alcun ritorno sopra noi medesimi. Il P. Spirito non poteva dunque gustare le ragioni di FRANCESCO, egli innalzava quanto poteva più l'autorità del Papa, e l'indispensabile obbligazione in cui sono particolarmente gli Ecclesiastici d'obbedirlo, sopra tutto quando si tratta del bene della Chiesa.

Ma FRANCESCO, che non aveva meno di costanza, che di dolcezza, risposegli, esser persuaso, che le mire di Sua Santità andavano sempre al maggior bene; che se ella fusse su i luoghi, Ella gli obbligherebbe, il che egli era risoluto di fare, che egli le renderebbe conto di sua condotta, e che non dubitava, che il P. Spirito medesimo non volesse ancora ajutarlo, a giustificarla.

Il P. Spirito frattanto non si readeva punto con tutto quello, che potesse FRANCESCO per farlo entrare ne' suoi sentimenti, allor che egli ricevè molto a proposito seconde Lettere del Duca più pressanti delle prime, per le quali questo Principe, tutte ragioni cessanti, gli ordinava di rendersi a Turino, per conferire con lui, e col Nunzio del Papa, degli affari di Ciablè: queste Lettere terminarono la differenza, e il P. Spirito, che avea nel fondo buone intenzioni, e giudicò da se medesimo, che egli non poteva più differire di partire. Così la negoziazione con Bezza fu a un' altro tempo rimessa, come si vedrà nel progresso di questa Istoria.

Era si allora alla fine di Novembre. La quantità delle
 nevi

nevi, che era caduta, e una furiosa tramontana, che soffiava, rendeva il freddo insopportabile, le strade, che la neve avea colmate non si conoscevano più, e i precipizi che erano di quà, e di là facevano orrore agli abitanti medesimi di que' Paesi salvaticchi, che vi erano più avvezzi: venivano ogni giorno nuove di genti morte di freddo, che si erano trovate per le strade; Questi ostacoli sbalordivano i più risoluti, e non vi era persona, che non fusse persuasissima, l'intenzione di S. A. R. non essere, che FRANCESCO si mettesse in cammino in un tempo così cattivo; ma quest' Uomo Apostolico non conosceva i pericoli, quando si trattava della gloria di Dio, e della salute dell' Anime. Il piccolo numero d' Amici, a cui egli avea comunicato il suo viaggio, vi si oppose in vano; egli partì quando meno vi pensava, accompagnato da un sol servitore, di cui egli avea più compassione, che di se medesimo, ma egli era a lui assolutamente impossibile di patsarsene.

E facile l'immaginarsi ciò che FRANCESCO ebbe a soffrire in questo terribil viaggio. Egli andava la più parte del tempo senza guida, tuttociò che poteva offrir loro, non potendo obbligargli a marciare per un temporale sì cattivo, ed era il più delle volte obbligato a rapportarsene alla cognizione generale, che egli, e 'l suo servitore aveano di quel terribil Paese: finalmente dopo fatiche incredibili, egli arrivò per una furiosa tempesta al Monastero del monte S. Bernardo, egli, il suo servitore, e i lor Cavalli mezzi morti di freddo. Questa fu una sorpresa strana per li Religiosi del Monastero di vedere arrivare un Uomo di suo carattere per un tempo sì terribile, che gli Orsi medesimi, de' quali il Paese è ripieno, sortivano appena delle lor tane. Egli avea raccomandato al suo Domestico di non dire suo nome per iscanfare i pensieri, e la considerazione, che sua nascita, e sua riputazione gli avrebbero tirato addosso; ma il Domestico che non si credeva sempre obbligato ad ubbidirlo, e che non si accomodava alle massime, che sua profonda umiltà era solita d'inspirargli, cominciò a dire chi egli era, e i motivi, che l'obbligavano a camminare per un tempo così strano.

Non

Non bisognò d'avvantaggio per obbligare i Religiosi a riceverlo colla considerazione che meritava, e a fargli tutti i buoni trattamenti, de quali si potettero avvisare: la sua riputazione era andata fino a loro, e ciò ch' egli avea fatto in Ciablè era così pubblico, che non lo ignorava persona. Lo riguardavano come un Santo de' primi secoli della Chiesa, e si stimavano felici di possedere un' Ospite del suo merito, FRANCESCO ricevè le loro premure con quella cortesia, e con quella dolcezza, che a lui guadagnavano tutti i cuori, uno s'immagina d'ordinario, che i Santi sieno severi per altrui, come e' son soliti d'esser tali per lor medesimi. FRANCESCO non era punto di questo carattere, la sua conversazione era un' incanto, le sue maniere dolci, e placide, e nelle cose indifferenti, e permesse avea per altri altrettanta compiacenza, quanto ne avea poca per lui medesimo.

Fu per tanto impossibile a quei Religiosi di ritenerlo così lungo tempo, quanto egli l'avrebbero desiderato. Da che la temesta, di cui s'è parlato, fu un poco passata, egli si rimise in viaggio, e arrivò a Torino, dopo aver sofferto tuttocìò, che le strade le più strane, e la stagione la più dolorosa, potevano apportare di scomodità a' viaggianti.

Il Duca di Savoia il ricevè con tutta la considerazione, che un Sovrano può dimostrare a un Suddito, gli diede davanti a tutta la sua Corte tutte le lodi, che meritava, e presentollo al Nunzio del Papa, come un uomo straordinario, e che avea renduto alla Chiesa i servigi i più importanti; fecegli ancora una specie di scusa, perciocchè egli l'avea obbligato a partire per una stagione sì rigida, e dissegli in particolare, e in segreto, che prevedendo, ch'egli potrebbe andare ben tosto in persona in Ciablè, non avea creduto doverlo fare senza avere conferito con lui, e prese tutte le misure necessarie per l'intera conversion del Paese, la quale egli era risoluto di spalleggiare con tutta la sua autorità.

L'Audienza pubblica fu seguita da più altre audienze private, ove il Duca di Savoia, che era un Principe molto di chiaro intelletto, lo trattenne lungo tempo a solo a solo
ragio-

ragionando dello Stato delle Provincie d'oltre i Monti. FRANCESCO gliene rende conto in una maniera, che fece ben conoscere, ch'egli non era quasi meno abile nella politica, che nella scienza de' Santi. Per quel che riguarda in particolare i luoghi ove sua Missione si stendeva, gli disse, che il minuto popolo di Ciablè non era attaccato alla Religion Calvinista, se non perchè non ne conosceva altra; che quegli d'uno Stato di mezzo, come i Mercanti, e gli Artigiani, v'erano impegnati d'affai buona fede, ma che egli aveano ben più d'avversione per la Religion Cattolica, ch'egli non aveano d'attaccamento alla Calvinista; che questa avversione veniva dalle pitture spavnevole, che erano loro state fatte della Dottrina della Chiesa, e degli errori, che se le attribuivano falsamente; che si potevano guadagnare gli uni, e gli altri, inviando loro de' Pastori, e de' Predicatori zelanti, che fussero capaci di ritirargli dalle loro mal fondate prevenzioni, e di computare le calunnie, onde altri si sforzava ogni giorno di denigrare la Chiesa Cattolica.

Che non era il medesimo de' Ministri, e de' principali del partito Calvinista; che il libertinaggio, l'indipendenza, e interesfi puramente umani erano i veritieri motivi, che gli tenevano attaccati a lor Religione; non bisognare altra prova di ciò, che il rifiuto costante fatto da loro di conferire con lui, che la maniera ostinata, con cui egli avean negato, che la Dottrina Cattolica fusse tale, quale egli l'avea esposta, ancorchè egli avesse presa questa esposizione nel Concilio di Trento medesimo, che era la regola di Fede, sopra i punti controversi: che si potevano aggiugnere a questo le loro liti perpetue sopra la loro confessione di Fede, di cui non s'erano ancora potuti bene accordare; la maniera violenta, colla quale ritenevano le genti nella lor Religione, com'egli era paruto per lo supplicio del Ministro, da essi fatto morire sopra false accuse, perciocchè egli era rientrato di buona fede nella Chiesa Cattolica; lo spirito di calunnia, che regnava fra loro contra i Cattolici, loro leghe co' Nemici dello stato, e l'assassinoamento risoluto a Ginevra, e tentato tante volte contra lui medesimo, che

che egli non ne richiamava la memoria per sollecitarne la vendetta; aver egli loro perdonato di buon cuore, ed essere persuaso, che bisognava dissimulare questo attentato, ma non si poter negare, che quelli che impiegavano somiglianti vie, quando uno offeriva quelle della dolcezza, non si rendessero estremamente sospetti di mala fede sur un punto così importante, e che dimandava altrettanto di sincerità, e di rettitudine, quanto era quello della Religione. L'odio, che così aveano contra la Cattolica, risaltare sul governo politico; i Calvinisti essere naturalmente Repubblichisti, e nimici dello stato Monarchico, la vicinanza di Ginevra, e degli Svizzeri, e il perpetuo commercio, che egli aveano con loro, la conformità similmente di Religione mantenere questo odio; riguardarla come un vincolo, che assicurava loro la protezione de'lor vicini, e non avere più possente motivo per tenervi i Popoli, che la conservazione delle loro libertà, e de' loro privilegi, che facevano dipendere da quella della Religione Calvinista; pubblicare essi ad alta voce, non si volere ristabilire la Cattolica, che per dispogliargliene: che se i Calvinisti non impiegassero altro, che la predicazione, e l'istruzione per attaccarsi i popoli, egli crederebbe, che non si dovessero impiegare altre strade; ma che poichè essi facevan ricorso a i mezzi puramente umani per sostenere l'errore, uno poteva altresì servirsene per ristabilire la verità.

Il Duca, che credè, che egli volesse persuadergli d'impiegare la forza per obbligare i suoi Sudditi Calvinisti a rientrare nella Chiesa Cattolica, l'interruppe con dirgli, che non bisognava punto toccar questa corda, ch'ella era pericolosa, e che ella tirerebbe infallibilmente le Armi de' Ginevrini, e degli Svizzeri in Ciablè; la qual cosa non s'accomodava punto collo stato presente de' suoi affari. In effetto dopo ben molte rivoluzioni, Arrigo il grande essendosi fatto Cattolico godeva pacificamente la Corona di Francia. Egli ridomandava il Marchesato di Saluzzo, Feudo del Delfinato, che il Duca avea occupato nel tempo delle Guerre Civili di Francia, e come egli era risoluto di ritenerlo, prevedeva, ch'egli avrebbe ben tosto sulle braccia le Armi
de'

de' Franzesi, e che s' e' si tirasse addosso ancora quelle degli Svizzeri, non potrebbe resistere a queste due Potenze, e correrebbe rischio d' essere spogliato de' suoi Stati, come suo Padre era stato; l' esempio era recente, e feriva questo Principe tanto più vivamente quanto i Franzesi riuniti sotto un capo della reputazione del grande Arrigo, erano troppo capaci senza l' aiuto degli Svizzeri di rinnovellarlo.

Ma FRANCESCO, che non aveva ancora avuto il pensiero di fargli una simile proposizione ripigliando il suo discorso, gli disse, che benchè gli Svizzeri, e i Ginevrini avessero impiegata la forza per bandire la Religion Cattolica da' loro Stati, e da i suoi medesimi, avanti ch' egli fusse succeduto al Duca suo Padre, egli era lontanissimo da dargli simili consigli; che un gran Principe come lui sapeva com' ei doveva usir della Spada, che Dio gli aveva messa nelle mani; ma che quanto a se egli non aveva inteso per li mezzi Umani, se non gli Onori, le Cariche, la Protezione, le Ricompense, che doveano essere tutte per li Cattolici, e le liberalità, che si doveano esercitare a lor riguardo: che un Principe Cristiano non poteva solamente, ma doveva ed era obbligato d'impiegare simili mezzi per stabilire, e per mantenere la vera Religione, di cui faceva egli medesimo professione, e che in verità i novelli Cattolici erano assai perseguitati dagli Eretici, e in conseguenza avean troppo bisogno della protezione, e delle liberalità del loro Principe; che finalmente prenderebbe la libertà di dirgli, che i Ginevrini, e gli Svizzeri non erano tanto da temere, quanto altri se lo darebbe a credere; che una piccola Repubblica come Ginevra non avea bisogno di tirarsi addosso le Armi d' un così potente Principe come lui, che tutta occupata dal suo traffico non bramava altro che la pace, e che purchè uno non l' attaccasse, ella non penserebbe a entrare in briga co' suoi vicini; che in verità la protezione della Francia la rendeva insolente; ma che questa medesima protezione, che era ben più per la defensiva, che per l' offensiva, e di cui ella bisognava che si servisse con discretezza, la terrebbe dentro al dovere; che il Rè Cristianissimo, che era rientrato da poco tempo nella Chie-

fa Cattolica, e che pur troppo di già era in sospetto di favoreggiare gli Eretici, era troppo buon politico per approvare che semplici Cittadini come quelli de' Ginevrini s'ingerissero di voler rivedere la condotta, che un Principe Cattolico osservava ne' suoi Stati. Che in tempo di guerra si progettava di tutto, ma che fatta la pace i Principi ripigliavan le loro vere massime, e troppo concepivano le conseguenze, ch'egli vi avea a reggere Sudditi contra loro Principi legittimi; che le Repubbliche, che' avevano il medesimo interesse, aveano altresì, o doveano avere i medesimi sentimenti.

Che gli Svizzeri in particolare, esausti dalla furiosa guerra Civile, che il cangiamento di Religione avea cagionato tra loro, non respiravano che la pace, che tutto ciò che essi aveano di buone truppe, era al servizio de' Rè di Francia, e di Spagna, a condizioni troppo vantaggiose per loro Repubblica, per averle a richiamare senza una necessità così pressante come quella di difendere se medesimi se fussero attaccati; che un Principe come lui, che non avea a render conto delle sue azioni se non a Dio solo, doveva per tanto operare in questa occasione, secondo i suoi veri interessi, che consistevano a ristabilire la Religion Cattolica ne' suoi Stati, e che egli non avea sopra questo da consultare se non i suoi Lumi, il suo Onore, e la sua Coscienza.

Il Duca fu tanto più soddisfatto di questo discorso, quanto che egli non l'attendeva da un' uomo dell'età di FRANCESCO, che appariva molto giovane; e che non aveva in effetto che intorno a trent' Anni; egli lo credeva molto dotto nella Teologia, e nelle Controversie, ma egli non si sarebbe aspettato di trovare in lui tanti lumi sopra gli affari politici. Tuttavia s'egli non gli avesse avuti, sarebbe stato men proprio alle funzioni, alle quali Iddio l'avea destinato: lo stato Civile, e la Religione sono sì strettamente legati, che non si può toccar l'uno, senza interessar l'altro: non si può dunque fare se non grandi mancanze, non si instruendo se non di quello, che può convenire all'uno, senza mettersi in pena di ciò che può procurare il riposo dell'

dell'altro. Queste cognizioni, non sono per altro così incompatibili, come uno si daria a credere. Quando Dio nel dar le leggi al popolo Ebreo, fondò lo Stato il meglio del mondo, egli mise l'autorità sacra, e politica entro le mani de' Sacerdoti; e nella Religion Cristiana ancora, la qualità d'Ecclesiastico, e di Pastore, non distrugge quella di Cittadino, di membro dello Stato, e di suddito del Principe. E non bisogna mescolarsi in alcuna funzione, ove il pubblico sia interessato, ovvero uno è obbligato d'istruirsi di ciò, che può a quello convenire, o nuocere, e sarà sempre pericoloso mettere gli affari medesimi della Religione, in mani di genti, che non saranno assai instruite dell'interesse, che lo Stato vi può pretendere, o che non vi avranno assai di riguardo.

FRANCESCO era tanto più obbligato a entrare in queste considerazioni, quanto avendo da fare con un popolo, che era ritornato di poco tempo sotto l'ubbidienza di suo Sovrano, che faceva professione d'una Religione differente dalla sua, e che avea ancora gran lega co' suoi Nemici, e bisognava usare di molto maneggio, per non mettere in compromesso l'autorità del Principe, e non turbare la tranquillità pubblica, nel rimettere l'antica Religione.

Così il Duca di Savoia prendendo una nuova confidenza in lui, non si contentò degli avvvisi generali, che egli gli avea ora dati; egli volle che gli dicesse in particolare tutto ciò che poteva contribuire all'avanzamento, e alla perfezione della grand'opera, ch'egli avea intrapreso. Francesco il fece, e il Duca ne fu sì contento, che gli ordinò di metterlo per iscritto, e di presentarlo al Consiglio di Stato, che egli adunerebbe il dì seguente per essere esaminato in sua presenza.

FRANCESCO essendosi renduto al Consiglio, ove l'Arcivescovo di Bari Nunzio del Papa era stato invitato, vi ridisse appresso appoco le medesime cose, che egli avea dette in particolare al Duca di Savoia, e vi presentò la memoria, che egli gli aveva ordinato di distendere, la quale conteneva in sostanza:

Ch'è bisognava obbligare i Ministri Calvinisti a uscire
 Tom. I. K de-

degli Stati del Duca di Savoia , e soprattutto da quello di Tonone, che era d'un'umore più rotto , e più sedizioso degli altri ; che essi non solamente impedivano la conversione del Popolo , ma che gli ispiravano ancora sentimenti di disubbidienza , e aveano segrete intelligenze co' Nemici dello Stato , che, fin tanto, che essi fossero in Ciablè, e ne' Baliaggi del territorio di sua missione , non si farebbe niente di sodo : che dopo essersi data molta pena per instruire coloro, che parevano avere di buoni sentimenti, una malvagia ragione , o una minaccia d' un Ministro , distruggeva tutto, e impegnavali nel lor primo errore con più d'ostinazione , che essi avessero giammai avuto ; che dopo che avea loro offerto da parte di loro Principe , per lo spazio di più di due anni , le vie della conferenza , e della dolcezza, che essi avevano sempre rifiutate, con una caparberia invincibile , non aveano alcuna ragione di lamentarsi di quel rigore , cui aveano da se medesimi renduto necessario ; che un Principe Cattolico essendo obbligato a procurare la salute de' suoi sudditi, non poteva dispensarsi di non allontanare da loro quelli, che si affaticavano solamente a guastargli , e a perdersgli per tutta una eternità .

Che per la stessa ragione bisognava fare una ricerca esatta de' Libri Eretici , e proibirne assolutamente la lettura , perciocchè e' facevano appresso a poco il medesimo effetto delle Predicazioni de' Ministri , e mantenevano il Popolo nell'errore , e nella disubbidienza ; che soppressi , e banditi questi Libri, bisognava sostituirne altri , che potessero instruire il Popolo della verità Cattolica , e formarlo a i buoni costumi , e alla virtù ; che quanto più un Popolo era fedele a Dio , più esatto era a rendere al suo Principe ciò che egli gli dovea , e che si era sempre osservato , che i buoni Cittadini , e i buoni Sudditi si facevano di persone le più costumate , e dabbene ; che lo spaccio di questi Libri si farebbe agevolmente , e a buon mercato , s' e' fusse piaciuto al Duca di fermare uno Stampatore Cattolico a Anesì con qualche Privilegio , e qualche particolare prerogativa, che l' aiutasse a sostenere sua professione.

Che

Che per la medesima ragione ancora della salute de' Popoli, bisognava privare gli Eretici di Cariche, Onori, Impieghi, e Dignità, e darle a Cattolici; che i Calvinisti se ne servivano per reggere l'errore, e impedire il progresso della Fede; che essi credevano loro debito di difendere il lor partito; che suscitavano segretamente contra i Cattolici, e contra quegli, che aveano della pendenza a diventare, negozzi fastidiosi per gettare spavento nell'anima de' deboli, e che pur troppo si vedea per esperienza che erano mossi più da' mali presenti, che da quegli dell'eternità; che abusando così di loro autorità, era giusto che privati ne fossero.

Che troncato ciò, che favorir poteva l'errore, bisognava stabilire ciò, che poteva mantenere la Religione, e i buoni costumi; cioè a dire le antiche Parrocchie, e i Pastori; ch'è bisognava per questo solamente far fare una ricerca esatta delle rendite de' Benefici, usurpati dagli Eretici, o posseduti ingiustamente da persone senza titolo, e senza carattere; che la restituzione de' frutti ingiustamente percetti sarebbe destinata a risabbricare le Chiese ruinate, e che l'Entrata corrente basterebbe al mantenimento de' Pastori.

Che per alcuni anni, oltre i Pastori ordinari, bisognerebbero almeno otto scelti Predicatori, che non fossero attaccati a alcun luogo particolare, ma che andassero a predicare per tutta la Provincia; che lor mantenimento non farebbe d'aggravio allo Stato, poichè si potrebbe prendere sopra il fondo destinato a pagar le pensioni de' Ministri Calvinisti.

Che la Città di Tonone essendo la Capitale della Provincia, e avendovi di già uno assai gran numero di Cattolici, senza mettere in conto quelli, de' quali ci era luogo di sperare la conversione, egli non credeva, che uno non potesse dispensarsi dal rendere a' Cattolici la Chiesa di S. Ipolito, e di rimettervi incessantemente la S. Messa, e l'Uficio Divino.

Finalmente FRANCESCO DI SALES aggiugneva, che non vi avendo cosa, che potesse più contribuire alla conservazio-

ne della Religione , e de buoni costumi , che la buona educazione della gioventù ; credeva assolutamente necessario , fondare a Tonone un Collegio di Gesuiti ; ch'è gli farebbe come una specie di Baluardo contra le intraprese di Ginevra , e un rimedio perpetuo contra l'Eresia , che avea gettate troppo profonde radici ne' cuori per non ne temere il ritorno ; che questo Collegio farebbe come una specie di Seminario , da cui uscirebbe in poco tempo buon numero di persone bene instrutte e capaci di confermare i loro fratelli nella Fede ; ch'egli non conosceva genti più proprie da opporre agli Eretici , che questi Religiosi avvezzi a combattergli , e de' quali la condotta regolata , e irreprensibile mettevali a coperto delle calunnie , colle quali erano soliti di denigrare coloro , che s'opponevano a' loro errori ; che se questo progetto piaceva , non ci sarebbe pena a trovare i modi di metterlo a esecuzione .

FRANCESCO terminato avendo di leggere la memoria , che si è rapportata fin qui ; il Nunzio del Papa non si contentò d'approvarla , ma promise ancora a nome di S. S. tutto ciò che dependesse dalla sua autorità per procurarne una pronta esecuzione : più d'uno de' Consiglieri di Stato approvavano bene in generale la memoria di FRANCESCO , ma erano d'avviso , che non si precipitasse niente , e che si rimettesse l'esecuzione almeno d'una parte degli Articoli a un' altro tempo ; Dicevano per addur ragioni del lor sentimento , che era appresso a poco del Corpo politico , come del Corpo Umano , che una Sanità rovinata non si rimetteva tutta a un tratto ; ch'è bisognava lasciare a' rimedi il tempo , di cui aveano bisogno per operare , e che non bisognava troppo stracaricarnelo ; che si dovea dar molto alla Natura , e al tempo , e lasciar fare l'uno , e l'altro ; che vi era ancora de' tempi , e delle circostanze , nelle quali non era a proposito di fare alcun rimedio ; che volendo precipitare la cura , si ruinava sovente la Sanità ; ch'è non era a proposito d'usarne a riguardo delle Provincie di frontiera , come si potrebbe usarne a riguardo di quelle , che erano nel cuor dello Stato , e che erano lontane dal soccorso de' Nemici ; che Ginevra , e gli Svizzeri vicini di

Cia-

Ciablè non vedrebbero con occhio tranquillo ciò che si proponeva di farvi ; che il meno che ne potesse accadere sarebbe, che una parte di Sudditi di S. A. R. deserterebbe, si ritirerebbe appresso gli Stranieri , e finirebbe di rovinare queste Provincie, e di renderle inutili allo Stato ; che avanti di prendere così le cose in altura , bisognava almeno aspettare , che si fusse terminata colla Francia la differenza, che si avea con quella, intorno al Marchese di Saluzzo.

FRANCESCO, che avea preveduto, che la sua memoria non passerebbe senza opposizione, dimandò al Duca licenza di giustificare ciò ch'egli avea proposto ; e avendola ottenuta rappresentò colla sua ordinaria dolcezza , che se vi era de' mali, ch'è non bisognava inasprire , ve n'era altresì di quelli, che non ammettevano temperamento ; che volendo lasciar troppo fare alla natura, ella restava sotto qualche volta alla violenza del male , e che il tempo bene spesso lungi da guarire i mali, non serviva se non a rendergli incurabili ; che per passare da queste massime generali a ciò che si proponeva intorno a Ciablè, e i Baliaggi, non si poteva dire, che uno avesse niente precipitato ; e che non si fusse studiato il tempo , e le circostanze proprie a i rimedj ; che egli proponeva, che era più di due anni, che egli era in Ciablè per ordine del Principe ; ch'è non vi era alcuna via di dolcezza , e d'accomodamento, che egli non avesse proposta , e che non fosse stata rigettata con una ostinazione invincibile ; che egli non consiglierebbe mai, che si usasse della violenza, ma che uno s'ingannava certamente se credesse di stabilire la Religion Cattolica in Ciablè, non impiegando altri mezzi, che quelli, de' quali s'era servito fino a quel tempo : Che Ginevra, e gli Svizzeri vi penserebbero più d'una volta, avanti di venire a una rottura aperta col Duca ; che quando e' vi venissero, egli non avea luogo di temergli ; essi non avevano maggior ragione di volere entrare nella maniera, con cui egli governava i suoi Popoli, che il Duca di Savoia d'ingerirsi in ciò che si passava ne' loro Stati ; che siccome a loro non piacerebbe, che egli intraprendesse di regolarvi un punto così importante, come quello della Religione, essi non potevano preten-

dere, che uno se ne dovesse rapportare a loro in congiuntura tutta pari; che potrebbero dolersi, intercedere, negoziare, minacciare ancora, ma che non vi era apparenza, ch'è facessero alcuna cosa di più; che in verità e potrebbe accadere, che i Calvinisti i più ostinati, e i più faziosi, abbandonassero il Paese, ma che lo Stato vi guadagnerebbe più ch'è non vi perderebbe, e che queste genti medesime, dopo avere assaggiata tutta la durezza, e la gelosia degli stranieri, e provato tutto ciò, che un'esilio benché volontario ha di ruidò, e di fastidioso, farebbero troppo felici a ritornare nel lor Paese con quelle condizioni, che piacesse a lor Sovrano di prescriber loro.

Voltandosi conseguentemente a' Configlieri di Stato, che non erano di parere, che si eseguisse la sua memoria in tutti i suoi Capi, dimandò loro qual tempo giammai poteva esser più proprio per questo effetto, che quello, in cui erano; che e' vivevano in una pace profonda, sotto un Principe potente, stimato, e temuto da' suoi vicini, vincitore di questi medesimi Popoli, dell'unione de' quali voleano metterlo in apprensione, rispettato, e amato da' suoi Suditi, e in istato d'intraprendere tutto ciò, che egli credesse essere ad vantaggio de' suoi Popoli; che sapeva meglio di nessuno, se l'affare di Saluzzo era uno ostacolo a quello, che si proponeva per Ciablè, ma ognuno sapeva altresì, che il Re Cristianissimo avea consentito, che fusse rimesso all'arbitrio di S. S. e che dipendeva dal Duca di terminarlo per la via della dolcezza.

FRANCESCO avendo finito di parlare, il Duca si levò, gli accordò subito tutto ciò, che egli gli avea domandato, tal-
 vo due articoli, de' quali gli promise, che l'esecuzione non sarebbe per lungo tempo ritardata; permise gli in particolare di mettersi in possesso della Chiesa di S. Ipolito, di celebrarvi la Messa, e l'Ufficio Divino. Promise gli Lettere per gli Ufficiali della Città, che loro facessero conoscere sua volontà, e pel Governatore di Ciablè, al fine, che desse la mano all'esecuzione de' suoi ordini, e raccomandogli quando e' fusse di ritorno su i luoghi, di rendergli spesso conto d'ogni cosa.

FRAN-

FRANCESCO ebbe ancora più discorsi particolari col Nunzio del Papa: gli parlò degli ordini, che avea riceuto da S. S. intorno a Teodoro di Bezza, e delle ragioni, ch'egli avea avute di rimetterne l'esecuzione al suo ritorno. Il Nunzio approvò sua condotta, gli promise di farla piacere a S. S. l'assicurò della stima, e della confidenza, che ella avea in lui, e promiseagli d'essere suo sollecitatore presso del Papa, e del Duca di Savoia per l'esecuzione delle cose, che gli erano promesse. *Voi ne avreste bisogno? soggiunse, se egli, il Principe ha di buone intenzioni, ma egli ha appresso di lui de' Consiglieri timidi, o guadagnati dagli Eretici; tutto loro fa paura, e non risparmieranno niente per distornarlo da' suoi buoni disegni; ma egli v'ha dato sua parola, e io non risparmierò niente per obbligarlo a attenerla.*

Frattanto FRANCESCO avendo disposte tutte le cose pel suo ritorno, ebbe sua ultima Audienza dal Duca; questo Principe gli fece tenere le Lettere, che gli avea promesse, e ne aggiunse altre per prendere sopra il suo Territorio tutto ciò, che fusse necessario per lo mantenimento de' Missionarj, e suo. Egli s'aspettava, che egli gli dimandasse qualche grazia per lui medesimo, o almeno d'essere rimborsato di ciò, ch'egli avea speso per avanti; ma vedendo, ch'egli non ne faceva nulla, gliel fece egli medesimo l'apertura, con testimonianza di benevolenza, delle quali molti altri non avrebbero mancato di profittarne.

FRANCESCO prese occasione, non già di trattare i suoi propri interessi, ma quelli del Capitolo di Ginevra, alla testa del quale egli si trovava. Rappresentò dunque al Duca i bisogni estremi di quell'adunanza, dapoi, che i suoi Beni erano stati usurpati da' Ginevrini, e l'impotenza in cui ella si trovava di fare l'Ufficio Divino, colla decenza richiesta nella primaria Chiesa d'una Diocesi, che i Papi Pio IV. e Gregorio XIII. avendovi riguardo, gli avevano esentati dal pagamento delle Decime, per qualunque causa, che fusse; che i suoi Ufficiali non ostante non lasciavano d'esigere; che egli lo supplicava di permettere al Capitolo di godere di questa immunità, e di concedergli di rientrare ne' Beni usurpati, che si trovassero nella distesa de' suoi Stati,

ti, e nominatamente nel Priorato d'Armoè, per lo quale avevano Titoli incontrastabili.

Il Duca tocco dal suo disinteresse, gli accordò in quel punto ciò, che gli dimandava, e gliel fece spedire le Patenti; l'assicurò di nuovo, che egli andrebbe indi a poco a secondare in persona i suoi buoni disegni; gli dichiarò, che egli avea rimesso fino a quel tempo l'esecuzione de' due Articoli di sua Memoria, che riguardavano i Ministri, e i Magistrati Calvinisti, e licenziollo con mille dimostrazioni di stima, e d'affetto.

In questo mentre l'Inverno continuava, e non rilasciava punto di suo rigore, e le Alpi cariche di novella neve, che era caduta dopo il suo arrivo a Torino, sembravano opporsi a suo ritorno. Il Duca di Savoia, il Nunzio, e tutti gli Amici, ch'egli s'era fatto alla Corte, erano d'avviso, che egli attendesse una stagione più comoda; ma FRANCESCO, che non era avvezzo a far maneggio di se, quando e' si trattava degli interessi di Dio, e che era per altro persuaso, la sua presenza esser necessaria a Tonone, non potè esser rattenuto da alcuna considerazione: tutta la precauzione, ch'egli prese, fu, di passare per S. Bernardino, ove egli trovò in effetto il cammino un poco meno aspro. Arrivato a Tonone, andò a vedere tutti i Cattolici, e riconobbe con molta gioia, ch'e' non avevano niente perduto di loro zelo nella sua assenza; raccomandò alle loro Orazioni il pubblico ristabilimento della Religion Cattolica in Tonone, e in tutto Ciablè; fece loro vedere l'ordine, che egli ne avea dal Duca, e passò egli medesimo più giorni in preci, e in digiuni per dimandare a Dio, che questo ristabilimento si facesse senza turbolenza, e che gli piacesse di distornare quegli estremi, a' quali il Duca di Savoia sarebbe obbligato a portarsi, se altri si opponeva all'esecuzione di sua volontà.

Natale s'avvicinava; e come FRANCESCO, e tutti i Cattolici bramavano compassione, che la Chiesa di S. Ipolito, di cui gli era permesso di mettersi in possesso fosse ristabilita, per potervi celebrar la Messa il giorno di questa gran Festa, s'affrettò di rendere al Governatore di Ciablè, e a
Sin-

Sindici di Tonone le Lettere, che il Duca loro scriveva a questo effetto. Il Governatore l'assicurò di tutta la protezione, di cui potesse aver bisogno, e lo pregò a raggualgarlo esattamente di tutto ciò, che si passasse a Tonone.

Ma i Sindici, appena ebbero ricevuto le Lettere del Duca, per le quali era loro ordinato di rendere a' Cattolici la Chiesa di S. Ipolito, e di non apportare alcuna turbazione al servizio Divino, che vi si dovea fare per suo ordine, ch'egli eccitarono essi medesimi la sedizione. Un momento appresso le Porte della Città furon ferrate per fare, che il Governatore, e i Cattolici della Campagna non venissero al soccorso di quegli della Città; nel medesimo tempo i Calvinisti corsero all'Armi; una parte investì la Chiesa di S. Ipolito, e l'altra correndo la Città, minacciava di tagliare a pezzi tutti i Cattolici, e di arder vivo FRANCESCO di SALES nel mezzo della Città. I Cattolici presi dal lor proprio pericolo, e più ancora da quello di lor Pastore, presero le Armi dalla loro banda, e non riconoscendo altro Capo, che lui, e in sua persona il Duca loro Sovrano, di cui egli eseguivano gli ordini, minacciavano all'incontro di vendere ben caro le lor vite, e che la testa de' Sindici medesimi rileverebbe loro quella di FRANCESCO; erano in assai gran numero, e assai ben'armati per non essere disprezzati; l'autorità del Principe, che era dalla lor parte, faceva montar loro il coraggio, e la disperazione, alla quale la violenza de' Calvinisti gli riduceva non lasciando loro più niente da consultare, dava luogo di tutto temere del loro risentimento; egli parve ancora, che qualche persona di comando desse gli ordini sotto mano, perciocchè s'impadronirono con molto ordine de' posti più vantaggiosi, ove un piccol numero poteva far fronte a un maggiore. La sicurezza di FRANCESCO fu una delle loro primiere sollecitudini; attorniarono la sua Casa; e ancorche egli potesse dir loro, ch'è non pretendeva contrappor la forza alla forza, e che non poteva giugnargli la più gran felicità, che morire per una causa così giusta, come quella, che egli difendeva, egli non fu in suo potere di fargli ritirare.

Intanto la notte venne, e i Calvinisti, che avevano inva-

sito

stato la Chiesa di S. Ipolito essendosi ritirati per prendere qualche riposo, i Cattolici se n'impadronirono successivamente, e FRANCESCO, che teneva de' lavoranti tutti pronti, cominciò a farla restaurare; i Calvinisti tosto, che l'ebbero saputo, ripresero l'Armi, e i due partiti, dopo essersi lungo tempo minacciati, erano apparecchiati a darsi addosso, quando FRANCESCO, la cui estrema dolcezza non poteva soffrire la minima violenza, si gettò tra' due partiti a gran pericolo di sua vita. La sua presenza arrestò i Cattolici, e sospese il furore de' lor Nemici. Dimandò i Sindici, e parlando loro ad alta voce, e che poteva essere intesa da ognuno, rappresentò loro con molta forza, che se egli intraprendesse di sua particolare autorità, di rendere a i Cattolici la Chiesa di S. Ipolito, avrebbero qualche ragione d'opporvisi; che ancora questo dovrebbe farsi con regolata giustizia, e non coll' Armi alla mano, le quali non era lecito pigliare, se non per la permissione del Principe, in ordine al suo servizio, e non contra le sue intenzioni; ch'egli sapevano meglio di niuno, ch'egli non faceva niente, se non per gli ordini del Sovrano, che egli aveva loro rimessi ello medesimo nelle mani: che in questo mentre ben lungi da fargli eseguire, come lor carica ve gli obbligava, si vedeva per loro ordine, o almeno di loro consentimento, gli abitanti armati, gli uni contra gli altri, la sedizione formata, e gli ordini del Principe conculcati; che s'era di già fatto troppo, e che per poco che le cose andassero più oltre, una simile mancanza non si potrebbe soddisfare, che colla rovina intiera di lor Città; ch'è non pretendeva mica essere loro accusatore, ma che essendo incaricato degli ordini del Principe, non poteva far di meno di non gli fare a sapere la maniera con cui fossero stati eseguiti; che l'intenzione del Duca non era di toglier loro la libertà di coscienza, che era stata loro accordata, ma che era giusto, che avendo tanti altri luoghi per adunarsi; i Cattolici, che si trovavano essere in gran numero, ne avessero almeno uno per fare gli esercizi di lor Religione; che non si pigliava niente del loro; che essi non avevano fatto fabbricare la Chiesa, di cui si trattava, ch'ella

era

era appartenuta a i Cattolici per lo spazio di più Secoli, e che essi non facevano altro, che rientrare nel possesso d'un Bene, che si era loro fatto perdere per una violenza, di cui avrebber luogo di lamentarsi, se ne fusse usat una simile inverso di loro; che non si era mai udito, che un Sovrano ne' suoi Stati non potesse dare a quegli de' suoi sudditi, che facevano professione di sua Religione, un luogo per adunarsi; che egli gli scongiurava dunque per l'amore; ch' e' dovevano a lor comune Patria, per la sollecitudine, ch' e' dovevano avere di lor propria conservazione, d'aprire gli occhi al pericolo, al quale si esponevano, continuando di disubbidire a lor Principe; che egli s'offeriva, d'esser lor mediatore appresso di lui s' e' volevano rientrare nel lor dovere, ma che egli aveano da temer tutto dalla sua giustizia, s' e' continuavano a opporsi all' esecuzione de' suoi voleri.

Questo discorso fu ricevuto con grandi applausi dalla parte de' Cattolici, ma da quella de' Calvinisti non vi si rispose che con ingiurie; s' udivano per tutto voci confuse, che l' appellavano papista, idolatra, maliardo, perturbatore della quiete pubblica, nimico dichiarato della Patria; ed uno era pronto a portarsi all' ultime violenze, quando i meno infuriati del Consiglio, giudicarono a proposito di proporre un aggiustamento: questa apertura sospese la furia del Popolo, entrarono insieme nella Casa di FRANCESCO, che era assai vicina; gli ferono cento proposizioni differenti; ma come elle andavano tutte a sospendere l' esecuzione degli ordini del Principe, finoacchè gli avessero fatto lor rimostanze, e avessero ricevuto sua risposta, FRANCESCO le rigettò con una costanza, che gli fece restare attoniti. Egli pretese all' incontro, che si dovessero eseguire per modo di provvisione i voleri del Sovrano, e aggiunse, che se avessero ricevuto una risposta favorevole, non ci sarebbe stato bisogno di prender l' armi per obbligarlo ad ubbidire. I Consiglieri nella disperazione di non poter niente ottenere, lo minacciarono di farlo assassinare per qualche Calvinista, che facesse sembiante di convertirsi; ma FRANCESCO rispose loro con una franchezza, che finì
di

di confondergli, aver essi potuto riconoscere, ch'egli non apprendeva la morte, e che tutto il rammarico, che egli avrebbe in perdendo la vita per una sì buona causa, era, che la vendetta ne farebbe terribile, e che nuno di loro scamperebbe il risentimento del Principe, ch'e' vi pensassero, e che in vece di persistere nella loro ostinazione, s'ingegnassero di far rientrare il Popolo nel suo dovere. I Consiglieri fecero ancora alcune istanze, ma alla fine si ritirarono dopo aver fatto loro proteste di tutto ciò che potesse accadere, se egli s'ostinasse a passar oltre.

Intanto, avendo fatta riflessione alle triste conseguenze che potesse avere questo affare, dissero al Popolo, che si era convenuto di scrivere da una parte, e dall'altra, ch'e' non dubitavano, che il Principe meglio informato non rendesse loro giustizia, e che frattanto per testimoniargli il rispetto, che si aveva verso i suoi ordini, si era risoluto d' eseguirgli senza pregiudicio di loro opposizione. Così FRANCESCO si mise in possesso della Chiesa di S. Ipolito; la fece ristorare, e adornare con una diligenza incredibile, e tutto fu all'ordine per la Festa di Natale.

La Notte di questa gran Festa essendovi concorsi i Cattolici, non solamente della Città, ma ancora de' Borghi vicini, egli celebrò alla lor presenza i Santi Misteri, che ne erano stati banditi da quasi un Secolo; ottocento Persone vi si comunicarono di sua mano; vi predicò coll'ordinario suo zelo, e tutta la Notte si passò a lodar Dio, che dopo avergli abbandonati sì lungo tempo a i desiderii de' cuori loro, aveali infine al suo ammirabil lume richiamati. Le Feste seguenti continuò i medesimi esercizi di pietà, e il Cielo sparse una benedizione così abbondante sopra le sue fatiche, che gli abitanti di tre Borghi vicini, vennero tutti insieme ad abiurare pubblicamente l'Eresia.

Egli non è agevole a concepire, come un sol uomo potesse bastare a tante fatiche; a misura che il numero de' Cattolici aumentava, egli moltiplicava altresì sue Conferenze, e sue Istruzioni; riceveva tutte sorte di persone tanto in pubblico, quanto in privato, senza alcuna paura delle minacce degli Eretici, che restavano da lor medesimi

stor-

sforditi del suo coraggio, e della sua costanza; assisteva ai Funerali, soccorreva gl' Infermi; andava similmente ne' piccoli Villaggi, e nelle Capanne a visitare le persone abbandonate, niente scappava alle sue premure, la sua carità si stendeva per tutto; egli era così assiduo presso delle genti della più bassa condizione, che presso di persone le più considerabili per lor nascita, o per loro impieghi; egli si faceva tutto a tutti, e come che non guardava se non a Dio in tutte le cose, e ch' e' sapeva, che tutte le Anime gli erano egualmente care, egli aveva tanta cura del povero, quanta del ricco, e misurava sua carità co' bisogni, e non colla qualità delle persone.

Dopo aver passato il giorno in funzioni così penose, la notte non era già per lui un tempo di riposo; egli n' impiegava una parte a portare i Sacramenti agl' infermi; temeva che gli Eretici il giorno non mancassero loro di rispetto, e di non si vedere obbligato per questo a far aver loro delle brighe appresso al Duca, che aveva espressissimamente ordinato, che non si turbassero i Cattolici nell' esercizio di lor Religione; egli apprendeva adunque d' accapigliarsi, e che l' odio, che egli potesse tirarsi contro per le doglianze, ch' e' fusse obbligato a fare, non risaltasse sulla Chiesa Cattolica, e non impedisse il progresso della Fede. Così egli era sempre pieno di riguardi caritatevoli per genti, che ben lontane da maneggiarlo, non si maneggiavano essi medesimi. Dopo aver preso un poco di riposo il più delle volte tutto vestito passava il resto della notte in Orazioni, o a preparare le istruzioni, che egli aveva a fare il giorno. La bontà del suo temperamento lo impedì dal risentirsi per allora d' una fatica, sotto la quale ogn' altro avrebbe soggiaciuto; ma egli è certo, ch' egli abbreviò la sua vita di più anni; tutto si ritrova, e la vecchiezza dove egli non pervenne, non manca mai di sentirsi delle fatiche della gioventù. I suoi Amici l' esortavano spesso ad avervi cura, ma egli rispondeva loro, *egli non è necessario, ch' io viva, ma egli è ben necessario, che la Chiesa sia servita.*

Le occupazioni, che ora si son rapportate non l' impedirono pertanto di scrivere al Duca di Savoia ciò che era
pas-

passato a Tonone. Egli scrisse nel medesimo tempo al Nunzio, pregandolo a procurargli una risposta favorevole. I Sindici scrissero altresì dalla lor parte, ma il Duca non aveva mestieri d'esser sollecitato per sostenere FRANCESCO in una congiuntura ove s'era fatto un dispregio così visibile di sua autorità. Il primo segno di sua indignazione contra la Città di Tonone fu, di non far risposta a' Sindici. Quella, che egli fece a FRANCESCO, non poteva essere più favorevole. Egli in quella lodava il suo zelo, e la sua prudenza; approvava tutto quello, che avea fatto, e tutto quello, ch'egli giudicava a proposito di fare successivamente per lo ristabilimento della Religion Cattolica, e ordinavagli di far vedere la sua Lettera a i Sindici, e al Consiglio. FRANCESCO inviolla loro, e essi ne furono così mortificati, come se non avessero avuto luogo d'aspettarli, che la loro condotta fusse disapprovata.

Ma il loro stupore fu ben più grande, quando e' videro arrivare a Tonone, senza esserne stati avvertiti, il Reggimento del Conte di Martinengo, Luogotenente Generale dell'Armata del Duca, che fu alloggiato nella Città, aspettando gli ordini, ch'è dovea ricevere dalla Corte. FRANCESCO predicava allora la Quaresima in differenti luoghi di Ciablè, ove egli s'occupava a rompere le misure degli Eretici, ad avvalorare i suoi novelli Cattolici, che erano esposti a grandi persecuzioni, e a fare ogni di qualche nuova conquista per la Chiesa Cattolica.

Appena egli fu di ritorno a Tonone, che gli Ufficiali del Reggimento di Martinengo lo vennero a visitare in corpo, e gli dissero, che avevano ordine di niente fare senza sua partecipazione, e di operare ancora alle occasioni, come egli lo giudicasse a proposito; ma FRANCESCO, che non si prevaleva mai se non all'estremo degli vantaggi temporali, quando si trattava delle funzioni di suo ministero, non si prevaleva della loro deferenza, che per obbligargli a vivere con ordine, e a essere meno a carico, ch'è si potesse agli abitanti di Tonone. Come egli vide similmente, che egli erano forte assidui a' suoi Sermoni, cangiò metodo, e in luogo di materie di controversia, che ne face-

vano-

vano l'ordinario argomento, credette di dover predicare una Morale, che potesse essere egualmente utile agli antichi, e a' novelli Cattolici. Prese le verità principali della Religion Cristiana; cioè a dire quelle, che son comuni a tutti gli Stati del Cristianesimo, e sostennele con tanta forza, e d'una maniera nel medesimo tempo così popolare, che tutto il Mondo vi concorreva in folla.

Iddio benedisse la mira particolare, che egli aveva avuta di faticare alla conversione degli Ufficiali, e de' Soldati; videfi in poco tempo un cangiamento simile a quello, che si raccontò del Presidio d' Alinges. Non vi furono quasi Ufficiali, nè Soldati, che non facessero una confession generale, e che non ricevessero la Comunione dalle sue mani. Egli accade assai spesso, che queste mutazioni non sono di durata; gli abiti fatti riprendono insensibilmente novelle forze, perciocchè uno non ha pensiero abbastanza di combattergli; e i mali esempj, così come le occasioni son sì frequenti nella professione dell' Armi, ch'egli è fortemente difficile di non vi si lasciare strascinare. FRANCESCO previde questi inconvenienti, e diede loro sopra questo consigli sì salutari, ch' e' lo pregarono a mettergli in iscritto per potergli consultare di tempo in tempo; egli lo fece, e diede loro nel medesimo tempo regole di vita così Cristiane, e così accomodate a loro stato, che niuno si dispensò di praticarle. Così tutto essendo pacifico in Ciablè, e la Religion Cattolica facendovi ogni giorno novelli progressi, FRANCESCO si mise in dovere d' eseguire la commissione ricevuta da S. S. intorno a Teodoro di Bezza.

Ma questo disegno non era agevole a mettere ad effetto Bezza, che era allora in età di settanta Anni, non usciva più di Ginevra, che vi era per così dire, come guardato. O che i Ginevrini si diffidassero di lui, o che ciò fosse per la stima, che ne facevano, e per lo piacere, ch' e' prendevano di sua conversazione, la sua Casa era sempre piena di genti, e sarebbe stato tanto più difficile di trovarlo solo, quanto FRANCESCO non giudicava a proposito di fargli a sapere la visita, che egli avea disegno di fargli. Di più FRANCESCO era forte conosciuto a Ginevra, e ciò che era passa-

to in Ciablè, ve l'avea renduto così odioso, che egli non poteva essere se non cosa pericolosissima per lui l'andarvi; il motivo di suo viaggio accresceva ancora il pericolo; una negoziazione così delicata, come quella di cui si trattava, non si poteva terminare in una sola visita, non poteva far di meno di non vi fare più viaggi, ed era naturalmente impossibile, che i Ginevrini non apprendessero alla fine alcuna cosa di suo disegno. L'avrebbero infallibilmente considerato, come un' attentato meritevole di punizione, e non era loro difficile il disfarsi di FRANCESCO, in una maniera così segreta, ch' e' fusse stato impossibile di rinvenire ciò, ch' e' fusse accaduto in uno Stato popolare, come quello di Ginevra, ove la subordinazione non è mai così bene stabilita, come nel Monarchico, non manca di genti ardite, e intraprendenti, e persona non ignora ciò, che un cieco zelo, condotto per lo più potente di tutti i motivi, che è quello della Religione, è capace di fare intraprendere.

Il piccol numero d' Amici, a cui FRANCESCO comunicò suo disegno, non mancò di fare queste riflessioni, e non risparmiò niente per distornarcelo; ma egli non conosceva i pericoli, quando si trattava della gloria di Dio. Egli si contentò di scriverne al Vescovo di Ginevra, al Capitolo, e a tutte quelle Persone dabbene, ch' ei conosceva, e capaci di segreto, per pregarle a raccomandare a Dio il felice successo di questa impresa; raddoppiò egli medesimo i suoi digiuni, e le sue Orazioni, e come e' sapeva, che la conversione d'un peccatore indurito non può venire se non dal Padre de' lumi, che dalle pietre medesime, quando gli piace, fa nascere figliuoli d' Abramo, egli impiegò più giorni a chiedergli quello spirito di fortezza, e di circospezzione, che fa riuscire gli affari i più difficili. Così pieno di zelo, e di fiducia, e rimettendo in Dio il pensiero di sua vita, cui egli andava ad esporre per suo servizio, partì per Ginevra.

Per buona fortuna Bezza era solo, quando FRANCESCO arrivò da lui. Questa era un' occasione preziosa, da cui e' bisognava trar suo profitto; così appresso i primi complimenti, FRANCESCO prendendo la parola, disse a Bezza, che

non

non avendo l'onore d'essere conosciuto da lui, egli lo pregava a non giudicarne dalle spaventose pitture, che negli erano state potute esser fatte; che egli amava più, che persona del Mondo, la buona fede; ch'egli non veniva punto per sorprenderlo, nè con disegno di pubblicare ciò, che fusse passato tra loro; che per poco, che gli piacesse d'esaminare la sua aria, e le sue maniere, era sicuro, ch'egli le troverebbe piene di candore, e di sincerità: che Dio aveva, come impresso sul viaggio il carattere del cuore, e dello spirito; e che quando egli avesse a ingannar qualcuno, lo che egli era incapace di fare, non andrebbe alla volta d'un' uomo della sua condizione.

FRANCESCO aveva in effetto una fisionomia così felice, e una sì grande aria di rettitudine, e di bontà, ch'egli non correva punto di rischio, rapportandose al giudizio, che si potesse fare di lui in rimirandolo, e i malvagi raccontanti, che s'eran fatti di lui in tutta Ginevra non gli permettevano di pretendere alla confidenza di Bezza, che gli era così necessaria per riuscire nel suo disegno, senza distruggere le cattive impressioni, che altri avea potuto dargli di lui. Bezza dalla sua parte si piccava di molta schiettezza, e liberalità di trattare; uno ama quasi sempre le genti del carattere di cui uno è, e il cammino del cuore il più sicuro si è la conformità degli umori. Questo primo tratto di FRANCESCO non dispiacque a Bezza; risposegli con molta cortesia, ch'egli l'avea sempre conosciuto per un' uomo di qualità, e d'un merito distinto; che i suoi Nemici medesimi eran d'accordo della sua capacità, e del suo sapere; che per la sua parte egli n'era tanto più tocco, quanto era cosa rarissima, che di sua età uno tanti lumi avesse, quanti egli ne aveva; ma ch'e' non poteva far di meno di non provar rammarico, ch'egli impiegasse tanti talenti per la difesa d'una così cattiva causa, come quella della Chiesa Romana.

FRANCESCO, che non aveva tempo da perdere, prese occasione da queste ultime parole d'entrare tutto in un colpo in materia, e sì lo fece, sconsigliurandolo di dirgli, se egli era veramente convinto, che uno non potesse salvarsi nella Chiesa Cattolica: Questa domanda era una conseguen-

za naturale di ciò, che Bezza aveva allora detto; frattanto egli ne fu così imbarazzato, e confuso, che dopo essere stato qualche tempo senza rispondere, pregò FRANCESCO a permettergli d'entrare per un momento in suo gabinetto per pensare più seriamente a ciò, che egli avesse a rispondergli. Fuvvi intorno a un quarto d'ora passeggiandovi a gran passi, con una turbazione sul viso, che contraslegnava l'agitazione del suo cuore, e la turbazione di sua coscienza. FRANCESCO impiegò questo medesimo tempo a pregare Dio con un fervore straordinario, che gli piacesse d'usar misericordia in verso quell'uomo, a cui egli avea di già fatto tante grazie, e che per sua grande età, era così presto a cadere tra le mani di sua giustizia.

Ma vi sono peccati, da quali uno non ritorna quasi mai; gli Autori d'Eresie, e di Scismi non l'hanno se non troppo provato, e non se ne vede molti, che ritornino sinceramente alla Chiesa, dopo ch'è l'hanno una volta abbandonata. Bezza ne è un' esempio, che si può aggiugnere a tanti altri; venne fuori finalmente ancora tutto turbato de' rimorsi di sua coscienza, e volgendosi a FRANCESCO: *m' avete dimandato, gli disse, se poteva uno salvarsi nella Chiesa Cattolica. Noi siamo soli, io posso dirvi i miei veri sentimenti; sì; io credo, che uno in quella si può salvare.*

FRANCESCO, profittando d'una risposta, che gli dava tanto vantaggio sopra Bezza, gli disse, che adunque egli credeva, che la Chiesa Cattolica fusse la vera Chiesa, perciocchè, se ella non fosse, egli era tanto possibile il salvarsi in quella, quanto sarebbe stato al tempo del diluvio il salvarsene, senza esser nell'Arca. Bezza non rispondendo niente, FRANCESCO continuò a pressarlo, domandandogli, poichè uno si poteva salvare nella Chiesa Cattolica, perchè dunque egli l'aveva lasciata, perchè egli aveva rinunziata sua Comunione, sollecitato, e strascinato tanti Popoli a seguire il suo esempio? Che non vi era, che l'impossibilità di farvi sua salute, che potesse autorizzare una separazione, che avea avuto, e che avea ancora conseguenze così funeste....

Bezza rispose, che essi non erano gli Autori dello Scisma;

fma; ch'è bisognava farla colla Chiesa Cattolica, che gli aveva scomunicati, gettati fuor del suo grembo, e condannati, come Eretici, con cui ella non voleva avere alcuna comunicazione.

FRANCESCO pretese all'incontro la Chiesa Cattolica non aver fatto se non quello, che i Calvinisti l'avean posta in necessità indispensabile di fare; che in tutte le società regolate, egli vi avea un Giudice senza appello di tutte le differenze, che vi potevano insorgere, o sopra la Dottrina, o sopra tutta altra cosa; che i Calvinisti essi medesimi riconoscevano questa suprema autorità, e la mettevano nel Sinodo Nazionale, come i Cattolici nel Concilio generale; che tutti i particolari, che componevano la società, erano obbligati a sottomettersi al giudizio del Giudice d'ultima istanza; che quando egli avea sentenziato, dovea starfi a sua decisione; che altrimenti le dispute sarebbero eterne, e non si potrebbe terminare la minima differenza; che s'egli accadesse non ostante, che alcuni particolari ostinati persistessero ne' lor primieri sentimenti, ch'è non volessero deferire al giudizio del Giudice supremo, e che sopra ciò si separassero dal rimanente della società, per farne delle particolari, che non si potrebbe accusare di questa separazione il corpo della società, che non avrebbe fatto, che usare il suo diritto, e seguire le Leggi stabilite, e riconosciute; ma che la colpa sarebbe tutta intiera dalla banda de' particolari, che non avrebbero voluto sottomettersi alle Leggi del corpo intiero della società. Aggiunse, ch'è bisognava applicare queste massime generali al fatto di cui si trattava; che quando Calvino, e alcuni de' suoi Discepoli, che non erano se non particolari nati, e allevati in grembo alla Chiesa Cattolica, sottomessi alle sue Leggi, e obbligati a riconoscere la sua autorità, s'erano sollevati contra quella, l'aveano accusata di più errori fondamentali, e d'aver corrotta la parola di Dio, egli non era giusto, ch'è si rendessero Giudici della differenza, come essi avean fatto; ch'è bisognava aver ricorso al Giudice d'ultima istanza; che gli Cattolici l'aveano fatto; che si era adunato il Concilio di Trento; che egli avea parlato, regolato, deciso;

che i Cattolici secondo l'ordine stabilito s'erano sottomes-
si a sue decisioni; che i Calvinisti doveano farne altrettan-
to; che questo sarebbe stato secondo le regole; che le dif-
ferenze sarebbero terminate, e che si vivrebbe ancora nel-
la medesima comunione; ma che ben lontani da seguire in
questo le regole stabilite da Gesù Cristo medesimo, che ri-
mette alla Chiesa la sentenza definitiva di tutte le differen-
ze; egli s'erano renduti Giudici in lor propria causa; che
egli aveano fatto peggio; ch'egli aveano buttati a terra i
Templi consacrati a Dio medesimo, che essi adoravano; o
che egli se n'erano violentemente impadroniti, gli antichi
Ministri cacciandone, che n'erano in possesso; ch'egli ne
aveano fabbricati altri; che egli avevano eretto altare con-
tra altare; ch'egli s'erano impadroniti del ministero, e
che dopo aver sottratto una parte dell'Europa, a' lor Pa-
stori ordinarij, e legittimi, s'erano da lor medesimi stabi-
liti Pastori de' Popoli, malgrado delle opposizioni di quella
medesima Chiesa, ch'egli conosceva da se medesimo esser
la vera, e nella quale egli confessava, che uno poteva fare
sua salute. Quale apparenza v'avea egli dopo questo d'ac-
cusar la Chiesa Cattolica d'esser la cagione dello Scisma,
e d'aver costretto i Calvinisti per iscomunicazioni ingiu-
ste, e precipitate a uscir del suo seno?

FRANCESCO, vedendo, che Bezza non l'interrompeva,
gli dimandò, che maniera essi terrebbero nella sua comu-
nione verso de' particolari, che intraprendessero contra
quella ciò, che i Calvinisti intrapreso avevano contra la
Chiesa Cattolica.

Bezza rispose, che non si condannerebbero senza udir-
gli, come la Chiesa Cattolica avea fatto verso i Calvinisti,
e che se si fusse obbligati a venirne a una condannaione,
si seguirebbe la vera regola della Fede, ciò che il Concilio
di Trento non avea fatto.

FRANCESCO, che s'aspettava questa risposta, replicò, che
quando si trattava della condannaione di Dogmi, egli non
era assolutamente necessario d'udire coloro, che n'erano
gli Autori, che altrimenti un Libro pubblicato senza no-
me d'Autore per empio, ch'è potesse essere, non potrebb-
be

be essere condannato, ma che vi avea qualche cosa di più per conto de' protestanti, che erano stati invitati al Concilio di Trento; che erano stati attesi in quello ben lungo tempo, che non era venuto se non da loro il non vi capitare, e il non esservi uditi; che s'era offerto loro per questo de' Salvocondotti nella miglior forma, e tutte le sicurezze, che egli avessero potuto desiderare; che in mancanza loro, le loro opere, che eran pubbliche, e di cui non si poteva il vero senso ignorare, erano state viste, e esaminate, e che non si era creduto, che il rifiuto, ch' e' facevano di comparire per difenderle, dovesse la condanna impedirne; che si usava così in tutte le Giustizie regulate, e che essi medesimi in una simile occasione non userebbero altrimenti.

Bezza replicò, che i protestanti aveano avuto giusto motivo nel rifiuto da loro fatto di rendersi al Concilio di Trento; esser vero, che era stato loro offerto de' Salvocondotti; ma che tutto il Mondo sapeva, che i Cattolici tenevan per massima, che uno non fosse obbligato a guardar la fede data agli Eretici; che il violamento fatto per lo Concilio di Costanza del Salvocondotto accordato agli Hussiti, n'era una prova così pubblica, che non v'era modo di negarla; che dopo un somigliante esempio quegli, che i Cattolici consideravano, come Eretici, non potevano più fidarsi sulle sicurezze, che potessero essere loro offerte, poi che non v'era giammai stato al Mondo Salvocondotto più ampio, nè in miglior forma di quello, che l'Imperadore Sigismondo aveva accordato a Giovanni Hus, e che non ostante il Concilio di Costanza non aveva lasciato di violarlo nella persona del medesimo Giovanni Hus, e di Geronimo di Praga suo Discepolo:

FRANCESCO rispose, che il rimprovero, che si faceva a' Cattolici di credere, che si poteva mancar di fede agli Eretici, era una vecchia calunnia, che si era tante volte confutata, ch' e' non sapeva intendere, come si potesse ancora fare a quella ricorso; che i Cattolici erano così persuasi, che si dovesse guardar la Fede a chiunque si fusse a cui uno l'avesse data, che l'esempio del Concilio di Costanza

quando egli fusse tale, quale egli pretendeva, nè niuno altro qualunque potesse essere, non era capace di fargli mutare di sentimento.

Aggiunse, che la passione de' Nimici della Chiesa, aveva ringrandito con troppa acerbità ciò che era passato a Costanza, e non aveva medesimamente permesso, che si esaminasse questo fatto con assai d'equità; che in verità il Salvocondotto accordato dall' Imperatore era stato violato, ma che Costanza essendo allora una Città libera, e il suo Magistrato essendo Sovrano, non vi era altro, che lui, che potesse dare validamente un Salvocondotto per quanto si stendeva la Città, e il suo Territorio; che in effetto Giovanni Hus n'avea ottenuto uno da questo Magistrato; ma che essendo condizionato, e Giovanni Hus, e quelli di suo seguito, mancato aveano alle condizioni, che vi erano espressamente segnate, il Concilio aveva creduto di non esser più obbligato ad avervi riguardo, e che non mancherebbe alla fede pubblica, condannando Giovanni Hus, e Geronimo di Praga, che l'avean riconfermato per Giudice, e che s'erano sottomessi al suo giudicamento. Ma che, che potesse essere di questo esempio, egli non faceva regola nella Chiesa Cattolica, e che uno vi era convintissimo, che quando uno avea dato parola a chicchè si pote' e essere, uno era obbligato a mantenerla. Bezza non replicando niente, FRANCESCO di Sales gli domandò quale era quella regola della Fede, che egli pretendeva il Concilio di Trento non avere seguita? Bezza rispose, la sola Scrittura Santa essere la vera regola della Fede; che con tutto ciò il Concilio in più sue decisioni n'aveva seguita un'altra.

FRANCESCO non giudicò a proposito d'entrare a discutere questo fatto; s'attenne allo Ius, e rispose a Bezza, che la Scrittura Santa potendo avere più sensi, e non s'esplicando essa medesima, bisognava, ch'è vi avesse nella Chiesa qualche autorità, che avesse Ius d'esplicarla, e di determinarne il senso.

Bezza replicò, questa autorità non essere necessaria, ciascun Fedele averla; la Scrittura Santa non essere oscura, e il Santo Spirito ispirare bastantemente tutti i Fedeli per averne l'intelligenza.

FRAN-

FRANCESCO non mancò di profittare di questa risposta, che gli era stato facile di prevedere. Il punto era essenziale, si trattava della regola della Fede cioè a dire del fondamento di tutte le dispute, il quale essendo una volta mal fermato, tutto ciò, che vi si fabbricava sopra, distruggevasi da se medesimo. Gli dimandò adunque, poichè la Scrittura Santa era sì chiara, donde veniva, che i Protestanti aveano fatto loro medesimi tanti Comenti, così differenti, e spesso ancora così contrarj? Perchè Lutero, che passava tra loro per un' uomo spirato da Dio, aveva inteso le parole dell' istituzione dell' Eucaristia nel sentimento della realtà, e Calvino nel sentimento figurato, che sono così contrarj? Quali prove poteva dare di queste ispirazioni del Santo Spirito, concesse a tutti i Fedeli? quale apparenza vi avea, che egli le avesse più tosto date a Calvino, che alla Chiesa, che la Scrittura Santa chiama *la Colonna*, cioè a dire il sostegno *della verità*? Che sicurezza si può avere, che quelle pretese ispirazioni fussero del Santo Spirito, e non dello spirito d' errore, che secondo la medesima Scrittura si trasforma sovente in Angelo di luce per sedurre i Fedeli? Lezza si trovò confuso da tutte queste domande, che erano tante prove convincenti della falsità di quello, ch' egli avanti avea detto. Ma come nel calor della disputa uno ama meglio ordinariamente risponder male, che n'ente dire, pretese, che l' intelligenza della Scrittura Santa essendo assolutamente necessaria alla Chiesa, cioè a dire a' Fedeli, che la compongono, non bisognava dubitare, che il Santo Spirito, che la governa invisibilmente, non facesse loro intenderla per via d' ispirazioni segrete, poichè questa era la maniera con cui egli era solito d' illuminare gli intelletti, e di toccare le volontà.

Come ciò era risponder sempre la medesima cosa, FRANCESCO continuò a domandargli se il Santo Spirito dava ispirazioni a tutti quelli, che leggono la Scrittura Santa, con sincero desiderio di ben' intenderla, o solamente a qualcuno? Se egli le dà a tutti, soggiunse, donde viene, che i Cattolici non le hanno, e ch' e' sono obbligati di ricorrere alla Chiesa, *alla Colonna della verità*, per averne la ve-

ra intelligenza? Dirassi, che per lo mezzo di queste ispirazioni ciascuno in particolare conosca la verità, e che essendo tutti adunati in corpo non la conoscano più? Che se al contrario tutti non hanno queste ispirazioni, ma solamente alcuni, bisognerebbe avere de' segni sicuri per conoscergli; perchè chicchessia in particolare avrebbe un bello assicurare, ch'egli le ha, non si farebbe per tanto obbligati di crederlo sulla sua parola.

Questi inconvenienti erano più che bastanti per distruggere le pretese ispirazioni di Bezza; ma FRANCESCO, che voleva finir di convincerlo, che tanto è vero, che i Calvinisti possano vantarsi d'essere i riformatori dalla Fede, ch'è non sapevano ne meno quale ne era la vera regola, continuò a pressarlo; provandogli, che supposte le ispirazioni pretese, non si poteva fuggire di confessare, che il Santo Spirito ne dava delle contrarie. Allegò sopra questo Lutero, che rigetta certi Libri della Scrittura Santa, che Calvinio riconosce per Canonici, e il quale trova nella medesima Scrittura la realtà, mentre che il Santo Spirito non vi scuopre a Calvinio, che la figura. Pretese di provare in conseguenza, ch'egli non era similmente verisimile, che Dio avesse abbandonato per lo spazio di tanti Secoli tutti i Fedeli all'errore, e riserbate avesse le sue ispirazioni per alcuni particolari dell'ultimo Secolo; ch'egli si fosse occultato a tanti Dottori umili, e dotti, che facevano tutta loro occupazione della ricerca della verità, per discoprirsi al solo Calvinio, e a lui disviluppare la verità della nostra credenza.

FRANCESCO da tutte queste riflessioni, conchiuse, che ben lungi, che i Calvinisti fossero in diritto di fare il Processo alla Chiesa Cattolica nel soggetto della sua dottrina, e d'accusare il Concilio di Trento di non avere seguito la vera regola della Fede, essi medesimi non la sapevano; che supponendo, che la Scrittura Santa fosse sì chiara, che ognuno potesse inrenderla senza alcun soccorso straordinario, e dando a tutti i particolari il diritto d'interpretarla, questo era il vero modo di non s'accordar mai in nulla, e d'introdurre tante Religioni, quante uno se ne potesse

tesse immaginare; che in ammettendo al contrario senza alcun fondamento le particolari ispirazioni, oltre gl' inconvenienti notati, questo era aprire una strada, che conduceva a dirittura al fanatismo.

Tutto andava bene fino a quì, e Bezza, che si piccava d' una grande moderazione, e che avea sempre biasimato il riscaldarsi nelle dispute di Religione, avea conferito con FRANCESCO con molta dolcezza, e civiltà, quando per finir di c nvincerlo per un' esempio preso da Calvinisti medesimi, dagli inconvenienti, che egli pur ora gli avea fatti osservare, credette, di dovere aggiugnere ciò, che più particolari, che vivevano ancora, avevano udito dire più volte al Duca di Savoia Emanuele Filiberto. Questo Principe, continuò FRANCESCO, raccontava, ch' egli avea assistito al Colloquio di Cornasia tenuto nel 1527. che vi s' era renduto un gran numero di Ministri, e ch'è niuno v'era mancato de' più famosi; che si era trattato avanti a ogni cosa di produrre lor Confessione di Fede; ma che non avendo in questo potuto convenire, erano tutti usciti dall' Assemblea gli uni dietro agli altri, persona non volendo cedere, e avendo tutti, sentimenti molto differenti sur un punto sì importante; che il Colloquio era finito in questa maniera senza aver prodotto altro frutto, salvo quello d' esporre i Calvinisti alla risata de' Cattolici. Il Duca, seguitò FRANCESCO, che avea molto di spirito, concludeva da se medesimo, che tanto era vero, che tra i Calvinisti ognuno intendesse la Scrittura Santa, che anzi i loro Dottori medesimi non convenivano di suo senso, e ch' e' bisognava, che le loro ispirazioni fossero bene opposte, poichè non potevan accordarle. Aggiugneva, ch' e' non avea giammai veduto i Protestanti d' accordo, se non sull' odio, che avevano tutti per la Chiesa Cattolica, mentre, ch' e' vivevano pacificamente colle sette, che essi condannavano da lor medesimi d' errore, e d' impietà.

Questo tratto di Storia amareggiò Bezza più che tutto quello, che FRANCESCO avea detto fino allora. Fu sul punto di dare una mentita al Duca di Savoia; ma il fatto essendo sì pubblico, ch' e' non vi era alcun modo di negarlo,

lo, tutto il suo risentimento cadde sopra FRANCESCO, che egli trattò assai male; ma quell' uomo veramente umile, che non si piccava del vano vantaggio di farla vedere a un uomo della riputazione di Lezza, col restargli superiore, e che non pensava ad altro, che a guadagnarlo a Gesù Cristo, gli rispose con tanta mansuetudine, che Bezza ebbe vergogna del suo incollerimento, gliele fece scuse, la Conferenza finì, e Bezza pieno di stima per FRANCESCO, lo pregò di venirlo a rivedere, assicurandolo, ch' egli lo potrebbe far sempre in tutta sicurezza.

FRANCESCO essendo di ritorno a Tonone scrisse al Papa rendendogli conto dello Stato della Religion Cattolica in Ciablè, e della Conferenza che egli aveva avuta per suo ordine con Teodoro di Bezza. Egli assicura in questa Lettera S. S., che Lezza non era lontano da' sentimenti Cattolici; che la confessione, che egli a lui avea fatta, che uno potesse fare la sua salute nella Chiesa Romana, non lasciava alcun luogo di dubitarne; ma che la riputazione, che egli acquistata avea tra' Calvinisti, e sopra tutto lo stabilimento considerabile, che egli vi aveva, il ritenevano più fortemente nell' Eresia, che tutte le ragioni di cui si serviva per difenderla; ch' e' supplicava S. S. di fargli sapere sopra questo le sue intenzioni; che la conversione di Bezza era un' opera degna del suo Pontificato, e delle sue sollecitudini; e per qualunque offerte, che si facessero a Bezza, l' vantaggio, che ne verrebbe del suo ritorno alla Chiesa Cattolica, non poteva essere a bastanza considerato.

Il Papa rispose a questa Lettera per un Breve dato de' ventinove di Maggio 1597. l' Anno stesso del suo Pontificato: Egli quivi felicita, e benedice FRANCESCO sopra il progresso della Religion Cattolica in Ciablè, di cui egli riconosce, che uno è Debitore al suo zelo; egli l' esorta a continuare le sue fatiche Apostoliche, e le sue sollecitudini per la Conversione di Bezza; e gli dà tutta facoltà di trattar con lui, e di fargli l' offerte di cui si parlerà in avvenire.

Per soddisfare agli ordini di S. S. FRANCESCO ritornò due volte a Ginevra, ove egli ebbe due Conferenze con Bezza, la prima a solo a solo, la seconda in presenza del Presi-
dente

dente Fabro, che volleelo accompagnare. Parlovvisi della necessità delle buone opere per la salute; della cooperazione del libero arbitrio alla grazia, e di più altri punti de' più importanti. In verità Bezza non si rendè, ma e' fu sì forte scosso, che prendendo licenza da FRANCESCO, la cui mansuetudine l'aveva incantato, gli ferrò la mano, e levando gli occhi al Cielo con un gran sospiro: *se io non so-*
,, *no*, disse, *nella buona strada, prego Dio ogni giorno, che*
,, *per sua infinita misericordia gli piaccia di mettermivi.*

Queste ultime parole di Bezza fecero risolvere a ritornare la quarta volta a Ginevra per conferire con lui a solo a solo. Diss'egli di subito, ch'egli non veniva per disputare con lui; ma per parlargli con cuore aperto del più importantate affare, che egli avesse al mondo, che era il suo ritorno alla Chiesa Cattolica; che egli lo pregava di permettergli di dirgli con libertà tutto ciò, ch'e' pensava, e d'attribuire alla stima, che aveva per lui, e all'estrema passione, che aveva di procurare sua salute, tutto quello, che il suo zelo potesse ispirargli per ridurlo al punto, da cui la sua felicità, o infelicità eternamente dipendeva.

Bezza, che aveva conceputo una vera stima per FRANCESCO, e che non aveva potuto far di meno di non sentir per lui quella tenerezza, la quale era sì difficile il non sentire, quando egli aveva preso a guadagnare un cuore, gli rispose, che gli farebbe piacere; ch'egli era sicuro della sincerità di sua intenzione; ch'egli non vi aveva persona al mondo, che egli ascoltasse più volentieri di lui; che egli quivi non avea potuto negargli, nè la sua stima, nè la sua confidenza, e che egli non farebbe per niuno ciò, ch'e' non facesse per lui.

FRANCESCO assicurato della buona disposizione di Bezza verso di lui, risolvè di prevalersene, e prendendo le cose da lontano, gli disse, che per passione, che egli aveva avuta in particolare di vederlo rientrare nella Comunione Cattolica, gli non aveva pertanto fatto alcuna cosa fino allora, se non per ordine espresso del Papa; che egli aveva sopra lui i Brevi, che ne potrebbero far fede; che egli ancora ne aveva ricevuto uno da poco tempo, il quale ave-

va re-

va recato per fargliele vedere, per lo quale S. S. gli offeriva un ritiro onorevole per tutto ove gli piacesse; quattromila scudi d'oro di pensione, di pagargli i suoi Mobili, e i suoi Libri tutto ciò, che gli piacesse di stimargli, e di dargli tutte le assicurazioni, ch'egli giudicasse a proposito di pigliare.

Una simil proposizione sorprese Bezza, e avendolo renduto forte attento, FRANCESCO seguìto a dirgli, che il Papa non aveva creduto, ch'egli fusse giusto di proporgli d'abbandonare gli vantaggi, che egli aveva nella Comunione Calvinista, senza proporgli altri, che potessero rendere sua condizione ancora migliore, ch'ella non era; che le offerte, che gli faceva da sua parte, non tendevano a corromperlo; che uno era persuaso, che un'uomo così illuminato, come lui non si governava per l'interesse in un negozio, ove la coscienza doveva essere unicamente ascoltata; che questo non era se non una compensazione, che egli avrebbe diritto d'esigere, se non gli si fusse offerta; ma ancora, che dopo aver provveduto altresì onestamente alla sua sussistenza, le considerazioni umane non doveano tampoco arrestarlo; che egli era d'un'età da pensare seriamente a sua salute; che il tempo delle misericordie veniva a passare per far luogo a quello della giustizia; che Dio gli parlava per sua bocca forse per l'ultima volta, e che egli si dorrebbe senza dubbio un giorno, ma troppo tardi, ma in vano di non l'aver ascoltato; che proponendogli di rientrare nella Chiesa Cattolica, non gli si proponeva cosa molto straordinaria; ch'egli non si trattava di lasciare una Religione, che egli avesse ricevuta da' suoi Padri, e che egli avesse fucciata col latte, ma di riprendere quella nella quale Dio l'aveva fatto nascere, nella quale egli era stato allevato, e della quale egli aveva fatto sì lungo tempo professione; che egli sapeva meglio di niuno le considerazioni, e i fini, che l'avevano obbligato a lasciarla; ch'egli avrebbe un bel palliarli; ch'egli potrebbe ingannare gli uomini, e ingannar per avventura se medesimo, ma che Iddio non poteva essere ingannato; che niente scappava alla sua luce, non meno, che alla sua
giu-

giustizia, e che era una cosa terribile a cadere nelle sue mani, dopo aver rigettate così spesso le offerte della sua grazia; che lo pregava a ricordarsi, che egli gli aveva confessato, che si poteva far sua salute nella Chiesa Cattolica; che questo doveva tanto più determinarlo a ritornare in quella, quanto i Cattolici, che erano in sì gran numero, tra' quali vi avea tante genti, e dotte, e dabbene, non ne dicevano altrettanto della Comunione Calvinista; che in un negozio, che importava la salute, bisognava sempre prendere la più sicura; e che quando l'uomo avea fatto una cattiva strada non era se non gloria a ritornare indietro.

Mentre, che FRANCESCO teneva questo discorso, Bezza, uomo tanto più da compiangere, quanto che la verità conoscendo, non poteva risolversi a seguirla, ballati gli occhi a terra, guardava un tetro silenzio, e sentivasi strappare il cuore da tutti i rimproveri, che una coscienza in tumulto è capace di fare in una somigliante occasione. Ma da un'altra banda il rispetto umano, l'abito fatto, la vergogna di disdirsi, impegni segreti, che uno non avrebbe mai sospettati in un'uomo della sua età, tutte queste cose gl'impedivano il determinarsi, e lo ritenevano in un partito, di cui egli riconosceva il debole più che niuno.

FRANCESCO attendeva dove riuscisse questa irrisoluzione, e giudicando del cuore di Bezza dal suo, sperava, che egli si rendesse finalmente a' suoi propri lumi: ma che può la ragione umana contra una volontà sedotta, abbandonata a sue passioni, oppressa dal peso d'un'abito inveterato, schiava sotto la Legge del peccato? Per vincere simili ostacoli, ci bisogna grazie dal primiero ordine, come quelle, che convertirono un S. Paolo, e un S. Agostino; ma egli è raro, che Dio le conceda agli Autori delle Eresie, e degli Scismi. Bezza lo provò, come molti altri: così in luogo della risposta favorevole, che FRANCESCO attendeva, gli disse; che egli era persuaso in verità, che si potesse fare sua salute nella Chiesa Cattolica, ma ch'egli non disperava altresì di farla nella Comunione Calvinista. FRANCESCO non giudicò a proposito di pressarlo d'avvantaggio: stimò, ch'è bisognasse dargli tempo a far riflessione alle proposi-

zioni, che egli gli aveva fatte, e s'aspettava di terminare in un'altra visita, ciò che egli credeva avere così felicemente incominciato.

Ma egli non fu più a tempo; le sue frequenti visite avevano dato di furiose ombre a quegli di Ginevra; egli apprese, che s'era ritornava; s'era risoluto di disfarsi di lui, e che si osservava Bezza d'una maniera da non gliele permettere più l'accesso.

Alcuni Anni dopo questo Ministro venne infermo, e come e' si sentì vicino a morte desiderò di parlare a FRANCESCO. Questa soddisfazione, essendogli stata negata, si dice per fermo; ch'egli si pentì d'aver lasciata la Chiesa Cattolica, e che ritrattò i suoi errori; ma essendo morto in potere de' Calvinisti è difficile il poter dire alcuna cosa di certo, sopra un fatto di tale importanza.

Egli vi ha bene dell'apparenza, che il libertinaggio non contribuì poco all'Apostasia di Teodoro di Bezza; certe Opere, che egli pubblicò dipoi, non lasciano alcun luogo di dubitarne. Ecco un fatto riferito dall'Istorico Anonimo di S. FRANCESCO di SALES, che non ne è una prova men convincente. Dice dunque, che Arrigo IV. inviò a Ginevra Monsù Desè Governatore di Montargis per alcuni affari segreti; egli quivi fece conoscenza con Bezza, e comechè egli avevano tutti due l'umore assai gaio, divennero ben tosto buoni Amici, e niuno verso l'altro ebbe cosa più di segreto. Desè essendo un giorno in conversazione con Bezza, s'avvisò di domandargli, che cosa era quella, che l'attaccava il più alla fetta de' Calvinisti; Bezza non rispose niente, ma avendo fatto venire una fanciulla molto bella, che stava con lui: *ecco là, gli disse, la ragione, che mi convince il più della mia Religione.* Desè fu tanto più sorpreso di questa risposta, quanto che Bezza era allora in una età forte avanzata, e che doveva averlo guarito di simili debolezze. Dopo questo e' bisognerebbe, che la Religion Cristiana avesse ben cambiato di carattere dalla venuta di Calvino in quà; se Dio avesse elette simili genti, per riformar la tua Chiesa, e per discoprir loro delle verità incognite a tanti Santi sì illuminati, sì umili, sì di-

distaccati dal Mondo, unicamente occupati di lui, e della speranza dell'altra vita.

FRANCESCO fu toccato tanto più vivamente dalla morte di Bezza, quanto egli non aveva giammai disperato di suo ritorno alla Chiesa Cattolica; ma Iddio lo ricompensò ben tosto di questa perdita per la benedizione, che gli piacque di dare alle sue fatiche Apostoliche: tre Ministri, e il primo Sindaco di Tonone furono ricevuti alla Comunione Cattolica, e il loro esempio seguito fu come a gara dagli abitanti di Tonone; di maniera, che il numero de' Cattolici essendo finalmente divenuto più grande, che quello de' Calvinisti, il primo Sindaco pretese, che la Città dovesse passar per Cattolica: fu questa pretesione, egli scrisse al Papa a nome della Città per pregarlo di riguardarne gli abitanti, come suoi figliuoli, e per rendergli in questa qualità ciò, che si dee al Padre Comune.

I successi non erano minori nel rimanente di Ciablè, e ne' Baliaggi; le Parrocchie tutte intiere venivano a abiurare l'Eresia, e si vedeva tanta disposizione a una Conversione generale, che il Vescovo di Ginevra giudicò di dovervi contribuire lui medesimo, con sua presenza, e con sue sollecitudini: egli si rendè a Tonone, accompagnato d'un buon numero di dotti Gesuiti, di Cappuccini, e d'Ecclesiastici destinati per lo governo delle Parrocchie, le quali non si poteva più differire di rifondare. Questo soccorso venne tutto a proposito, perchè FRANCESCO non avendo potuto dispensarsi dall'accompagnare il Vescovo di Ginevra nel suo ritorno a Anesi; egli quivi s'infermò dalle fatiche continue, ch'egli s'era date per la Conversione di Ciablè. La sua malattia fu violenta, ma non lunga, e s'aspettava di rivederlo in Ciablè, quando venne la nuova, che la peste cominciava a devastare la Savoia, e che Anesi medesimo non ne era esente. Non vi volle di vantaggio per fargli prendere il disegno di dedicarsi al servizio degli appestati. Diceva egli sopra questo, ch'è bisognava andare al più urgente; che vi avea in Ciablè delle Persone più capaci di lui; che egli erano in istato di poter far di meno del suo soccorso; ch'è non era il medesimo de-
gli

gli appestati, che essi correvan rischio d'essere abbandonati da ognuno; che la paura di questo terribil flagello, faceva così strane impressioni sopra gli animi, ch'e' si vedeva sovente i Padri abbandonare loro figliuoli, i figliuoli loro Padri, le femmine loro Mariti; e che è peggio i Pastori lor Pecorelle, che morivano senza Sacramenti, e privi degli aiuti, che Dio aveva stabiliti per facilitare il passaggio dal tempo all'eternità; che vi erano poche occasioni nelle quali l'uomo potesse praticare la carità in una maniera più esente da i fini, e dagli interessi umani; che elle ne doveano essere tanto più preziose, e ch'e' non importava il vivere, ma era dell'ultima importanza il ben morire.

Il Vescovo di Ginevra, che sapeva, quanto la presenza di FRANCESCO era necessaria in Ciablè, non potè intendere la sua risoluzione, senza restarne attonito, e dolente, e non ci volle meno della sua autorità, per distornelo dall'esecuzione. Ma FRANCESCO non era di quei testardi, che non potendo torrsi da ciò, che egli hanno una volta conceputo, camminano con ostinazione le vie, che si sono essi medesimi prescritte, e che non conoscono più superiore, nè subordinazione, quando e' sono arrivati a immaginarsi, che Iddio gli chiama a cose, per le quali e' non hanno in effetto altra vocazione, che la lor propria volontà. Dannosa illusione, e che guasta sovente tutto il frutto delle imprese più Sante.

FRANCESCO era troppo persuaso del merito dell'obbedienza a non voler deferire all'autorità del suo Vescovo in una occasione, ove egli non poteva sperare di riuscire senza una particolare vocazione di Dio. Egli gli rappresentò colla sua solita modestia le ragioni, che lo portavano a dedicarsi al servizio degli appestati; ma questo Prelato non gli ebbe appena mostrato, ch'e' non approvava questo disegno, e ch'e' credeva, che Dio dimandasse da lui, ch'egli tornasse a Ciablè, ch'e' si dispose a partire, per andarvi a ripigliare la fatica, che la sua malattia obbligato l'avea ad interrompere.

Si ricevè in questo medesimo tempo una nuova, che obbligò il Vescovo di Ginevra a ritornare in Ciablè. Portava

cava questa, il Duca di Savoia aver passato i monti, ed essersi per rendere a Tonone, per ivi attendere il Cardinale de' Medici, che riveniva di Francia, ove egli era stato inviato in qualità di Legato.

Dopo dieci Anni di Guerre civili, e straniere, il Cardinale veniva da concludere quivi la Pace di Vervins. Il Duca di Savoia vi era stato compreso, e la differenza toccante il Marchesato di Saluzzo, era stata rimessa al giudicamento del Papa, che doveva terminarla in un Anno. Il Cardinal de' Medici, informato a fondo di questo negozio, poteva contribuire più, che persona a farlo girare all'avvantaggio del Duca. E non si dubitava, che S. S. non formasse il suo giudizio sul parere del Legato; eragli dunque importantissimo di guadagnarlo, e a questo oggetto egli s'era partito di Torino per riceverlo all'ingresso de' suoi Stati. Questo era tutto l'onore, che egli avrebbe potuto fare all'Imperadore, o al Re di Francia, s'e' fossero venuti a visitarlo in persona.

La provvidenza di Dio sul Paese di Ciablè apparì d'una maniera strepitosa in questa occasione: il viaggio di Francia in Italia, non era per Tonone; uno non aveva ancora pensato di passare per questa Città per andarvi; questo era pigliar la più lunga d'affai. Ma la peste sopraddeffa, che infettava gli altri luoghi per dove l'uomo avrebbe potuto passare, obbligò il Legato a prendere questo giro, e il Duca di Savoia a renderli in questa Città per riceverlo. Niente poteva arrivare più a proposito per favorire la Conversion generale di Ciablè, e de' Baliaggi, e non ci voleva meno, che la presenza del Duca, e del Legato, per venire a capo di questa grand'opera, nella maniera, che si verrà raccontando.

Il Duca, che misurava il suo cammino su quello del Legato, veniva come egli a piccole giornate, e si fermava ancora spesso per non l'attendere troppo lungo tempo a Tonone. Questo ritardo diede luogo al Vescovo di Ginevra, di far celebrare le Orazioni delle Quarantore; il che fu fatto con molta pietà, e magnificenza, la fama dell'arrivo del Duca, e del Legato, avea tirato a Tonone un

infinità di mondo dell' una, e dell' altra Religione; questo fu per edificare gli uni, e gli altri; che si celebrano le Orazioni suddette. A tutte l' ore del giorno, e della notte vi era o Sermone, o Controverfia, o Istruzione familiare, o Catechismo, o Orazioni pubbliche; vedevanvisi i Cattolici in folla, il Vescovo di Ginevra, e FRANCESCO alla loro testa, domandare a Dio, che gli piacesse di toccare il cuore di quel Popolo, e raddurre finalmente nel seno della sua Chiesa il rimanente di coloro, che uno Scismacosi funesto separati ne avea; si erano fatte a questo oggetto Orazioni in Franzese, molto tenere, e quasi tutte tratte dalla Sacra Scrittura; mentre che uno del Clero le pronunziava a alta voce, il Vescovo, e'l Clero stavano prostrati a terra, e il Popolo inginocchiato, rispondeva a ciascun Versetto di queste Orazioni, *Signore uditeci, Signore esauditeci*; si faceva Orazione così, e giorno, e notte, mentre che persone elette distribuivano Limosine considerabili, visitavano gl' Infermi, e i Prigionieri, e facevano a aggiustare le differenze, e a riconciliare tutti coloro, che lo spirito di discordia avea diviso; non si faceva in ciò alcuna distinzione di Religione, e la carità si spandeva egualmente sopra i Cattolici, e sopra i Calvinisti.

Tante Orazioni umili, e ferventi, tante azioni di carità, esser non poteano senza effetto, il Padre delle Misericordie lo intese, e l' esaudì; e novecento persone, che si convertirono per lo spazio di questi tre giorni riempirono quella novella Chiesa di gioia, e FRANCESCO dell' unica soddisfazione, ch' egli attendeva in questo mondo.

Le Orazioni delle Quarantore erano appena finite, che il Duca di Savoia arrivò a Tonone. Questo fu un colpo di fulmine per gli Eretici. Egli s' erano lusingati insino allora della speranza, che qualche accidente rovinasse il suo viaggio; ma veggendolo su i luoghi, non dubitarono più, di ciò, che accadde conseguentemente. L' altura, e la freddezza colla quale egli rispose a i loro complimenti, o le carezze, ch' egli fece a i Cattolici di qualunque condizione, ch' ei fossero, finì di chiarirnegli.

E frattanto i primi pensieri del Duca furono di fare am-

mobilitare superbamente il Palazzo della Città, ove il Legato doveva alloggiare, di fare innalzare Archi trionfali per dove e' dovea passare, d'adornare le Porte, e le Piazze pubbliche, e di disporre tutte le cose per un ricevimento de' più magnifici; ma quello, che vi ebbe di più edificante, di è, ch'egli ebbe il medesimo pensiero delle due Chiese di S. Ipolito, e di S. Agostino. I più eccellenti Pittori d'Italia, che l'avevano seguito, furono impiegati a dipignerele; e tutto ciò, ch'egli avea di più prezioso, a ornarle. Volle in conseguenza, che nell'aspettare il Legato si ricominciassero le Orazioni delle Quarantore; non dimenticò niente per rendere questa Cirimonia delle più auguste, ma non dimenticò ancora, che il suo esempio avrebbe più forza per la Conversione de' suoi Sudditi, che tutto ciò, ch'egli potesse fare per altro, s'egli non batteva per se medesimo il cammino dove gli voleva fare entrare. Non vi ebbe cosa più edificante della sua condotta in questa occasione. Assisteva con tutta la sua Corte alle prediche, e alle preghiere pubbliche, con una modestia, e con un rispetto, di cui tutto il mondo era edificato; dopo avervi data una parte del giorno, vi ritornava ancora nella notte; faceva egli medesimo di gran Limosine; ascoltava le doglianze de' suoi Sudditi, e rendeva di subito la giustizia, che essi attendevano da lungo tempo, e ch'egli non avevano potuto ottenere da Giudici, che egli aveva stabiliti. Egli trattava i Preti, e i minimi Ministri della Chiesa con una particolar distinzione, soprattutto FRANCESCO, che egli avea quasi sempre a' fianchi, ben persuaso, che l'onore, che egli gli faceva, tornava avvantaggio della Religione Cattolica. Iddio concede alla pietà di questo Principe quello, che egli desiderava con tanta passione; egli fu testimonio da se medesimo del concorso degli abitanti di più Borghi di bisogni, che venivano in folla a abiurare l'Eresia; le Parrocchie di Bellavalle, e di Sansergio vi videro altresì ciascuna al numero di trecento persone. Il Vescovo di Ginevra non potendo più esser bastante a ricevere tanta gente, uno fu obbligato di nominare un gran numero d'Ecclesiastici, e di Religiosi per sollevarlo.

Il Duca era tanto più attonito della mutazione di questi Popoli, quanto che non s'era impiegato per ricondurgli alla Chiesa, altro, che la via dell'istruzione, e del buon esempio: I Cortigiani ammiravano loro zelo, i meno sensibili alla pietà ne furon tocchi, e s'egli ne bisogna credere le apparenze, la devozione fece un sì gran progresso in questa Corte, che ognuno ne diede contrassegni, con limosine, con restituzioni, con riconciliazioni, e con una riforma di costumi, che durò almeno tanto, quanto il Duca fu a Tonone; tanto è vero, che l'esempio del Principe è la cosa del mondo la più efficace per ispirare la pietà a quei medesimi, che vi si sentono portati meno. Bisogna confessare per tanto, che l'esempio del Duca non fu l'unica causa di questo gran cambiamento; le Prediche piene di zelo di FRANCESCO, non vi contribuirono poco; ognuno lo voleva per direttore, e la sua estrema dolcezza sostenuta da sua eminente pietà convertiva tanti Cattolici, quanti ella richiamava Eretici nel seno della Chiesa.

Le cose erano in questo stato, quando il Duca ricevè la nuova, che il Legato era vicino ad arrivare sulle frontiere di Francia; egli partì similmente subito con tutta sua Corte per andarlo a ricevere all'entrar de' suoi Stati; giunsero il Legato quasi così tosto, come egli, ma dopo i primi complimenti il Duca ritornò a Tonone per un' altro cammino; che quello, che teneva il Legato, per essere in istato d'andare ancora ad incontrarlo, quand'egli s'avvicinasse a quella Città.

Il giorno seguente ultimo dì di Settembre 1598. il Legato essendo giunto a una lega da Tonone, il Vescovo di Ginevra accompagnato da più Vescovi di Savoia, e del Delfinato, che vi si erano renduti per salutare il Legato, e preceduto dal Clero fu ad incontrarlo; il Duca di Savoia partì altresì qualche tempo appresso, e rincontrò il Legato a una mezza lega da Tonone; l'accompagnò fino alla Chiesa di S. Ipolito, ov'egli scese, e ove egli fu assai lungo tempo in orazione. Il Duca voleva condurlo al suo alloggio per le strade, e per le Piazze, in cui erano Con-

cer-

certi, e Archi trionfali; ma il Legato, che aveva della virtù, pregollo a contentarsi, ch'egli non vi passasse, se non accompagnando il Santo Sacramento; soggiunse, che non poteva dispensarsi di non gli fare una specie di riparazion pubblica, e rimenerlo, come in trionfo in una Città, donde egli era stato bandito per lo spazio di più di settanta Anni d'una maniera così vergognosa. Bisognò dunque rendersi al Palazzo della Città per istrade diverse.

Il Legato vi ricevè i complimenti di tutti i Collegj; ma il Duca, che non lo lasciava, avendo scorto FRANCESCO, che ben lontano dal farsi vedere, era mescolato nella folla, ne lo fece trarre egli medesimo, e presentandolo al Legato: ecco, gli disse, *l'Apostolo de' miei Stati; egli è quello, dopo Iddio, a cui noi doviamo tutti i grandi successi de' quali ho già ragionato a V. E.* Il Legato s'avanzò qualche passo per riceverlo; e FRANCESCO avendo messo un ginocchio in terra per baciargli l'estremità della Veste, egli non lo volle soffrire; fecelo levar su, e abbracciollo; poi voltandosi dalla parte del Duca di Savoia, gli disse, che avanti, che egli gliel parlasse, era stato informato del suo merito; che egli era in particolare obbligatissimo, delle fatiche infinite, ch'egli avea prese per fare ritornare questi Popoli nella Chiesa Cattolica; ch'egli ne parlerebbe al Papa con gli Elogj, che gli eran dovuti, e che quantunque non vi fosse, che Dio, che potesse essere sua ricompensa, egli doveva tutto attendere dalla riconoscenza di Sua Santità.

Il giorno seguente all'arrivo del Legato, si ricominciarono le Orazioni delle Quarantore, come egli desiderato aveva; fecesene l'apertura per una processione del Santo Sacramento, che si fece passare sotto tutti gli Archi di trionfo, che si erano innalzati per lo Legato, che non vi passò in effietto se non a piedi, e seguitando la processione. Il Vescovo di Ginevra fece la funzione, il Legato andava dietro al Baldacchino, che era portato dal Duca, da D. Amedeo legittimato di Savoia, e da i due Ambasciatori di Friburgo. I Calvinisti, che non conoscevano i Cardinali, e i Vescovi, che dalle satire piccanti, e dalle pitture spaventevoli, che loro n'erano fatte, non po-

tevano faziarsi d'ammirare la modestia, e la pietà del Legato, e de' Prelati, che l'accompagnavano. Un gran numero ne fu mosso, alla Predica, che fece FRANCESCO della Realità del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia, avendo finito di convincergli, chiesero di fare abiurazione nelle mani del Legato. Era di già tardi, la funzione avendo durato molto lungo tempo; egli non lasciò però di ricevergli, e d'abbracciarli tutti con una bontà, che gl'incantò.

I Ministri aveano pubblicato anticipatamente nelle lor Prediche, che si conoscerebbe al fasto, al lusso, e alla morbidezza del Legato, e del suo seguito, ch'egli era un vero Ministro dell'Anticristo; ma uno fu ben sorpreso quando si vide questo medesimo Legato, benchè stanco d'un lungo viaggio, assistere giorno, e notte alle Predicazioni, e alle Preghiere pubbliche, impiegarsi nella reconciliazione degli Eretici, de' quali riceve egli medesimo un molto gran numero, pendente tutto il tempo, che durarono le Orazioni delle Quarantore, far loro Discorsi sodi, e affettuosi, dare di gran Limosine a i Poveri della Città, e della Provincia, che erano concorsi a Tonone, parlare al Duca in favore di tutti quegli, che vollero impiegare il credito, ch'egli aveva appreso di questo Principe, e che quegli, che l'osservarono di più presso, il trovarono sempre occupato a qualche cosa d'utile, senza, che egli avesse dato un sol momento al divertimento il più innocente.

La malignità de' Nimici della Chiesa si sforzò invano di dare una cattiva interpretazione a tutte le azioni del Legato; li si rende ingiustizia, e non vi ebbe che un piccolo numero di Calvinisti caparbi, che s'ostinarono a dire, che nella sua condotta, siccome anco in quella del Duca vi entrava più di politica, che di vero zelo per la Religione.

Frattanto FRANCESCO, che avea fatto assegnamento sopra un più lungo soggiorno del Legato, intese con disgusto, che egli facesse disegno di partire subito, che le Orazioni delle Quarantore fussero finite; egli giudicava la sua presenza, e il suo intromettersi essere cose sì avvantaggiose al ristabilimento della Religione Cattolica, ch'egli risolvè di pre-

pregarlo a nome della novella Chiesa di Ciablè a indugiare la sua partenza almeno per qualche giorno. Dimandogli per questo una Audienza particolare, e avendola di subito ottenuta, dissegli tutto ciò, che egli giudicò esser più capace d'arrestarlo. Il Legato gli rispose con molta benignità, che egli teneva ordini dal Papa così precisi di rendersi incessantemente a Roma, ch'è non poteva dispensarsi dall' eseguirli, e che l' Inverno, che s' avvicinava, l' obbligava a passar l' Alpi, avanti, che le nevi gliele avessero serrato il passo. Soggiunse, ch' egli vedeva il Duca così bene intenzionato per lo ristabilimento della Religion Cattolica, che non si doveva dubitare, ch' egli non impiegasse tutta la sua autorità per venirne assine, senza ch' e' fusse bisogno di sollecitarlo.

FRANCESCO rispose ellèr vero, che le intenzioni del Duca erano le migliori del mondo, ma ch' e' non era così del suo Consiglio; che essendo a Torino egli l' aveva trovato contrario a alcune proposizioni, ch' egli aveva fatte, e la cui esecuzione era assolutamente necessaria; ch' egli era avvisato, che gli Ambasciatori degli Svizzeri Protestanti, e i Deputati di Ginevra, dovevano arrivare il primo giorno; ch' egli avevano ordine di sollecitare con calore, che la libertà di coscienza fusse mantenuta in Ciablè, e ne' Baliaggi, e che i mali intenzionati del Consiglio unendosi con loro, egli aveva luogo di temere, che non la portassero via sopra tutte le buone intenzioni del Duca.

Il Legato dimandò per iscritto le proposizioni, di cui ora gli avea parlato, che erano le medesime, che erano state fatte a Torino. FRANCESCO, che le aveva portate, gliele diede nelle mani. Il Legato le lesse, e avendo terminato d' esaminarle con attenzione, gli disse nel licenziarlo, ch' elle erano in effetto un poco forti, ma ch' e' credeva, come lui, che uno non poteva dispensarsi dall' eseguirle; che ne parlerebbe al Duca, come da se; ch' e' raccomanderebbe questo affare al Nunzio di S. S. e ch' egli vedeva tante cose nelle quali ci sarebbe bisogno del concorso dell' autorità del Papa, che egli sarebbe per avventura più utile a Roma, che a Tonone per l' esecuzione de' suoi buoni disegni.

Il Legato partì la mattina seguente, e fu ricondotto com'edessimi onori, ma non mancò di parlare al Duca, e al Nunzio, come egli l'aveva promesso a FRANCESCO, e il successo fece vedere, che egli non aveva potuto tralasciare di prendere questa precauzione.

Dopo la partenza del Legato, gli Ambasciatori di Friburgo, che erano arrivati primi, furono condotti all'Audienza del Duca; lo complimentarono da parte del loro Cantone, intorno al ristabilimento della Religion Cattolica in Ciablè; e esortaronlo a terminare una sì santa Opera così degna d'un gran Principe, come lui.

Gli Ambasciatori del Cantone di Berna, e i Deputati di Ginevra, che appunto allora erano arrivati, ebbero fusseguentemente audienza; parlarono con molto vigore in favore della libertà di coscienza, e pregarono il Duca a dar loro una risposta precisa, perciocchè egli avevano ordine da' loro superiori d'informargli della sua intenzione. Il Duca rispose, ch'egli non partirebbe di Tonone senza prima aver regolato gli affari della Religione; ch'egli andava a radunare il suo Consiglio per deliberarne, e che egli farebbe loro sapere, ciò ch'egli vi avesse risoluto. L'Audienza finita, il Duca entrò in Consiglio, e volle, che FRANCESCO vi fusse presente.

Esposè in poche parole l'affare di cui si trattava; ne rappresentò l'importanza, si dichiarò, che gli si farebbe piacere di opinare con tutta libertà; che egli non aveva ancora presa risoluzione, e che si regolerebbe unicamente sopra ciò, che gli si facesse conoscere dovere essere più di gloria di Dio, e più vantaggioso al bene dello Stato.

Le opinioni furono di subito divise; ma finalmente il più gran numero fu di parere, che si permettesse la libertà di coscienza, e che si lasciasse le cose quanto alla Religione, presso a poco nello stato, ove ell' erano allora. Dicevasi per istabilire questo sentimento, che il Duca non poteva proibire in Ciablè, e ne' Baliaggi, la professione pubblica del Calvinismo, senza contravvenire al Trattato di Nion. Che era estremamente importante di non dare agli Svizzeri, e alla Repubblica di Ginevra l'esempio di

vio-

violarlo; che si porterebbero infallibilmente all' ultime estremità per mantenere l' esecuzione dell' Articolo, che permetteva la libertà di coscienza; ch' egli erano tanto più da temere, quanto, che se si ripigliavano l' Armi non era da dubitare, ch' e' non fossero soccorsi da' Calvinisti di Francia, avvezzi alla Guerra, e che s' annoiavano di già della pace; che Arrigo loro Sovrano, che solo lo poteva impedire, era troppo illuminato a non profittare dell' occasione di disfarsi d' una infinità di cervelli inquieti, e sediziosi, che non avendo altro modo, che la guerra per sussistere, turberebbero, o tosto, o tardi la tranquillità dello Stato; che ci era luogo di credere, che egli si opporrebbe tanto meno a questi soccorsi, quanto farebbe in istato di non gli volere, e che per questo metterebbe il Duca in necessità di restituirgli la Città di Bera in Provenza, e il Marchesato di Saluzzo, conforme al Trattato di Vervins; ch' e' bisognava essere ben sicuro dal difuori, avanti d' intraprendere al didentro mutazioni di questa importanza; che la pace di Vervins, che non era ancora messa in esecuzione al riguardo del Duca, dava luogo di tutto temere, delle forze della Francia, riunite sotto un così gran Principe, come Arrigo IV. che quando si avesse da intraprendere quello di cui si trattava, e' bisognava almeno rimetterlo a un' altro tempo; ch' e' si potrebbe in questo mentre procurare il ritorno de' Calvinisti alla Chiesa Cattolica per li medesimi mezzi di cui uno s' era servito sino allora; che persona non avrebbe ragione di dolersene; che si andrebbe in verità più lentamente al fine, che uno si era proposto; ma che si andrebbe ancora più sicuramente.

Questo sentimento era direttamente opposto a quello di FRANCESCO; per questo il Duca non gli ebbe prima fatto segno di parlare, ch' egli prese a mostrare il contrario, e rappresentò;

Che il più fermo appoggio degli Stati era l' uniformità nel credere; che una setta come quella de' Calvinisti, che rendeva i particolari Giudici Supremi di ciò ch' e' dovevano a Dio, non era molto propria a ispirar loro il rispetto, e la fedeltà inviolabile, che e' dovevano a' loro So-

vani; che e' non era de' Calvinisti, come dell' altre sette, che s' erano sollevate di tempo in tempo nella Chiesa; che le altre attaccando per la maggior parte solamente alcuni punti speculativi della fede, ne avean lasciati i fondamenti inconcussi; ch' e' non avevano toccato nè la Morale, nè il Culto; che eccetto alcuni sentimenti particolari, egli erano dimorati per tutto il resto in una uniformità assai etatta; che i Calvinisti più intraprendenti, e più temerari non avevano quasi niente lasciato d' intero; ch' egli se l' erano presa egualmente colla Fede, col Culto, colla Morale, colla Disciplina, coll' autorità della Chiesa, e che non avevano molto più rispettato quella de' Sovrani; che per chiarirsene bisognava solamente considerare ciò, che essi avevano fatto nell' Europa dappoichè la lor setta vi si era stabilita; che egli avevano sottratta una parte de' Paesi Bassi all' obbedienza del Re di Spagna, e ne avevano fatta una Repubblica, che in Iscozia avevano preso, che annientata l' autorità Reale, che si studiavano di farne altrettanto nell' Inghilterra; ch' egli avevano fatte poco fa a Nantes delle dimande al Re di Francia, che non tendevano a niente meno, che a stabilire una Repubblica in mezzo del Regno, e che si prevedeva frattanto, che egli non potrebbe rifiutarle senza eccitare una nuova Guerra Civile; che senza andar sì lontano, s' erano rivoltati a Ginevra contra il lor Principe legittimo, s' erano di loro autorità eretti in Repubblica libera, e indipendente, e che si vedevano ancora in Ciablè i segni funesti di loro rivolta; che con tutto questo non comprendeva, come si potesse pretendere, ch' e' vi fusse del pericolo a bandire il Calvinismo dagli Stati di S. A. R. che se vi era del pericolo nella risoluzione, che si trattava di prendere, egli consisteva tutto intero a sottrirvi i Calvinisti; che un Sovrano Cattolico farebbe loro sempre sospetto; ch' e' non potrebbero far di meno di non considerarlo come opposto a lor Religione, e sempre disposto a distruggerla; che queste diffidenze producevano alla fine l' odio contra il Principe, le intelligenze, e le leghe segrete co' Nemici, e finalmente la ribellione; ch' ella era tanto più da temere nella presente congiuntura, quanto, che se il

Du-

Duca tornava indietro dopo i passi di già fatti, i Calvinisti non mancherebbero di pubblicare, lui non avere ardito di spinger le cose più oltre; che egli non avrebbe dopo questo autorità nella Prìvincia, se non tanto quanto loro piacesse, e che subito, ch' e' volesse trattare in quella da Sovrano, uno lo minaccierebbe degli Svizzeri, e di Ginevra; ch' e' bisognava una volta per tutte far loro conoscere, ch' e' non avevano rifugi se non nella bontà del lor Principe; che si aveva tanto meno di riguardo per queste intercessioni straniere, quanto essi se ne prevalevano troppo, e che ben lungi dall'ottenere qualche cosa, elle non erano capaci, che d'avanzar lor ruina.

Soggiunse, che il Trattato di Nion, che si faceva tanto valere, non istabiliva assolutamente il Calvinismo in Ciablè, ma ch' e' permetteva solamente a quegli, che ne facevano professione, di avervi tre Ministri, e ancora per modo di provvisione, e per tolleranza, fino a che il Duca di Savoia vi avesse altramente provveduto; che Ginevra, e gli Svizzeri non erano assai possenti per fare sopra questo legge al Duca ne' suoi propri Stati; che il Re di Francia avea troppo bisogno di Roma, e usava con lei tal maneggio, che non avrebbe comportato, che suoi Sudditi prendessero l'Armi contra un Principe Cattolico, colla sola mira d'impedire il ristabilimento della Religione, della quale il Papa era il Capo; e che soprattutto i Sovrani non aveano cosa più a cuore, che mantenersi scambievolmente nell'indipendenza, e nel diritto di disporre de' lor Sudditi, nella maniera, ch' e' giudicavano la più convenevole al bene de' loro Stati.

L'artificio di questo discorso consisteva a prendere il Duca di Savoia per lo suo debole. Questo era un Principe d' un molto gran merito, ma all' ultimo segno geloso di sua autorità, e che non poteva soffrire, che si avesse il minimo sospetto, che egli non potesse, o non ardisse di farla valere in tutta la sua estensione. Per questo non vi superò persona nel Consiglio, che non giudicasse che FRANCESCO otterrebbe infallibilmente tutto ciò, ch' e' pretendeva.

Ma quest' Uomo Apostolico, che aveva mai sempre il
cuo-

cuore pieno di quella sincera pietà, che spiccava in tutte le sue azioni, e in tutti i suoi discorsi, e che non aveva impiegate le ragioni politiche, che per rispondere a coloro, che avevano parlato avanti di lui, addirizzandosi al Duca, gli disse con molto rispetto; che un Principe Cristiano doveva almeno, quando si trattava dell' interesse di Dio, dar qualcosa a sua Provvidenza; che se Costantino, Teodosio, e tanti altri Principi, che aveano bandito l' Idolatria, e l' Eresia da' loro Stati, avessero sempre ascoltata la politica; il Paganesimo, e tant' Eresie, delle quali appena si sapeva il nome; regnerèbbero ancora nel mondo, che Dio era il sostegno de' Troni, quando i Principi, che gli occupavano, s' impiegavano a farlo regnare su i loro Sudditi, e ch' e' non dubitava, che per ricompensare lo zelo, ch' egli farebbe apparire nel rimettere la Religion Cattolica, egli non colmare il suo Regno d' una lunga serie di prosperità.

Il Duca, che aveva ascoltato FRANCESCO con molta attenzione, fu così tocco dal suo discorso, che gli accordò subito ciò, che egli gli dimandava: si fece ancora mostrare gli Articoli, di cui si parlò nel negoziato di Turino, e ordinò, ch' e' fossero eseguiti senza indugio. Come e' contenevano in termini espressi: *Che i Ministri fossero cacciati dagli Stati di Savoia; che i Calvinisti fossero privati delle Cariche, e delle Dignità, ch' e' possedevano, e che elle fossero date a Cattolici; che si facesse una perquisizione esatta delle rendite di tutti i Beneficj usurpati dagli Eretici, o posseduti ingiustamente da altre persone, senza titolo, e senza carattere, per essere impiegate alla riparazione delle Chiese, e al mantenimento de' Pastori, e de' Missionarj Cattolici; che si fondasse prontamente un Collégio di Gesuiti a Tonone, e che in Ciablè e ne' Baliaggi non si soffrisse altro esercizio pubblico, che quello della Religion Cattolica.*

Come, dico quest' Articoli parevano un poco forti, per essere eseguiti tutti in una volta, ebbevi sopra ciò di grandi contrasti nel Consiglio; ma il Duca, che si sovrveniva di ciò, che egli avea promesso al Legato, e che avea preso suo partito, ordinò, ch' e' fossero tutti eseguiti senza dila-

dilazione, e mandò a dar parte di questa risoluzione agli Ambasciatori degli Svizzeri, e a' Deputati di Ginevra.

Una inania d'operare sì alta, e anco sì poco attesa gli fece stupire, senza confondergli; ritornarono all'Audienza; e dopo aver fatte inutilmente le più gagliarde istanze per mantenere le cose nello stato, ove elle erano, si ridussero al Trattato di Nion, e dimandarono, ch' e' fusse almeno permesso a' Calvinisti d' avere tre Ministri in Ciablè. Ma il Duca rispose loro, ch' e' sapevano meglio di tutti, che quel regolamento era semplicemente provvisorio; che non ostante egli vi consentirebbe volentieri, pur ch' e' volessero allo 'ncontro ricevere a Berna tre Preti Cattolici a sua scelta. Questa alternativa, alla quale non avevano per tanto niente da dire, parendo più dura d' una negativa, prefero congedo dal Duca, e partirono subito il giorno dopo per non essere Testimoni di ciò, che andava a farsi in Ciablè, a disavvantaggio di lor Religione.

Il giorno appresso, il Duca, avendo fatto pubblicare, che tutti quelli, che facevano professione della Religione pretesa Riformata, avessero a rendersi al Palazzo della Città, egli vi andò in persona, preceduto dalle sue Guardie, e seguito da tutta la sua Corte. Una parte del Reggimento Martinengo s'impadronì nel medesimo tempo delle porte, e delle Piazze pubbliche, e il resto formò una doppia siepe per la lunghezza delle strade, che conducevano dalla Casa del Duca al Palazzo della Città. Questi preparativi, che aveano in effetto qualche cosa di stupendo, messero tra' Calvinisti tutto lo spavento, che è facile a immaginarsi, e non vi fu chi non credesse, che il Duca andava a portarsi all' ultime estremità, per obbligargli a cangiar Religione. Ma se la paura, e la turbazione regnava tra il Popolo, i più considerabili, che si vedevano rinferrati nel Palazzo della Città, non erano meno confusi.

In effetto il Duca, avendo fatto fare silenzio, disse loro, che ancorchè egli avesse potuto da principio non impiegare altro, che la via dell' autorità suprema, per obbligargli a rientrare nella Chiesa Cattolica, bene egli avea per tanto voluto fino allora, non si servire, che di quella della dol-

la dolcezza; che con questa mira da quattro Anni consecutivi non si era usato, che esortazioni, e rimostranze; che altri non gli avea suggerito alcuno di quei mezzi, che son capaci di guadagnare i cuori più duri, che egli non avesse abbracciato con gioia, per obbligargli a portarsi da lor medesimi a prendere il partito, che loro era senza comparazione il più vantaggioso in tutte le maniere, e che egli ve gli avea esortati per se medesimo in pubblico, e in privato; che in verità ciò non era stato senza frutto, e ch'è vedeva con piacere il più gran numero de' loro, riunito alla Chiesa Cattolica; ma, ch'è dichiarava loro, ch'è non vedeva più comportare, che un piccol numero di ribelli, sordi all'esortazioni della Chiesa lor Madre, e di lor Principe si facessero uno sciagurato punto d'onore di non seguire l'esempio degli altri, e di perdere se medesimi in questo mondo, e nell'altro; che egli considerava questi ostinati, come Nimici di Dio, e suoi in particolare; che avevano avuto assai di tempo per pensare a ciò, che egli avevano a fare; che si trattava di dichiararsi; che quegli, che erano risolti d'essere della Religione di lor Principe, passassero alla sua destra; e che coloro, che volessero persistere nella loro ostinazione, passassero alla sua sinistra.

Il Duca avendo cessato di parlare, quelli Cattolici, che erano presenti, si misero a esortare i loro Amici, ad aprire finalmente gli occhi, e a non si perdere da lor medesimi per una ostinazione contra tempo; e di cui sarebbero i primi a pentirsi. FRANCESCO, che era presente, e che sapeva ciò, che il Duca risoluto avea di fare, s'affaticava più che niuno a rappresentare a quegli infelici, l'importanza della scelta, che aveano a fare; non si faceva altro, che andare, e venire dalle due bande. Finalmente il più gran numero passò alla dritta del Duca; ma ne restarono con tutto ciò molti considerabili alla sua manca.

Il Duca ripigliando allora il parlare, e rivolgendosi a coloro, che erano passati alla sua destra; disse loro, che egli gli riguarderebbe in avvenire, come suoi ibitoni, e fedeli Sudditi, e che non s'era graziato di egli non dovessero attendere dalla sua affezione. Poi rivoltandosi dalla banda di
-sub al
colo-

coloro, che erano restati alla sua manca, sguardandogli con occhi pieni d'ira, e di sdegno. *Siese, adunque voi, disgraziati, disse, che ardite in mia presenza di dichiararvi Nimiti di Dio, e miei? Andate via di qui, io vi spoglio delle vostre Cariche, e Dignità, e vi bandisco per sempre da miei Stati; io amo meglio non aver Sudditi, che averne come voi, de' quali io avessi sempre a diffidare.* Fece nel medesimo tempo cenno alle Guardie, che gli cacciarono vergognosamente dalla sua presenza.

Per giunta, che la severità del Duca parebbe dopo tante vie di dolcezza inultimente impiegate, FRANCESCO non lasciò di sentirne dispiacere. La sua estrema mansuetudine non gli permise di vedere quegli infelici banditi sì vergognosamente dalla presenza del lor Principe partire per un tristo esiglio, senza pregare il Duca di dargli ancora quel giorno per ricondurgli al lor dovere.

Disseglì sopra questo, che egli conosceva a bastanza i Calvinisti per assicurarli, che l'attaccamento, che essi avevano per la maggior parte a loro Religione, non era sì grande, che e' volessero abbandonare una fortuna certa, colla speranza di trovare un soccorso ordinariamente incerto, e sempre di grave incomodo; che essendo tutti stabiliti in Ciablè, per poco, che altri gli aiutasse, non potrebbero risolversi a lasciare loro Beni, per essere vagabondi tra quegli di lor partito, senza fuoco, senza luogo, esposti a ogni sorte di necessità; che così se egli lo aggradiava, sperava avanti la fine del giorno di rendergli buon conto della maggior parte di quelle genti, che erano parute sì ferme. Il Duca, che non s'era servito se non con disgusto della suddetta severità, gli permise tutto ciò ch' e' volle, e FRANCESCO fu assai felice avanti la fine del giorno, per persuadere alla maggior parte di conformarsi alle intenzioni del loro Principe. Un molto piccolo numero, che si credeva d'aver più fermezza, che egli non aveva in effetto, abbandonò Ciablè, per passare a Nion di là dal Lago.

Ma è più facile di soffrire un pronto supplicio, che costumarsi a lunghe sofferenze, quantunque men rigorose. I Banditi di Ciablè, che s'erano aspettati, che la veduta di lor

di lor

di lor miseria, e loro sollicitazioni continue, portassero finalmente gli Svizzeri, e quei di Ginevra a prendere le Armi, per rimettere il Calvinismo in Ciablè, non si furono prima accorti, che non si pensava a niente meno, che ad accapigliarsi col Duca di Savoia, e ch'è cominciavano a esser odiosi, che avanti, che il Duca avesse lasciato Tonone, scrissero a FRANCESCO, pregandolo a negoziare il lor ritorno, e il loro ristabilimento ne' loro Beni, che erano stati confiscati. FRANCESCO ottenne agevolmente l'uno, e l'altro, i Banditi rivvennero, e furono molto ben ricevuti dal Principe.

Così tutti essendosi riuniti nella professione d'una medesima Fede, il Duca pensò senza più, a stabilire le cose in una maniera così salda; che egli non fusse agevole di mutarle. A questo effetto, mandò per tutto buoni Presidj, per impedire gli Emissari di Ginevra, d'eccitare sollevamento. Diede ordine, che si riedificassero le Chiese Parrocchiali; provide al mantenimento de' Pastori, e d'un buon numero di dotti Missionari, che doveano restare ancora alcuni anni nella Provincia. Assegnò un fondo per istabilire il Collegio de' Gesuiti, di cui si parlò. Finalmente egli non obliò niente, di tutto ciò che poteva impedire il ritorno dell'Eresia in Ciablè, e ne' tre Baliaggi. Ma quello, di cui non si può abbastanza lodare questo Saggio Principe, si è la maniera regolata, colla quale si governò; e che egli offerì costantemente, come ancora tutti quegli di sua Corte nel tempo delle sei settimane, che egli fu a Tonone, e i grandi esempi di pietà, che egli quivi diede. Come egli era convinto, che l'esempio del Sovrano è più capace di persuadere, che tutto ciò che d'altra parte si può fare, egli si confessava; e comunicava sovente; assisteva alle Prediche, e alle Orazioni pubbliche, con tutta sua Corte, ma con una assiduità, e con una modestia, dalla quale i più duri eran tocchi, e fece così grandi Limosine, che tutta la Provincia se ne sentì lungo tempo, presso sua partenza.

Quando la politica è sostenuta dalla pietà; non vi ha cosa, che ella non ne venga a capo. Se n'è veduto ora un'esempio nel ristabilimento pacifico della Religion Cattolica in Ciablè: negli sarà seguito da molti altri, che si potranno notare nel filo di questa Istoria.

S O M M A R I O

DEL QUARTO LIBRO.

Turbolenze in Italia, che obbligano il Duca di Savoia a lasciar Ciablè, e ripassare i monti. Il Vescovo di Ginevra fa pensiero di chiedere S. Francesco di Sales per suo Coadiutore, e Successore. Glie le propone, lo rifiuta di subito con una fermezza, che ha pochi esempi; vi consente alla fine per non resistere all'ordine di Dio. Parte per Roma. Avventura singolare, e pericolosa, che egli ha in viaggio, ma che serve solo a fare splendere sua virtù. Giugne a Roma. E perfettamente ben ricevuto da Cardinali, e dal Papa. S. S. vuole esaminarlo ella medesima in presenza d'un gran numero di Cardinali, e di Prelati. Satisfa all'esame con una capacità, che gli attrae la stima di tutta la Corte di Roma. Lodi dategli dal Papa. I Cardinali Baronio, Bellarmino, e Borghese si distinguono tra suoi Amici. Ottiene per lor credito tutte le Bolle necessarie, per l'intero ristabilimento della Religion Cattolica in Ciablè. Ritorna a Turino per Loreto; Comunica al Duca di Savoia le Bolle ottenute dal Papa. Gli ordini Militari di S. Maurizio, e di S. Lazzaro, si oppongono a loro esecuzione. S. Francesco di Sales ottiene alla fine dal Duca di Savoia tutti gli ordini necessari per farle eseguire. La guerra, che Arrigo IV. è obbligato di fare al Duca di Savoia per la restituzione del Marchesato di Saluzzo, mette di grandi ostacoli all'esecuzione de' suoi buoni disegni. Gran pericoli che corre la Religion Cattolica, pendente questa guerra. Zelo, vigilanza, fermezza, che S. Francesco di Sales fa vedere in questa occasione. E fatto Prigioniero, e rilasciato con onore. Fassi la pace, e sue Bolle sono eseguite in tutta loro empiezza. Fa un viaggio

Tomo I. N gio

gio alla Corte di Francia per ottenere da Arrigo IV. il ristabilimento della Religion Cattolica nel Baliaggio di Ges. Grandi difficoltà, che egli incontra nell'esecuzione di questo progetto. Le vince per sua prudenza, e per suo zelo. Grande stima in cui è a Parigi, e alla Corte. È accusato d' esservi venuto per rinnovare la conspirazione del Mareciallo di Viron. Fermezza, e fiducia in Dio, che egli mostra in questa occasione. Con qual maniera egli se ne giustifica nell'animo del Rè. La stima di quel gran Principe, raddoppia per lui. Offerte vantaggiose, che egli fa fare per fermarlo in Francia. Grandi esempi dati da lui di generosità, e di disinteresse. Predica alla Corte, e davanti al Rè con grandi applausi. Conversioni notabili, che egli fa a Parigi, e alla Corte. Ottiene dal Rè il ristabilimento della Religion Cattolica nel Baliaggio di Ges. Parte per ritornarsene a Anesi. Intende per viaggio la morte del Vescovo di Ginevra. Maniera piena di pietà, con cui si prepara alla sua consecrazione. Regole di vita, che egli si prescrive, e che guardò sempre con una fedeltà inviolabile.



LA VITA

DI

S. FRANCESCO

DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE

DI GINEVRA.

LIBRO QUARTO.



Entre ciò che si è fin qui raccontato, si passava di quà da' monti, tutte le cose di là si disponevano a grandi imbrogli, e tutti i Principi d'Italia prestì a prender l'armi gli uni contra gli altri, erano per così dire alla vigilia di turbare quella profonda pace, di cui ella godeva da sì lungo tempo, e che essi avevano tanto interesse a conservare.

La causa di questo movimento fu il rifiuto che fece Papa Clemente VIII. a Cesare d'Este dell'investitura di Ferrara, e la riunione di questa Città alla Santa Sede. I Principi alleati della Casa d'Este preferò partito per quella. Il Papa non mancò di partigiani. Ognuno prese l'armi, e questo fu quello che obbligò il Duca di Savoia, la cui presenza sarebbe ancora stata fortemente necessaria in Ciablè, di ripassare i Monti. L'Italia fu così agitata per qualche tempo da diversi moti.

Ma mentre che ella ricovera la sua primiera tranquillità, accadde cosa, che mise FRANCESCO nella più gran confu-

sione, che egli mai si trovasse in vita sua. Egli aveva lasciato Ciablè; non vi essendo più così necessaria sua presenza, ed erasi renduto a Anesi, per render conto al Vescovo di Ginevra dell'esecuzione degli ordini del Duca, e di quegli di lui. Egli aveva a questo sodisfatto con sua esattezza ordinaria, allorchè questo Santo Prelato, che avea da lungo tempo conceputo il disegno di farlo suo Coadiutore, e che era sicuro del consentimento del Duca di Savoia, risolvè di farglielo fare la proposizione. Avendo adunque ascoltato tutto ciò, che egli aveva da dirgli intorno agli affari di Ciablè, egli gli disse alla sua volta, che conosceva meglio d'alcuno, che la sua età, e le sue indisposizioni, che aumentavano ogni dì, lo mettevano fuor di stato d'operare in un tempo, nel quale la sua Diocesi, accresciuta d'una intera Provincia, domandava da lui più d'operazione, e di vigilanza che mai; ch'è non poteva più far di meno, di non provvedersi d'aiuto, e che avea gettato l'occhio sopra di lui, per farne suo Coadiutore, e suo Successore; ch'egli non dubitava, che la sua umiltà non gli facesse credere d'essere indegno d'una sì gran Carica, ma che questo era appunto quello, che ne lo rendeva degno; che egli non l'offerirebbe a un altro se non con tremore, ma che per lui egli era sicuro, che egli sodisfarebbe a quella degnissimamente; ch'è lo pregava di fare a lui questo servizio, o più tosto a Giesù Cristo medesimo, che l'aveva eletto, e che gli parlava per sua bocca, e di liberarlo dall'inquietudine in cui si trovava, quando la sua età, e le sue indisposizioni lo mettevano fuori di stato di sodisfare alle obbligazioni di sua Carica.

Egli è agevole a giudicare, quale fusse la sorpresa d'un uomo così umile come FRANCESCO; la moltitudine; e la confusione de' suoi pensieri, gli tolse incontanente la parola; ma alla fine ripigliando l'ordinaria tranquillità del suo spirito, gli rispose, che gli era molto obbligato della grazia ch'è voleva fargli, ch'egli non si poteva niente agguignere alla riconoscenza ch'egli ne avea; che gli offriva una Dignità, che tutto il mondo venera, che alcuni similmente desiderano, e che la più parte non temono a

bastanza; ma che per lui era persuasissimo, che questo peso ben lontano dall'essere da desiderare, sarebbe formidabile agli Angeli stessi. Ch'è non poteva vedere se non una proporzione infinita tra se, e l'Episcopato; ch'egli si conosceva più di niuno; che così lo supplicava a gettar l'occhio sopra alcun altro, che fusse più degno di lui, di questa eminente Carica.

Il Vescovo di Ginevra, che s'aspettava questo rifiuto, aveva altresì preveduto ciò che gli aveva a rispondere. Riprese dunque a parlare, e dissegli, che come sarebbe tenersi a crederli allai in forze da poter degnamente esercitare un così Santo Ministero, come quello dell'Episcopato, egli restava d'accordo, che era sempre più sicuro il rifiutarlo; ma che e' dovea convenire altresì, che sarebbe una caparbia biasimevole a ostinarsi in questo rifiuto, allorchè v'è luogo di credere, che Dio vuole, che uno vi s'impegni; che egli non poteva in questa occasione regolarsi sopra un miglior modello, che quello di Moisè medesimo, quel Santo Condottiere del popolo di Dio; che rifiutò a principio la condotta d'un sì gran popolo; e che la ricevè nientedimeno di poi; che il rifiuto veniva da sua umiltà, e l'accettazione da sua sommissione agli ordini di Dio; che vi sarebbe stato della presunzione a impegnarsi senza timore in un impiego così difficile; ma che vi sarebbe stato della superbia a rifiutare d'ubbidire a Dio medesimo, che lo vi chiamava; che considerando da una parte la sua propria debolezza, egli ricusò l'impiego, di cui si voleva caricarlo, ma che appoggiandosi dall'altra sull'onnipotenza di colui, che gli comandava di prenderlo, egli si sottomise a riceverlo; che tutti i Santi avevano seguito da poi questa maniera, e ch'è correva rischio d'errare nell'allontanarsene: approvare, ch'egli non si fusse fatto innanzi da se medesimo, ch'egli non avesse fatte pratiche, che egli avesse ancora ricusato di subire, ma che e' non poteva persistere in suo rifiuto, senza opporsi alla vocazione di Dio; che alline che egli ne fusse più assicurato, si credeva obbligato a dirgli lui non l'aver eletto, se non dopo aver consultato su questa elezione tutto ciò che

egli conosceva di persone intendenti, e dabbene; ch'egli aveva sovente consultato Dio medesimo, e che non l'aveva giammai fatto senza sentirsi ravvalorato nel disegno che aveva fatto d'elegerlo; che il Clero, e il Popolo lo bramavano per lor Pastore; che il Principe medesimo lo desiderava con passione; che dopo questo egli non credeva, ch'egli potesse dubitare, che Dio non lo chiamasse all'Episcopato, e che egli non fosse obbligato ad arrendersi a tanti segni della vocazione Divina.

FRANCESCO rispose, che avendo tanto di lume, quanto egli ne avea intorno all'importanza del Ministero, che egli gli offeriva, non dubitava che egli non supponesse, che egli avesse tutte le qualità, che dee avere un Vescovo per far sua salute in far la sua carica. Ma che quanto a lui egli era persuaso del contrario; che e' vedeva chiaramente, ch'egli non aveva alcuna delle qualità necessarie per l'Episcopato, e che quando egli ne avesse alcune, si crederebbe sempre obbligato a fuggirlo; che avendo abbracciato lo Stato Ecclesiastico, si credeva obbligato in verità a faticare alla salute del prossimo; ma ch'egli era più obbligato a non prendere impegno, che potesse impedirlo da fare la sua; che si era veduto pur troppo spesso che quegli, che eran paruti modelli di virtù, allorché vivevano nella oscurità d'una vita privata, essendo poi stati elevati alle primiere Cariche della Chiesa, erano stati tutto a un tratto come trasformati in altre persone, e che essendo divenuti uomini con gli uomini, s'erano abbandonati come essi alla vanità degli onori, e delle ricchezze del Secolo; che questi esempi lo spaventavano, e che non poteva far di meno di non concluderne, che le tentazioni, che sono come attaccate a queste grandi Dignità, devono essere terribili, poichè elle son capaci di far crollare l'anime le più forti, come i gran venti fan crollare qualche volta gli edificij più saldi.

Con tut o ciò replicò il Vescovo, non vi ha condizione nella Chiesa, che le abbia dati più Santi, che l'Episcopato: dunque bisogna altresì concludere, o che i pericoli di perdervisi non son sì grandi come voi pensate, o che

che Dio dona delle grazie a coloro, che egli vi chiama, che son capaci di vincere tutte le difficoltà, che vi s'incontrano.

FRANCESCO rispose, che quegli che vi s'erano perduti erano forse in molto maggior numero degli altri; ch'è non poteva vincere la tema, che questi terribili esempi gli davano, e che egli lo scongiurava per l'amicizia di cui l'avea sempre onorato, di non più pensare a lui, e di lasciare alla provvidenza a elegerli un successore. Il Vescovo non giudicò a proposito di pressarlo per allora d'avvantaggio; lo pregò solamente a pensarvi, e a raccomandare questo affare a Dio, come egli andava esso medesimo a pregarlo, di far loro conoscere sua volontà. Egli ammirava frattanto la sua profonda umiltà, e la differenza, che si trova tra lo spirito di Dio, e quello del mondo, e desiderava tanto più di vincere la sua modestia, quanto ella gli pareva invincibile. Parlonne a tutti coloro, ch'egli sapeva avere qualche potere sopra il suo spirito. Non risparmiarono nulla per portarlo a fare ciò, che desiderava il Santo Vescovo; ma tanto mancò, ch'egli ottenessero qualche cosa, che egli si ritirò a Sales, per non essere più esposto a simili sollecitazioni.

Il Vescovo di Ginevra colla seguita, e unendosi col Conte, e colla Contessa di Sales, fecero tutti gli sforzi per superare i suoi rifiuti. Quegli, che hanno tanta dolcezza, quanto FRANCESCO, non sono d'ordinario i più fermi nelle loro risoluzioni; la condescendenza, alla quale si sono avvezzi a riguardo degli altri, toglie loro quasi la forza di rifiutare, quando ciò, che si dimanda loro, dipende da essi, e che non vi è male a concederlo. Il Vescovo di Ginevra, il Conte, e la Contessa di Sales erano tre persone, per le quali FRANCESCO avea più rispetto, e deferenza del mondo; ma egli avevano Dio sopra loro; e FRANCESCO penetrato dal suo timore, ed amore, era incapace per qualsiasi considerazione d'esporli al minimo pericolo di dispiacerli. D'altra parte, come che era meno per temperamento, che per virtù l'esserli lui formato a quella estrema dolcezza, che fece uno de' suoi principali caratteri, egli non

lasciava d'aver molto di fermezza. Eransene di già veduti più esempi, e l'uomo ne potrà notare molti altri, nel progresso di sua Vita. In vano adunque il Vescovo di Ginevra ebbe ricorso al Conte, e alla Contessa di Sales, per obbligarlo a accettare la Coadiutoria di Ginevra. FRANCESCO persuaso, che questa Dignità, fusse infinitamente, sopra le sue forze, e sopra la sua virtù, continuò sempre a rifiutarla.

Alla fine il Vescovo, che voleva assolutamente venire a termine di questo affare, s'addirizzò al Duca di Savoia, e pregollo d'invargli il Brevetto della Coadiutoria per FRANCESCO; non gli fu briga l'ottenèrlo; il Duca gli aveva di già destinato il Vescovado medesimo, in caso, che il Vescovo venisse a mancare. Il Santo prelato avendo ricevuto questo instrumento, che era assolutamente necessario all'elezione del suo disegno, gliel' inviò per un Ecclesiastico d'un molto gran merito, e per cui FRANCESCO avea molta stima. Ordinogli nel medesimo tempo di persuaderlo ad accettarlo, e che se egli continuava a schermirsene, glielè comandasse da sua parte, sotto pena di disubbidienza.

L'Ecclesiastico soddisfece alla sua commissione, come uomo, che avea disegno di riuscirvi, impiegò le ragioni, l'autorità del Padre, e gli esempi de' Santi per obbligarlo a sottomettersi; e FRANCESCO continuando a scusarsi sulla sua incapacità, e sua poca virtù, dislegli finalmente, aver l'ordine dal Vescovo di comandargli, sotto pena di disubbidienza d'accettare il Brevetto, e sconiugiarlo a rendersi in fine a segni sì visibili, e sì convinenti della vocazione di Dio.

A queste parole la sua estrema repugnanza trovandosi come oppressa per l'autorità della Chiesa, e di Gesù Cristo medesimo, di cui molto ben sapeva il suo Vescovo esser vestito; non credè, che gli fusse permesso di resistere d'avvantaggio, ma credè di dovere ancora consultare Iddio prima di dare suo consentimento; andò alla Chiesa a prostrarsi davanti al Santo Sacramento, dimorovvi lungotempo in orazione, spandendo una grande abbondanza di lagrime: sarebbe difficile ad esprimere la sua turbazione; ed

agita-

agitazione, pronto ad accontentire, e sempre ritenuto per la tema de' pericoli, a quali egli apprendeva, che sua virtù non soccombette. Finalmente Dio gli rendè la sua prima tranquillità, e questa pace del cuore essendogli una prova, che Dio voleva, ch'egli si sottomettesse, ritornò a trovare l'Ecclesiastico, e incaricòlo di dire da sua parte al Vescovo di Ginevra, che se li avesse avuto a fare a suo senno, egli avrebbe solamente occupato l'ultimo posto nella Casa del Signore; che era stato, come forzato a accettare il Proposito della Chiesa di Ginevra; che questa Dignità non era di già, che troppo superiore a sua poca virtù, senza costringerlo ancora a accettarne una più grande, e di cui egli era per conseguente molto più indegno; che credeva pertanto in questa occasione, non agli uomini, ma a Dio medesimo, dell'autorità del quale egli era rivestito, e ch'è protestava da lui solo ricevere egli la Dignità offertagli; pregarlo a perdonare al Vescovo la elezione, ch'egli avea fatta d'un soggetto sì indegno, e di non gl'imputare tutte le mancanze, che la sua insufficienza gli farebbe sicuramente fare in un'impiego così grande, e così difficile.

Ma il Vescovo era sì lontano dall'aver simili paure, che avendo ricevuto la nuova di sua accettazione, disse pubblicamente, *non aver' egli fatto niente di buono in sua vita, quanto elegger Francesco per suo successore*. Sarebbe difficile ad esprimere la pubblica allegrezza, quando si seppe, che quest'uomo veramente Apostolico, era Coadiutor di Ginevra. Ciò che era seguito in Ciablè, gli avea acquistato tanta stima, e la sua estrema dolcezza gli avea fatto tanti Amici, che sarebbe stato uno ingannare l'espertazione pubblica, il dare un'altro successore al Vescovo di Ginevra. Si può dire medesimamente, che ci era bisogno d'un Prelato d'un così gran merito, e d'una santità così eminente per affodare la Religion Cattolica novellamente ristabilita. E in effetto non si ebbe prima l'avviso a Ginevra di dover'egli succedere a quel Vescovado, che vi si disperò del ristabilimento del Calvinismo in Ciablè.

Ma i sentimenti di FRANCESCO erano assai differenti da que-

quegli del Pubblico. Appena ebbe egli dato suo consentimento, che egli fu come oppresso dal più vivo dolore, ch'egli avesse sentito in vita sua. Egli era incessantemente occupato a considerare il novello stato, nel quale egli andava a entrare, e ancorchè gli fusse stato impossibile di disimpegnarsene, i pericoli niente dimeno non glielo apparivan minori. Sembravagli d'andare ad esporri sopra un Mar borrascoso, ove egli prevedeva mille scogli, e ove temevano altri mostri, ch'egli non potea prevedere, e nell'amaritudine del suo cuore scappav qualche volta a gridare a alta voce: *Salvateci Signore, noi periamo*. Quegli, che vennero a rallegrarsi, furono estremamente maravigliati di vederlo sì afflitto; e come essi ne dimostrarono a lui d'esser sorpresi: oimè, disse loro, *era bene assai, ch'io avessi a render conto della mia Anima, senza andarmi a caricare di tante altre, di cui Iddio dee dimandarimi un conto così terribile*. Finalmente l'idea de' pericoli a' quali e' credea d'andare ad essere esposto, lo percosse sì vivamente, ch'egli ne perdette interamente il riposo: questo non dormire, gli riscaldò il sangue, e fecelo cadere in una febbre violenta, l'ardore della quale accresciuto dal turbamento, e dall'inquietudine del suo spirito, la fece passare ben presto in una pericolosissima malattia.

La Contessa di Sales, che l'amava unicamente, era in una afflizione incredibile d'aver contribuito per quanto ella pensava a fargli dar quel fatale consentimento, che veniva a costargli la vita. Tutti quegli, che conoscevano FRANCESCO, non erano guari meno afflitti, e si erano concepute così grandi speranze d'una elezione, nella quale il dito di Dio apparivasi visibilmente, che uno non si poteva consolare d'una perdita, che credevasi irreparabile.

FRANCESCO al contrario, trovava sua consolazione, in ciò che tutti gli altri affliggeva. La pace di sua Anima aumentava a misura, ch'egli sentiva crescer suo male; e sua confidenza in Dio non fu giammai più grande, che allorchè si disperava di sua vita.

Ma Dio, che l'aveva destinato a così gran cose, volle ben prolungare una vita, che dovea esser sì santa, e sì
uti-

utile alla sua Chiesa. Così la violenza del male essendo cessata, come egli era d' un molto buon temperamento, ebbe ben tosto recuperato le forze sue. Il primo uso, che egli ne fece, fu d' andare a Anesi a visitare il Vescovo di Ginevra, che s' era egli stesso ammalato per l' estrema afflizione, che sua malattia gli avea cagionata. Il suo arrivo conferì più che tutti i rimedi a sua intera guarigione. Ma FRANCESCO tosto che il vide in istato d' ascoltar sue doglianze, egli gliel fece nella maniera la più toccante del mondo; d' uègli, ch' egli l' avea sempre riguardato, come suo Padre, e suo Protettore; che tuttavia egli gli avea fatto lui solo più male, che tutti i suoi Nemici insieme non gliel avrebbero potuto fare; ch' egli l' avea oppresso col peso di sua autorità, ch' egli gli aver fatto una verace violenza, e l' avea come forzato a consentire a una cosa, alla quale egli sentiva la maggior repugnanza del mondo, e di cui egli sapeva meglio di tutti esser lui indegnissimo; che s' e' non avesse creduto di dover compatire a sua fiacchezza, egli doveva almeno, essere stato ritenuto dalla considerazione del terribil conto, ch' egli avrebbe da rendere a Dio della cattiva scelta, ch' egli avea fatta nominandolo per suo successore; ch' egli era ancora a tempo a ristorar questo fallo; ch' e' lo pregava a ripigliare il suo Brevetto, e a rendergli quel compenso, che egli l' avea come forzato a donargli.

Il Vescovo non rispose a sue doglianze altrimenti, che teneramente abbracciandolo, e esortandolo a mettere sua confidenza in Dio, che avendolo chiamato all' Episcopato d' una maniera, di cui egli avea sì poco luogo di dubitare, non gli negherebbe le grazie, che gli farebber dopo, per essere un Santo Vescovo: ch' egli prendesse dunque una volta risoluzione: che in verità noi non possiam nulla da noi medesimi; ma che noi possiam tutto in colui, che ci fortifica. Aggiunse, che ben lungi da ripigliar suo Brevetto, e da rendergli suo consenso, egli avea avvisato il Papa della elezione, ch' egli avea fatto; non dubitare, ch' egli non l' approvasse; e si disponesse pure a partire egli medesimo il primo giorno per Roma, per andarvi a terminar questo affare.

Così FRANCESCO, non potendo niente ottenere, si sottomise alla volontà di Dio, che egli crede parlargli per la bocca del suo Vescovo. Partì alcuni giorni appresso, ma il Vescovo di Ginevra, ch'ebbe apprenitubne, ch'egli non si facesse scaricar dal Papa della Coadutoreria, fecelo accompagnare dal suo proprio Nipote, che era Canonico di Ginevra, e suo Vicario Generale. Non si può in questa occasione ammirare abbastanza il disinteresse dello Zio, e del Nipote. Egli è certo, che il Vescovo di Ginevra poteva eleggere suo Nipote per suo successore; e come questo era un'uomo d'un molto gran merito, e che governava da lungo tempo sotto suo Zio la Diocesi di Ginevra con molto successo, il Duca di Savoia, e il Papa non avrebbero fatta alcuna difficoltà di consentirvi; ma in questa occasione egli non consultò nè la carne, nè il sangue, trovando, che FRANCESCO era superiore di merito, non fece alcuna difficoltà a preferirlo. Il Nipote dall' altro canto ebbe assai di virtù, non solamente per non se ne dolere; ma per caricarsi lui medesimo della sollecitazione, che doveva dargli FRANCESCO per superiore, quando egli avrebbe potuto esser lui.

Sapevano l' uno, e l' altro, che quando si tratta di Cariche, e d'avvantaggi di mondo, si può aver riguardo al sangue, e alla parentela; ma che quando si tratta d'una Carica, che è tutta di Dio, e per Iddio; solo Iddio, e le qualità, che egli domanda, fa duopo considerare; che e' si dee sempre scerre coloro, i quali si può credere, che egli abbia egli medesimo eletti, cioè a dire coloro, che sono umili, e caritativi, in cui si osserva una scienza animata dalla pietà, e una pietà illuminata dalla scienza, un cuor fermo, e invincibile, e soprattutto uno zelo ardente per la salute dell' Anima, poichè senza questa ultima qualità, tutte le altre sono in un Prelato, come virtù morte, e inanimate. Questi sono i segni, onde può conoscersi la vocazione di Dio, e i soggetti, che egli ha scelti da se medesimo per l' Episcopato: ciò furono altresì quei soli, che consultò il Vescovo di Ginevra, e i soli, che lo determinarono a preferir FRANCESCO al suo proprio Nipote; manie-

ra di condursi Cristiana, e di interessata, che non potrebbe essere a bastanza lodata, e che non si può altresì a bastanza imitare.

Ma mentre, che ripieno di quella santa gioia, che non manca giammai di sentirsi, quando si è preferito Iddio a tutte le cose, questo Santo Prelato attende in pace il successo de' negoziati del suo Nipote per la Coadiutoreria di Ginevra, FRANCESCO avendo passato i monti, e renduto suoi doveri al Duca suo Sovrano, continuava il suo viaggio di Roma. Le strade erano fieramente rotte per le piogge continue, che erano venute sulla fine dell' Inverno. Questo diede luogo a un' avventura, nella quale la virtù di FRANCESCO risplende troppo per non averla a raccontare. Essendo vicino ad arrivare a una Città d' Italia, cui l'istoria non nomina, il suo Cavallo cadde in un fango donde egli uscì in sì cattivo stato, ch' egli fu costretto a fermarsi nella prima Osteria per mutarsi d' abito; ma come egli non aveva se non quello, ch' egli portava indosso, un Francese, che egli aveva incontrato per via, e con cui aveva fatto amicizia, glielo offerì uno di velluto nero, obbligollo a servirsene fino a che si fusse seccato, e nettato il suo. La modestia, di cui FRANCESCO faceva professione, non gli permise di uscire in quello stato; egli restò solo, mentre i suoi Compagni di viaggio andarono a spasso per la Città. Giunse in questo stesso tempo in quella Osteria una Dama assai ben fatta, e che aveva l'aria estremamente modesta. Le sue maniere regolari ingannaron FRANCESCO, siccome l' abito di velluto, ch' egli portava ingannò la Dama; ella lo prese per un Secolare, egli la credette una femmina dabbene. FRANCESCO era ancora nel fiore della sua età, e poteva passar per un' uomo de' meglio fatti del suo tempo. La conversazione venne a impegnarsi insensibilmente; si parlò di subito di cose indifferenti, ma la Dama, che credeva non vi esser tempo da perdere, cangiò ben tosto discorso, e parlogli d' una maniera sì licenziosa, che FRANCESCO non poteva abbastanza ammirarsi di vedere insieme un' aria sì modesta, e discorsi sì liberi. Egli le rispose in una maniera da farla rientrare in se medesima;

ma; ma questa femmina era di quelle, di cui la Scrittura dice, (*Ier. 9.*) che elle si fecero una fronte di Meretrice, e che elle appresero a non arrossire; ella volgeva in ischerzo tutto ciò, che FRANCESCO le disse di più capace di raddarizzarla, e continuò a pressarlo. FRANCESCO non era poco imbarazzato; voleva da una banda risparmiare la riputazione di questa femmina, ma dall'altra l'occasione era troppo pericolosa per fermarsi più lungo tempo; il partito, ch'ei prese, fu di farle reverenza, e di lasciarle la sua camera, ma questa femmina corse dietro, e arrestollo sul passo della porta, giusto in quel punto, che uno de' Domestici di FRANCESCO era pronto a entrarvi. Egli notò l'azione di questa Dama. Restonne attonito, e la confusione in cui egli la vedde, finì di dargliele una molto malvagia opinione; era pronto a mostrargliele; ma FRANCESCO, che aveva una presenza di spirito ammirabile ne l'impedì col dirgli, che egli conduceffe questa Dama alla sua Camera; che ella avea preso errore prendendo la sua, per quella, che le era stata data. Il Servidore non perciò ebbe per lei migliori sentimenti, e non potè tenersi di non raccontar ciò, che avea veduto, al Francese di cui si parlò.

Essendo rimontati a Cavallo, parlonne a FRANCESCO di SALES, e dissegli, che egli era tanto più restato maravigliato della sfacciatezza di quella femmina, quanto ella appariva di qualità, e che la sua modestia aveva di subito ispirato a lui medesimo molto rispetto per quella. FRANCESCO gli disse, ch'ella era per avventura tale, quale appariva; ma che vi avea nella vita delle cattive ore, dove uno era più in pericolo, che nell'altre, e che Dio lo permetteva qualche volta, per farci conoscere nostra debolezza, insegnare a disfidare di noi medesimi, e a ricorrere a lui.

Soggiunse non potersi negare, che la pratica delle femmine in generale non sia pericolosissima, soprattutto per gli Giovani; ma esser egli persuaso, che la pratica contra la quale uno si doveva più premunire, era quella delle persone, che apparivano dabbene: che per poco, che si avesse di timore di Dio, e di riguardo per la sua propria riputazione, non si era molto tentati di darsi a femmine so-

spet-

spette, e di cui la condotta era screditata nel mondo; che si era meno in guardia, contra il commercio delle femmine devote, che uno vi s' impegnava facilmente, perciocchè uno non ne temeva cattive conseguenze, che si vedeva nella lor condotta un ritegno, che non si poteva far di meno di non istimare; che questa era frattanto una delle reti più accorte dell' amor proprio; che si passava alcuna volta senza avvedersene, dalla virtù, alla persona, e questo passaggio essere tanto più insensibile, quanto che il cuore credendo di non sentire nuovo movimento, prendeva la nuova affezione per l' attaccamento virtuoso, al quale egli era avvezzo, che intanto l' impegno si formava, e che assai spesso uno non se ne accorgeva, che allorchè non si aveva più la forza di romperlo; ch' egli accadeva lo stesso delle amistà, che avevano certe femmine spirituali, verso uomini dabbene; che quindi venivano quegli attaccamenti ridicoli, e caricati, ch' elle avevano per essi, e che si poteva dire con S. Paolo (*Gal. 3. v. 3.*) che avendo cominciato per lo spirito, si finiva sovente per la carne; che egli era persuaso in verità, che questi impegni andavano di rado fino al peccato; ch' egli non credeva similmente averne veduti esempi, ma che non era mai troppo il diffidarsene, lo stare in guardia, e prendere misure contra se medesimo in queste occasioni; che Dio era ancora più geloso del cuore, che del corpo, e con tutto di non essere impegnati in delitti vergognosi, uno non per questo spesso era manco lontano da lui.

Questo ragionamento gli condusse fino a Roma, da cui il luogo donde e' s' erano partiti non era molto lontano. Come che FRANCESCO non avea tempo da perdere, egli fu di subito a render la visita al Cardinal de' Medici, che egli avea conosciuto a Tonone. Questo Principe aveva concepito una stima del suo merito, e della sua pietà, che non poteva andare più oltre, e si è saputo dipoi, che essendo divenuto Papa, aveva avuto disegno di farlo Cardinale, ma non avendo vissuto, che ventette giorni dopo la sua elezione, egli non potè mandare ad effetto nè questo buon disegno, nè quantità d' altri, che egli avea. Il Cardinale
ascol-

ascoltò con molto piacere il racconto di ciò, che era seguito in Ciablè, dalla sua partenza di Tonone; esaminò con attenzione le memorie, che FRANCESCO era incaricato di presentare al Papa, e le dimande, che egli avea da fargli, per l'intero ristabilimento della Religion Cattolica in Ciablè; promise gli di sostenerle, e gli offerse di condurlo lui medesimo all'Audienza di Sua Santità.

Il Papa, che lo conosceva per fama, e che gli avea scritto più Brevi, l'accolse benignamente, gli diede grandi lodi, lo trattene spesso privatamente, e gli accordò tutto quello, che egli avea da dimandargli; ma come egli offerì, che non gli parlava dell'affare della Coadiutoria di Ginevra, della quale il Nipote del Vescovo gli avea parlato, nel rendergli le Lettere di suo Zio; dopo avere ammirato un'unilta sì profonda, unita a un sì gran merito, gliel parlò da se medesimo, e disse gli, ch'egli gradiva l'elezione, che si era fatta di lui. FRANCESCO gli rispose non essere incaricato di quello affare, e che se egli avesse avuto a parlarne a S. S. non sarebbe stato che per supplicarla a trarlo fuori d'un'impegno tanto superiore alle sue forze, e al quale egli era stato, come forzato di dare suo consentimento. Il Papa gli rispose, che questo era un negozio fatto; ch'egli avea già dato il suo aggradimento, e che egli si tenesse pronto per lo suo esame, che gli volea far lui medesimo fra tre giorni.

FRANCESCO fu tanto più sorpreso di questa proposizione, quanto e' sapeva, che non meno i Vescovi degli Stati di Savoia, che quegli di Francia non erano soggetti all'esame; egli non rispose niente al Papa, ma andò subito a Casa il Conte di Verva Ambasciadore di Savoia, al quale disse, che stava a lui a impedire, che non s'innovasse niente a sua cagione. Il Conte fu parimente subito all'Audienza, ma il Papa lo prevenne, con dirgli, che in esaminando FRANCESCO, non pretendeva di sottomettere all'esame i Vescovi nominati dal Duca di Savoia; che ciò era solamente per sua soddisfazione particolare, e per essere lui medesimo Testimonio della capacità di FRANCESCO, di cui se le erano date testimonianze così vantaggiose. Questa dichiara-

razio-

razione soddisfece l'Ambasciatore, e FRANCESCO si preparò per l'esame; ma ciò fu a' piedi del Crocifisso. Là in un profondo raccoglimento dimandò a Dio con molto fervore, che s'e' non lo chiamava all'Episcopato, gli piacesse di fare apparire sua ignoranza, e di coprirlo di confusione davanti Sua Santità.

Il giorno appuntato per l'esame essendo giunto, egli si rende al luogo, che gli era stato assegnato. Vennevi il Papa dopo qualche tempo, accompagnato dal Cardinal Baronio, da sette altri Cardinali, da un gran numero d'Arcivescovi, di Vescovi, d'Abati, di Generali d'Ordine, e da celebri Dottori, tra gli altri dal dotto Gesuita Bellarmino, che fu dipoi Cardinale.

Il Papa, che era dottissimo, cominciò esso medesimo l'esame, che fu continuato da i Cardinali, da i Vescovi, e da i Dottori. Trentacinque questioni della Teologia la più sublime vi furono proposte, e FRANCESCO rispose a tutto con tanta sodezza, nettezza, e modestia, che il Papa più che soddisfatto di sua capacità si levò di Sedia, e abbracciandolo teneramente, gli disse queste parole della Scrittura: „ *Bevete figliuolo l'acque della vostra Cisterna, e della sorgente del vostro cuore, e fate che l'abbondanza delle sue acque si spanda fuora in tutte le piazze, affine che ognuno ne possa bere, e dissetarvisi.* Dichiarollo subito Coadiutore, e Successore del Vescovo di Ginevra; nominollo Vescovo di Nicopoli, e ordinò che gli se ne spedissero le Bolle. All'esempio del Papa, i Cardinali, e i Prelati gli diedero grandi contrassegni di stima, e raffinarono a gara sopra le sue lodi. Così questo Sant'Uomo, che aveva pregato Dio a coprirlo di confusione, se egli non lo chiamava all'Episcopato, se ne tornò coperto di gloria, riportandone la stima generale della Corte di Roma, cioè a dire della Corte la più illuminata del Mondo, e la più difficile a sorprendersi.

Egli non ne accadde il medesimo a un Prete Spagnuolo nominato a un Vescovado: l'avventura è straordinaria, e degna di raccontarsi. Egli doveva essere esaminato con FRANCESCO, ed erasi renduto con lui al luogo ove si doveva tenere l'esame; non mancava egli nè di scienza, nè di

bontà , e aveva luogo di credere , che egli ne uscirebbe con onore . Con tutto ciò la presenza del Papa , de' Cardinali , e de' Prelati , percossè sì vivamente , e fu presa da un timore e così subito così violento , che egli ne cadde svenuto . Fu riportato a braccia all' Albergo : impiegaronsi tutti i rimedij immaginabili per farlo rinvenire . Il Papa medesimo gli mandò suoi Medici , e lo fece assicurare , che gli concederebbe le sue Bolle senza obbligarlo a sottoporsi all' esame . Egli morì il giorno medesimo senza altro male , che del possello , che di lui aveva violentemente preso il timore . Questo accidente , che accadde nel punto stesso , che andava a cominciarsi l' esame di FRANCESCO , era capacissimo di confonderlo . Ma Dio che è sempre l' appoggio degli umili lo fortificò , e si ammirò tanto più la fermezza , e la presenza del suo spirito , quanto egli era più difficile di non essere vivamente percosso da un avvenimento così sorprendente .

Gli affari di Ciablè , che erano il principal motivo del viaggio di FRANCESCO a Roma , non l' occupavano tanto , che egli non avesse ancora assai di tempo per coltivare gli Amici , che la sua riputazione acquistato gli aveva . Non è , che egli non ne sollecitasse vivamente la spedizione : ma come tutto si fa a Roma con molta maturità , uno ha bel sollecitare , non s' ette mai del tuo passo . Trattanto comeche il Papa aveva approvato sue memorie , gli aveva accordato tutto ciò , che egli gli aveva domandato , e che egli non dubitava del buon successo del suo viaggio ; attendeva con tranquillità che gli fusse permesso di partire . Visitava sovente il Cardinal de' Medici , la stima del quale verso di lui s' accresceva sempre più ; il Cardinal Borghese , che fu poi Papa sotto il nome di Paolo V. fece altresì con lui un' amicizia particolare , e contribuì più che niuno a procurare una pronta spedizione de' Brevi , di cui egli aveva bisogno . Ebbe similmente strettissima amistà col Cardinal Baronio . Questo dotto Uomo l' andava a prendere spesso in sua Carrozza , per trattenerli più comodamente con lui , e fecegli presente de' suoi Annali Ecclesiastici . Il Bellarmino Gesuita , che univa una pietà emi-

nente

nente a un sapere de' più profondi , lo visitava sovente . In una parola tutto ciò che vi era a Roma di persone dotte , o distinte per loro pietà , fecero amicizia con lui ; ma non trovò chi fusse più secondo il suo cuore , che il Padre Giovenale Ancina , allora Prete dell' Oratorio , e di poi Vescovo di Saluzzo ; la conformità di genio , e di costumi gli unì insieme , e questa unione durò quanto lor vita . FRANCESCO ne parla spesso nelle sue Lettere , come d' un Prelato eminente in scienza , e in virtù , zelante , caritatevole , che viveva con suo popolo , come un Padre con suoi figliuoli , e che ne era da quello singolarmente amato .

Per qualunque dolcezza che trovasse FRANCESCO nella conversazione di que' grand' Uomini , il suo zelo per la Religion Cattolica , lo richiamava continuamente in Ciablè ; lo dimostrò a' suoi Amici , ed essi sollecitarono sì vivamente , che ottenuti alla fine tutti i Brevi , che gli facean di bisogno , fu a prender congedo da Sua Santità . Il Papa nel la gli diede mille segni di stima , e gli raccomandò di addirizzarsi direttamente a lui , tanto per suoi propri affari , quanto per tutti gli altri , ove egli avesse bisogno di sua autorità .

FRANCESCO gli rispose , che senza andar più lontano egli aveva da dimandare una grazia a S. S. , che la Chiesa di Ginevra godeva di più diritti , che gli parevano troppo in aggravio del Popolo ; tale esser quello , ch' ella aveva di succedere a coloro , che morivano senza figliuoli ; che era loro proibito , come a schiavi , di testare , e di disporre della minima parte di loro Beni a favore de' lor prossimi parenti , che sovente eran poveri , e che ne avevano più bisogno che il Vescovo di Ginevra ; che tale ancora era quello , che egli aveva d' obbligare gli Abitanti di certi Borghi , di vegliare tutte le notti sulla proda de i Marazzi , e d' impedire lo strepito delle Ranocchie , mentre ch' e' dormiva . Soggiunse che questi diritti erano indegni d' un Vescovo ; ch' egli doveva contentarsi d' essere il Padre del Popolo , senza riscuoter da lui servitù vergognose , e che sentivano molto più di paganesimo , che della libertà della Chiesa Cristiana : che poichè Ella s' era compiaciuta di nomi-

carlo Coadiutore, e Successore del Vescovo di Ginevra; egli la supplicava a permettergli di poter rinunciare a diritti, che erano così d'aggravio al suo Popolo, se egli accadeffe un giorno, che succedendo al Vescovo di Ginevra, egli credesse, ch' e' fusse a proposito di sgravarnelo.

Il Papa ammirò la carità, e il disinteresse di FRANCESCO; permise gli di fare ciò, ch' e' giudicasse a proposito, e licenziollo, rinnovandogli le assicuranze di sua benevolenza, e di sua protezione.

Partì egli di Roma pochi giorni appresso, e si osservò, non aver' egli mai parlato al Papa, e a' Cardinali, di ciò, che riguardasse la propria persona, ancorchè e' si fossero fatti un piacere d'obbligarlo, e che in luogo di sollecitare le Bolle della Coadiutoria di Ginevra, egli le aveva abbandonate così assolutamente alla provvidenza, che se il Nipote del Vescovo di Ginevra non avesse avuto pensiero di farle spedire, egli sarebbe ritornato a Anesi, senza portarle. FRANCESCO prese la strada di Loreto, ma non vi dimorò se non tanto tempo, quanto gliele bisognava per soddisfare a sua devozione. Si rendè di là in diligenza a Torino, per quivi presentare al Duca di Savoia i Brevi ottenuti da S. S. e dimandarne gli l'esecuzione. Comechè egli non aveva operato, che per suoi ordini, e in conformità di quello, che aveva approvato egli medesimo, avanti la sua partenza di Tonone, gli si faceva luogo a credere, che il Duca, che riguardava per altro il ristabilimento della Religion Cattolica in Ciablè, come suo lavoro, e come l'avvenimento il più glorioso di suo Regno, apporterebbe tutte le facilità possibili all'esecuzione di questi Brevi. Ma non è cosa d'oggi, che gl' interessi particolari nuocano a i generali; i due Ordini Militari di S. Maurizio, e di S. Lazzaro, de' quali i Duchi di Savoia sono Gran Mastri, s'opposero fortemente alle pretese di FRANCESCO, e egli si vide ridotto o a abbandonare un disegno, da cui la conservazione della Religion Cattolica in Ciablè dependeva assolutamente, o a tirarsi addosso l'inimicizia di tutte le persone di considerazione degli Stati del Duca di Savoia. Questo Principe medesimo in qualità di Gran Mastro, aveva un interesse con-

fide-

considerabile a non permettere l'esecuzione degli ordini di S. S. cioè a dire, che egli era tutto insieme Giudice, e parte: Situazione di cose delicata, per un soggetto del carattere di FRANCESCO, che si vede incaricato degl'interessi di Dio, ma che non può sostenergli senza intaccare quegli del suo Sovrano. Affai minori difficoltà sarebbero stati capaci di frantumare un'uomo meno costante, e meno attaccato a Dio di FRANCESCO. Ciò non ostante non erano le sole, che egli aveva da superare.

Il negozio del quale si trattava, doveva esser portato al Consiglio del Duca, quasi tutto composto di Parenti, o Alleanzi de' Commendatori degli Ordini. Quest'ostacolo era seguito da un altro; si considerò che FRANCESCO avea fatto passare molte cose in Consiglio contra il sentimento della maggior parte de' Consiglieri di Stato, e ch'egli l'aveva vinta più d'una volta; eravi luogo di credere, ch'è non si facessero un piacere maligno d'attraversare un disegno, che essi non avevano mai approvato: ma ciò che gli dava maggiore apprensione si era la natura del negozio che si batteglia, e che le opposizioni de' due Ordini parevano giuste, e ben fondate. Per intendere questa difficoltà egli è necessario di ripigliar le cose più da lontano.

La Religion Cattolica, essendo stata bandita di Ciablè, e de' Baliaggi, Papa Gregorio XIII. che avea preveduto, che ella potesse essere un giorno quivi ristabilita, prevede nel medesimo tempo, che se si lasciava usurpare agli Eretici i Beneficj tanto Secolari, che Regolari, la restituzione de' Beni Ecclesiastici potrebbe essere un'ostacolo a questo ristabilimento. Risolvette adunque d'impedirlo, e per questo s'indusse a unirgli agli ordini Militari di S. Maurizio, e di S. Lazzero. Non poteva egli prendere un partito più sicuro; aveva bisogno di persone potenti, che potessero mettersi in possessione di questi Beni, e mantenervisi malgrado degli sforzi degli Eretici; gli Ordini sopradetti facendo professione d'Arme, essendo ripieni di tutte quante le persone di qualità, che sono negli Stati del Duca di Savoia, e avendo similmente questo Principe per Gran Maestro, erano in effetto il più forte partito, che si potesse opporre agli Eretici

tici. Egli furono essi medesimi i primi a esserne d'accordo; e non dubitando, che s'è s'opponere a questi Cavalieri, non si tirassero sulle braccia tutte le forze della Savoia, e del Piemonte, gli lasciarono metterè in possesso de' Beni, che loro erano stati dati, e non ardirono d'intraprendere di turbagliele. Questo fu un sopracrescere di ricchezze per questi due Ordini; e il Padronato del Duca di Savoia, che dà tutte le Commende, ne divenne più considerabile.

E' bisognava andare direttamente contra intèressi così essenziali, per persuadere il Duca a consentire, che i Benefici suddetti fossero disuniti da i due Ordini, e renduti a' lor primi possessori. Con tutto ciò essendo stata la Religion Cattolica ristabilita in Ciablè, nella maniera, che si raccontò, FRANCESCO ebbe assai di zelo per proporlo a questo Principe; e seppe così bene persuadergli, che la Religion Cattolica non poteva sussistere lungo tempo senza questa riunione; ch'è consentì per iscritto, che egli andasse a Roma a sollecitarla. Questo fu il motivo del viaggio, di cui ora s'è detto. Egli ottenne quivi dal Papa tutti i Brevi necessari per terminare questo grande affare. E all'esecuzione di questi Brevi appunto i Commendatori de' due Ordini formarono l'opposizione pur' ora rapportata.

Ella pareva tanto meglio fondata, quanto che Gregorio XIII. nella Bolla, che univa i Benefici di Ciablè agli Ordini di S. Maurizio, e di S. Lazzero, aveva espressamente dichiarato, che in caso, che la Religion Cattolica fosse rimessa, i Commendatori non fossero obbligati di dare a' Curati altro, che la congrua, e ch'è godessero del rimanente delle rendite. Questo articolo era stato messo in esecuzione, e pretendevano, che non si potesse esigere d'avvantaggio.

Ciò non ostante Clemente VIII. non aveva avuto alcun riguardo a questa clausula, e aveva ordinato, che i Beni uniti da Gregorio XIII. ritornassero a' primi possessori, senza fare alcuna riserva a prò de' due Ordini. Eravi ancora qualche cosa di più, cioè, che contra lo stile della Curia Romana, le parti interessate alla restituzione di questi beni, non erano state nè citate, nè udite, e che il Papa s'era

era contentato del consenso del Duca di Savoia Gran Maestro de' due Ordini. Pretendevano su questo appellarsi dal Papa male informato al Papa meglio informato, cioè a dire impegnare questo negozio in lunghezze, delle quali non si sarebbe forse giammai veduta la fine.

Questo è quello, che FRANCESCO temeva sopra ogni cosa; egli era persuaso, che la prestezza di provvedere Ciablè di Pastori dotti, e illuminati, non poteva esser mai troppa; e disperava di poterne mettere di questo carattere, tanto che i Benefici fossero ridotti alla porzion congrua.

In questo imbarazzo, nel quale non prendeva altro interesse, che quello di Dio medesimo, e della Religione; egli ricorse all'orazione, suo ordinario rifugio, allorchè si vedeva esposto alle contradizioni degli uomini. Dopo essersi in quella ripieno di forza, e di lume, andò a trovare il Duca, e presentogli le memorie, che egli aveva distese per rispondere alle doglianze de' Commendatori de' due Ordini.

Questo Principe per la sua parte non era poco imbarazzato: non poteva negare di non aver dato il suo consenso a tutto ciò, che FRANCESCO aveva negoziato a Roma; di non aver giudicato lui medesimo la diuisione de' Benefici assolutamente necessaria, e di non essere affatto persuaso, che senza questo la Religion Cattolica non poteva sussistere lungo tempo in Ciablè. D' altra banda egli stimava assai FRANCESCO di SALES per non lo smentire d' un negozio, che egli non aveva intrapreso se non per suoi ordini.

Ma i Principi hanno loro interessi particolari da maneggiare, come gli altri uomini, ed egli prevedeva di più, ch' egli veniva ad avere delle brighe colla Francia, che non gli permettevano di disgustare la Nobiltà de' suoi Stati. L' espediente, che egli prese in questa occasione, fu di rimettere la conclusione di questo negozio a un' altro tempo, e di contentar FRANCESCO con fare anco il suo interesse particolare. Offerseli perciò una somma considerabile per levarlo indenne delle spese, che egli avea fatte nel tempo della sua Missione in Ciablè.

Egli non si contentò di rifiutarla, offerse ancora al Du-

ca di travagliare tanto tempo a sue spese, quanto egli giudicasse a proposito. Ma gli rappresentò sì fortemente, che il rimettere la conclusion del negozio di cui si trattava a un' altro tempo era un assolutamente ruinarlo, che egli ottenne finalmente il suo consenso per l'esecuzione de' Brevi di S. S. Dopo questo non fu più difficile l'ottenere quello de' Commendatori: così ognuno essendo d'accordo, il Duca fece spedire Lettere pel Senato di Ciamberti, per le quali gli ordinava di verificare senza modificazione i Brevi del Papa, che gli sarebbero presentati per sua parte dal Coadiutore di Ginevra. FRANCESCO ne fu egli medesimo l'apportatore, e i Brevi essendo stati verificati, partì per Ciablè con una commissione espressa del Papa, del Vescovo, e del Duca di mettergli a esecuzione. Egli v'impiegò il rimanente dell' Anno millecinquecentonovantanove, e una parte dell' Anno millesecento.

Di già i Pastori rimessi, le Chiese, e i Monasteri rifatti, facevano prendere a Ciablè una nuova faccia. La Religion Cattolica vi si stabiliva ogni giorno più, e più, e i Popoli disingannati de' loro errori, cominciavano a fare liberamente, e ancora con zelo, ciò che più d'uno di loro avevano fatto di subito per considerazioni umane, quando l'Eresia sempre attenta a tutto ciò, che poteva favoreggiarla, fu sul punto di rientrare in questa bella Provincia; ciò fu a cagione della guerra tra Arrigo IV. Re di Francia, e Carlo Emanuele Duca di Savoia, per la restituzione del Marchesato di Saluzzo.

Per lo Trattato di Vervins, questo negozio era stato rimesso nel Papa per aggiustarlo amichevolmente. Ma il Duca di Savoia essendoli accorto, che S. S. persuasa della buona ragion della Francia, deciderebbe alla fine in suo favore, fece apparire tanta diffidenza, che il Papa essendone offeso si tirò fuori dell'arbitraggio, e rimesse le parti in libertà di finire lor differenze, come esse lo giudicassero a proposito. Il Duca venne in Francia in persona per trattar lui medesimo di questo affare con Arrigo IV. ma egli se ne ritornò senza niente concludere.

Finalmente dopo più negoziati, i due Principi non po-

ten-

rendosi accordare, la guerra fu apertamente dichiarata, il Maresciallo di Viron entrò nella Brella, ch'egli sottomise in breve tempo Ledighieres nella Savoia, che fu altresì conquistata, e il Re medesimo dalla banda di Fogni, e di Ciablè, che nè pure pensarono a resistergli.

All'avvicinarsi del Re, la Città di Ginevra, e gli Svizzeri Protestanti irritati del ristabilimento della Religion Cattolica in Ciablè, gli offerfero d'unire le loro Truppe a' sue. Il Re, che non aveva avuto tempo di levare una sì potente Armata per poter far senza il soccorso de' suoi Alleati, le accettò: così i Calvinisti rientrarono armata mano in Ciablè, e ne' Baliaggi, per vendicarvi loro ingiurie particolari, sotto pretesto d'aiutare Arrigo a obbligare il Duca di Savoia a dargli soddisfazione.

Egli è facile a immaginarsi in qual pericolo fusse allora la Religione, avendo il Duca di Savoia ritirato tutte le sue Truppe nelle sue Piazze, e non ve n'essendo niune, che osassero tener la Campagna. I Pastori Cattolici omai cacciati, i loro Case, e loro Beneficj, occupati dagli Eretici, davan luogo di temer tutto per li nuovi Cattolici, di cui la Fede ancora vacillante, non aveva bisogno di simili prove, quando FRANCESCO, benchè egli avesse tutto da temere del furore degli Eretici, risolvè d'opporli come un muro per la Magion d'Isdraele. Egli cominciò dal far presentare al Re una supplica molto rispettosa, per la quale lo supplicava di distinguere in questaguerra gl'interessi della Corona, da quegli della Religione; di sovvenirsi, ch'egli era Re Cristianissimo, e che in qualità di figlio primogenito della Chiesa, era obbligato di proteggerla, e di proibire alle sue Truppe di fare alcuna violenza a' Preti, e a' Cattolici di Ciablè, e de' Baliaggi. Il Re rispose a questa supplica così favorevolmente, quanto egli lo poteva desiderare, e ordinò a tutti i suoi Uffiziali di dar mano, che la Religion Cattolica non patisse per la sua entrata nella Provincia.

Ma come FRANCESCO andava per tutto per procurare l'esecuzione de' suoi ordini, egli diede in una partita, che lo fece prigioniero, e condusse al Marchese di Vitri, che coman-

coman-

comandava per lo Re nella Provincia. Gli uomini avevano in questo un disegno, e Dio ne avea un' altro. Il Marchese avendo appreso chi egli era, lo ricevè con molto onore, e fu sì incantato di suo ragionare, e di sua dolcezza, ch' egli gli accordò tutto ciò, ch' e' volle, e diede ordini sì precisi, che i Pastori furono rimessi nelle loro Magioni, e ne' loro Beneficj, e gli Eretici costretti a cederli loro; egli gli offerì similmente di farlo conoscere al Re, e di farlo condurre a Ciamberti per salutarvi Sua Maestà. Ma FRANCESCO dopo aver mostrato la profonda venerazione, ch' egli avea per sì gran Principe, rispose, *che essendo Suddito del Duca di Savoia, e' crederebbe mancare a suo dovere s' egli andasse a salutare Sua Maestà in un tempo, in cui coll' Armì alla mano contra suo Principe, egli l' aveva spogliato d' una parte de' suoi Stati, ed era pronto a impadronirsi del resto*. Vitri non fu offeso da questa risposta; al contrario egli ammirò la fermezza di FRANCESCO, e credè di dovere stimare in un Savoiaro, ciò che si sarebbe lodato in un Suddito del Re, in una somigliante congiuntura.

Frattanto FRANCESCO profitò sì bene della stima, che Vitri avea per lui, ch' egli si vide in istato di fare una visita generale della Diocesi di Ginevra; egli l' intraprese con una fatica incredibile: ciò fu con tanta riuscita, che malgrado della guerra, egli rimise trentacinque l'arrocchie, nelle quali lasciò Pastori, e Missionari, che sostennero la Religion Cattolica contra gli sforzi degli Eretici.

La guerra intanto continuò con altrettanto di gloria per Arrigo il grande, quanto di danno per lo Duca di Savoia; la Bressa, il Contado di Ginevra, e la Savoia conquistata, la Cittadella di Burg; Momigliano, i forti Castelli di Confienza, e della Carboniera, che fino allora erano passati per inespugnabili, ridotti a rendersi, e le bocche di Tarantasia, e della Moriena occupate, aprivano al Re il cammino di Piemonte. Tante conquiste fatte con tanta rapidità, spaventarono il Papa, e i Principi d' Italia; egli s' intramesero d' un' aggiustamento, e finalmente la pace fu conclusa, e pubblicata a Lione il dì diciassette di Gennaio dell' Anno 1601.

Per

Per questa pace il Re consentì, che i Duchi di Savoia ritenessero in perpetuo il Marchesato di Saluzzo, e rendè tutto ciò, che egli avea conquistato sopra il Duca. In contraccambio del Marchesato, il Duca dalla sua parte cedè al Re e a' suoi successori Re di Francia, il Paese di Bressa, Bugei, Veromei, la Baronia di Ges, e generalmente tutto ciò, che gli apparteneva lungo il Rodano, dopo l'uscita di Ginevra. Si rimproverò al Re d'essere stato in questo Trattato uccellato da' Principi d'Italia, che l'avevano obbligato a cedere uno Stato, che benchè d'una piccola estensione gliel'apriva l'Entrata, e metteva il Duca di Savoia in una dipendenza assoluta dalla Francia.

Ma in verità i due Principi guadagnarono in questo scambio, e il Re molto più, che il Duca di Savoia, per un Marchesato lontano da' suoi Stati, inchiodato in quegli di Savoia, di poca estensione, e che non si poteva conservare se non con forti Presidj, che consumavano due volte più, che uno non ne cavava d'entrata; egli acquistò un Paese di più di venticinque leghe, contiguo a i suoi, che distendeva la sua frontiera, ove vi era più di ottocento Gentiluomini, e che era fertilissima, e abbondantissima, principalmente in pasture proprie a allevare delle razze; il Duca dalla sua banda nell'acquistare il Marchesato, si cavava una fastidiosa spina dal piede, o più tosto una spada, che gli attraversava il corpo. Perchè mentre i Francesi n'erano i Padroni, egli non ardiva d'uscire di Torino, salvo che accompagnato da quattro in cinquecento Cavalli, e era obbligato a mantenere di forti Presidj in mezzo a i suoi propri Stati; si mise dunque per questo in libertà, ma ella gli costò cara. Comunque sia, si considerò come una specie di miracolo, che i Calvinisti avessero tratto sì poco utile dalla guerra, e che la Religion Cattolica non avesse ricevuto alcuno attacco in Ciablè. Diedesene tutta la gloria a FRANCESCO, e in verità, dopo Dio, ella gli era dovuta tutta intera. Deesene ancora una parte di questo successo alla fermezza d'Arrigo il Grande: Egli non volle giammai permettere, che gli Eretici si prevalessero contra la Religion Cattolica, della guerra, che egli faceva al Duca di Savoia, manten-

tenne tute le cose nello stato in cui l'avea trovate, e il bisogno, ch' egli avea delle Truppe de' Calvinisti, e le sollecitazioni continue, che gli eran fatte, non furon capaci di farlo consentire a rimetter l'errore ne' luoghi donde egli era stato bandito. Questa non è la sola prova della sincerità della conversione di questo gran Principe: vedranosene altre nel progresso di questa Istoria.

La pace avendo stabilito per tutto la tranquillità, e il buon' ordine, FRANCESCO fu pregato per li Sindici di Anesi a predicar quivi la Quaresima; il popolo, che l'amava unicamente, bramava con passione di rivederlo in pulpito, dopo esserne stato privato per lo spazio di tant' Anni, che la Missione di Ciablè era durata. L'impresa era un poco dura dopo tante fatiche, ch'egli avea sofferte; ma egli amava dal suo canto troppo teneramente il popolo di Anesi per avere a ricusarli ciò che gli si domandava per sua parte con tanta sollicitudine; egli l' accordò adunque, ed era apparecchiato a mettersi in cammino, quando egli intese, che il Conte suo Padre era pericolosamente malato. Egli era d' un' età, in cui le più leggiere malattie possono divenire mortali. Così senza attendere la confermazione di questa fastidiosa novella, si rendè in diligenza al Castello di SALES. Egli trovò nel Conte ancora più male di quello, che gli era stato detto, ma che non lasciava d' aspettarlo, per ricevere dalla sua mano gli estremi Sacramenti, FRANCESCO soddisfece a questo dovere, con sua pietà, e sua ordinaria costanza; passava i giorni, e le notti appresso di lui, e benchè egli avesse il cuore penetrato dal dolore il più vivo, nella considerazione della perdita, che egli veniva a fare, egli ebbe la forza di consolare la sua santa Famiglia, e confortare egli medesimo suo Padre alla morte.

Ma Iddio volle bene risparmiargli il più sensibile di tutti i dispiaceri, ch' egli avesse potuto ricevere se egli ne fosse stato testimonio; quando tutto appariva disperato, l' infermo si sentì sollevato, e i Medici assicuraron, che se egli non ne guariva, egli vivrebbe almeno tanto per dare a FRANCESCO tutto il tempo, del quale egli avea bisogno per predicare la Quaresima a Anesi: egli partì su questa as-

sicu-

sicurezza dopo averne ottenuto il piaciuto di suo Padre; ma egli aveva appena predicato le prime settimane, che gli venne l'avviso nel punto, che egli era sul montare in pergamo, che egli era morto, e che sua famiglia oppressa d'anzione, l'attendeva per rendergli gli ultimi doveri. Questa dolorosa novella lo colpì tanto più vivamente, quanto egli meno se l'aspettava: egli amava suo Padre con tutta la tenerezza, di cui un cuore così bello, come il suo, era capace, ed erane unicamente amato: con tutto ciò dopo essersi raccolto un momento per offerire a Dio la perdita, che egli veniva a fare, e sottometterli agli ordini sovrani di sua giustizia, che ha condannato tutti gli uomini alla morte; egli ebbe la forza di montare in pulpito, e di predicare con tanto zelo, e presenza di spirito, come se non gli fosse niente accaduto di doloroso. Finito il Sermone, fece sapere egli medesimo al suo Uditorio la perdita, ch'egli avea ora fatta, e domandogli licenza per andare a rendere a suo Padre gli ultimi doveri.

Come FRANCESCO non era di questi devoti insensibili, che fanno sua gloria d'esser duri, e di niente dare a i sentimenti più indispensabili della natura, ognuno ammirò sua fermezza; ma lo stupore fu ben più grande, quando lo videro ritornare due giorni dopo a continuare ciò, ch'egli avea cominciato, e terminare il suo Quaresimale con quello zelo, e con quella eloquenza, per la quale tutto il mondo sa, ch'è bisogno una molto grande libertà di spirito. Ma non è senza ragione, che l'Apostolo disse, (*Rom. 1. 17.*) che il giusto vive della Fede. Ella è quella, che lo sostiene in tutte le traversie della vita; e se ella non toglie di sentirle, solleva almeno l'anima a quel grado di forza, che pare al comune degli uomini una spezie d'insensibilità, ma che è in effetto una sommissione rispetto agli ordini della provvidenza.

FRANCESCO intese in questo medesimo tempo, che gli Eretici si prevalevano della cessione, che era stata fatta al Re di Francia del Baliaggio di Ges. Questo era quello de' tre di cui si parlò, ove la Religion Cattolica aveva fatto meno progresso; egli era siccome gli altri, della Diocesi di Gine-

Ginevra; ma avendo mutato Sovrano, FRANCESCO non vi poteva più operare coll'autorità, ch' egli avea nel tempo, che egli apparteneva al Duca di Savoia. D'altra parte, come il Rodano lo separa da i due altri; l' accesso n' è più difficile, e FRANCESCO senza la protezione del Re di Francia, non poteva se non con molto gran pericolo estendervi sua Missione. Vedeva frattanto con estremo rammarico trentacinque Parrocchie, onde questo Baliaggio è composto, involte nell' errore, e pronte a ricadere in quello.

Questo fu quello, che gli fece concepire il disegno d' andare alla Corte di Francia, per ottenere dal grande Arigo la permissione di travagliare alla conversione de' Popoli di quel Baliaggio, come egli avea fatto a quella di Ciablè, e di due altri Baliaggi. Egli lo propose al Vescovo di Ginevra, che non avea meno di zelo di lui per la Fede, ma che era ben meno in istato d' operare.

Una ragion particolare lo confermò in questo disegno; egli è certo, che le sue rare qualità, e la sua grande riputazione oscuravano quella del Vescovo di Ginevra, per qualunque attenzione, che egli avesse a non far cosa se non dependentemente da lui, e da' suoi ordini; egli avea osservato, che alcuni degli antichi Domestici del Vescovo, ne avean preso ombra, e tentavano d' ispirargli della gelosia. Egli era persuaso, che la virtù del Prelato lo metteva al di sopra di queste sorte d' impressioni; ma come e' conosceva altresì la delicatezza infinita del cuore umano, e la pendenza, che hanno le persone attempate, e indisposte a lasciarsi governare; egli credè di dovere allontanare da i suoi occhi un' oggetto, che potesse alla fine divenirgli disagiata. Proposegli dunque il disegno, che egli avea d' andare alla Corte di Francia, ma si guardò bene di dirgliene tutti i motivi; non gli parlò, che della conversione del Baliaggio di Ges, e del bisogno, che egli avea d' esser sostenuto dall' autorità del Re di Francia per riuscire in quella.

Il Vescovo approvò il disegno, e il motivo: e per conciliargli più considerazione, convocò un' Assemblea generale del Clero di Ginevra, per farlo deputare alla Corte di Fran-

di Francia. L'atto di sua deputazione essendogli stato rimesso, egli preparò tutte le cose per la sua partenza, e partì alcuni giorni dopo. Ma come per riuscire nel suo disegno, gli abbisognava di farsi degli Amici alla Corte di Francia, egli prese il suo cammino per la Borgogna, con pensiero di vedervi il Barone di Luz, che comandava per lo Re in quella Provincia, e d'ottenere da lui Lettere di raccomandazione agli Amici, che egli aveva alla Corte. Egli conosceva particolarmente il Barone, e aveva ancora molta parte nella sua amicizia. Trovollo a Digione, e ne fu ricevuto con grandi testimonianze di stima, e di venerazione; gli onori, che egli gli fece, gli attrassero le visite, e i complimenti de' principali del Parlamento, e in questa occasione fu, che egli si guadagnò così bene la loro benevolenza, ch'egli fu obbligato di ritornarvi, per far sfare alla passione, che essi avevano, di rivederlo, e d'udirlo.

Il Barone gli diede tutte le Lettere, che gli facevano di mestieri per le persone, che avevano più di credito alla Corte; scrisse similmente a Sua Maestà in suo favor, e gli disse tanto bene del Coadiutore di Ginevra, che egli preparò il suo spirito a quella alta stima, di cui questo gran Principe gli diede poi contrassegni sì splendidi, che ella gli tirò addosso l'invidia di più persone potenti, che intrapresero di rovinarlo. Sarebbonvi forse riusciti, se egli avesse avuto a fare con un Principe meno illuminato, o più tosto se sua virtù non l'avesse messo a coperto del sospetto medesimo del delitto, con cui si pretese di denigrarlo.

Ma per qualunque luogo, che avesse FRANCESCO di fondarsi sulla raccomandazione del Barone di Luz, come e' si trattava d'un' affare di Religione, e che egli avea una commissione espressa del Papa, di travagliare alla conversione del Baliaggio di Ges, egli credette doverfi valere del credito del Vescovo di Canerino, Nunzio di Sua Santità appresso Sua Maestà Cristianissima. Egli l'informò del fine di suo viaggio, e dimandogli sua protezione appresso il Re. Il Nunzio, che non aveva obliato la considerazione nella quale il Coadiutore di Ginevra era appres-

so al

fo al Papa, gliele promise tutta intera, e si prese l'affunto di presentarlo lui medesimo a Sua Maestà. Furono insieme all'Audienza. FRANCESCO complimentò il Re d'una maniera, che gli acquistò la stima di tutta la Corte; presentogli le Lettere del Vescovo di Ginevra, e quelle del Barone di Luz, e il Nunzio spiegò un po più a lungo, che FRANCESCO o non avea fatto nel suo complimentò, la materia, che l'obbligava a ricorrere alla protezione di Sua Maestà.

Il Re, che era il migliore, siccome il più gran Principe del mondo, ricevè FRANCESCO con quella bontà, che lo faceva adorare da' suoi popoli, e dagli stranieri; l'ascoltò favorevolmente, e dopo avergli detto, ch'egli non s'era scordato di tutto il bene, che avea udito dire di lui, allorchè egli era in Savoia, egli lo rinviò a Villeroè Segretario di Stato, a cui ordinò di fargli il rapporto delle proposizioni, che FRANCESCO gli avrebbe fatte.

I Calvinisti erano allora molto potenti alla Corte di Francia; la libertà che l'Editto di Mantes loro avea data di professar pubblicamente lor Religione ve ne avea tirati un gran numero; le Cariche, e gl'impieghi n'erano ripieni; molti de' più gran Signori della Corte erano di questa setta; il Re medesimo, che in quella era stato allevato, ancorchè sinceramente Cattolico, in considerazione de' servizzi, che essi gli avevano renduti, non poteva far dimeno di favorirgli; il lor credito bilanciava sovente quello de' Cattolici, e lo vantaggiava ancora qualche volta. Così FRANCESCO non poteva se non trovare di grandi opposizioni all'esecuzione de' suoi disegni.

In effetto essendo entrato in Conferenza con Villeroè, egli rigettò ben lontano la proposizione, che egli fece di rimettere la Religion Cattolica nel Baliaggio di Ges. Disseglì sopra questo, che era troppo poco tempo, che questo Paese apparteneva alla Francia, e che era troppo lontano dal centro della Monarchia, per intraprendere di farvi una mutazione così considerabile, che non poteva servire, che a rendere il governo odioso, e a fare sollevare i popoli, il che lor sarebbe tanto più agevole, quanto Ginevra, e gli Svizzeri Protestanti non mancherebbero di favorire lor

lor rivolta, che il Re, che nel Trattato di Vervins, avea fatto comprendere gli Svizzeri fra i suoi Alleati, non potrebbe risolversi a romper con loro; che la Francia esauista per le guerre Civili, e straniere, avea bisogno di riposo; che il Re non avea accordato l'Editto di Nantes, così favorevole a i Calvinisti, che per obbligargli a lasciar l'armi; che ciò che gli proponeva non farebbe, che troppo sufficiente per portargli a riprenderle; che i più di loro, che non aveano altro mestier, che la guerra, s'annojavano già della pace; che altro non bisognava loro, che un pretesto per romperla; ch'è non mancherebbero d'accorrere al soccorso di lor Fratelli; che così in vece di rimettere la Religion Cattolica, non si farebbe che raccenderla guerra, che si era avuta tanta fatica a spegnere, e fortificare tanto più il Calvinismo, quanto si farebbero fatti vani sforzi per distruggerlo.

Soggiunse, che egli era da se medesimo troppo zelante per la Religion Cattolica, per non avere a bramare il ristabilimento in tutti i luoghi, donde ella era stata bandita; ma che bisognava attendere dal tempo le circostanze favorevoli a un sì gran disegno, e che in materia d'affari di Stato, valeva meglio non intraprendere, che fare senza esser sicuro di riuscire.

FRANCESCO rispose a questo ragionamento di Villeroè, che persona non avea giammai dubitato, che un Principe così possente come il Re di Francia; non fusse in istato di fare ne' suoi Stati ciò, che il Duca di Savoia avea poco fa intrapreso ne' suoi, con tanta altura, e riuscita; che egli avea assistito al Consiglio del Duca, allorchè vi si era proposto il ristabilimento della Religion Cattolica in Ciablè, e ne' Baliaggi di Galliard, Terni, e Ges; che più di coloro, che vi avevano detto lor opinione, avevano insistito su i medesimi inconvenienti, che egli ora avea proposti; che con tutto ciò il Duca, che era un Principe di grande intelletto, non vi avea avuto alcun riguardo; che egli non l'avevano impedito di riuscire nella sua impresa; che oggi medesimamente, che egli avea l'onore di parlargli, se il Baliaggio di Ges fusse ancora degli Stati del

Duca, egli non sarebbe stato indubbiamente di caricare sotto il
 suoi ordini al gran disegno, il che egli proponeva; che egli
 conosceva i popoli, le il Paese di cui si trattava, e ch' e lo
 pregava di fargli la grazia di voler ben rapportarsene a
 ciò che egli gli direbbe; che i Popoli di Ges, non era-
 no in istato di sollevarsi; che avvezzi a una vita tranquilla
 temevano più gli rischi, e i saccheggiamenti della guerra,
 che tutto ciò, che poteva loro d' altra banda accadere; che
 egli erano sì poca cosa a riguardo della Francia, che nè pure
 ardirebbero di concepire il disegno di sollevarsi contra quel-
 la; che la Nobiltà essendo quasi tutta Cattolica, e pronta
 per conseguente a eseguir gli ordini del Re, non trove-
 rebbero nel bisogno un Capo, che volesse comandargli;
 che la Repubblica di Ginevra aveva troppo interesse a
 conservarsi la protezione della Francia, ne ardiria d' oppor-
 si alla volontà del Re; che la Lega di Sua Maestà era trop-
 po necessaria agli Svizzeri per averla esposti, a romperla,
 sostenendo ribelli; che egli erano persuasi, che la Casa d'
 Austria, che riguardava loro medesimi, come Sudditi ri-
 voltati, non attendeva, che l' occasione di rimettergli sot-
 to il giogo; che la Francia era sola capace di opporvisi
 con successo; e che si poteva giustamente dalla tema, ch' egli
 avevano avuto d' attaccarsi col Duca di Savoia, nel soste-
 nere i fuggitivi di Ciablè, se egli erano nella disposizione
 di romperla colla Francia.

Soggiunse, ch' egli non pretendeva, che si usasse osti-
 gnimento verso i Popoli del Baliaggio di Ges, ma solamente
 te, che essi si tenessero in quel grado, in cui era il resto
 della Francia; che essendo stati a quella rinunzia, era giusto
 che ne seguissero le Leggi; che i medesimi Editti, che per-
 mettevano, quasi per tutto, esercizio libero della Religione
 pretesa Riformata, ordinavano altresì, che la Religion Cat-
 tolica fusse rimessa in tutti i luoghi donde ella era stata
 bandita; che il Baliaggio di Ges si trovava nel caso, poi-
 chè non si poteva negare, ch' e non vi fusse un, secolo,
 che la Religion Cattolica era la sola di cui si faceva pro-
 fessione nel Paese; ch' e lo supplicava dunque d' ottenere
 da Sua Maestà di potere sotto sua protezione caricare alla
 con-

conversione di que' Popoli, che facevano parte della Diocesi di Ginevra; che gli fusse permesso d' inviare colà de' Missionarj, e che gli piacesse di favorire il ristabilimento dell' antica Religione, di cui il Re medesimo faceva una professione sì edificante; che nel proteggere la causa di Dio, Iddio sarebbe suo protettore, e il sostegno di suo Trono; che egli non permetterebbe, che le sue buone intenzioni fossero attraversate da rivolte, e da avvenimenti; che tutta l' umana prudenza preveder non poteva; ch' e' bisognava dar qualche cosa alla Provvidenza, ed essere persuaso, che ella non abbandonava giammai i Principi, che impiegavano loro autorità per una causa così giusta quale era quella della Chiesa Cattolica.

Il discorso di FRANCESCO piacque sì forte a Villeroè, che glielo dimandò per iscritto; diedoglielo allora, e Villeroè gli promise di fare a Sua Maestà una relazione così favorevole, quanto egli la potesse desiderare. La partenza del Re per Fontanablon lo impedì di farla così tosto, come egli aveva risoluto: così FRANCESCO si vide obbligato di restare a Parigi più lungo tempo, che egli non ne avea fatto disegno.

Ma mentre che egli opera così avvantaggiosamente per la Chiesa, Iddio dalla sua parte opera a stabilire la sua riputazione in quella spiccante maniera, che viene finalmente a capo delle imprese più difficili. La Corte, e Parigi sembravano disputare chi ne mostrasse più stima; quelli, che avevano accompagnato il Re in Savoia, pubblicavano ciò, che quivi avevano appreso di sua pietà, di suo sapere, delle fatiche infinite, che egli avea sofferte per ristabilire la Religion Cattolica in Cialè, e de' Balzaggi, de' pericoli, che egli vi avea corsi, e della generosità colla quale egli avea così sovente esposta sua vita, per la conservazione della Fede; altri raccontavano le Conferenze, che egli avute avea con Bezza; gli avvantaggi, che egli avea in quelle riportati, sopra questo famoso Ministro, e la necessità ove egli l'aveva ridotto di rientrare nella Chiesa Cattolica, se egli avesse seguito i moti di sua coscienza, o più tosto, se un falso onore, e i comodi temporali non vi

si fossero opposti. La Principessa Maria di Lussemburgo, Duchessa di Mercurio, che era a Roma quando egli vi venne per gli affari, che raccontati si sono, facevasi un piacere di far conoscere a tutto il mondo la stima, e la considerazione in cui ella l'aveva veduto presso del Papa, e de' Cardinali, e la riputazione d'uno de' più abili uomini del suo secolo, la quale egli vi s'era acquistata per le dotte risposte fatte da lui alle quistioni, che gli erano state proposte nell'Esame di cui si parlò.

Ciò che si vedeva di lui, aveva tanto di rapporto a ciò che se ne diceva, e la sua condotta rispondeva così bene all'alta opinione, che si aveva di sua virtù, che si formò il disegno di fermarlo in Francia, procurandogli un Vescovado più considerabile, e men faticoso di quello di Ginevra.

S'intese in questo medesimo tempo, che il Predicatore nominato per predicare la Quaresima seguente alla Corte, non lo poteva fare a cagione d'alcuno accidente sopravvenutogli. Risolvettesi per tanto subito di dar suo luogo al Coadiutore di Ginevra, e le Duchesse di Mercurio, e di Longavilla si presero a farnegli la proposizione; egli la rigettò a principio, adducendo il poco tempo, che egli aveva per prepararsi; ma si rendè in fine alle loro istanze per la speranza, ch'egli ebbe di far qualche frutto in un luogo, ove uno aveva ben bisogno d'un Predicatore così abile, e così disinteressato come lui.

In effetto la Corte di Francia non era solamente ripiena di Calvinisti, ma d'empi, e di Libertini, frutti infelici d'una lunga guerra civile, da cui allora allora s'usciva. FRANCESCO col disegno di rendere i suoi Sermoni utili ad ognuno, intraprese di combattere tutto in un tempo l'Eresia, e l'Empietà: siccome non vi avea niente di basso, nè di pedestre ne' suoi discorsi, egli non vi avea altresì niente d'affettato, nè di troppo studiato; tutto ivi era grave, forte, giudizioso, sodo, e pieno di quella maestosa eloquenza, che convien così bene alla parola di Dio, e della quale i Profeti ci lasciarono così eccellenti modelli. Egli gli studiava continuamente, o per meglio dire facevano la materia delle sue preghiere, e delle sue meditazioni.

ni, perciocchè non leggeva giammai la Scrittura Sacra, che ingannocchioni, e con un rispetto così profondo, come se Dio gli avesse parlato senza velame, e alla scoperta.

Pieno delle grandi idee, delle quali questo Libro ammirabile è una sorgente così feconda, in luogo di lusingare l'ignoranza, ed il vizio, o di non parlarne, che a mezzo, per considerazioni di fortuna tutta la sua mira ne' suoi Sermoni non andava, che a tirar l'Anime dalla profonda ignoranza in cui egli le vedeva sommerse, che a diradicare gli errori, e i vizzi, che a percuotere gli spiriti collo spavento de' giudizi di Dio, a persuader loro di pensar seriamente a lor salute, e a tentar d'ammollire la durezza de' loro cuori, portandogli a una salda conversione, e a una vera mutazione di vita.

Queste materie importanti avendo fatto il soggetto de' suoi primi Discorsi; come egli vide, che i Cattolici, e i Calvinisti presi dalla bellezza di sua Morale, correvano a gara a' suoi Sermoni, egli intraprese la Controversia, ma d'una maniera, che fu tanto più utile, quanto ella era meno comune. Non s'attacò a combattere in particolare i Dogmi de' Calvinisti: attaccò la setta medesima ne' suoi principj, e nella sua fondazione; pretese, che non si potesse fare sua salute tra i Calvinisti; perciocchè e' non erano, e non potevano essere la vera Chiesa; e provò questa proposizione, sostenendo, che il lor ministero era senza autorità, e i loro Ministri senza Missione legittima.

Egli rapportò sopra questo punto ciò, che Bezza medesimo ne' suoi Ritratti attesta, che dopo la morte di Pavena primo Martire preteso della Chiesa Riformata, i suoi Discipoli, che erano tutti Artigiani, e Laici, essendo dispersi quà, e là, avevano i primi fondato le Chiese pretese Riformate di Mez, d'Orleans, di Senlis, e d'Obignù.

Egli soggiunse, che il medesimo racconta nella sua Storia, che Piero le Clerc di mestiere scardassatore fu creato Ministro di Meos, da una truppa di Scardassatori, e di Tintori; che la Chiesa Calvinista di Parigi, non aveva un'origine più legittima; che il suo primo Ministro era stato un giovane uomo, nominato Masson la Riviere Muratore,

che fu similmente chiamato al ministero del predicare da una Compagnia di Laici; che la più parte di loro Chiese erano state fondate nella stessa maniera; cioè a dire da genti, che non avevano nè l'autorità, nè la facoltà d'ordinare Ministri legittimi; che i Ministri d'oggi discendendo da quegli non potevano avere più d'autorità; che vale a dire, che e' non ne avevano punto, poichè essi avevano ricevuto loro facoltà da genti, che esse medesime non ne avevano.

Questi fatti appoggiati full'autorità di Bezza, erano per altro così pubblici, e così costanti, che non vi era alcun modo di negargli.

FRANCESCO pretese, che i Calvinisti non potessero giustificargli, se non provando per la Scrittura Sacra, la quale era secondo loro la sola regola della Fede, che i Laici potevano ordinare Ministri legittimi; ma nello stesso tempo disse, che non lo potean fare, e sostenne, ch' e' non avrebbero saputo trovare nè alcun passo, nè alcuno esempio, che autorizzasse simili Ordinazioni; egli ne rapportò allora allora più d'uno, che provavano il contrario, e sostenne, che da millesecento Anni, cioè a dire da Gesù Cristo, fino a noi, la Chiesa avea sempre rigettate simili Ordinazioni, e le avea condannate, come illegittime, senza che uomo potesse mostrare alcuna società Cristiana, che approvate le avesse.

Egli ne concluse, che ove non vi avea Missione, e ordinazione legittima, egli non vi avea Pastori, ove non vi avea Pastori, non vi avea Sacramenti, e ove non vi avea Sacramenti, non vi avea vera Chiesa; il che era la vera situazione de' Calvinisti.

Questo discorso sostenuto dall'eloquenza, dalle figure, e soprattutto dall'autorità della Scrittura Santa, de' Padri, e dell'Istoria Ecclesiastica, fece una forte impressione sopra lo spirito de' più prevenuti in favore del Calvinismo; i Ministri consultati non s'accordavano tra loro: gli uni pretendevano avere avuto la Missione ordinaria, gli altri facevano ricorso alla straordinaria; ma non potendo rispondere alle obbiezioni, che loro si facevano, egli non fu in

fa in lor potere d'impedire, che non si vedesse chiaramente aver' eglino usurpato il ministero, senza potere convenire tra loro dell'autorità, che essi avevano avuto di farlo.

L'imbarazzo de' Ministri sopra una questione sì importante, e da cui dipendeva la giustificazione di tutto ciò, che essi avevano intrapreso contra la Chiesa Cattolica, scandalizzò ben molti. La Contessa di Perdrivilla fu di questo numero; ella era di quelle, che si pretendevano dotte, di cui tutta la capacità si riduceva a una gagliarda prevenzione, a una ostinazione quasi invincibile, a alcuni passi della Scrittura malintesi, che ella citava a ogni proposito; il suo attaccamento alla nuova setta, non poteva esser più forte, e la sua stima per li Ministri andava fino all'ammirazione. Il caso, o la curiosità la condussero alla predica di FRANCESCO sopraddetta. Ella ne fu colpita; consultò i Ministri, ch'è non la soddisfecero; ritornò a FRANCESCO, e chiesegli Conferenze particolari. Questo era il suo forte; non faceva egli per così dire, che abbozzare in pulpito ciò, che non mancava giammai di finire nella conversazione. Quegli che hanno praticato i Calvinisti fanno, che la prevenzione, e la presunzione sono i più grandi ostacoli a lor conversione. L'umiltà, e la docilità sono virtù da loro quasi niente conosciute; avvezzi a essere gli arbitri di lor credenza, e a non si sottomettere, che all'autorità della Santa Scrittura, di cui sono essi medesimi gl' interpreti, si credono superiori a ogni istruzione: Disposizion terribile per abbandonare l'errore, e per rientrare nel cammino della verità.

FRANCESCO ebbe a combattere tutte queste difficoltà nella istruzione della Contessa. Ma alla fine egli la convertì così perfettamente, che ella ricondusse alla Chiesa Cattolica tutta la sua famiglia, che era delle più numerose. La sua conversione fu seguitata da quella della illustre Casa de' Raconis; di cui uno ancora più tocco degli altri si fece Cappuccino, e menovvi sempre dipoi una vita esemplarissima.

Al Discorso sopraddetto seguirono più altri della medesima forma, e Dio continuando di dare sua benedizione alla zelo di FRANCESCO, egli convertì un sì gran numero

d'Eretici de' più ostinati, che il Cardinal di Perron, che ne fu Testimonio, non potè far di meno di dire, *che non vi erano Eretici, ch'egli non fusse sicuro di convincere; ma che per convertirgli questo era un talento, che Iddio avea riservato a Monsù di Ginevra.*

Egli è vero, che oltre che egli era dottissimo, e che aveva studiato a fondo le materie di Controversia, egli parlava con una grazia straordinaria, e aveva una destrezza singolare a insinuarfi negli animi. Sua pazienza, e sua impareggiabil dolcezza guadagnavagli tutti i cuori, e i Calvinisti ancora, che lo consideravano, come il distruttore di lor Religione, non potevano far di meno di non lo stimare, e d'amarlo.

Ma la conversion degli Eretici non fu la sola, nella quale egli faticò con successo: non riuscì meno in quella di più Cattolici corrottissimi, e che invecchiati nel peccato aveano quasi disperato di lor salute. Le malattie del cuore non sono meno difficili a guarire, che quelle dell' intelletto, ed è anche sovente più agevole di schiarir l' uno, che di liberar l' altro d' un' abito inveterato. L' errore riconosciuto si fa odiare; uno lo rinunzia senza fatica; non è così dell' inclinazione, che uno ha per li piaceri; si ha un bel riconoscerne l' abuso: non si lascia per tanto d' amarli: l' intelletto convinto non tira sempre seco la volontà; conosce l' uomo, e sente suo male, e non può risolversi a guarirne.

FRANCESCO aveva sopra questo una massima, che non farebbe mai troppo chi perfettamente la seguitasse: egli teneva, ch' e' non bisognava adulare il peccato; ma ch' e' bisognava maneggiare i peccatori: egli faceva del peccato le pitture le più orribili; ma non poteva soffrire, che si dipignesse la virtù in una maniera capace di farla odiare, o di disgustarsene; voleva al contrario, che non si risparmiasse niente per scoprirne tutte le grazie; e quando egli aveva gettato il terrore negli animi per la paura de' giudizi di Dio, e delle conseguenze funeste della licenziosità, parlava d' una maniera così tenera della pace del cuore, della tirannia delle passioni, della gioia d' una buona coscienza.

coscienza, e di quella anticipata beatitudine, che produce la speranza d'una miglior vita, che uno non poteva fare di non aver delio di divenire uomo dabbene; egli sosteneva, che uno zelo amaro aveva perdute più Anime, di quello, che egli ne avesse salvate, e che sapeva per esperienza, che molte genti preste a ufcir dalla colpa, vi s'erano rituffate per una spezie di disperazione, cagionata da una condotta mal maneggiata, soprattutto ne' cominciamenti d'una conversione.

FRANCESCO severo a se medesimo, non aveva, che della dolcezza per gli altri: ciò non era una molle condescendenza, che lusinga la colpa, sotto pretesto di maneggiare il peccatore; ciò era una condotta prudente, accomodata a i diversi Caratteri, e a i differenti bisogni del prossimo; egli piagnava spesso davanti a' suoi penitenti i peccati, cui non piagnevano essi medesimi, e ispirava loro col suo esempio il dolore, ch'essi dovevano sentire, e la maniera, che essi dovevano tenere per ischivare le ricadute; esercitava sopra se medesimo i rigori, che non potevan risolversi ad abbracciare, e in questa guisa, o otteneva loro da Dio lo spirito di penitenza, o gli portava a sottomettersi; mescolava sue lagrime con quelle di coloro, che egli vedeva veramente commossi, vegliava, orava, digiunava, e sollevava le loro pene nell' eterne a parte con loro; ma quando egli trovava delle Anime forti, sciolte, e capaci di tutto intraprendere per Iddio, egli teneva una condotta esatta, ferma, elevata; le guidava per le vie della Santità la più sublime; come si vedrà dalla maniera, che egli ne usò, inverso della Baronessa di Ciantalle.

Per questo governo così prudente, e così caritevole, facendosi tutto a tutti, guadagnò a Dio una infinità d'Anime, che una maniera d'operare più severa, e meno maneggiata avrebbe apparentemente perdute: gli uomini sono naturalmente liberi; non possono dimenticare l'indipendenza, per la quale erano stati creati; il rigore gli allontana, la dolcezza gli guadagna. Beati coloro, che essendo chiamati da Dio alla condotta dell' Anime, fanno egualmente fuggire una condotta troppo tenera, e una maniera di fare troppo rigorosa.

fini

Finita la Quaresima le Duchesse di Longavilla, e di Mercurio, che non dubitavano, che FRANCESCO, che avea molto poca rendita, e che sempre faceva delle Limosine: anche sopra le sue forze, mancava indubitatamente di molte cose: gl' inviarono per un Gentiluomo una borsa molto ricca, riempita di scudi d' oro di Sole. FRANCESCO ne riguardò il lavoro senza aprirla; poi rendendola al Gentiluomo, lo pregò a ringraziare le Principesse da sua parte, dell' onore, che esse gli avevano fatto d' essere così assidue alle sue Prediche, e d' aver contribuito per loro esempio al frutto, che elle aveano potuto fare; che questa era tutta la ricompensa, che n' attendeva in questo mondo, e che donava gratuitamente ciò, che egli aveva ricevuto liberalmente dalla bontà di Dio. Il Gentiluomo insistè, e dissegli, che le Principesse gli avevano espressamente proibito di riportar questa borsa. FRANCESCO rispose, che se esse facevano difficoltà di ripigliare ciò che elle avevano avuto disegno d' offerire a Dio nella persona d' uno de' suoi Ministri, elle gli farebbero una offerta molto più grata, dandolo a' poveri, che ne aveano più bisogno di lui. Rifiutò similmente più presenti considerabili, che persone della prima qualità gli mandarono. Una maniera d' operare così disinteressata accrebbe sua riputazione a segno che non si parlava a Parigi, che *del Santo Vescovo di Ginevra*; perchè non si chiamava altrimenti; eravi folla a mettersi sotto la sua guida, e si ricevevano i suoi consigli, come oracoli usciti dalla bocca di Dio medesimo.

Alcuni giorni dopo Pasqua il Re rivenne a Parigi; FRANCESCO s' aspettava, che egli gli desse udienza sopra l' affare, di cui egli aveva conferito con Villeroè; ma Sua Maestà, che aveva udito parlare al Cardinale di Perron, con grandi elogi degli eccellenti discorsi, che egli aveva fatti nella Cappella del Lovre, nel tempo della Quaresima, ebbe desio di sentirlo. I Deputati di Ginevra, che erano allora alla Corte per affari importanti, assisterono a questa Predica; FRANCESCO passò in quella se stesso: il Re medesimo restò sì incantato dal suo discorso, che volgendosi ove erano i Deputati di Ginevra, disse loro ad alta voce, finita la Predica;

„ dica; e ben Signori? Che dite voi del Sermonè del vostro Vescovo? Sire, rispose uno de' Deputati, se il Duca di Savoia avesse contra noi così buone ragioni, come egli, noi renderemmo ben presto la Sede Episcopale, e forse saremmo noi tutti di sua Religione. Il Re soggiunse, aver' egli no ragione; non aver' egli udito mai un Predicatore più toccante, nè che avesse più d' unzione, e di cui la vita, e le operazioni sostenessero più ciò che e' predicava. Dissesi, che egli avesse d' allora il disegno di ritenerlo in Francia, dandogli un Vescovado considerabile: in effetto noi lo conteneremmo oggi tra i nostri più santi, e i nostri più illustri Prelati, se sua umiltà non si fusse opposta all' intenzione di Sua Maestà.

Si ricevette in questo medesimo tempo la novella della morte di Filippo Emanuele di Lorena Duca di Mercurio. Questo Principe avea preso Alba Reale a Maometto III. e avea condotte a sue spese Truppe in soccorso dell' Imperadore, nel primo viaggio, ch' egli fece in Ungheria. Le sue belle azioni recarono Ridolfo II. a farlo Generale di sue Armate; e nel ritornare da difendere Canissa assediata da' Turchi, egli morì a Murembergh. Comechè egli era Cognato del Re Errigo III. predecessore di Sua Maestà, ella volle, che gli si facessero tutti gli onori, che si fossero potuti rendere a un Principe del Sangue. La Duchessa di Mercurio sua Vedova, non lasciò addietro niente per dimostrare il suo dolore, e per onorare la memoria d' un sì gran Principe; ella fece fare gli apparecchi di sua pompa funebre in nostra Dama di Parigi, e FRANCESCO fu pregato da sua parte di farne l' Orazione funebre. Allora fu dunque alla presenza de' Principi, e de' Prelati di Francia, e d' uno infinito numero di Popolo, che egli fece quell' eccellente Discorso, che fu dipoi stampato.

Egli dà in quello a quel valoroso Principe le giuste lodi, che meritavano la sua vita tante volte esposta, e il suo sangue tante volte sparso per la causa di Dio, e della Religione; ma egli rinnalzò particolarmente la sua pietà inverso Dio, la sua moderazione nelle sue prosperità, e nelle sue conquiste, la sua umanità verso i Vinti, la sua dolcezza ver-

za ver-

za verso i suoi Soldati, la cura, ch'egli avea di maneggiare lor vita, sua tenerezza verso i poveri, e la giustizia, ch'egli rendeva a i Popoli con tanta esattezza, come se fusse stato lor Padre, e non un Generale d'Armata, che la necessità riduce sovente a soffrire di grandi ingiustizie.

Conclude con questo, che se i vizi disonorano gli uomini di qualunque condizione, che e' sieno, egli è ancora più vergognoso a i Grandi d'esser viziosi; che quanto più sono esposti agli occhi degli uomini, e elevati sopra gli altri, più devono essere attenti a niente fare, che sia indegno del posto, al quale Iddio gli ha sollevati; che una grandezza brutale, sostenuta solamente da un fasto odioso, non ha niente, che non sia dispregevole; e quanto più uno ha ricevuto da Dio, più se gli dee di riconoscenza, che gli Re medesimi deono gloriarsi di tener da lui tutta loro grandezza, e che in generale non vi ha persona, che non debba spesso far riflessione a quel punto fatale, in cui l'uomo non muore, se non per vivere felice, o infelice per tutta una eternità. Questo discorso fu ricevuto con grandi applausi; e FRANCESCO malgrado sua repugnanza, fu obbligato di concedere alle istanze della Duchessa di Mercurio, che gli fosse renduto pubblico. In questo medesimo tempo il Cardinale di Berulo gli comunicò il disegno, ch'egli avea di stabilire i Carmelitani in Francia. FRANCESCO, che stimava questo Santo Ordine, quanto egli merita d'essere, approvò suo progetto; non obliò niente per contribuire a questo stabilimento: impiegò gli Amici di Roma; e come il Papa lo stimava molto, si servì di tutto il potere, che egli avea sopra il suo spirito per avanzare questa santa impresa. Il successo corrispose in fine all'aspettazione, e alle sollecitudini di questi due grandi Uomini, e si vede ancora al giorno d'oggi questo Ordine sì pieno di virtù, sostenuto da tante persone Santè, che non si potrebbe dubitare, che le loro Orazioni non attraggano ogni dì novelle benedizioni sopra il Reame.

Egli non vi avea più Assemblea di Pietà in Parigi, ove FRANCESCO non fosse invitato. Non si faceva più alcun progetto di divozione, che non se gli comunicasse, ne af-
fare

fare importante per la gloria di Dio, che egli non fusse consultato. Appena gli era permesso dopo tante fatiche di dare qualche ore al riposo, di cui non può far di meno la natura. Non dimenticava in questo mentre il principale affare, per lo quale egli era a Parigi; e come questo l'obligava d'andare spesso alla Corte, gli dava ancora campo di trattenere sovente il Re in particolare. Questo gran Principe, che stimava sua virtù, e suo sapere, proponeva spesso affari di coscienza, e similmente de' più delicati, che riguardavano la sua propria condotta. Si può dire, che questo fusse uno de' passi più sdruciolevoli di sua vita; perchè finalmente egli è così pericoloso di dire a' Grandi lor verità, e quella generosa parola, *egli non v'è permesso*, costò sì caro al gran Santo Giovanni, che le persone le più dabbene han della pena a risolvervisi.

FRANCESCO non ebbe giammai la vile compiacenza d'adulare i vizi de' Grandi, ancora de' Sovrani; e quando essi lo consultavano sopra gli affari di loro salute, ben lungi da cercar pretesti, e addolcimenti per non turbare loro infelice tranquillità, egli usava una santa libertà, con tanto maneggio tuttavia, e dolcezza, che uno riceveva da sua mano i rimedi più amari senza quasi avvedersi di loro amarezza.

Tanto gli accadde a riguardo d'Errigo IV. Ma noi non sapremmo uno de' più be' passi di sua vita, se questo gran Principe non ce l'avesse da se medesimo insegnato. Perciocchè rendendo un giorno ragione dell' affetto particolare, che gli portava, disse, *che egli l'amava perchè egli non l'aveva mai adulato*; Parole degne d'un Re, che fece le delizie della Francia, e che non si può ancora nominare, senza veder rinascere nel cuor de' Francesi la tenerezza, che si dee alla memoria d'un sì grande, e d'un sì buon Principe. Questo esempio fa vedere, che non è tanto la verità quella, che dispiace, quanto la maniera di dirla. In effetto non vi è niente di più degno de' Principi veramente grandi, quanto la verità. La fortuna, per così dire, dona loro il resto con profusione: Un' Amico sincero è un presente del Cielo. La distanza quasi infinita, che passa

tra i Re, e i privati non permette più, che si prenda que-
sta qualità verso loro. Il grande Arrigo non era di questo
sentimento. Voleva degli Amici, n' aveva, vero è che gli sa-
peva scegliere: ma quando una volta avea loro fatto que-
sto onore, permetteva loro di prendere questa qualità, e
loro ne dava tutti i diritti. L' Istoria di S. FRANCESCO di
SALES ne fornisce un' esempio, che fa troppo onore alla
memoria di questo incomparabile Principe per nol lasciare.

Era alla Corte un Gentiluomo nominato Desè, che
il Re avea fatto Governatore di Montargis, questo è
quel medesimo di cui digià s'è parlato per occasione di Bez-
za; Questo era un' eccellente Suddito, che amava suo Re,
e che avea per lui una fedeltà a tutta prova: Arrigo n' era
persuaso, e Desè era del numero di quelli, che que-
sto gran Principe appellava suoi Amici.

Egli avea notato, che vi avea una lega delle più strette
tra FRANCESCO, e questo Gentiluomo; ciò che l' obbligo di
dimandargli un giorno, chi egli amava più, se, o il Coa-
diutore di Ginevra; quale delle due amicizie gli era la più
cara, e quale preferirebbe all' altra, se gli fossero date le
prese? Desè sorpreso di questa dimanda, rispose al Re, che
le bontà con cui Sua Maestà voleva ben onorarlo, non gli
avevan fatto dimenticare, che egli era suo Suddito; che
ciò che egli le doveva in questa qualità, avrebbe sempre il
vantaggio sopra tutti gli altri impegni, che egli potesse pren-
dere; che egli avea per lui uno zelo, e una fedeltà, che
non avevano termini; ma che quanto all' amicizia, la di-
stanza d' un Suddito al suo Re, era troppo grande, per ar-
dire di servirsi di questo termine; benchè egli gli confes-
sasse francamente, ch' egli sentiva per Sua Maestà, tutto ciò,
che l' amicizia più tenera, ma ancora più rispettosa, pote-
va ispirare.

Il Re replicò, ch' e' non s' informava di ciò che egli do-
veva in qualità di Suddito; che egli non avea mai dubi-
tato di suo zelo, e di sua fedeltà; che e' si trattava dell'
Amicizia, di ciò, che egli sentisse per Arrigo, e non per
lo Re, e che egli voleva, che gli dicesse sinceramente per cui
egli avea più d' amicizia, per lo Vescovo di Ginevra, o per lui.

Un

Un Cortigiano più dissimulato, che Desè, non avrebbe elitato a rispondere; l'espressioni le più vive non gli sarebbero mancate, e la sincerità apparente sarebbe passata per la vera. Desè era ben lontano da questo carattere; avrebbe più tosto rinunziato a sua fortuna, che all'amicizia di FRANCESCO; una bugia gli pesava; non sapeva dissimulare, e quando egli avesse potuto risolversi a fingere, il suo visaggio, e le sue maniere l'avrebbero smentito.

Il Re, che amava le genti di questo carattere, prendeva piacere all'imbarazzo di Desè, e lo pressava dicendogli, *Desè, bisogna rispondere*. Finalmente Desè non potendo più schermirsi, rispose in questi termini; *che poichè Sua Maestà gli ordinava di dirlo, egli le confessava avere per quella tutta la venerazione, e tutta la tenerezza, di cui egli era capace, ma ancora amar molto il Vescovo di Ginevra*.

Questa risposta non solamente non dispiacque al Re: al contrario essendo tocco dalla generosità di Desè: *io non trovo da dire a i vostri sentimenti*, gli disse, *ma prego tutti due, che almeno io sia terzo nella vostra amicizia*. Soggiunse; che egli avea incaricato il Duca d'Epemnon a sollecitarlo per sua parte a restare in Francia; a promettergli il primo Vescovado vacante, e frattanto una pensione di quattromila Franchi. Desè tutto trasportato dalla gioia, si gettò a' piedi di Sua Maestà per ringraziarlo, più sensibile al bene del suo amico; che egli non sarebbe stato, se il Re gli avesse fatto un simil regalo; ma questo gran Principe alzandolo con sua bontà ordinaria, andate gli disse, *preparatevi, s'è si può, il Duca d'Epemnon, e avvisate voi medesimo il Coadiutore di Ginevra di ciò, che io ho disegno di fare per lui*.

Generalmente bisogna a' Francesi un Sovrano, che abbia della Maestà; che si faccia rispettare, e che si familiarizzi poco. Non si può negare con tutto ciò, che una bontà pari a quella del grande Arrigo non abbia grandi attrattive. Vero è, che fa duopo di molta prudenza per usarne a proposito; ma altresì quando uno ha trovato quel punto così difficile a rincontrare, egli non vi ha che la Religione, che possa metter confini a' rispetti; che uno si senta por-

ce portato a render loro. In questa maniera Arrigo guadagnò il cuore de' suoi Sudditi, e giammai persona non abusò di sua familiarità, che il solo Marefciallo di Biron; ma Dio permise, che egli ne fusse punito, come e' meritava.

Mentre che ciò, che ora si è raccontato, si passava tra il Re, e Desè, il Duca d'Epèrnon, avea sodisfatto alla sua commissione; avea sollecitato FRANCESCO da parte di Sua Maestà a dimorare in Francia, e avevagli offerto il Vescovado, e la pensione. Ma il Duca non potè niente ottenere. FRANCESCO rispose con grandi sentimenti di riconoscenza, *che la Sua Maestà gli faceva più onore, ch' e' non meritava; che le sue qualità Eroiche gli guadagnavano abbastanza tutti i cuori, senza giugnere a quelle ancora i benefizj; che egli era penetrato, e convinto della felicità, che v'era a esser Suddito d'un sì grande, e d'un sì buon Principe; che se egli seguisse suo cuore, egli non prenderebbe altro partito; ma che quanto al Vescovado, Dio l'avea chiamato contra sua voglia a quello di Ginevra, e che per rispondere a sua vocazione, egli si credeva obbligato di guardarlo in tutta la sua vita. Quanto alla pensione; che quel poco d'entrata, che aveva, bastava per mantenerlo; che l'averne d'avvantaggio non servirebbe che a confonderlo.*

Questa risposta essendo portata al Re, egli ne fu commosso; ammirò il distaccamento, che egli aveva dell'interesse, e della fortuna, e non potè far di meno di non dire, che vi avea qualche cosa di più grande a dispregiar l'uno, e l'altro, che a fogggiare un' Imperio. Proponevalo sempre dipoi, come modello della perfezion Cristiana, e fogggiugneva, ch'egli non conosceva persona, che fusse più capace di rimettere lo Stato Ecclesiastico nel suo primiero splendore, di distruggere l'Eresie, che turbavano il suo Reame, e che era un danno, che un sì grand'uomo fusse relegato tralle montagne.

Una virtù sì pura, e sì generalmente riconosciuta, sembrava dover' essere a coperto della invidia, e della calunnia; ma vi è egli cosa sì santa, a cui questi due mostri non s'attaccino, e vi è egli luogo al mondo ove e' regnino più impunemente, e con più pericolo, che nelle Corti de' Principi?

tipi? Un merito sterile non ne farà giammai l'oggetto; ma da che egli è sostenuto dal favor del Sovrano, egli non manca giammai d' invidiosi, che s' attaccano a distruggerlo, e uno perderà più tosto la persona, che perdonare al merito. Questo è quello, che FRANCESCO provò nel tempo medesimo, del quale noi parliamo. Il suo merito, o più tosto il favore del Re, gli fece degl' invidiosi, e questi invidiosi risolverono di perderlo. Per riuscire in questo, pensarono d'accusarlo, che egli faticasse a rinnovare la cospirazione del Maresciallo di Biron, contra il Re. Persona non dubita, che il Duca di Savoia non vi fosse entrato. FRANCESCO era suo Suddito. Ecco tutto il fondamento dell' accusa. Andarono addirittura al Re medesimo, e gli dissero, che la virtù apparente di FRANCESCO, era una ipocrisia mascherata; che egli era in effetto un' Emisario del Duca di Savoia, tanto più pericoloso, e tanto più da temere, quanto egli era insinuante, e aveva l' arte di farsi degl' Amici; che il rimettere la Religion Cattolica nel Baliaggio di Ges; era un pretesto, e che il vero motivo di suo viaggio a Parigi, era tutt' altro da quello, che appariva.

Queste accuse, essendo troppo generali, ed incerte per fare impressione sullo spirito del Re; vedete ciò, ch' egli aggiunsero; Che egli aveva delle amistà particolari con tutti quegli, che erano sospetti d' avere intelligenza con Biron, e d' essersi lasciati guadagnare dal Duca di Savoia; che egli non aveva potuto far di meno di non parlare con istima del Maresciallo; che entrando un giorno in Chiesa, ove egli è sotterrato, era stato udito gettar profondi sospiri; che qualche tempo appresso essendo stato pregato di predicare in quella, raccomandò alle Orazioni de' suoi Uditori, la riuscita di un' affare importante; e che questo affare verisimilmente non poteva esser' altro, che la rinnovazione della congiura di Biron. Concludevano da questo, che sarebbe stato cosa di prudenza, l' assicurarsi di sua persona, e di suoi fogli, e pretendevano, che si scoprirebbero molte cose, che uno non avrebbe mai sospettate in un' uomo apparentemente sì buono, e sì disimpegnato dalle cose del Mondo.

Benchè queste ragioni fossero ben deboli, Arrigo, che aveva una infinita delicatezza sopra l'affare, di cui si trattava, non lasciò di trovarle verisimili: ma la sua prudenza non gli permise di fare alcun romore, prima d'essere meglio informato. Credette, ch'è bisognasse tenergli dietro, e per disgrazia ne diè la commissione a que' medesimi, che gli avean dato questi avvisi, cioè a dire alle persone, che aveano il maggiore interesse del mondo, a fargli trovar veri a qualunque prezzo, che fosse.

Frattanto comechè FRANCESCO aveva un gran numero d'Amici alla Corte, questa accusa non potè essere così segreta, che un Gentiluomo, che gli era molto affezionato, non ne fusse avvertito: egli andò così subito a Casa di lui per farglielo a sapere, e non l'avendo trovato, egli fu a cercarlo a San Benedetto, ove egli predicava l'ottava del Santo Sacramento. Egli lo trovò a piè del pulpito pronto a montarvi, e in questo luogo fu, che egli gli disse il delitto, di cui era accusato.

Non vi è innocenza alla prova d'un somigliante sospetto; uno si turba almeno, uno si spaventa, e quanto meno si sente capace d'un somigliante delitto, più uno è sorpreso di potere esserne stato accusato. FRANCESCO non sentì niente di queste agitazioni. Sicuro di sua innocenza, delumi, della bontà del Re, e della protezione di Dio, egli ringraziò il Gentiluomo con una tranquillità, che lo fece maravigliare, montò in pulpito, e non predicò mai con più forza, ed eloquenza. Il Sermone finito, il Gentiluomo, che v'era stato presente, gli confessò, che egli era rimasto, come sbalordito della sua tranquillità. Scongiurollo a non trascurar niente per trarsi d'uno affare, di cui le minime circostanze provate, erano egualmente pericolose alla sua riputazione, e alla sua vita. FRANCESCO rispose, ch'era risoluto di giustificarsi; ma ch'è vorrebbe bene poterlo fare senza nuocere a' suoi Nemici. Il Gentiluomo replicò, che importava molto poco, a spese di cui si facesse sua giustificazione; che i suoi accusatori non potevano essere, che scellerati, che non meritavano, che fosse loro portato rispetto, e che vi avea della giustizia a coprirgli almeno di
quel-

quella confusione, che essi avevano così ben meritata. FRANCESCO si contentò di dire, che egli non la discorreva così, e che Dio gli farebbe la grazia di giustificarsi senza accusare, e senza imbarazzare niuno. Partì allo stesso punto per andare a trovare il Re.

Ma egli era di già giustificato nel suo spirito. Questo gran Principe non aveva potuto far riflessione sopra l'innocenza delle sue azioni, sopra la santità di sua vita, sopra la sua dolcezza, suo zelo, e suo distaccamento dalle cose del mondo, senza crederlo innocente: egli si rimproverò ancora d'aver potuto sospettare in lui d'un delitto, al quale non si può pensare senza orrore. Così essendo entrato nella Camera del Re con quell'aria tranquilla, e piena di dolcezza, che contrassegnava sì bene sua innocenza, ciò che era potuto restare di sospetto nell'animo di questo Principe, finì di dissiparsi. Prevennelo egli medesimo, e prendendolo in particolare, gli disse, ch'è non prendesse la pena di giustificarsi, che quanto il delitto, di cui altri l'aveva accusato era enorme, meno egli l'aveva creduto capace di commetterlo; che egli era persuaso di sua affezione, e che se fosse stato bisogno, egli medesimo starebbe davanti alla sua innocenza. FRANCESCO rispose, ch'è non s'era mai intricato di negozi di Stato; ma che s'è l'avesse a fare, non comincierebbe da una azione così nera, e così indegna delle grazie, che egli aveva ricevute da Sua Maestà; che egli l'assicurava non aver lui giammai ricevuto alcun ordine dal suo Principe, contra il suo servizio, e che non vi era alcuna considerazione, nè alcuna autorità sulla terra, che potesse obbligarlo a congiurare contra il minimo degli uomini, a più forte ragione contra il maggiore, e il miglior Principe del mondo; che quelli, che l'avevano accusato non conoscevano lo zelo ardente, che egli aveva per sua Maestà; e che ben lungi di volerla con una vita così preziosa, Dio gli era testimonio. lui essere tutto pronto a dare la sua per conservarla. Dette queste parole fece una profonda reverenza per baciare la mano di Sua Maestà; ma questo gran Principe abbracciandolo teneramente gli disse in tuono tutto ballo: *Monsiù di Ginevra io son persuaso*

„ di ciò, che voi mi avete detto, siamo migliori Amici, che mai. „ Tutt'altri, che FRANCESCO, avrebbe dimandato giustizia de' suoi accusatori; non sarebbero ancora mancate ragioni speciose, e l'onore dovuto al Carattere avrebbe servito di pretesto alla particolare vendetta. Ma egli era così lontano da questi sentimenti, che egli era risoluto di dimandare lor grazia al Re, se egli avesse riconosciuto, che egli avesse avuto disegno di punirgli. Ma i Principi sono obbligati a dissimular molte cose; e quei medesimi, che come Arrigo, amano più la giustizia, hanno spesso delle ragioni di non la rendere così esattamente, come ella si potrebbe desiderare.

Ma in mancanza di questa soddisfazione, che FRANCESCO non dimandava, egli non fu più tosto uscito della Camera del Re, che questo gran Principe dimandò a Desè a quanto ascendeva l'entrata del Vescovado di Ginevra. Desè rispose, che egli era altre volte molto ricco; ma che dopo che i Ginevrini s'erano impadroniti della maggior parte delle sue entrate, egli aveva in tutto al più, tre, o quattromila lire di rendita. Il Re replicò, che questo non era abbastanza per un'uomo del merito del Coadiutore di Ginevra, e gli ordinò d' offerirgli da sua parte una pensione di mille scudi, della quale egli andasse a fare spedire il Brevetto.

Desè andò così tosto a soddisfare alla sua commissione. FRANCESCO, che ne avea di già rifiutata una più considerabile, credè che vi fusse qualche cosa di troppo affettato a ostinarsi a rifiutare i Beneficj d' un sì gran Re. Rispose dunque a Desè, ch' e' lo pregava di ringraziare per lui Sua Maestà, e di dirle, che i suoi doni gli facevano troppo onore per avergli a ricusare; ma che come e' non avea per allora bisogno di danaro, e che non poteva custodirlo, la supplicava a restar servito, che questo argento dimorasse nelle mani del Tesoriere del Risparmio, e che lo domanderebbe quando egli ne avesse di bisogno. Il Re vide bene, che questo era un' onesto rifiuto; ma egli lo trovò così accorto, che egli non potè impedirsi di non dire, *ch' egli non aveva mai dato pensione di cui fusse stato meglio ringraziato,*

ziato, che di quella, che egli aveva offerta al Vescovo di Ginevra.

Intanto per qualunque cattiva riuscita, che avesse avuta l'accusa intentata contra lui, egli non lasciò di riguardarla, come un' avvertimento, che Dio gli dava d'allontanarsi dalla Corte. Raddoppiò le sue istanze per la terminazione dell'affare del Baliaggio di Ges. Egli ne parlò al Re. Frattanto per qualunque desiderio, che avesse questo gran Principe di fargli il piacere tutto intero, non potè accordargli, che una parte di ciò ch' e' dimandava; ma questo fu coll'aggiugnere queste parole obbliganti. *Che egli si diffiderebbe dello zelo d' ogni altro, ma che era sicuro, che quello del Coadiutore di Ginevra non produrrebbe giammai, che buoni effetti per lo servizio di Dio, e per lo suo proprio.*

Dopo che FRANCESCO l' ebbe umilissimamente ringraziato, gli rappresentò, che come e' poteva accadere delle difficoltà nell' esecuzione de' suoi doveri, averebbe ancora bisogno di Lettere di Sua Maestà per lo Barone di Luz, e per lo suo parlamento di Digion, delle quali egli la pregava d'aggradire che egli si servisse in caso, che sopravvenissero differenze, che bisogno avessero d'esser regolate per sua autorità; egli lo pregò ancora di estendere la protezione, di cui egli volea bene onorarlo, su gli Ecclesiastici del Baliaggio di Ges, del Bugei, e di Balromei.

Il Re, che non sapeva obbligare a mezzo, gli accordò incontanente tutte sue dimande: Così FRANCESCO non avendo più affari alla Corte, prese congedo da Sua Maestà, e partì con gran dispiacere de' suoi Amici per rendersi a Anesi.

Alcune giornate da Parigi ricevè Lettere, per le quali gli si avvisava la morte di Claudio di Granier Vescovo di Ginevra. Questi era un Prelato d' un merito, d' una santità, e d' una capacità segnalata, sua nascita era illustre, era uscito d' una Casa nobile, e delle più antiche del Paese; era stato allevato assai giovane nel Monastero di Talores, dell' Ordine di S. Benedetto; avevavi fatta professione, e n'era Priore, alloraquando il Duca di Savoia lo nominò al Vescovado di Ginevra. Egli governò questa Chiesa per lo spazio di presso a venticinque Anni, con tanta prudenza,

pietà, zelo costanza, e mansuetudine, che egli ne acquistò la stima, e l'amore di tutta sua Diocesi, era per lui medesimo austero, e sua elevazione al Vescovado di Ginevra, non gli fece niente rilassare del rigor di sua Regola, di cui egli fu infino alla morte un Religioso osservatore. Amava i poveri, come suoi figli; si risparmiava tutto per soccorrerli: di maniera, che non ostante la piccolezza di sua rendita non lasciava di fare grandi Limosine. Divenne forte infermo sulla fin de' suoi giorni; ma sue malattie continue servirono maggiormente a fare spiccare sua pazienza, e suo distaccamento dalle cose del mondo. Diedene una prova, che non si puote abbastanza stimare, in eleggendo FRANCESCO per suo successore a pregiudicio di suo Nipote, benchè egli avesse tutte le qualità, che possono servire a formare un santo Vescovo; sua memoria è in benedizione; e la Chiesa di Ginevra lo riguarda ancora al dì d'oggi, come uno de' più grandi Prelati, che l'abbiano governata dopo la sua fondazione

FRANCESCO, che l'avea sempre onorato, come suo Padre, e amato, come suo benefattore, lo pianse con lagrime tanto più sincere, quanto e' non era tocco dall'ambizione di succedergli. Egli non era ritornato da' santi spaventi, che l'Episcopato gli avea cagionati; più che egli se ne vedeva presso, più se ne stimava indegno; e se egli avesse potuto rendere suo predecessore immortale, egli l'avrebbe fatto per lo solo motivo di non gli succeder giammai. Frattanto come ciò era una necessità per lui di riempire il luogo vacante, egli si rendè in diligenza in Savoia; non volle entrare in Anesi per timore, che l'allegrezza dell'arrivo d'un Vescovo novello, non iscemasse il così giusto dolore, che si sentiva per la morte del suo predecessore. Elese il Castello di Sales per suo ritiro, e là egli si rendè per prepararsi alla sua Consacrazione. La terra di Sales, portava altre volte il titolo di Contea, e dipoi ella fu eretta in Marchesato per lo Duca di Savoia. Il posto del Castello in un piccol piano appiè del monte Tereo, è assai ameno, e il fiume di Filira, che passa a' piedi, ne aumenta ancora la bellezza. L'abitazione delle più alloggiabili,

bili, e l'uomo può giudicarne per uno degli appartamenti, che contiene ventisei Camere di buona misura, accompagnate da' lor Gabinetti. I Giardini, e gli altri accompagnamenti corrispondono all' edificio, dimanierachè si può dire, ch' ella era allora una delle più belle Magioni della Savoia. Questo non fu per tanto il motivo, che la fece eleggere a FRANCESCO per prepararsi in quella alla sua Consacrazione, egli era troppo penetrato dallo spirito di penitenza, per esser tocco da simili sentimenti; ma gli faria stato difficile di trovare un luogo più solitario, e più ritirato dal commercio degli uomini. La vicinanza di Anesì fu un secondo motivo, e le preghiere della Contessa di Sales sua Madre finirono di determinarlo.

Egli impiegò i primi giorni dopo il suo arrivo, a ricever le visite, e i complimenti del Clero, della Nobiltà, e di tutti i Corpi di sua Diocesi, che vennero a rallegrarsi del suo ritorno, e del suo felice avvenimento all' Episcopato. Da ch' e' si vide sbrogliato dalla folla, e ch' e' fu solo, egli inviò a Tonone a pregare il Padre Furier Gesuita di rendersi a Sales, e di voler servirgli di Direttore in un ritiro di venti giorni, che egli avea disegno di farvi. Sotto la direzione adunque di questo santo, e dotto Religioso, e per suoi consigli dirizzò la pianta della condotta, che egli aveva risoluto di guardare tutta sua vita. La Confessione generale di tutti i suoi peccati, la meditazione, il silenzio, il digiuno, le mortificazioni le più austere servirono di preparativi al disegno, ch' egli aveva di faticare seriamente all' edificazione di suo popolo, per lo regolamneto di sua persona, e di sua Casa; comechè per l' osservanza costante, e fedele delle Leggi, che egli si prescrisse allora, egli pervenne a quell' alto grado di Santità, che l' ha renduto l' oggetto della venerazione di tutti i Fedeli, si è creduto che si farebbe piacere al Lettore di rapportarle. Si comincerà dalle riforme, che riguardano l' esteriore, per venir poscia a ciò, che egli si prescrisse per l' interiore.

Egli si fece dunque una Legge di non portar mai abiti di seta, o altri troppo splendenti, e troppo lustri, come sarebbe il Cammellotto; ma d' esser sempre vestito di lana,

e così semplicemente, come egli era avanti d'esser Vescovo, la magnificenza degli abiti ordinarj non essendo secondo lui, ciò che doveva distinguere un Prelato dagli altri Preti. Determinò di non apparir mai nelle Chiese senza il rocchetto, e batolo, e di usarlo similmente in sua propria Casa quanto si potesse, questa forte d'abito essendo come un'avvertimento continuo della onestà, della modestia, e del ritegno, che un Vescovo dee guardare in privato, come per tutto altrove. Si può ridurre quì la legge, che si prescrisse di non parlar mai senza testimonj alle persone d'altro sesso.

Sua abitazione doveva esser linda, ma semplice, senza pittura, e senza altri quadri, che di devozione, e ancora in picciol numero, e di basso pregio; bandinne la magnificenza de' mobili, e appena pati, che vi fossero due Camere parate, l'una per li forestieri, l'altra per ricever le visite.

Si prescrisse di non avere nè Carrozza, nè Lettiga, nè Seggetta. Doveva andar sempre a piedi, anco facendo la visita della Diocesi, e ne' viaggi più aspri, come il cattivo tempo non l'obbligasse a montare a Cavallo.

Ridusse i suoi Domestici a due Preti, uno de' quali doveva servirgli di Limosiniere, e accompagnarlo per tutto, l'altro doveva essere caricato del pensiero del temporale, e di vigilare sopra le genti di servizio. Vi aggiunse due Camerieri, uno per servire i forestieri, l'altro per lui, un sol Lacchè, e due Servitori per la Cucina. Era loro proibito di portare spada, e abiti d'altro colore, che d'un grigio assai scuro; dovevano essere tutti regolati, modesti, e d'una condotta edificante, e frequentare spesso i Sacramenti. Tutte forte di giuochi erano loro vietati, e si avea cura per altro d'occupargli sì utilmente, che non gli restava tempo da dare al giuoco.

Era loro espressissimamente ordinato di portar molto rispetto a tutti gli Ecclesiastici, e particolarmente a' Sacerdoti; doveva egli medesimo darne l'esempio. Sua Casa era loro sempre aperta, e era vietato a quegli di difuori, che non avevano Casa in Città, d'alloggiare altrove, che nella Casa Episcopale.

Potreb-

Potrebbeſi credere, che mille ſcudi di rendita, o in quel torno, che aveva allora il Veſcovado di Ginevra, non gli permetteſſero una più grande ſpeſa; ma oltrechè queſto forſe è il Paefe, ove ſi vive a miglior mercato del mondo, come egli era il primogenito di ſua Caſa, e che il Conte di Sales ſuo Padre non aveva mai voluto ſoſſrire, che egli faceſſe la renunzia, egli aveva di che vivere con più di ſplendore, ſe la ſua modeſtia, e il ſuo amore verſo i poveri non vi ſi fuſſero oppoſti.

Quanto al trattamento di ſua perſona, e al regolamento di ſua tavola, egli credette dover praticare eſattamente ciò, che i Concilj ordinano intorno alla temperanza, e frugalità de' Veſcovi. Non doveva eſſer ſervito, che di vivande comuni, ſalvo ſe non ſoppravveniffe qualche perſona di diſtinzione; perche' egli s'era fatta una legge di ſchivare la ſingularità; ma allora ſimilmente egli doveva ſenza che vi appariffe affettazione, ſtarſene a ciò che vi era di più comune, e aveva una deſtrezza ſingolare per non toccare i ſerviti meglio appreſtati; i Sacerdoti per quanto ſi poteſſe doveano avere a ſua Tavola i primi luoghi. Dovevaſi leggere a quella qualche buon Libro, fino intorno alla metà della Tavola, e nel reſtante del tempo, ragionare di coſe utili.

In una parola, come egli aveva imparato da S. Paolo, *che quegli, che non ſà regolare ſua Caſa, ſarà ancora ben più incapace di governare la Chieſa di Dio*; (1. Tim. c. 3. v. 5.) egli non laſciò indietro niente per mettere un tal'ordine nella ſua Famiglia, che ella poteſſe ſervire di modello agli altri. Coſì avendo ſcelto lui medefimo i ſuoi Servitori con tutta l'eſattezza poſſibile, faticò ſimilmente di rendere lor vita, e loro pietà eſemplare. Per queſto benchè vi fuſſe un Prete ſtabilito per vigilare ſopra loro, egli non ſi credeva diſpenſato dalla ſollecitudine perſonale, che egli ne doveva avere da ſe medefimo. Viveva con loro come un Padre co' ſuoi figliuoli, e avea coſtume di dire, che non ſi poteva avere per eſſi troppa bontà; che uno era obbligato a conſolarli per mezzo di dolci maniere, della diſgrazia di lor condizione, e che ſe la Provvidenza n' aveſſe ordi-

nato

nato altramente, farebbero superiori a noi, come noi ci troviamo superiori a loro.

Sapeva con tutto ciò rattenere questa bontà ne' giustiliti, che ella doveva avere. Perciocchè se egli accadeva, che qualcuno non si governasse con tutta la regolarità, che richiedeva una Casa così ben regolata, erane ripreso nel punto medesimo, o rimandato se la colpa lo meritava.

Volle che si trattasse colla stessa bontà a riguardo de' fitruari del Vescovado, e di quegli, che gli dovevano qualche cosa; egli ne pativa qualche volta, e il suo Economo gli ne faceva spesso delle doglianze; ma rispondeva, *ch' e' non bisognava, che un Vescovo fusse rigoroso a esigere le sue rendite, e che niente stava a lui meglio, che rilasciare qualche volta de' suoi diritti.*

Oltre le Limosine particolari, e segrete, che dovevano andare un pezzo in là, poichè egli non ricusava giammai, volle che se ne facesse delle pubbliche alla porta del Vescovado, allo Spedale, a' Frati Minori, a' Domenicani, e alle Religiose di S. Chiara. Egli diceva a questa occasione, ch' e' non è permesso a un Vescovo di nascondere tutte sue buone opere, soprattutto quelle, che sono d' obbligo, come la Limosina, perciocchè l' una delle sue maggiori obbligazioni si è, di dar buon' esempio al suo popolo.

Per la stessa ragione dell' edificazione del prossimo, egli si fece una legge, di trovarsi a tutte le feste di devozione, che si celebrerebbero in tutte le Chiese della Città, e in effetto egli vi si vide sempre assistere agli Ufcj Divini, e alla predica; Questa era una delle sue massime, che quando si tratta del servizio di Dio, e del prossimo, un Vescovo dee sempre comparire il primo alla testa del suo popolo.

Ma ciò che egli si prescrisse sopra ogni cosa si fu, di non si rapportare a niuno della Cura de' poveri, e degl' infermi, di visitargli lui medesimo, di provvedere in persona a loro consolazione, e a loro bisogni, e fecelo dipoi con una esattezza, che diede luogo di stupirsi come con sì poca Entrata potesse riparare a tante Cariche. Vero è che nelle occasioni pressanti egli impegnava fino alla sua Cappella. Ma al pos tutto il suo esempio fa ben vedere, che
quan-

quando uno è una volta ben risoluto di troncare al lusso, e alla cupidità ciò che ella dimanda di là dal bisogno, si è sempre in istato di fare la Limosina :

Finalmente egli fece una forte risoluzione di non litigar mai, e di sottrire più tosto, che altri gli facesse torto, che di perseguire suo diritto in giudizio . Diceva sopra questo, che se S. Paolo vietava i processi a tutti i Cristiani, a più forte ragione gli vietava egli a' Vescovi ; che una delle principali qualità, che questo Apostolo esigeva da loro, si era, che e' non amassero i processi, e aggiugnava ciò, che ognuno fa essere una delle sue massime ; *Che in cento libbre „ di processo, non era giammai entrata un' oncia di Carità.*

FRANCESCO avendo così ordinato l' esteriore, e per così dire il di fuori del Vescovo, ecco ciò si prescrisse per sua persona, e per l' interiore .

Egli doveva levarsi ogni giorno quattr' ore dopo la mezza notte, fare un' ora di meditazione, recitar l' Uncio della mattina, fare l' Orazione a' suoi Domestici, e leggere la Scrittura Santa fino alle sette ; dopo questo studiava fino alle nove, ch' egli lasciava lo studio per andare a dir la Messa ; egli si fece una legge di dirla ogni dì . Dopo la Messa egli doveva attendere agli affari di sua Diocesi, fino al' desinare . All' uscir della Tavola egli dava un' ora alla conversazione, e ripigliava gli affari della Diocesi fino alla sera, e se egli non ve n' era abbastanza per occuparlo, egli donava il resto del tempo allo studio, e all' Orazione . La sera dopo cena, doveva leggere per un' ora un Libro spirituale, che gli provvedeva la materia della meditazione per la mattina . L' Orazione comune doveva seguitare, dopo la quale ognuno essendo ritirato, egli doveva dire Mattutino per la mattina . Ecco l' ordine d' ogni giorno, che egli si prescrisse .

Oltre i giorni di digiuno comandati dalla Chiesa, egli si fece una regola di digiunare tutti i Venerdì, e i Sabati, e le Vigilie delle Feste della Santissima Vergine .

I giorni delle Feste solenni, doveva assistere a tutto l' Officio della Cattedrale con tutti i suoi Domestici . Le Domeniche, e le feste ordinarie, si contentava d' assistere con
loro

loro alla Messa grande, e a' Vespri. Risolvè di fare ogni anno un ritiro di dieci giorni. Appuntò per questo esercizio il tempo del Carnovale, affine d'apparecchiarsi, diceva egli a passar santamente la Quaresima, e per purgare in qualche maniera i disordini, che si commettevano in questi giorni licenziosi.

Comechè egli era fortemente persuaso di ciò, che insegna il Concilio di Trento, *che la predicazione è la principale funzione de' Vescovi*, che per darne loro l'esempio, Gesù Cristo, che è loro modello, aveva detto; *ch'egli doveva annunziar l'Evangelio, perciocchè egli era stato mandato per questo*; (Luc. c. 4. v. 43.) e che S. Paolo aveva aggiunto, *che Gesù Cristo non l'aveva mandato per battezzare; ma per predicare*; (1. Cor. uu. 1.) egli si fece una legge di predicar lui medesimo al suo popolo più spesso, ch'egli potesse. Il Catechismo e l'istruzione de' poveri, e de' fanciulli, non gli parve similmente inferiore alla sua qualità, e si vedrà nel progresso, che egli lo faceva spessissimo in pubblico, e più spesso ancora nella sua Magione Episcopale. La residenza, punto sì importante, e sì poco praticato nel suo tempo, gli pareva troppo necessario, e troppo raccomandato a i Vescovi da i Concilj, per avercene a dispensare; si propose adunque di non uscire di sua Diocesi, senza una evidente necessità, o almeno senza ragioni fortissime, e sempre prese dall'utilità della Chiesa, e del profissimo.

Non si vede in questi regolamenti, che egli fece per suo governo, che egli si prescriveva austerità, e penitenze straordinarie:

Ma oltre che una vita esatta, e uniforme, sempre occupata da' suoi doveri, sempre attenta a Dio, e a' bisogni del prossimo, non potrebbe passare, che per una vita mortificatissima, si sà, che egli portava il Cilicio, e che egli prendeva la disciplina; ma egli aveva tanto più pensiero di nascondarlo, quanto egli era più lontano dall'ostentazioni, e che il suo stato non dimandava da lui questo esterior rigido, che non è in effetto il Carattere dell'Episcopato. A ben prendere le cose, la santità non consiste in fare mortifica-

tificazioni straordinarie, ma in fare ciascuno nel suo stato ciò che Dio vuole, che si faccia. Egli vi ha qualche cosa di grande a morire per Dio, ma egli non è forse nè men difficile, nè men grande, saper viver per lui.

FRANCESCO avendo fatta così la pianta di sua condotta, sul consiglio del suo Direttore: egli la seguì sempre dipoi esattamente; ben lungi da niente ritranciarvi, egli vi aggiunse molte cose, che egli non s'era a principio prescritte; e questa fedeltà a tutti i suoi doveri, è quella, che ci somministrerà que' grandi esempj di virtù, e di santità, che si vedranno nella serie di quella Istoria.

Frattanto quanto più il giorno di sua Consacrazione si avvicinava, egli sentiva ancora più vive quelle apprensioni, che egli aveva sentite altre volte, di vedersi sollevato a quel posto a cui egli era per salire. Sembravagli, ch' e' non avesse assai resistito, e ch' e' si fosse renduto troppo facilmente; più che egli esaminava le qualità, che son necessarie per formare un Santo Vescovo, più egli se ne trovava lontano; e sua umiltà non gli lassando vedere, che i suoi difetti, si considerava come un Piloto, che si fosse imbarcato sopra un Mar tempestoso, e pieno di Scogli, senza scienza, senza esperienza, senza alberi, senza vele, senza governo, in una parola, senza tutti quegli ajuti, che potevano fargli schivare il naufragio.

Questa turbazione passò così oltre, che egli non poté far dimeno di non se ne aprire col Padre Furier, che lo dirigeva nel suo ritiro: ma questo savio Religioso, che sapeva la violenza, ch' egli s'era fatta per consentire a esser Vescovo, che vedeva per altro in lui contrasegni sì evidenti della vocazione divina, e che ammirava ogni dì quella virtù così pura, di cui egli solo non s'accorgeva, lo rassicurò, e rimise in fine, benchè con molta fatica, la calma nella sua Anima.

Così FRANCESCO assicurato da quel medesimo, che egli considerava verso di se, come l'interprete della volontà di Dio, che egli lo chiamava all' Episcopato, non pensò più se non a tirare sopra di se la pienezza di quello spirito Principale, che fa il vero carattere de' Vescovi. Raddoppiò
suoi

fuoi digiuni, sue austerità, e sue orazioni, passava in queste i giorni, e le notti, o s' egli cessava qualche volta di parlare a Dio nell' Orazione, questo era per ascoltar lui medesimo parlante agli uomini nelle sue Sante Scritture.

Niente fu capace di muoverlo dal suo ritiro, se non l' arrivo di Vespasiano Gribaldo Arcivescovo di Vienna, e Metropolitano di Ginevra, accompagnato da i Vescovi di Damas, e di Sampolo, che egli aveva invitati per fare la Cirimonia di sua Consacrazione. Egli fu in persona a ricevergli; ma egli parve in questa occasione, che con tutta la deferenza, che egli avesse al suo Direttore, non fosse ancora ben ritornato da i santi spaventi, che Dio gli aveva ispirati per l' Episcopato; poichè l' Arcivescovo avendogli detto, che egli veniva con tanto più di gioia a Consacrarlo, quanto egli era persuaso, che egli darebbe in sua persona un Santo Vescovo alla Chiesa; FRANCESCO gli rispose aver' egli troppo buon sentimento per lui;

che se egli lo conoscesse così bene, come egli si conosceva lui medesimo, sua gioia si cangerebbe in tristezza; che se Dio avesse ascoltati i suoi desiderj, e le sue preci, gli avrebbe risparmiato la pena, che egli avea presa, e che egli lo scongiurava di giugner le preghiere alle sue, per ottenere da Dio, che la sua Consacrazione non fusse l' effetto

d' uno

de' suoi segreti giudicii, che puniscono qualche volta delle colpe occulte per mezzo d' impegni pieni di pericoli, e superiori alle nostre forze.

Dopo questo complimento, che segnava sì bene i veri sentimenti di suo cuore, pregò l' Arcivescovo, e i Vescovi a permettergli di continuar suo ritiro, e rientrò in sua solitudine.

SOM-



S O M M A R I O

DEL QUINTO LIBRO.

S *An Francesco di Sales è Consacrato dall' Arcivescovo di Vienna, Metropolitano di Ginevra. Fa sua entrata in Anesi, predica in sua Cattedrale, stabilisce, e fa egli medesimo il gran Catechismo. Aggiugne regole di vita ancora più esatte alla condotta, ch' egli s' era prescritto. Maniera con cui si governa col suo Popolo. Si prepara a tenere Ordinazioni, Disposizioni, ch' egli dimanda negli ordinandi. Regole, che egli si prescrive per le Ordinazioni. Sua fermezza a non ammettere, che persone capaci, e d' una vita irreprensibile. Compose un Rituale per istabilire una perfetta uniformità, nel servizio Divino, e nell' Amministrazione de' Sacramenti. Tiene il Sinodo generale di sua Diocesi. Regolamenti fatti in quella. Stabilisce le Conferenze Ecclesiastiche. Va a Turino, e a Saluzzo. Termina una gran differenza insorta tra il Capitolo della Cattedrale, e quello della Collegiale di nostra Dama di Anesi. Zelo, e fermezza di S. Francesco di Sales a mantenere i diritti del Capitolo della Cattedrale. Il Duca di Savoia dubita, ch' egli non tratti colla Francia delle sue ragioni di Sovranità, sopra la Città di Ginevra, e dimostrane diffidenza. Esame delle ragioni de' Vescovi, e de' Duchi di Savoia, sulla Sovranità di Ginevra. Rimette la Religion Cattolica nel Baliaggio di Ges. E' avvelenato, e guarisce contra ogni apparenza. Ristabilisce l' Ordine nella Badia di Sis. Va a predicar la Quaresima a Digione. Conversioni, che vi fa. Grandi esempj di pietà, e d'interesse, che ivi dà. Ritorna a Anesi. Rifiuta un' Abbazia, che Arrigo IV. gli offerisce: e appresso il Cappello Cardinalizio. Suoi sentimenti a riguardo di que-*

sua dignità. Predica la *Quaresima* alla Roccia, piccola Città di
 sua Diocesi. Leone XI. lo vuol far Cardinale. La morte ne lo
 impedisce. Stabilisce i Foglianti nella Badia d' *Abbondanza*.
 Comincia la visita generale di sua Diocesi, e interrompela per an-
 dare a predicare la *Quaresima* a Ciamberti. Grande esempio, che
 quivi dà di sua costanza Episcopale, di sua mansuetudine, e di
 sua moderazione. Anesi è assediato dal Duca di Nemurs. S. Fran-
 cesco di Sales lascia Ciamberti, per andare a riserrarsi col suo Popo-
 lo. Risposta generosa, ch' egli fa a coloro, che lo consigliavano ad
 uscirne. Il Principe di Piemonte fa levare l' *Assedio*. La pace si fa,
 tra 'l Duca di Savoia, e 'l Duca di Nemurs. San Francesco di Sales
 continua la visita generale di sua Diocesi. Istoria edificante d' una
 Contadina. Sua santa vita. Sua morte preziosa davanti a Dio,
 Compisce la visita generale di sua Diocesi. Predica la *Quaresi-
 ma* a Anesi. Papa Paolo V. gli fa scrivere dal Cardinale
 Arrigone per sapere suo sentimento sulla famosa *Que-
 stione de Auxiliis*. Ricomincia la visita di sua
 Diocesi. Ordini che egli dà per lo manteni-
 mento della Fede Cattolica ne' luoghi,
 ove ella era novellamente ristabi-
 lita.



LA VITA

D I

S. FRANCESCO

D I S A L E S

VESCOVO E PRINCIPE
D I G I N E V R A .*Fondatore dell' Ordine della Visitazione di S. Maria.*

LIBRO QUINTO.



Entre che FRANCESCO s' occupava unicamente in Dio nel suo ritiro, la Contessa sua Madre, non risparmiava nulla per rendere la cerimonia di sua Sacrazione più magnifica. Ella avea scelto per questo la Chiesa di Torens, grosso Borgo ben popolato (che appartiene alla Casa di Sales) tanto a cagione della bellezza, e della grandezza del Vaso, che a cagione della vicinà del Castello di Sales.

Il dì otto di Dicembre giorno destinato a questa augusta cerimonia, FRANCESCO fu consacrato alla presenza d' un gran numero di popolo, che ivi era accorso da Anesi, e da' luoghi circonvicini, e delle persone le più qualificate di tutta la Savoia, che quivi erano capitate per fargli onore. Tanto quanto la cerimonia durò, FRANCESCO tocco da una devozione tenera, e piena d' unzione, parve come fuori di lui medesimo, e gl' Istoricì di sua vita riferiscono,

- Tomo I.

R

che

che gli accadesse qualche cosa di simile a ciò che S. Paolo racconta di se medesimo, allora quando egli fu rapito al terzo Cielo. L'impressione che la grazia fece sopra il suo Cuore, parve ancora così sensibile, che i Vescovi che credono che egli stesse male, e che fusse per cadere in deliquio, gli esibirono d'abbreviare le cerimonie. Ma egli gli pregò di non ne tralasciare alcuna, soggiungendo, che la Chiesa non avea niente ordinato d'inutile, e a cui Dio non avesse attaccata qualche benedizione particolare.

Dopo la sua Consacrazione, FRANCESCO si considerò come un uomo morto al Mondo, che non doveva più vivere se non per Dio, e per la Chiesa. Non ebbe altra occupazione più, che degli obblighi del suo Ministero; o se la civiltà, o ciò che egli doveva a Tua famiglia, appariva qualche volta di distornarnelo, egli vi ritornava tosto altresì con un novello fervore, e sembrava non aver cessato d'operare, che per riprendere sue occupazioni ordinarie con più zelo, e vigore. Così dacche i Vescovi, che avevano fatta la cerimonia di sua Sacra furon partiti, egli rientrò in una specie di ritiro per regolare tutto ciò che egli avesse a fare, quando e' fusse arrivato a Anesi. Inviò frattanto Luigi di Sales suo Cugino a prendere in suo nome il possesso della sua Chiesa, e dar parte al Capitolo della sua Consacrazione. Partì egli medesimo alcuni giorni dopo per Anesi, accompagnato da più persone di qualità, che vollero onorare la sua entrata.

Fù ricevuto con onori straordinari, e con una soddisfazione generale, non potendo il popolo stancarsi di lodar Dio, d'avergli dato un Pastore, secondo suo cuore, e così proprio a santificare la greggia, che egli gli aveva consacrata.

La mattina seguente, terza Domenica dell'Avvento, salì in pulpito, per annunziar lui medesimo al suo popolo, la Nascita del Salvatore, e dargli le istruzioni necessarie per ben riceverlo. Egli nominò dipoi i Ministri, che a lui erano necessari per lo governo di sua Diocesi, e diede loro provvisioni, affinchè non fossero d'aggravio a persona, e ch' e' potessero spedire prontamente, e senza interesse que- gli

gli che avessero degli affari alla Corte Ecclesiastica. Avrebbe ben egli desiderato, che le spedizioni fossero state affatto gratuite, ma la picciolezza di sua rendita non permettendogli di farne le spese, si ridusse a riformare il Libro delle Tasse, e misele a sì basso pregio, che elle non erano d'aggravio a niuno. Diceva egli su questo particolare, che per quanto si poteva, bisognava dare gratis, ciò che si era ricevuto gratis, e che agli Ecclesiastici, e particolarmente a' Vescovi non poteva mai esser troppa la sollecitudine di fuggire il sospetto d'avarizia, e d'interesse: aggiungeva, che il profitto che veniva dalle grazie, e dalle dispense, rendeva più facili a concederle, a rovina della disciplina Ecclesiastica; che allorache egli non vi avea niente da guadagnare, uno non era tentato di rilassarsi dall'ordine stabilito.

Intese nel medesimo tempo che il Duca di Savoia avea passato per le Poste i Monti incognito, e che egli era nella Diocesi di Ginevra, senza che si potesse dire il luogo. Non dubitò, che ciò non fusse per qualche gran disegno, e intese in effetto alcuni giorni dopo, che egli avea pensato di sorprendere Ginevra, ch'egli vi avea fatto presentare la scalata, la Notte de 22. Dicembre; che questo Principe in persona alla testa d'alcune truppe scelte, avea favorito l'impresa, ma che sue genti essendo state respinte, e non vi essendo apparenza d'attaccare la Città a forza aperta, era ritornato a Turino colla stessa diligenza ch'egli n'era venuto.

Questo gran disegno mancato, fu per qualche tempo il ragionare di tutta l'Europa: come se ne parlava un giorno d'avanti al Santo Prelato, alcuno gli disse, che se questa impresa fusse riuscita, non si farebbe più chiamato il povero Vescovo di Ginevra, e che il Duca non avrebbe mancato di fargli rendere i gran Beni, che sua Chiesa avea altre volte posseduti. Dite, rispose FRANCESCO (ciò che è ben più importante, che la restituzione de' Beni, de' quali i miei predecessori han goduto.) ch'egli avrebbe rimessa la Religion Cattolica in questa famosa Città. Soggiunse, che la violenza, e l'usurpazione non sarebbero mai state

un titolo legittimo per possedere l'altrui; che frattanto se le cose dipendessero da lui, egli si contenterebbe di guadagnar l'Anime, e de' Beni Ecclesiastici farebbe buono accordo. Questa risposta edificò tanto più la brigata, quanto uno era persuaso, che egli parlava secondo suo cuore, e che non si dubitava, che egli non fosse tutto pronto a dare non solamente i suoi Beni, ma ancora sua propria vita per la salute di suo popolo.

Intanto come che egli era persuaso, che niente fosse più capace di contribuire a rimettere i buoni costumi, che l'intrusione della gioventù, ordinò che si facesse in Anesi, e in tutta la sua Diocesi le feste, e le Domeniche la Dottrina grande, e che vi s'insegnassero quelle del Concilio di Trento, e del Bellarmino, affinché vi fosse per tutto una perfetta uniformità di Dottrina, e d'istruzioni. Per mostrare la stima ch'è bisognava, di questa funzione, egli ne volle da lui medesimo far l'apertura, e la continuò sempre dipoi, tanto che l'altre sue occupazioni gliele permisero; vedevasi questo gran Prelato, di cui Roma, e Parigi aveano ammirato il sapere, e la Corte di Francia l'eloquenza, in mezzo a piccoli fanciulli, accomodarsi a loro portata, e a loro debolezze, e instruirgli lui medesimo con una pazienza, e con una dolcezza, che uno non si poteva faziare d'ammirare.

Il suo esempio fu seguito da tutta quella gran Diocesi, niuno trovò più (come egli era accaduto fino allora) che questa funzione fosse da men di lui, e non vi ebbe Pastore, che non si credesse obbligato di fare per lui medesimo nella Parrocchia, ciò che il Santo Prelato faceva nella Città Capitale. In effetto per meglio dimostrare la stima ch'egli faceva della istruzione della gioventù, tutte le volte che le sue occupazioni non gli permettevano di fare da lui medesimo la Dottrina, non se ne riposava che sopra le Dignità di sua Cattedrale, o sulle persone le più capaci del suo Clero. Da questo ne avvenne, che ciascuno si fece una obbligazione d'ascoltare a queste istruzioni; uno non si contentò di mandarvi i fanciulli; le persone le più attente, e le più qualificate v'andarono, come le minime del

popo-

popolo, e si chiamava questo andare a imparare la via del Cielo. In effetto dopo che s'era dato qualche tempo all'istruzione de' figliuoli, il Santo Prelato, o quegli che teneva suoluoogo, montava in Cattedra, e spiegava d'una maniera facile, e familiare i principali punti della Morale Cristiana.

Dopo lo stabilimento della Dottrina, FRANCESCO mise in deliberazione s'egli faceva la visita generale di sua Diocesi. Erasi nel forte dell'Inverno, la stagione era sì crudele, che i Contadini i più robusti, appena uscivano di loro magione. Quegli che dovevano accompagnare il Santo Vescovo, non potevano intendere senza orrore, che egli avesse disegno di mettersi in cammino per un viaggio sì lungo, e sì penoso; la distesa della Diocesi di Ginevra, le montagne presso, che inaccessibili, e sempre coperte di una neve, e di un ghiaccio, così vecchio quanto il mondo, che bisognava loro passare, la povertà del Paese, le cattive fermate, tutto ciò faceva tremare i più risoluti, e i più avvezzi alla fatica. FRANCESCO incapace di temere, quando si trattava del dovere di sua Carica, non lasciò di proporre al suo Consiglio il disegno ch'egli aveva di cominciare sua visita. Egli diceva sopra questo, che un Vescovo non poteva mai prendere troppo presto per se medesimo conoscenza di sua Diocesi; che si era soggetti a fare molte mancanze, quando uno se ne rapportava ad altrui; che Giesù Cristo, il Vescovo delle nostre Anime, gli aveva sempre insegnato che un Pastore doveva sempre marciare alla testa della sua greggia; ch'egli doveva conoscere per se medesimo le sue pecore, e chiamarle per loro nome; ch'egli non aveva in questo distinto ne il tempo, ne le stagioni; che quelle povere genti, che la provvidenza aveva come relegate in quelle spaventose Montagne, non erano meno del numero delle sue pecore, che gli abitanti delle Città, e che egli avevano tanto più bisogno delle sue sollecitudini, quanto vi aveva più di fatica a trovare Pastori capaci, che potessero risolverli ad abitare con loro; che in verità la stagione era cruda; che frattanto ella era presso a poco la medesima, che il figliuolo di Dio aveva

eletta per venire a visitare gli uomini; che noi possiamo ben fare per lui nella fortezza dell'età, ciò che, essendo simile a noi in ogni cosa, eccettuato il peccato, aveva ben voluto fare per noi nella maggior tenerezza dell'infanzia; che le fermate sarebbero ben cattive, se fossero più della stalla di Betlemme; che se le difficoltà spaventavano, il suo esempio doveva rincorare; che in una parola non importava, che egli vivesse; ma che egli era dell'ultima importanza, ch'egli facesse suo dovere.

Come FRANCESCO non era di quelli, che non vogliono essere contraddetti, e che quando dimandava consiglio, era ben contento, che se li desse; coloro, che egli aveva consultati non fecero difficoltà d'opporli a sua risoluzione: non gli parlarono di primo lancio del rigore della stagione, nè delle altre difficoltà, che non erano capaci di fargli mutar pensiero. Rappresentarogli, che nel tempo, che andò alla Corte di Francia, erano accadute molte mutazioni nella sua Diocesi, delle quali era bene, ch'egli fosse informato, avanti di cominciare sua visita, che egli la farebbe con più utilità, allorchè egli fosse meglio informato di tutte le cose; che il costume di suo predecessore avanti di visitare la sua Diocesi, era di farsi mandare dagli Arcipreti, e Decani Rurali, memorie esatte dello Stato delle Parrocchie di loro giurisdizione; che si esprimeva in queste memorie, quanto si poteva il genio de' Pastori, quello de' Popoli, loro costumi, e loro commercio, il numero de' Parrocchiani, de' poveri, e delle persone comode, quello degli scandalosi, e de' peccatori pubblici, de' Cattolici, e degli Eretici, lo stato degli edificj delle Chiese, degli Spedali, degli ornamenti, e di tutto ciò, che riguardava il servizio Divino, e l'amministrazione de' Sacramenti; che avendo ricevuto queste memorie, distendeva la pianta delle sue visite, che egli concertava, e dettava ancora i suoi ordini; che questa regola pareva sì ben fondata, che non si dubitava, che egli non si facesse un piacere di seguirla, e che egli era tanto più necessario, che e' si facesse mandare delle memorie esatte; quanto uno non poteva ben regularsi sopra l'antiche, perciocchè il tempo faceva sempre

cam-

cambiamenti considerabili, cui non era possibile di prevedere.

Aggiunsero, che se il rigore della stagione non gli pareva una ragione sufficiente a riguardo di lui medesimo per rimettere sua visita a un' altro tempo, egli volesse ben per avventura aver considerazione all' incomodo, che ella cagionerebbe a' suoi Diocesani; che i Preti delle Parrocchie vicine la più parte poveri, e senza Cavalcature, e i popoli medesimi, che avevano costume di venire ad incontrare il lor Vescovo, non potrebbero soddisfare a questo dovere senza mettersi in pericolo di perder la vita; che vi era ancora quantità di Parrocchie nelle montagne, le nevi delle quali, e i ghiacci gli chiuderebbero il passo; che questi erano ostacoli, che Dio medesimo avea messi ad esecuzione del suo disegno, e che differendolo non farebbe che sottomettersi agli ordini della provvidenza.

Questo era prendere il Santo Vescovo per lo suo debole, egli aveva tanta considerazione per gli altri, che egli governava poco se medesimo, e non poteva risolversi a cagionare loro la minima incomodità. Per altro egli onorava estremamente la memoria di suo predecessore, si gloriava d' imitarlo, e di non mutar niente di ciò, ch' egli avea bene stabilito, approvava il metodo da lui osservato avanti di cominciar sue visite; e come egli credeva, che non si potesse avere costanza, che fosse troppa per fare osservare gli Ordinamenti una volta dati, egli era altresì persuaso, che non erano mai troppe le precauzioni, che si potessero apportare avanti di dargli. Scrisse dunque egli medesimo per tutte le bande, per farsi mandare memorie le più esatte, che si potessero dello stato delle Parrocchie, raccomandò particolarmente la diligenza d' informarlo de' costumi, e della capacità di quelli, che pretendevano a i Santi Ordini, e rimise la visita generale a un' altro tempo, in cui essendo meglio instrutto di tutte le cose, egli potesse farla con più frutto.

Occupossi frattanto a regolare la villa di Anes, e suoi contorni, e cominciò dalla sua propria Casa; egli non si contentò di mandare ad effetto ciò, che egli aveva inteso voluto avanti la sua consacrazione; aggiungevi più cose,

che egli credette dover contribuire alla edificazione pubblica. Riferiscesi sopra questo punto, che uno de' suoi Amici proposto avendogli di prendere una Donna d'un'età non sospetta per aver cura della biancheria, e de' mobili, egli non vi volle mai consentire; e soggiunse, che egli non alloggierebbe nè meno sua propria Madre; la ragione, che egli ne rendè fu la medesima di cui si servì altre volte S. Agostino in una occasione tutta simile, che egli credeva benissimo, che niuno troverebbe da dire, che egli dimorasse con una Madre, d'una virtù così generalmente riconosciuta, come quella della Contessa di Sales; ma che e' non sarebbe forse la medesima delle femmine delle quali ella non potrebbe far di meno di ricever le visite. In effetto la Contessa di Sales, che veniva spesso a Anesi non alloggiò mai da lui, ella aveva una Casa particolare. Questo fu un punto, sul quale non si potè mai obbligarlo a rilassarsi. Era egli della stessa esattezza a riguardo delle femmine, che aveano qualche negozio da comunicargli. Non parlava mai loro altro, che in pubblico, o in presenza d'alcuno, a cui egli aveva ordinato di non lo perder di mira. Per quello che è di visite inutili, di civiltà ancora, o di convenienza, elle erano assolutamente troncate. Diceva in questo proposito, che un Vescovo non aveva tempo da perdere; e che quando egli n'avesse, ciò non era con persone di quel sesso, che egli dovesse perderlo; che niente noceva più alla reputazione degli Ecclesiastici, che la frequentazione delle femmine; per qualunque ragioni, di che uno si potesse servire per pretesto; che l'ozio che era sempre pericoloso; eralo soprattutto, quando, elle si trovavano esserne a parte. Egli era sopra questo d'una esattezza, che andava fino allo scrupolo; a questo oggetto egli non raccomandava niente con più di sollecitudine agli Ecclesiastici di sua Diocesi, quanto l'occuparsi, e testimoniò sovente, che egli avrebbe bramato, che l'antica disciplina della Chiesa, che ordinava a tutti i Chierici di sapere qualche onesto mestiere, fusse stata rimessa in vigore. Soggiugneva questa regola essere stata allora sì generale, che i più dotti medesimi, e quelli, che erano i più capaci d'oc-

d'occuparsi nella lettura de' santi Libri, non ne erano eccettuati, e che la Chiesa era stata così persuasa non vi avere cosa più pericolosa per le persone consacrate a Dio, che l'oziosità, che ella aveva amato meglio permetter loro di lavorare la terra, che di vederli senza occupazione.

„ *I Cherici, dice il Canone 31. per abili, che e' sieno nella pa-*
 „ *rola di Dio, sappiano un' onesto mestiere, da cui si guadagni-*
 „ *no il vitto.* I Cherici dice il 32 *guadagnino di che nutrirsi,*
 „ *e vestirsi per qualche piccol mestiero, o coltivando la terra,*
 „ *senza mancare niemedimeno a loro funzioni.*

Era egli medesimo esatto osservatore di questa disciplina sì salutare. Era sempre occupato, o alla predicazione, o alla Dottrina, o all' Orazione, o allo studio, o alle altre funzioni dell' Episcopato. Quando egli aveva del tempo d'avanzo, andava negli Spedali, o nelle Case particolari a visitare gl' infermi, amministrava loro da se medesimo i Sacramenti, e faceva loro qualche volta i servigj più bassi, e i più stomachevoli. Iddio benediva qualche volta la sua carità nel sollevare gl' infermi, ch' ei visitava, con una maniera, che pareva affatto miracolosa.

L' amore, e la stima, che il suo popolo aveva per lui, non potevano andare più lungi. Quando e' passava per la Città, in cui egli andava sempre a piedi, ognuno usciva dalle Case per ricevere sua benedizione. Le Madri particolarmente, gli portavano i loro bambini fastidiosi, e disubbidienti, affinchè egli gli benedicesse, e si notò sovente, che nell' imprimer loro il segno della Croce sulla fronte, o mettendo la mano sulla testa, o ancora carezzandogli, i loro gridi, e le loro lacrime cessavano, ed essi divenivano più mansueti, e più trattabili.

La carità del Santo Prelato non se ne stette qui; entrava spesso nelle Case degli Artigiani, e delle povere genti, s' informava di lor bisogni, ascoltava loro doglianze, gli consolava, ed aiutavagli; portava la pace per tutto, e subito, ch' e' sapeva, che ci era qualche divisione nelle famiglie, egli v' andava, e non ne usciva, ch' egli non vi avesse riformata l'unione. Niente resisteva alla sua incomparabil dolcezza. Niente era capace di disgustare la sua

cari-

carità, e si vide per sua pazienza venire a terminare nimicizie le più invecchiate.

Mentre che FRANCESCO s'occupava in una maniera sì degna d'un Santo Vescovo, che deve essere il Padre di suo popolo, venne la Quaresima: come egli aveva risoluto di tenere in questo santo tempo Ordinazione per la prima volta, lasciò tutte le sue occupazioni per darsi interamente a questa funzione.

Era persuaso, che questa è una delle più importanti dell'Episcopato, e che non vi è cosa, che meriti più tutta l'applicazione d'un Vescovo, quanto il pensiero di dare alla Chiesa Santi Ministri; considerava come uno de' più gran conti, che egli avesse a rendere a Dio; tutte le cattive elezioni, che egli potesse fare. A questo fine raddoppiò suoi digiuni, e sue preci, e penetrato dal timor d'ingannarsi, dissidandosi similmente di quella estrema dolcezza, che lo portava continuamente a usare della condescendenza per le imperfezioni degli uomini, diceva incessantemente a Dio nel fondo di suo cuore: *fatemi conoscere*, „ *Signore* (Act. cap. 2.) *quelli, che voi avete voi medesimo eletti;* „ *affinchè io non ammetta nel numero de' vostri Ministri, quel-* „ *li, che voi avete rigettati, e che io non ne escluda altresì co-* „ *loro, che voi quivi chiamate.*

Usò dunque d'una estrema esattezza nella scelta di quegli, che si presentavano a i Santi Ordini, gli esaminò egli medesimo con molto rigore; non ebbe riguardo nè a nascita, nè a raccomandazioni, nè ancora a gran talenti, che non fossero sostenuti da una vita santa, o almeno irreprensibile agli occhi degli uomini: esaminava particolarmente la vocazione, e non poteva soffrire, che s'entrasse nella Chiesa con mire profane, e sacrileghe d'un interesse fordido.

Questo è quello, ch'è fece apparire nell'esame d'un giovane uomo di condizione, che era stato provveduto d'una Prioria considerabile. Il Santo Vescovo giudicò alla sua aria, e alle sue maniere, che l'entrata della Prioria aveva maggior parte nella dimanda, che egli faceva de' Santi Ordini, che ogn'altra considerazione; fecegli sopra questo tan-
ricer-

ricerche, che il giovane uomo gli confessò, che non aveva altra vocazione, che l'avarizia de' due genitori, che volevano aumentare i loro Beni dell' entrata di quel Benefizio. Questo bastò: il Santo Prelato non gli volle dare gli ordini, e dimorò fermo nella sua volontà per qualunque sollicitazione, che gli si potesse fare.

All' esame della capacità egli congiugneva quella de' costumi. Egli aveva ricorso a tutte le informazioni, che potevano dargli alcuni lumi sopra un punto sì importante, e aveva costume di dire, che gli Ecclesiastici malregolati ne distruggevano più per loro cattivi esempi, che e' non ne potevano edificare per loro dottrina. Egli aveva per tanto più d' indulgenza sopra questo punto, che sopra quello della capacità. L' ignoranza escludeva per sempre; ma come uno può correggerli, dove che l' ignoranza è quasi sempre senza rimedio, egli si contentava di differire qualche tempo d' ordinare coloro, che non gli parevano assai regolati, fino a che egli avessero dato contraffegni certi d' una regolarità, conforme allo stato, che essi volevano abbracciare.

Da questa grand' esattezza avveniva, che le Ordinazioni, ch' e' faceva, non erano numerose, e s' ammirava sopra questo tanto più sua fermezza, quanto che dopo la Conversione di Ciablè, e de' Baliaggi, la sua Diocesi pativa una gran carestia di Preti. Sapevalo egli meglio di niuno; ma quando gli se ne parlava, rispondeva, che la Chiesa non aveva tanto bisogno di Preti, quanto di buoni Preti; che col tempo si provvederebbe a tutto, e ch' e' bisognava *pregare il Padrone della Messa a mantenervi degli operari*.

Avrebbe ben desiderato di fondare un Seminario a Annesi per formare in quello di buon' ora di giovani genti, alla scienza, e alla pietà, e trarne de' Ministri, che potessero servire all' istruzione, e all' edificazione del popolo. Sua poca entrata, e la povertà del suo Clero ne lo impedì, egli morì con questo desiderio. Avea costume di dire a questa occasione, che egli non poteva a bastanza stupirsi, ch' egli non vi fusse Ordine Religioso, che non avesse stabilito de' Noviziati per quivi instruire, e formare i pretendenti.

denti sulla pratica della Regola: ch' e' non vi fusse ancora Arte, nè professione, che non avesse per così dire il suo noviziato, ove l' uomo non fusse obbligato di fare prove di capacità; e che non si fusse presa quella precauzione per lo ministero Ecclesiastico, e governo dell' Anime, che è pertanto l' Arte delle Arti, e la più nobile, siccome la più difficile di tutte le professioni.

Aggiugneva, che Dio gli aveva donata una assai grande indifferenza per li Beni temporali; che egli era non ostante costretto a confessare, che egli non erano inutili alla Chiesa: che come uno ne aveva sempre troppi, quando non se ne faceva un buon' uso, egli era raro; che uno ne avesse assai, quando si voleva bene usarne; che gli era sovente accaduto di mancare di provvedere a molti bisogni per mancanza d' avere il modo; ma che ciò, che lo consolava, era, che Dio non gli dimanderebbe conto, se non di ciò, che egli gli aveva dato.

Un Prelato sì esatto a non ammettere agli Ordini minori se non persone d' una capacità, e d' una virtù conosciuta, non mancava certamente d' esattezza per la collazione de' Benefizj. Egli non poteva soffrire, che si dessero per considerazioni umane, o per ricompensare servigi renduti, sovente in affari temporali, e qualche volta in intrighi del mondo. Chiamava questo infame commercio, *l'abbominazione nel luogo santo*, e una delle sorgenti le più feconde de' mali della Chiesa. Per chiudere una volta per tutte la porta alle sollicitazioni, e agli errori, non dava i Benefici, e Cariche d' Anime, che a concorso, cioè a dire, che non si ottenessero se non per dispute formate, ove il Santo Prelato presedeva sempre, e ove si davano pubbliche prove di capacità, come si sarebbe potuto fare per ottenere una Cattedra di Teologia. Il più capace, la portava via sempre. Il broglio, le raccomandazioni non vi avevano parte, il merito solo decideva, e sarebbe stato un darli l' esclusiva per sempre; il ricorrere ad altri mezzi. Fu in una di queste dispute, ch' egli cominciò a conoscere i gran talenti del Fenugliet, che fu dipoi uno de' più famosi Predicatori del suo tempo, e uno de' più gran Prelati della Chiesa di Francia.

Per

Per istabilire una perfetta uniformità in sua Diocesi, per le istruzioni, e per l'amministrazione de' Sacramenti, compose egli medesimo un' eccellente Rituale, che farà un monumento perpetuo di sua prudenza, di sua capacità, e della caritatevole condiscendenza, che uom dee avere per lo prossimo.

Lo zelo del Santo Vescovo non si fermò a dare a' Pastori di sua Diocesi delle istruzioni per iscritto, egli credette di dovergli instruire di viva voce; ordinò pertanto, che si tenesse il Sinodo ogni Anno a certo giorno determinato, senza ch' e' fusse bisogno d' altra convocazione. Prendeva questo tempo per insegnar loro ciò, che concerneva loro funzione, e non credeva, ch' egli fosse cosa inferiore a lui il discendere alle ultime particolarità. Ecco alcuni de' principali Regolamenti, che egli fece nel suo primo Sinodo.

Come la più gran dignità del Sacerdozio di Gesù Cristo, viene dalla facoltà, che egli ha dato a' Sacerdoti di consacrare la Divina Eucaristia, e che la più santa di loro funzioni si è di offerire il Sacrificio incruento, come Gesù Cristo l' offerì cruento sopra la Croce, egli volle, che un Mistero sì pien d' amore, e sì capace di richiamare gli uomini a Dio, fusse onorato d' una maniera particolare in tutta la sua Diocesi. Ordinò per questo effetto, che si facesse l' Ufficio del Santo Sacramento tutti i giovedì dell' Anno.

Ma come la purità del corpo, e dello spirito è la miglior maniera d' onorare questo tremendo Mistero, proibì a tutti gli Ecclesiastici d' avere in loro Case Donne sospette, e prese tutte le precauzioni possibili per allontanar da loro fino a i minimi sospetti. Fece loro su questo solo Articolo più discorsi de' più toccanti. E perciocchè la purità non è una virtù particolare a' Preti; che tutti i Cristiani sono a quella obbligati, ciascuno secondo suo stato; ordinò a tutti i Pastori d' invigilarsi, con premura, e di riferire ogni Anno al Sinodo il nome de' Concubinarj, e degli Adulteri pubblici, che essendo stati avvertiti non li fussero corretti.

Benchè ciò fusse il costume di quel tempo di ricevere dell' argento per l'amministrazione del Sacramento della penitenza.

tenenza, egli non lasciò di trattarlo d'abuso, e proibì, che se ne prendesse in avvenire, esortò a non n' esigere per gli altri Sacramenti, e a contentarsi di ciò, che altri offerrebbe volontariamente.

Obbligò alla residenza tutti i Beneficiati a cura d'Anime, sotto pena della privazione de' loro Beneficj, riservandosi a lui solo la cognizione delle ragioni, ch'è potessero avere di dispensarsene, e il diritto di permettere assenze medesimamente di poca durata.

Ordinò una esatta modestia intorno agli abiti, e regolossi in questo fu i Santi Canonì. Vietò le Bettole, tutti i giuochi di fortuna, e ancora tutti gli altri in pubblico; vietò altresì la Caccia a causa degl' inconvenienti, che ne potevano accadere, e della perdita del tempo inseparabile da questo esercizio. Stabili degli invigilanti, che visitassero due volte l' Anno certo numero di Parrocchie, che s' assegnavan loro; si diede loro permissione di dare le dispense minori, riservandosi il Vescovo sempre le grandi; potevano altresì instruire, e correggere le mancanze, che dimandavano una pronta correzione.

Oltre a ciò, obbligò gli Arcipreti d' adunare tre volte l' Anno i Preti di loro giurisdizione, di conferire con loro de' bisogni delle Parrocchie, d' instruirgli delle funzioni di lor ministero, e di risolvere i Casi, e le Quistioni difficili, sulle quali uno avesse bisogno di consultarli.

Stabili ancora le Conferenze ogni Mese, ciò che s' è veduto praticare in Francia con tanto frutto, e di cui sarebbe da desiderare, che si stabilisse l'uso in tutte le Diocesi.

La mescolanza de' Cattolici, cogli Eretici lo indusse a prescrivere per soggetto di queste Conferenze, diverse materie di Controversie. Quelle del Cardinal Bellarmino provvedevano le obiezioni, e le risposte, e uno ordinariamente si teneva alle decisioni di questo dotto Gesuita. Il Santo Vescovo diceva su questo, che un Pastore, che non sa difendere la sua greggia dagli attacchi de' Lupi, ignora una parte essenziale di suo dovere; che egli era ancora vergogna, che un Curato non sapesse rispondere alle obiezioni degli Eretici, e ch'è rimanesse muto, e senza difesa,

tesa; mentre che uno insultava la Chiesa di Dio vivo. Si è di già potuto vedere l'avversione, che aveva il Santo Prelato per le liti, quanto egli le credeva pregiudiziali alla carità, che è il fondamento di tutte le virtù Cristiane e il pensiero, che egli prendeva per arrestarne il corso anche tra i Secolari. E' facile a immaginarsi, ch'egli ne avesse più d'orrore, allorch' egli le vedea regnare tra gli Ecclesiastici. Efortogli dunque a fuggirle, o a terminarle più presto, che fusse possibile per via d'arbitri; offerì ancora se uno voleva rapportarsene a lui, di aggiustarle; e in effetto ne terminò più d'una; diceva spesso a questa cagione, ch'egli non poteva abbastanza stupirsi, che uno se ne rapportasse a' Vescovi, e agli altri dotti Ecclesiastici nelle materie della fede, della morale, e della salute, infinitamente più importanti, che quelle, che cagionano ogni dì delle liti, e che si facefle difficoltà di rapportarsene a loro, che s'intromettessero per aggiustare le differenze, che emergevano negli affari temporali; che in verità dovevano ignorare il mestiero del Foro, e lo strepito; ma altresì doveva esser bandito tra i Preti; che stante questo per poco, che uno fusse portato alla pace da una parte, e l'altra, egli non vi avea lite, che un' uomo di buon senso non potesse accomodare.

La sua tenerezza verso i poveri, accresceva ancora l'avversione, che la sua estrema dolcezza gli dava con ra le liti; era persuaso, che esse seccavano la sorgente della carità, e che il danaro, che s'impiegava per sostenerle, era altrettanto perduto per quegli infelici, che non sussistono, che dell'abbondanza d'altrui. Non poteva soffrire, che si rendesse per ragione: perchè uno non faceva limosina, perchè egli aveva delle liti, appellava ciò, scusare un peccato per un' altro, e lavarsi d'un' acqua, che non poteva, che sporcar d'avvantaggio.

La stima profonda, ch'egli aveva per lo Sacerdozio di Gesù Cristo, non gli permetteva di vedere quegli, che n'erano rivestiti, al servizio de' Grandi del mondo, impiegati la più parte del tempo a cose tutte affatto indegne di lor professione. Consideravagli in questo stato esposti a occasioni alle quali era ben difficile di resistere, ed era solito dir,

che

che se vi era tanta difficoltà a perseverare, e a conservare le virtù di stato, anche nel ritiro, e nella solitudine, che questo era pressio che impossibile nel gran mondo, ove tutto favorisce le passioni, e sembra combattere l'innocenza.

Questo fu quello, che lo portò a non ordinare Preti, che non avessero Benefizio, o almeno un'impiego in qualche Chiesa, che desse loro da vivere. Non proibì espressamente agli Ecclesiastici di sua Diocesi di non prendere impegno appresso de' Grandi; ma gli esortò vivamente, e vi tenne così bene la mano, che egli abolì quasi interamente questo abuso. Diceva su questo particolare, *ch' egli „ non vi avea niente di sì difficile in materia di virtù, che non „ si potesse persuadere agli uomini se uno poteva guarirgli dall' „ avarizia, e dall' ambizione.*

Mentre, che FRANCESCO s'occupava così a regolar sua Diocesi, le feste di Pasqua arrivarono; elle non furono così tosto passate, che egli partì per Torino per rendere al Duca di Savoia ciò, che i Vescovi de' suoi Stati consacrati novellamente, hanno costume di rendergli. Fu ricevuto in questa Corte con tutta la stima, che la sua riputazione gli aveva acquistato. Tutta la gente faceva a gara a consultarlo, e il Duca medesimo ebbe più Conferenze con lui intorno all' intero ristabilimento della Religion Cattolica in sua Diocesi. Il suo disinteresse apparì ancora in questa occasione. Ognuno sapeva, ch' egli era povero, e il Principe lo sapeva meglio che persona; la considerazione, ch' egli avea per lui, la confidenza ancora, che egli faceva apparire, sembravano invitarlo a dimandargli qualche grazia. Egli si dimenticò di se medesimo, come avea costume di fare. Sovvenne sì solamente de' poveri, e de' novelli Cattolici, in favore de' quali egli ottenne tutto ciò, ch' egli dimandò. Non si mancò di suggerirgli di pensare a lui medesimo, e di profittare della buona volontà del Duca; ma egli rispose, *ch' e' non era venuto per questo.* La Corte non è il luogo del mondo, ove la virtù sia il meglio praticata; non si lascia però quivi di stimarla. Ognuno osservò, e fu commosso dell' indifferenza di FRANCESCO per la roba, e il

Du-

Duca medesimo non potè far di non dire, *aver lui sempre riconosciuto, che quegli, che facevano il migliore uso delle ricchezze, ne facevano meglio conto degli altri.*

Come il viaggio di Turino non era il solo motivo, che aveva obbligato il Santo Prelato a passare i Monti, egli ne partì alcuni giorni appresso, per andare a render visita al Vescovo di Saluzzo. Questi era il Padre Giovenale Anfina Prete dell' Oratorio, di cui già si parlò. Egli aveano fatto amicizia a Roma, e l'avevano sempre dipoi coltivata per Lettere. Sarebbe stato difficile di trovare due uomini più somiglievoli in tutte le cose. Egli aveano l' uno, e l' altro un sapere, e una pietà distinta, lo spirito, e il cuore si somigliavano, la medesima semplicità, la medesima carità, la medesima dolcezza, un dispregio eguale per le ricchezze, un' applicazione tutta pari alle funzioni di lor ministero. Il Vescovo di Saluzzo, nel medesimo modo, che quello di Ginevra, viveva col suo popolo, come un Padre co' suoi figliuoli, e il suo popolo aveva per lui tutta la tenerezza, e tutto il rispetto, che figliuoli potrebbero avere per un Padre. Il suo amore verso i poveri, non poteva andare più oltre, egli era accaduto sovente di ridursi all' estreme necessità per sollevargli. Se la virtù, e la conformità de' costumi sono il più saldo fondamento dell' amicizia, l' uomo può giudicarlo da quella, che passava tra i due Vescovi di Saluzzo, e di Ginevra.

FRANCESCO giunse a Saluzzo la vigilia dell' Invenzione della Santa Croce. Come la Chiesa celebra questo medesimo giorno la festa di S. Giovenale, Avvocato del Vescovo di Saluzzo, questo era per lui un doppio motivo di devozione. Quindi egli prese occasione di pregare il Vescovo di Ginevra a fare un discorso al suo popolo, FRANCESCO gliel' accordò, e essendo montato in pulpito la mattina, cominciò in Italiano un' eccellente ragionamento in lode della Croce. Finito l' Esordio, il Vescovo di Saluzzo lo fece avvertire, ch' e' poteva continuare in Francese; che il Marchesato di Saluzzo era stato sì lungo tempo alla Francia, ed era stato ceduto al Duca di Savoia, da sì poco tempo, che vi si parlavano ancora le due lingue colla stessa

facilità. Il Santo Prelato continuò suo Discorso in Francese con una pietà, e una eloquenza, che furono ammirate da tutti. Diede ancora alcuni giorni alle istanze, che gli fece il Vescovo di Saluzzo, poi partì per andare a fare sue devozioni, alla Madonna di Mondovì, e si rendè a Anesi per la festa della Pentecoste.

La festa del Santo Sacramento, che s'avvicinava, aveva quivi fatto nascere una differenza, tra 'l Capitolo della Cattedrale, e quello di nostra Dama. Il Capitolo della Cattedrale, pretendeva di precedere alla Processione, e in ogn' altro luogo a quello di nostra Dama; e i Canonici di nostra Dama sostenevano al contrario, che egli erano in ragione, e in possesso di presedere a tutte le cirimonie Ecclesiastiche. Egli è vero, ch' e' godevano di questo diritto, avanti, che il Capitolo di S. Piero di Ginevra, si fusse ritirato a Anesi; ma dopo quel tempo, i Vescovi, e il Capitolo della Cattedrale l'avevano sempre disputato. FRANCESCO si conformò in questa occasione a i sentimenti de' suoi predecessori, e pretese, che il Capitolo della Cattedrale dovesse precedere. Questa dichiarazione non servì, che a riscaldare maggiormente la differenza. I Canonici di nostra Dama rifiutarono di sottomettervisi, e pretesero similmente, che il Vescovo essendo lor parte, non poteva esser lor Giudice. In questo mentre, come che la festa s'avvicinava, che uno non poteva far di meno d'un regolamento provvisorio, FRANCESCO ordinò per modo di provvisione, che il Capitolo della Cattedrale precedesse, i Canonici di nostra Dama ricusarono d'ubbidire, e non assisterono alla processione.

Egli è certo, che il Vescovo di Ginevra avendo tutta giurisdizione sul Capitolo di nostra Dama, era in diritto di giudicare di questa differenza, e d'obbligare le parti a sottometterli al suo giudizio; ma la sua estrema dolcezza, e l'avversione, ch'egli aveva per li Processi, non gli permise d'usare in questa occasione d'una autorità, che non poteva esserli contestata. Rivolse dunque l'affare in aggiustamento, e fece convenire le parti, che si scrivesse dall'una parte, e dall'altra a Parigi al Duca di Nemurs Signo-

re di

re di Anesi), perpregarlo a fare consultare questo negozio, e a volere ben proporre lui medesimo gli espedienti più propri a terminarlo. Il Duca consultò sopra a questo a più abili del Clero, e del Parlamento di Parigi. La pretesione del Capitolo di nostra Dama di precedere quello della Cattedrale, fu giudicata da non si poter sostenere, e proposesi in conseguenza di rogolare la gita de' due Capitoli, fu quella de' Collegiali della Santa Cappella, e di Santa Genevesa di Parigi, allorchè elle si rincontrano col Capitolo della Cattedrale; cioè a dire, che quello della Cattedrale di Ginevra tenesse un lato, e quello di Nostra Dama di Anesi l'altro.

FRANCESCO ricettò ben lungi questa proposizione; disse, ch'egli avea fatto giuramento di mantenere i privilegi, e le prerogative del Clero di sua Cattedrale; che egli si faceva una religione d'osservarlo, e che non permetterebbe giammai, che del suo tempo vi si facesse il minimo intacco; che la prerogativa di sua Cattedrale, non consisteva solamente a non essere preceduta da una Collegiale, ma ancora a precederla in ogni maniera; che la Santa Cappella di Parigi, e l'Abbazia di Santa Genevesa, erano esenti dalla giurisdizione Episcopale, e da quella del Capitolo della Cattedrale, nel tempo di Sede vacante; che non vi avendo dipendenza tra queste Chiese, non vi avea alcuno inconveniente, che elle avessero qualche sorte d'egualità, allorchè elle s'incontravano; ch'è non era il medesimo del Capitolo di Nostra Dama di Anesi; che egli dipendeva in ogni cosa dalla giurisdizione Episcopale, e dalla Capitolare in tempo di Sede vacante; ch'egli non era per tanto giusto di regolarlo sopra Chiese indipendenti; che questo sarebbe un far torto alla superiorità del Capitolo della Cattedrale, e che se ne potrebbero trarre in progresso di tempo dannose conseguenze.

FRANCESCO ne scrisse in questo sentimento al Duca di Nemurs, e pregollo a contentarsi, ch'egli non accettasse l'aggiustamento, che egli avea proposto. Il Duca approvò sue ragioni, e scrisse al Capitolo di Nostra Dama, ch'è non poteva pretendere nè la precedenza, nè anco le

qualità al riguardo del Capitolo di S. Piero di Ginevra, e che consigliava loro di sottomettersi al giudizio di loro Vescovo; questo era il solo partito, che vi era da prendere; ma quando lo spirito di litigio s'è una volta impadronito d'una Comunità, non è agevole di guarirne. Il Capitolo di Nostra Dama non istette contento, nè al giudizio del Vescovo, nè a' sentimenti del Duca di Nemurs. Egli portò il negozio davanti l'Arcivescovo di Vienna, Metropolitano di Ginevra. FRANCESCO quivi lo seguì, e ottenne infine una sentenza, che confermava la sua, e che dava la precedenza in tutte le cose al Capitolo della Cattedrale.

FRANCESCO, che credeva godere qualche riposo, riprese tantosto il disegno della visita generale di sua Diocesi; ma egli ne fu distornato per una Lettera, che il Maire, e gli Scabini di Digione gli scrissero per pregarlo di venire a predicare l'Avvento, e la Quaresima in loro Città. FRANCESCO, che aveva risoluto di non uscire di sua Diocesi, come e' non si trattasse del servizio della Chiesa in generale, o dell'interesse della sua imparticolare, fu sul punto di scusarsene. Ma Iddio, alla gloria del quale questo viaggio doveva un giorno tanto contribuire, non permise, che egli se ne stesse a questo primo pensiero; egli si sentì prefato interiormente d'accordare ciò, che se gli dimandava; non ne vedeva la ragione, o al contrario egli si diceva, se medesimo più cose, che ne lo dovevano distornare; la provvidenza gli nascondeva ancora il frutto, che ella pretendeva trarre da questo viaggio; ma ella lo sollecitava interiormente a farlo; egli seguì questo tratto, e rispose, che trattandosi d'uscire di sua Diocesi, e degli Stati del Duca di Savoia, egli non poteva fare nè l'uno, nè l'altro, senza avere la permissione del Papa, e quella di suo Sovrano; che egli andava a scriver loro, e che farebbe loro sapere la risposta loro. Il Papa gli accordò subito la permissione, ch'è dimandava; ma il Duca di Savoia sotto cercati pretesti gliel negò.

Questa negativa non sorprese FRANCESCO: egli s'era accorto nel suo ultimo viaggio di Turino, che il Duca, che era diffidente, aveva preso dell'ombra di suo primo viag-
gio

gio in Francia, della stima, che il Re gli avea dimostrata, e ancora più dell' offerte, che egli gli avea fatte fare. FRANCESCO, che avea lo spirito inlinuante, non avea niente risparmiato per discoprirne il soggetto; ma il Duca, che non avea potuto far dimeno di non gli lasciar vedere sua diffidenza, avea allora sue ragioni d' asconderglielie i motivi.

Si è saputo dipoi, che Ginevra stando molto alla convenienza della Francia, particolarmente dopo lo scambio del Marchesato di Saluzzo, egli avea paura, che non si proponesse a FRANCESCO di trattare de' diritti di Sovranità, che i Vescovi di Ginevra pretendono su questa Città per fargli valere a tempo, e luogo; che egli avea creduto, che uno non l'avrebbe tanto carezzato, quando egli era semplice Coadiutore, che per guadagnarlo, e impegnarlo a concludere il trattato, quando e' fusse Vescovo: egli s'era immaginato sopra questo, il viaggio di Digione essere un pretesto, e che egli copriva un più gran disegno. Quello che il Duca di Bellaguardia, Grande Scudier di Francia, e Governatore della Bressa, e d' altri Paesi, cambiati col Marchesato di Saluzzo, fece allora in Bressa, accompagnato dal Barone di Luz, e dal Presidente Giannino, aumentò i suoi sospetti, e questo fu, che lo portò a negare a FRANCESCO la licenza domandatagli.

Il Duca di Savoia avea tanto più d' interesse al Trattato, che uno avesse potuto fare sopra un simile articolo, quanto che egli pretendeva egli medesimo alla Sovranità di Ginevra, e ch' e' trattava i diritti pretesi per lo Vescovo d'immaginarj, e di malfondati. Egli apparisce il naturale il trattare in questo luogo questa famosa questione, ch' e' mancherebbe qualche cosa alla satisfazione del Lettore, se uno traslasciasse di farlo. Ecco dunque in poche parole le ragioni, che il Duca, e il Vescovo allegarono da una parte, e dall' altra, per difendere loro Sovranità sopra Ginevra.

I Duchi di Savoia per appoggiare loro diritto, prendono le cose di più alto, e suppongono, che nel millescentonovantadue, Piero, Conte di Ginevra, morendo sen-

za figliuoli , eleggesse per suo Erede **Umberto di Villars** figlio di **Sorella** , che **Umberto** nel milletrecentonovantacinque , ottenesse dall' Imperadore **Vincislao** una investitura della Contea di **Ginevra** ; che egli la possedè pacificamente fino all' anno millequattrocento , che fu l' ultimo di sua vita ; che vedendosi senza figliuoli , dispose de' suoi Beni a favore di **Odone di Villars** suo Zio paterno ; che **Odone** accettò pacificamente la successione di suo Nipote , e la vendè l' anno seguente a **Lodovico Conte di Savoia** . Ecco sopra che le ragioni della Casa di Savoia sono originariamente fondate .

I Duchi aggiungono , che in virtù di questa vendita , che fu fatta senza opposizione , **Lodovico di Savoia** godè lungo tempo senza turbazione , la Contea di **Ginevra** ; che la **Savoia** , essendo stata eretta in Ducato dall' Imperador **Sigismondo** a favore d' **Amedeo VIII.** fuvvi processo alla Camera Imperiale , intorno alla Contea di **Ginevra** ; che per occasione di questa differenza , nel millequattrocentoventiquattro , l' Imperadore diede una nuova investitura di questa Contea al Duca di **Savoia** , che ella fu confermata dagli Imperadori **Massimiliano I.** nel millecinquescendiciannove , e **Carlo V.** nel millecinquacentotrenta .

I Duchi di **Savoia** sostengono ancora , che in virtù di questi titoli , anno esercitato pacificamente in **Ginevra** tutti gli atti di Sovranità ; ch' e' vi anno stabilito Governatori , Giudici , Notai , e Birri ; ch' egli anno fatto guardare le Porte , messo presidio nella Fortezza , che vi anno una Abitazione da Signori , ch' e' vi anno fatto batter moneta , e concedutavi grazia della vita a genti condannate a morte .

I Duchi aggiungono finalmente per ultimo titolo , che nel millecinqucentoquindici **Piero** della **Borne** Vescovo di **Ginevra** , essendosi avvisato di pretendere alla giurisdizion temporale della Città , **Papa Leon X.** glielè proibì per un Breve espresso in data del medesimo anno , e che il Vescovo obbedì senza allegar niente per la difesa di suo preteso diritto alla sovranità di **Ginevra** . Ecco su che son fondate le pretensioni de' Duchi di **Savoia** alla Signoria temporale di **Ginevra** .

I Ve-

I Vescovi di Ginevra sostengono al contrario, che le pretensioni de' Duchi di Savoia sieno solamente fondate sopra un' equivoco ; che in verità essi sono Conti de' Ginevrini, ma che ben lontani dall' avere alcun diritto sopra Ginevra, e sopra sua giurisdizione, dependevano altre volte dalla Chiesa di Ginevra, e facevangli omaggio ; che il trattato fatto tra Arduccio Vescovo di Ginevra, e Amè Conte de' Ginevrini lo porta in termini espressi, che vi si leggono queste proprie parole : *il Conte fedele Avvocato, sotto il Vescovo esser dee* ; che gli antichi Conti de' Ginevrini avendo intrapreso di sottrarsi alla dipendenza della Chiesa di Ginevra, e ancora di soggettarla, il medesimo Arduccio era ricorso all' Imperadore Federigo Barbarossa, che gli aveva confermata la Signoria temporale di Ginevra, per una dichiarazione autentica dell' Anno millecentocinquattatré ; che non ostante un diritto sì ben fondato, il Conte di Zeringa in qualità di Vicario dell' Imperio, e quello de' Ginevrini, nella stessa qualità, avevano attentato sopra la Signoria temporale della Chiesa di Ginevra, il Vescovo ne avea portate sue doglianze alla Dieta generale dell' Imperio, tenuta l' Anno millecentonovanzei, che l' attentato de' due Contiera in quella apparito si ingiusto, che la Dieta gli avea obbligati a comparire in persona ; ch' ella avea fatto una severa bravata della loro audacia, e gli avea costretti a segnar la sentenza di loro condannaione, con tanto rigore per Guglielmo Conte de' Ginevrini, che il suo Feudo fu aggiudicato a Nantelino Vescovo di Ginevra, per riparazione della fellonia, che egli avea commessa contra questo Prelato, e sua Chiesa.

I Vescovi di Ginevra producono ancora un' atto molto antico, che è citato dal Cittadino di Ginevra, e rapportato da Spon : egli porta in termini espressi, *che la Chiesa di Ginevra ha sola il Dominio, e la Sovranità della Città, e Borghi di Ginevra.*

A questo atto n' aggiungono due altri, che sono due recognizioni d' Amedeo Conte de' Ginevrini, per le quali egli dichiara non aver alcun diritto, nè alcuna pretensione sulla Città, nè su i Beni del Vescovado di Ginevra,

pretendono che questo sia così vero, che Amedeo VIII. primo Duca di Savoia, avendo acquistata la Contea de' Ginevrini, n'avea fatto un solenne omaggio al Vescovo nella Chiesa Cattedrale di San Piero, e che il Duca Lodovico suo figlio, avea rinunciato in particolare alla Sovranità delle Terre acquistate da quegli di Ginevra, presso il Ponte d' Arvè.

Quanto alla Bolla di Leon X., di cui si è parlato, confessano che ella è stata data, ma che ella non può pregiudicare alle ragioni della Sovranità de' Vescovi per due ragioni invincibili; l'una che i Papi non avendo alcun diritto temporale sopra lo Stato di Ginevra, Leon X. non avea potuto disporre della Sovranità a favore de' Duchi di Savoia, in pregiudicio de' Vescovi; l'altra che quando anche Leon X. avesse avuto il diritto di disporre della Sovranità di Ginevra, egli non avrebbe potuto condannare il Vescovo senza udirlo, e che era cosa certa, che egli non era stato nè udito, nè pur citato.

Per quello, che è degli Atti di Sovranità, che i Duchi di Savoia pretendono avere esercitato in Ginevra, i Vescovi gli negano per la maggior parte, e sostengono per gli altri, che e' sono stati fatti violentemente, e contra ogni giustizia, i Duchi più possenti de' Vescovi essendosi prevaluti delle congiunture; e che i Vescovi, e il Capitolo, essendovisi sempre opposti, non possono avere acquistato alcun diritto a' Duchi di Savoia.

Finalmente i Vescovi aggiungono, che essendo fermo, e indubitato, che la Sovranità di Ginevra sia appartenuta a loro Chiesa, e che i Duchi di Savoia come Conti de' Ginevrini, abbiano riconosciuto da lei, come e' lo provano per gli atti autentichi che si sono citati; i Duchi dovrebbero almeno far vedere in che maniera la Chiesa di Ginevra ha perduto questa Sovranità, e come essi medesimi l'anno acquistata; e questo è quello, ch'e' pretendono, ch'e' non potranno mai fare. Ecco in compendio le ragioni sulle quali le due parti fondano il loro diritto; questo non è il luogo di decidere questa famosa quistione; questo sarebbe uscire de' limiti della Istoria.

o Uno si contenterà d'aggiungere, che la Città di Ginevra essendon eretta in Repubblica, nella maniera che si raccontò al cominciamento del secondo Libro di questa Istoria: pretese che la Sovranità di Ginevra apparteneva al popolo, che i Vescovi primieramente, e poscia i Duchi di Savoia, l'avevano usurpata, e che anche pendendo queste usurpazioni, era sempre restato de' contrasegni della Sovranità del popolo: ecco le prove che ella ne rapporta, alle quali si giugneranno alcune riflessioni, che serviranno a schiarire il fatto.

La Repubblica di Ginevra pretende adunque, che il Vescovo medesimo essendo eletto, prestava giuramento di conservare i privilegi, e le franchigie della Città. Ma ciò non derogava più a sua Sovranità di quello, che il medesimo giuramento, che fanno l'Imperatore, e la più parte de' Rè dell'Europa, pregiudichi alla loro. In secondo luogo, che l'estrema deferenza, che aveva la Città per li suoi Vescovi, e per li Duchi di Savoia, l'aveva impedita da prender guardia così da vicino a' loro Trattati, e all'altre intraprese, che essi facevano contra lor libertà; ma questa deferenza avendo durato più secoli, senza interrompimento, senza che alcuno si sia giammai opposto a questi pretesi attentati, è una prova evidente, che avanti l'anno millecinquecententacinque i Ginevrini non avevano le pretese, che e gli anno oggi. In terzo luogo, che l'Imperadore Federico Barbarossa, non poteva dare nè a' Duchi di Savoia, nè a' Conti de' Ginevrini, e di Zeringa, nè a' Vescovi la Sovranità d'una Città Imperiale come Ginevra, senza la partecipazione dell'Imperio, e il consentimento de' Suditi. Erattanto nè l'Imperio, nè i Suditi non si sono doluti, che egli abbia ecceduto la sua facoltà; anzi le Diete generali dell'Imperio anno riconosciuto la Sovranità de' Vescovi. In quarto luogo, che allora ancora, che i Vescovi, e i Duchi di Savoia aveano più di potenza, erano restati assai contrasegni della Sovranità del Popolo; ma ciò non basta di dirlo, bisogna provarlo. In quinto luogo, che i Vescovi non avevano più autorità in Ginevra, di quella, che anno i Dogi in Venezia, e in Genova, e che

anda-

andavano i Bandi pubblici a nome del Vescovo, del suo Vicedomino, de' Sindici, e Produomini della Città. Ma e' bisogna ancora provare il primo, e i Vescovi non convengono del secondo. In sesto luogo, che il Vescovo aveva più Assessori eletti da i Cittadini; che si appellava da tutte le sentenze al Consiglio de' dugento, e similmente a un Consiglio generale; composto di tutti i Capi di famiglia; e che il Vescovo era obbligato a ratificare ciò che quivi era stato risoluto; ma la questione non è di sapere se il Vescovo aveva Ufficiali subalterni, ella è di sapere se questi Ufficiali dipendevano da lui, se egli poteva deporgli, e cambiare quando e' lo giudicava a proposito. I Vescovi lo pretendono, e ne citano più esempi, e la Repubblica non ne rapporta uno per giustificare che e' fullero obbligati a ratificare ciò che era stato risoluto al Consiglio del dugento, o al Consiglio generale. In settimo luogo, che i Sindici avevano diritto di far batter moneta, e di più la Guardia della Città, senza che il Vescovo se ne intromettesse; ma il diritto di far batter moneta non è sempre stato inseparabile dalla Sovranità. In Francia i Duchi di Nivers, e di Sully hanno questo diritto: ciò non ostante non anno mai preteso d'esser Sovrani. Il diritto di guardar la Città, prova ancora meno: le Città di Lione, di Sanmalò, d'Amiens, di Perona, e più altre ne sono in possesso: con tutto ciò elle non sono meno suddite.

A queste pretese prove i difensori della libertà di Ginevra aggiungono, che i Magistrati Secolari giudicavano le Cause Criminali in ultimo giudizio, quando i Colpevoli non erano Ecclesiastici; ma e' bisognerebbe provare ancora, che in questi casi medesimi non ricevevano dal loro Vescovi l'autorità di giudicare; il che i Vescovi pretendono, e non si rapportano prove in contrario. Quello che è ben notabile si è, che lo Storico della Città di Ginevra, dimora d'accordo, che i Vescovi avevano diritto di far grazie a i Rei condannati a morte; il che prova evidentemente la Sovranità; ma dice lo Storico, essi lo facevano più tosto per autorità Ecclesiastica, e Episcopale, che Secolare; frattanto egli è costante per tutte le Istorie, che giammai Vescovo non

accor-

accordò grazia a Rei condannati a morte, s'egli non era nello stesso tempo Signore spirituale, e temporale. Si può ancora tirare un'altra conseguenza da questa confessione, cioè che il Vescovo, come sostiene altrove l'istorico, non era obbligato a starsene a' giudizi de' Consigli di Ginevra.

Questi medesimi difensori pretendono ancora, che negli affari importanti il Vescovo non potesse niente senza il popolo. Questo è quello ch'è bisognerebbe provare; perchè i Vescovi provano al contrario, che in tutti i Trattati de' Vescovi di Ginevra, co' i Conti di Zeringa de' Gineverini, di Borgogna, e co' Duchi di Savoia, non è fatta alcuna menzione del popolo. Sostengono ancora, che la Comunità, e i Sindici facevano leghe, e trattati di pace con Principati stranieri senza la partecipazione del Vescovo, come nel milledugento ottantacinque con Amedeo Conte di Savoia, l'anno 1515. col Cantone di Friburgo, e l'anno 1526. con quello di Berna. I Vescovi rispondono; che questi Trattati, sono stati fatti in tempi di turbolenze, e senza autorità; e lo provano per gli aggiustamenti, che si facevano susseguentemente: quivi si vede, che la Cittadinanza di Ginevra, rinunziava a tutte le leghe, che ella avea contratte con gli stranieri; e non resta alcuno di questi accomodamenti, ove questa clausola non sia espressa. Pretendono, che le rendite della Città si dividessero tra quella, e il Vescovo, e che i Sindici n'avessero il terzo; ma questa divisione non fu mai un segno d'indipendenza, perciocchè, se ciò fusse, quante Città sarebbero libere, che nol sono?

Soggiungono finalmente, che Ginevra era una Colonia Romana, e che Carlo V. scrivendo alla Città di Ginevra nel 1530. non indirizzale sue Lettere al Vescovo, ma a' Sindici, Consiglio, e Comunità di Ginevra, e la tratta di Città Imperiale. Quanto al primo, Ginevra non ha niente in questo che non le sia comune colla più parte delle Città del Delfinato, della Provenza, e di Linguadoca: alcuna di loro tuttavia non à pensato di pretendere alla Sovranità, sotto il titolo di Colonia Romana. Per quello che è del-

le.

te Lettere di Carlo V: egli è tanto più vero, ch'è non se ne può niente concludere per la Sovranità di Ginevra, quanto egli è certo, che le Città Imperiali non sono sempre state libere. Ecco in compendio le prove, che i Vescovi, la Città di Ginevra, e i Duchi di Savoia, danno della Sovranità, che e' pretendono su questa Città.

È agevole di concluderne, che una cessione del diritto de' Vescovi fatta a un Principe così potente, e così in istato di farla valere, come il Re di Francia, non accomoderebbe le pretensioni del Duca di Savoia. La politica fu sempre diffidente, uno si spaventa per meno; FRANCESCO di SALES era lontanissimo da trattare de' suoi diritti sopra Ginevra: Carlo Emanuele non lasciò d'averne apprensione, e questo fu quello, che lo portò a negargli la permissione d'andare a Digione.

Il Santo Prelato, che riguardava sempre la volontà di Dio, come il primo mobile di tutti gli avvenimenti umani, che come dice egli medesimo s'era fatta una legge di niente desiderare, e di niente temere, ricevè la negativa del Duca, come avrebbe ricevuta la permissione, che egli gli aveva dimandato; scrisse in questo sentimento al Maire, e agli Scabini di Digione, e continuò sue funzioni con la tranquillità ordinaria.

Ricevè in questo medesimo tempo un'arresto del Parlamento di Borgogna, da cui il Baliaggio di Ges dipende, che egli sollecitava dopo il suo ritorno dalla Corte di Francia. Egli era stato renduto in conformità delle Patenti di Sua Maestà Cristianissima, che egli aveva ottenute per rimettere la Religion Cattolica nel Baliaggio. Portava espressamente, che i Beni Ecclesiastici, usurpati per gli Calvinisti, fossero restituiti. Questo articolo non poteva soffrire nella sua esecuzione, che grandissime difficoltà, e FRANCESCO giudicò, che la sua autorità per altro poco rispettata da' Calvinisti, non bastasse per superarle. Era egli intimo amico del Duca di Bellaguardia Governatore del Paese di Ges, e del Barone di Luz, pregolli tuttidue a rendersi a Ges per aiutarlo a fare eseguire le intenzioni di Sua Maestà. Il Duca, e il Barone vi si renderono, e FRANCESCO ac-

com-

compagnato da più Ecclesiastici zelanti, e dotti, giunse nel medesimo tempo. Le cose vi si passarono da principio assai pacificamente, gli ordini del Re erano precisi, e non vi sarebbe stato sicurezza a opporvisi, in presenza d' un Governatore, che non era su i luoghi, che per fargli eseguire; ma le maggiori Calme sono per l' ordinario seguite da più furiose tempeste: fino a che non si trattò, che di predicare, e d' istruire, non si trovò opposizione; ma appena uno si fu messo in dovere di rientrare in possesso de' Beni usurpati, che tutto pensò a sollevarsi. La presenza, e l' autorità del Duca, e del Barone, e più che tutto questo, le precauzioni, ch' egli avevano prese per fare eseguire la volontà del Re, ritennero per tanto i più accesi; ma elle non impedirono, che il lor risentimento non cadesse sopra il Santo Prelato: sapevano, che esso era quegli, che aveva ottenuto le Lettere del Re, e il Decreto del Parlamento, e il suo zelo era da loro troppo conosciuto per poter dubitare, che egli non ne procurasse l' esecuzione, in tutta la loro estensione; sua morte sola ne poteva rompere il corso: ella fu risoluta, e si trovò il modo d' avvelenarlo; una febbre violenta di repente lo prese; ma come tutto era sospetto in un Paese ove si sapeva, che egli non mancava di Nemici, i Medici dubitarono di ciò che poteva essere, e ferongli prendere tanti Contravveleni, che finalmente la febbre cessò, e recuperò la salute. La forza di sua complessione non lasciò d' esserne indebolita, e questa fu apparentemente una delle cause che gli abbreviò i suoi giorni.

Nel più forte di sua malattia, il suo più gran pensiero si fu, pregare pe' suoi Nimici, e impedire che non si punisse l' attentato in sua persona commesso. Una virtù si rara, commosse due gentiluomini del Duca di Bellaguardia, zelanti Calvinisti, e che avevano della capacità; erano stati tocchi dalle sue predicazioni, il suo esempio finì le lor conversioni; non poterono credere che uno imitatore si essatto della pazienza del Salvatore, potesse ignorare, o alterare la sua Dottrina, e facendo comparazione dell' innocenza de' suoi costumi, con quegli de' lor Ministri, finiro-

no

ino di persuadersi, che la purità della Fede doveva essere dove vedevano risplendere tante virtù; lor conversione fu seguita da un gran numero d'altre, ma questo successo non servì che ad accrescer l'odio de' Calvinisti contro di lui.

FRANCESCO non sottrasse per ciò niente del suo zelo; non ne prese maggiori precauzioni, e non lasciò il Paese se non dopo avervi guadagnato a Dio un gran numero d'Anime, stabilito Chiese, e Pastori, e prese tutte le misure per farvi risiorire l'antica Religione. Di Ges, ritornò a Anesi, ma ne partì altresì subito, e fece dodici gran leghe a piedi, per andare a Nostra Dama di Tonone a ringraziare Dio della sanità, che egli gli aveva renduta, e del ristabilimento della Religion Cattolica nel Baliaggio di Ges.

Come questa Città, e il Ciablè, di cui ella è la Capitale, gli erano obbligate di loro ritorno alla Chiesa Cattolica, e che egli aveva loro dipoi ottenuto molte grazie dal Duca di Savoia, egli vi fu ricevuto con una gioia estrema, egli non vi era ancora venuto da che egli era Vescovo di Ginevra, il che fece pensare i Sindici a fargli un solenne ingresso, ma FRANCESCO di cui l'umiltà non si rifaceva degli onori del mondo, e che sapeva sostenere sua dignità per altre vie, la rifiutò; entrovvi a piede seguito da un sol Servitore, ricevendo più di splendore dalla sua propria virtù, che egli non ne avrebbe potuto ricevere dall'equipaggio il più pomposo. Tutte le genti vennergli all'incontro; si accorse da tutta la Provincia per vederlo, e la Città di Tonone ben differente da ciò ch'ella era altre volte, gli rendè tanto onore, quanto ella gli aveva dimostrato d'odio, e di dispregio; Finì di fortificare nella Fede quegli che non vi erano ancora ben stabiliti, sanò l'amarezza, che era restata nel cuore di quegli, che credevano essere stati maltrattati, egli si fece tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo.

Come egli era sulla sua partenza per ritornare a Anesi, due Canonici Regolari della Badia di Sis, vennero a visitarlo. Questa Badia è situata in fondo del Possignì, tra aspre montagne; molto elevate, elle son sempre coperte di ghiacci sì grossi, che non si struggono mai: solamente nel forte della

della State, questi si tendono qualche volta con fracasso sì orribile, che e' pare che tutto il Paese vadia a sprofondarsi. Un' Inverno eterno regna in questi tristi luoghi, e rendegli inaccessibili per la più gran parte dell' Anno. Questo orrido soggiorno era stato scelto più secoli fa da Ponzio dell' illustre Cala de' Baroni di Fossignè, ma più famoso ancora per sua pietà, per vivervi ritirato dal mondo; egli vi avea edificata la Badia di Sis, le avea dati di gran Beni, ed era morto in riputazione di Santità. La pietà avea lungo tempo regnato in quel Santo luogo. Ma non vi è cosa di cui l' umana debolezza si stracchi più presto, che d' una esatta regolarità. Nel seguito de' tempi i Canonici Regolari di questa Badia, dalla virtù de' loro Padri tralignarono. Le cose erano di già inclinate, quando Iacopo di Musi, succedendo agli Abati Regolari, fu il primo provveduto in Commenda di questa Badia. Egli pretese la giurisdizione regolare, il Capitolo vi s'oppose, e appellò dalle sue intraprese al Senato di Ciamberi. La giurisdizione regolare gli fu interdetta, e i Canonici vedendosi senza Superiore s' abbandonarono a ogni sorte di disordini.

Per farne dunque doglianze al Santo Prelato, e per pregarlo di rimediarvi, i due Canonici sopradetti l' erano venuti a trovare: Dopo un lungo racconto de' disordini de' loro Confratri, gli rappresentarono, che non avendo Abate regolare, egli era in diritto di visitare loro Badia, e di farvi gli ordinamenti, ch' egli giudicherebbe necessari per ristabilire il buon ordine, e bandire gli scandali dalla Casa di Dio; che egli solo poteva apportare il rimedio a sì gran mali; che essi ne incaricavano sua coscienza, e che quanto a loro se ne credevano sgravati, dopo gli avvisi, che ora gli avevano dato.

Il Santo Prelato fu tocco dalle loro rimostanze, e partì in quel punto medesimo per andare a fare la visita della Badia di Sis: trovovvi le cose nello stato deplorabile, che gli era stato rappresentato. Ma come sua prudenza rispondeva al suo zelo, giudicò, che volendo troppo fare, non si farebbe niente affatto; che egli era appress' appoco delle malattie del cuore, e dello spirito, come di quelle del corpo, ch' e'

ch'è bisognava proporzionare i rimedi alle forze de' malfatti, e che imponendo a questi Canonici un giogo troppo pesante, non mancherebbero di scuoterlo alla prima occasione.

Dall'altra banda il Capitolo preso all'improvviso, e senza consiglio, guadagnato similmente dalla dolcezza, e dalle cortesie del Santo Prelato, ricevè sua visita, e si sottomise a' regolamenti ch'egli giudicò a proposito di fare. Così in pochi giorni il buon ordine fu rimesso in quella Casa.

Frattanto la voce essendosi sparsa nel Fossignì, che FRANCESCO era alla Badia di Sis, vennevisi da tutte le bande per salutarlo, vi ricevè tra gli altri i Deputati degli abitanti d'una Valle situata di là a tre leghe; gli fecero intendere la desolazione, che v'era di poco arrivata. Come la Provincia è piena di montagne, d'una altezza eccessiva, le cime delle due di queste montagne essendosi distaccate, avevano schiacciato per loro caduta più villaggi, quantità d'abitanti, e un gran numero di bestiami, che facevano tutta la ricchezza del Paese. Aggiunsero, che essendo ridotti per questo accidente a una estrema povertà, e fuori di stato affatto di pagare le taglie, s'erano incamminati alla camera de' conti del Duca di Savoia per esserne sgravati; che questo era stato invano, ch'è non aveano potuto niente ottenere, e che si continuava a esigere da loro, ciò che egli erano in una impotenza assoluta di pagare; che egli avevan luogo di credere, o che uno non era persuaso, che il male fusse così grande come egli era, o che fossero creduti meno poveri che e' non erano in effetto. Sopra questo lo supplicarono d'invviare su i luoghi per verificare ogni cosa affinchè sul rapporto che ne gli farebbe fatto, egli potesse scrivere in lor favore.

FRANCESCO che aveva il cuore il più tenero del mondo per le altrui miserie, fu sensibilmente toccato dalla disgrazia di queste povere genti, e si esibì di partire in quell'ora per andarle a consolare, e render loro tutti i servigi, che da lui dipendessero. Opposervisi col rappresentargli il Paese essere impraticabile, e così aspro, che un cavallo non

vi potrebbe andare ; il Santo Prelato dimandò loro , se egli n' eran venuti , risposero , che eran povere genti accostumati a simili fatiche , e io rispose FRANCESCO , *miei figliuoli , son vostro Padre , obbligato a provvedere per me medesimo a vostra consolazione ; e a vostri bisogni* . Così per qualunque istanze , che gli potessero fare , egli partì con loro a piedi . Ogni altro che egli se ne farebbe pentito , bisognogli un giorno intiero per fare le tre leghe , che vi sono dalla Badia di Sis a quella vallata . Il male era ancora più grande , che quello che gli era stato rappresentato . Gli abitanti ridotti a una estrema povertà , avevano appena la figura umana , tutto mancava loro , abiti , Case , di che vivere ; FRANCESCO mescolò sue lacrime colle loro ; gli consolò , diede loro tutto il danaro che avea portato , e promise loro di scrivere in loro favore al Duca medesimo . Fecelo , e ottenne per loro , tutto ciò ch'è dimandò in lor favore .

Ma se FRANCESCO fu toccato dalla disgrazia di queste povere genti , esse nol furono meno dalla sua estrema carità commosse ; non avevano mai veduto i loro Vescovi , e forse ancora niuno era mai venuto in que' tristi luoghi ; erano incantati dalla dolcezza , che appariva sul suo volto , ne' suoi discorsi , e in tutte le sue azioni , e non potevano faziarsi d'ammirare la pazienza , e la gioia colla quale egli s'accomodava al lor vitto , così grossolano , e disgustante come egli era , e alle loro stamberghe mezzorovinate , ove egli avevano essi medesimi assai della pena ad alloggiare . Il Santo Prelato dal canto suo ebbe la satisfazione di vedere , che la Religion Cattolica s'era conservata tra loro , salvo alcune superstizioni che egli ebbe la cura di recidere . Nel ritornarsene a Tonone , ripassò dalla Badia di Sis , ove egli fece ancora alcuni regolamenti , ch'è giudicò necessari per mantenervi il buon ordine , che egli vi aveva stabilito .

I Canonici vi si sottomisero in apparenza , ma come niente è più difficile , quanto il ritornare dal viver libero sopradetto , quando uno vi s'è lassato andare violando gli obblighi d'una professione tutta santa , appena ebbero inteso che FRANCESCO era di ritorno a Anesi , che essi s'ap-

pellarono al Senato di Ciamberti di tutti gli Ordinamenti, che egli avea fatti.

Per nimico ch' e' fusse de' Processi, egli seguì questo affare, e ottenne finalmente un arresto, che confermava i suoi ordinamenti, e che gli dava facoltà di riformare questa Badia. Allora FRANCESCO, che avea della fermezza, quando le vie della dolcezza erano inutili, riprese il disegno della riforma. Trovovvi della resistenza, ma al fine egli ne venne a capo, distribuendo i più opposti a i suoi buoni disegni in altre Case dell' Ordine; e fece venire in loro luogo persone d' una condotta edificante, che vissero dipoi con una maniera esemplare.

FRANCESCO era appena uscito di questo affare, che egli ebbe Lettere di Digione. Il Maire, e gli Scabini, non s' erano sdati per la negativa del Duca di Savoia; s' erano indirizzati al Parlamento, e gli avevano scritte congiuntamente Lettere pressantissime per pregarlo ad accontentire, che il Vescovo di Ginevra predicasse la Quaresima professa in loro Città. Il Duca non credè dover persistere nel suo rifiuto. Concesse ciò che gli si domandava, e subito il Maire, e gli Scabini ne diedero avviso al Santo Prelato per le suddette Lettere. FRANCESCO rispose loro, che il solo ostacolo, che gli avea tolto, l' accordar loro la loro dimanda, essendo levato, non mancherebbe di renderli a Digione al principio di Quaresima.

Il tempo per disporsi a questa grande azione corto essendo, FRANCESCO fu obbligato a lasciar Anesi, ove egli era oppresso di negozzi; ritirossi a Castel di Sales per vacare qui più ad agio allo studio, e all' orazione. Non separava mai l' una di queste cose dall' altra, e benchè egli non trascurasse la prima, studiava molto più a' piedi del Crocifisso, che ne' Libri. Di quindi egli attigeva quello zelo, e quella così toccante eloquenza, che gli guadagnava le volontà nel medesimo tempo, e gli persuadeva gl' intelletti. Erasi egli fatto un santo abito del raccoglimento, e della contemplazione la più sublime, e s' era talmente renduto padrone di sua immaginazione, e di suoi sensi, ch' e' non mettevano più ostacoli alle impressioni, che Iddio voleva fare

fare sul suo spirito, e sul suo cuore. Sua fedeltà a corrispondere a i movimenti della grazia, gli ne attraeva sempre delle novelle, e la purità di suo cuore lo metteva in istato d'aver con Dio quelle comunicazioni intime, altre volte sì frequenti, e al giorno d'oggi sì rare. In effetto quegli che veggiono nella Scrittura Santa quelle apparizioni, quelle visioni, la cognizione delle cose future, e lontane, a tanti Santi dell'uno, e dell'altro Testamento conceduta, in una parola quelle comunicazioni così ordinarie di Dio con gli uomini, si maravigliano con ragione; ch'esse sieno cessate, o almeno, ch'esse non sien più a gran pezza così comuni. Egli s'è ancora formata sopra questo una specie d'incredulità, e non si fa difficoltà di trattare di visionarj coloro, che pretendono avere avuto rivelazioni, e di persone di cattivo gusto gli Storici, che le rapportano.

Vero è, ch'è non bisogna credere a tutte sorte di spiriti, ch'è bisogna molto di lume, e di discernimento sopra simil materia; che la troppa credulità in questi generi farebbe pericolosa, e condurrebbe a dirittura al Fanatismo; ma questo farebbe un'altro eccesso il pretendere, che Iddio non abbia più di queste sorte di comunicazioni co' suoi Santi, con quelle anime scelte, con que' cuori sì puri, che egli ha formato egli medesimo, e che ha preso piacere di riempire del suo Spirito, e del suo Amore. Non si farà dunque difficoltà di riferire ciò, che tutti gli Storici di S. FRANCESCO di Sales raccontano essergli accaduto nel sopradetto ritiro; cioè una visione, di cui piacque a Dio di favorirlo, intorno all'ordine della Visitazione, di cui egli doveva un giorno essere l'Istitutore.

Riferiscono adunque, che essendo in meditazione, e pregando Dio col suo ordinario fervore, che egli potesse essere utile a sua gloria, e a salute dell'Anime, che egli aveva ben voluto ricomprar col suo Sangue, Iddio gli fece conoscere, che egli fonderebbe un giorno un nuovo ordine di Religiose, che edificherebbero la Chiesa per lo splendore di loro virtù, e che perpetuerebbero nella posterità il suo spirito, i suoi sentimenti, e le sue massime.

Aggiungono, che Iddio gli fece conoscere le principali persone, che dovevano secondarlo in questo disegno, e che l'idea glie ne restò sì netta, che egli riconobbe dipoi la Baronessa di Ciantal per quella, che Dio aveva destinata ad essere la prima Religiosa di questo nuovo Ordine. Ella era allora a Digione, ove ella era venuta alla fama del SANTO PRELATO, che vi doveva predicar la Quaresima, e là fu, che si fermò tra loro quella Santa Lega, di cui si rapportheranno le circostanze nel settimo Libro di questa Istoria.

In questo mentre la Quaresima avvicinandosi, FRANCESCO dopo aver messo ordine agli affari di sua Diocesi partì per Digione; fuvvi ricevuto con onori straordinari dalla Città, e dal Parlamento, e predicovvi con un' applauso, che attrasse nella Città la Nobiltà, e il Popolo circonvicini. Le più grandi Chiese bastavano appena per contenere la gente, che concorreva alle sue prediche, e ciò che vi fu di notabile si è, che i Calvinisti, de' quali la Città era allora ripiena, vi correvano in folla, come i Cattolici. Ciò gli diè campo di trattare più materie di Controversia, nelle quali egli era eccellente, e fecelo con tanta forza, ed eloquenza, che un gran numero si convertì, e ritornò alla Chiesa Cattolica.

I Ministri della Religion pretesa Riformata, vedevano questi successi con molto dispiacere, ma non vi era alcun modo di fermarne il corso, che accettando la Conferenza pubblica, che FRANCESCO aveva loro sovente offerta; più ne furono tentati, ma avendo fatto riflessione, ch' egli avrebbero a fare coll' Apostolo del Ciablè, con quell' uomo così famoso per lo gran numero di conversioni, che egli avea fatte; giudicarono essere più sicuro partito il declamare contro a lui nelle lor prediche. La cosa ne sarebbe rimasta così, se l' uno di loro più presuntuoso non si fosse presentato per disputare con lui. FRANCESCO lo prese alla parola; e la Conferenza fu rimessa dopo Pasqua, le occupazioni del SANTO PRELATO non gli permettendo d' assistervi più presto.

Il Concistoro ebbe molto per male, che il Ministro si fosse impegnato senza sua partecipazione, se gli fece intendere, che se si aveva a scerere qualcuno per la causa comune, uno non s' indirizzerebbe a lui, e se gli proibì di tener la paro-

paro-

parola, che egli aveva data. Giunto il tempo pattuito, il Ministro non comparì, e FRANCESCO pregò il Barone di Luz, e più altre persone di distinzione, che erano state Testimoni della disida del Ministro, a sovvenirne.

Frattanto con tutta la fatica, che egli avesse a predicare ogni giorno, e a rispondere a tutti quegli, che il venivano a consultare, il Zelo del SANTO PRELATO non ne fu soddisfatto, andava dopo mezzo giorno negli Spedali della Città, e de' Borghi a visitare gl' infermi, consolarli, instruirli, spesso ancora gli confessava, e loro amministrava gli Sacramenti. Non vi aveva nè miseria, nè bisogno, che scappasse alle sue sollecitudini, e non si poteva comprendere come un sol' uomo potesse bastare a tante occupazioni differenti.

Le Feste di Pasqua, essendo passate, e FRANCESCO disponendosi a partire per ritornare ad Anesi, il Corpo della Città venne a ringraziarlo, e fecegli presente di un Servito d' Argento, che egli aveva fatto fare a posta per dimostrarli la sua riconoscenza. FRANCESCO lo guardò, lodò il lavoro, ma per qualunque istanza, che se gli potesse fare, non si potè giammai obbligarlo ad accettarlo. Disse loro per difendersene, che Dio gli ordinava di dare gratis ciò che egli aveva ricevuto da sua infinita misericordia, senza che gli fusse niente costato; che egli non aveva mai presa alcuna cosa per sue Prediche, e che non comincerebbe da loro a tirare qualche vantaggio temporale di suo Ministero; che con tutto ciò, poichè e' volevano assolutamente, che egli ricevesse qualche ricompensa di sua fatica, ne domandava loro una che gli era molto più cara, che tutto l' argento, che essi gli potessero offerire; che ella consisteva a sovvenirsi di lui nelle loro orazioni, e a conservargli l' amicizia, di cui egli avevano ben voluto onorarlo. Il Maire non potendo vincere i suoi rifiuti, lo pregò a significargli almeno ciò ch' e' voleva, che si facesse del Buffetto, che se gli era destinato. FRANCESCO rispose, che il disporne farebbe un' accettarlo; che egli lasciava alla loro carità di farne quell' impiego, che ella giudicasse a proposito: questo era un dir loro in parole coperte di servirsi a fare delle Limosine,

sua intenzione fu seguita, e il pregio del Buffetto fu dato a i poveri.

Il dispregio delle ricchezze è sempre stato il contrassegno d'una grand' Anima, ma egli è certo, che egli è altresì la prova la meno sospetta della virtù la più fina. Come che, elle sono il mezzo infallibile di possedere tutti gli altri Beni, uno dispregiandole non può non essere nel medesimo tempo superiore a tutto ciò, che può lusingare i sensi; così il rifiuto, che fece il Santo Prelato del presente, che la Città di Digione gli voleva fare, fu tanto più stimato, quanto que' medesimi, che n'erano stati i Testimoni, si sentivano meno capaci d'imitarlo.

Al suo ritorno ad Anesi, egli diede una prova ancora più convincente del dispregio, da cui egli era penetrato per le ricchezze, e dignità, che potevano rinnalzarlo agli occhi degli uomini. La riputazione, che egli s'era acquistata a Digione, era andata fino alla Corte di Francia, e aveva risvegliato nel cuore di Arrigo IV. la stima, e l'amicizia, che egli aveva altre volte sentita per lui. Parlonne a Desè, quell'intimo amico di Francesco, di cui già si parlò, e incaricollo di scrivergli da sua parte, che se egli voleva venire a Parigi, gli farebbe conoscere ch'egli non s'era di lui dimenticato, e che aveva disegno di dargli un'Abbazia considerabile, non dubitando, che egli non facesse di sua rendita un uso molto migliore, che ogni altro, che egli ne potesse provvedere. Desè sodisfece con gioia alla sua commissione, ma FRANCESCO gli rispose, che lo pregava di fare a Sua Maestà ringraziamenti proporzionati alle bontà, di cui ella voleva bene onorarlo; che egli temeva tanto le ricchezze, quanto altri le potevano desiderare; che quanto meno egli avesse di facultà, meno conto avrebbe da rendere; che la poca rendita ch'egli aveva gli bastava, e che una maggiore servirebbe solo a imbarazzarlo.

Questo rifiuto non diminuì niente della passione, che questo gran Principe aveva di fargli del bene; fecegli riscrivere per lo medesimo Desè, che se egli rifiutava un'Abbazia, non rifiuterebbe forse un Cappello da Cardinale, che egli aveva disegno di dimandare per lui; ma questa digni-
tà,

ta, di tentarlo non fu capace: fece risposta a Desè, che Sua Maestà gli voleva fare un' onore di cui egli era indegno, che era stato di già elevato suo malgrado all' Episcopato, Dio essergli testimonio della violenza che gli era stata fatta; che una più gran dignità l' opprimerebbe; che egli conosceva sue forze, e sua poca virtù; che l' amor proprio e la natural vanità, da cui niuno è esente, non avevan bisogno d' essere adulati; che erano pure troppo forti, e che egli non era di pensiero di mettere lui medesimo novelli ostacoli a sua salute. Soggiugneva con quella franchezza, che egli aveva con suoi amici, ch' egli porterebbe volentieri la Veste Rossa, se questo colore gli potesse venire da suo sangue sparso per la fede, e per la salute del prossimo; ma che quanto al Cappello da Cardinale, quando egli non fusse che a tre passi da lui, egli non vorrebbe fargli per andarlo a pigliare; ch' e' non dispreggiava la dignità che se gli offeriva, ma che le grandezze non gli convenivano; che ciascuno si dovea conoscere, e che quanto a lui era persuaso, che Iddio non l' aveva fatto per le grandezze.

La risposta di FRANCESCO essendo stata comunicata al Gran-
 „ de Arrigo, l' ammirò, e non potè far di meno di non di-
 „ re, *che fino allora egli s' era creduto superiore a tutti quegli,*
 „ *a cui egli poteva fare del bene, ma che il Vescovo di Ginevra*
 „ *per quella beata indipendenza, ove sua virtù l' avea posto,*
 „ *era altrettanto Superiore a lui, quanto la qualità di Rè lo fa-*
 „ *ceva Superiore agli altri.*

FRANCESCO predicò l' anno seguente la Quaresima alla Roc-
 cia, piccola Città di sua Diocesi. Questo grand' uomo, che s' era fatto ammirare alla Corte di Francia, a Parigi, e a Digione, si faceva piacere di predicare a Anime semplici, ma docili; e diceva su questo quando e' non vedeva nel suo Uditorio, che Contadini, Artieri, o piccioli Cittadini; che tali erano quegli, a' quali Gesù Cristo medesimo aveva predicato; che non s' era guari veduto annunziare sua divina parola a' Grandi del Mondo; ch' egli non era comparso che una volta alla Corte, e che vi era stato dispregiato; che dopo questo non poteva abbastanza stupirsi, che si facesse pratica per avere i grandi Uditori, e che in fine l' Ani-

ma d' un Contadino era tanto costata al Salvatore , quanto quella d' un Principe .

Frattanto ancorchè questa fusse una molto grande fatica di predicare ogni giorno in tutta un tempo di digiuno, che egli praticava rigorosamente, e al quale molte altre austerità aggiugnueva, il suo zelo passava più là: in luogo del riposo, che egli avrebbe potuto prendere dopo aver predicato, metteva insieme i Curati, e gli Ecclesiastici circonvicini: faceva loro delle Conferenze su i Casi di coscienza, e gli indirizzava da se medesimo alle Cerimonie della Chiesa; questo travaglio era seguito da un'altro: accomodava le Liti, sgombrava le differenze, visitava i poveri, e gl' Infermi. Che se l' uomo aggiugne a ciò, il tempo, che egli dava all' Orazione, dalla quale non si dispensava giammai, e quello che egli era obbligato d' impiegare allo studio, egli farà agevole a giudicare, ch' e' non ne poteva dar molto al riposo.

Nel soggiorno, che egli fece alla Roccia, egli diede un' esempio di carità, che non parrà per avventura considerabile a molte persone; ma che non lasciava d' essere d' un gran merito davanti a Dio. Tra i poveri, che venivano ogni dì a ricever la limosina a sua porta, si rincontrò un sordo, e mutolo dalla nascita; questi era un' uomo d' una vita assai innocente, e che per altro non essendo disadatto era qualche volta impiegato a i bassi servigj della Casa. Come si sapeva, che il Santo Prelato amava i poveri, gliele conducevano alcuna volta nel tempo della tavola, per dargli il piacere di vederlo esplicarsi per cenni, e intendere quegli, che gli eran fatti. FRANCESCO mosso da sua miseria, ordinò, che si mettesse al numero de' suoi Domestici, e che se ne avesse gran cura; fugli rappresentato sopra questo punto, che egli non aveva bisogno di questo sopraccarico, e che per altro questo pover' uomo gli farebbe assai inutile: „ Come inutile, rispose il Santo Prelato, contasi egli per niente il praticare la carità? più che Dio l' ha afflitto, più se ne deve avere compassione; se noi fussimo in suo luogo, vorremo noi, che altri fusse così economo a nostro riguardo? Egli fu dunque ricevuto nel numero de' Servitori del Santo Prelato, ed egli lo tenne fino a sua morte.

Ma

Ma egli fece ancora per lui qualche cosa di più, prese a instruirlo egli medesimo per cenni de' Misteri della Fede, e vi riuscì dopo una fatica incredibile. Insegnogli a confessarsi per via di cenni; e volle essere suo Confessore, e ammiselo in conseguenza alla Comunione, alla quale sempre s'accostava con un rispetto, e con una devozione, che edificava tutti: non sopravvillè molto al Santo Prelato, e morì di dolore d'aver perduto un sì buon Padrone.

Finita la Quaresima, FRANCESCO ritornò a Anesi per lo Sinodo, che egli teneva esattamente ogni Anno. Come ciò non era suo sentimento di fare molti regolamenti; ma ch' e' credeva esser più utile di fare osservare esattamente quegli, che erano stati fatti tanto per lui medesimo, che per suoi predecessori, non si vede, che egli abbia fatto in questo Sinodo alcuno Statuto, che meriti d'esser notato. Uno si contenterà di dire, che egli era d'una esattezza estrema a praticar lui medesimo, ciò ch' e' prescriveva agli altri; così avendo ordinato nel Sinodo precedente, che i Titolari avrebbero cura di fornire le loro Chiese, di Calici, e di Ciborj d'Argento, di Libri, e di tutti gli ornamenti necessari per fare decentemente il servizio divino, avendo inteso mancar qualche cosa alle Chiese, che egli era obbligato di mantenere, ordinò, che vi si provvedesse incessantemente, e che questa a ogni altra spesa si preferisse.

Ricevè in questo medesimo tempo Lettere di Roma, per le quali gli si avvisava la morte di Papa Clemente VIII. l'elezione del Cardinal de' Medici, che aveva preso il nome di Leone XI. e la risoluzione in cui era questo Papa di farlo Cardinale alla prima promozione. Afflittesi di questa ultima novella a proporzione dell'allontanamento, che egli aveva dalle grandezze, e dalle dignità: pregò Dio a distornarne l'effetto, e a non permettere una elevazione, che forse lo renderebbe meno umile, e meno aggradevole agli occhi suoi. Sua preghiera fu esaudita; ma d'una maniera ben differente da quella, che egli avrebbe desiderata.

Leone XI. era il medesimo Cardinal de' Medici, che dopo aver conclusa la pace di Vervins, era passato per Tonone, allorchè FRANCESCO ivi faceva la famosa Missione, di cui

cui s'è ragionato, il Cardinale lo rivide dipoi a Roma, e conobbe in lui ancora più, ch'è non aveva fatto a Tonnè, tutto ciò che egli aveva di merito, e di virtù. Questo Cardinale era per se medesimo de' più distinti del sacro Collegio per sua nascita, per suoi gran talenti, e per una pietà delle più sincere. Sue virtù l'avevano elevato sopra la santa Sede, e si attendeva da lui tutto ciò, che si sarebbe potuto attendere da un Papa della Santità la più eminente; le sue intenzioni erano le migliori del mondo, elle andavano tutte al bene della Cristianità, e alla riforma della Chiesa. Per metterle in esecuzione, egli aveva fatto disegno di chiamare appresso di lui tutto ciò, ch'è conosceva di persone eminenti in scienza, e in Santità. Come che FRANCESCO era di questo numero, egli aveva gettato gli occhi sopra lui per farlo Cardinale, colla mira, che questa dignità gli darebbe luogo d'attaccarsi senza scrupolo a sua persona, e d'aiutarlo de' suoi lumi, e de' suoi consigli.

Ma Iddio, i cui giudicj sono impenetrabili, che concede sovente una lunga vita agli empj, mentre, ch'è permette, che le più genti dabbene sieno portate via per una precipitata morte; Iddio, dico, i cui giudicj ancorchè poco conformi alle nostre deboli idee, son sempre adorabili, non permise, che questo gran Papa mettesse in esecuzione i suoi buoni disegni: morì venzette giorni dopo la sua elezione, e fece luogo al Cardinal Borghese, che prese il nome di Paolo V. Egli era degli Amici di FRANCESCO, conosceva suo merito, e sua virtù; ma egli aveva altre mire, che il suo predecessore; onorò sempre il Santo Prelato, di sua stima, di sua protezione; ma questo fu tutto quello, ch'è fece per lui.

Per la morte di Leone XI. FRANCESCO fu libero dal timore d'esser fatto Cardinale. Questa maniera di parlare parrà strana agli ambiziosi, a questi figliuoli del Secolo, che non conoscono altri Beni oltre alla vita presente, o che non gli conoscono, che per trascurargli, e preferir loro que' della terra. Il Giusto, che vive della Fede, ha ben'altri sentimenti; teme ciò che il mondo desidera, fugge ciò che egli cerca, e tutto occupato della grandezza, e dell' eternità di Dio,

« Dio, come s'esplicava il Santo Prelato, non comprende, che uno possa attaccarsi a ciò che il mondo presenta di vano, e di caduco.

Quelle disposizioni di FRANCESCO erano così conosciute, che il Duca di Savoia avendo saputo, che egli aveva rifiutato la dignità di Cardinale, non potè far di non dire, che „ Monsù di Ginevra aveva interamente dimenticato il mondo, „ e che egli non si sovrveniva di sua Corte, se non quando e diceva la Messa per dimandare a Dio di santificarla.

Egli riceve ancora in questo medesimo tempo Lettere dal Senato di Ciambèri, per le quali egli era pregato a fare per sua parte ciò che egli aveva fatto per la Francia, e d'onorare loro Città di sue predicazioni la Quaresima prossima, come egli ne aveva onorato poco fa la Città di Digione. FRANCESCO rispose colla sua ordinaria cortesia, accordando ciò, che se gli dimandava; ma mentre, che egli si preparava a questa nuova fatica, Vespasiano Ajazza, Abate d'Abbondanza viene a visitarlo: questi era un' uomo d'una pietà esemplare, d'una prudenza, e d'una dolcezza consumata, amico di lungo tempo del Santo Prelato e che non intraprendeva niente di conseguenza senza il suo consiglio. Egli vedeva con pena da più Anni la poca regolarità de' suoi Religiosi; Egli non erano impegnati in grandi disordini; ma menavano una vita forte lontana dalla Santità della regola di S. Agostino, di cui essi avean fatto professione. Con tutto ciò, come che egli erano tutti molto vecchi, egli aveva giudicato a proposito d'obbligarli a osservanze, che essi non avevano ancora praticate: questa condescendenza, che non aveva altro principio, che la repugnanza, che egli aveva a dar disgusto a i suoi Religiosi, non lasciava di dargli dello scrupolo, e veniva a consultare il Santo Prelato, sopra ciò che egli avesse a fare per rimettere il buon'ordine nella sua Badia.

FRANCESCO, che era la dolcezza medesima, lodò la moderazione dell' Abate, e come questa era la sua massima, che se uno avesse a mancare, era meglio che questo fusse per troppa dolcezza, che per troppa severità, lo consigliò a non tormentare i suoi Religiosi: aggiunse, che egli era per tante di pen-

di pensiero, che egli rimettesse il buon' ordine nella sua Badia almeno per l' avvenire; ch' e' bisognava per questo dare delle pensioni a quegli antichi Religiosi, e obbligargli a cedere il Monastero a de' Riformati, che si farebbero venire d'altrove; che egli non giudicava più propri per questo, che i Foglianti, benchè d' un' Ordine differente; che se questa proposizione gli piacesse, egli ne scriverebbe al Papa per aver le Bolle necessarie per procurarne l'esecuzione. L' Abate approvò questo espediente, FRANCESCO scrisse al Papa, gli si mandarono le Bolle, che egli aveva dimandate, i Foglianti furon messi nella Badia d'Abbondanza, e quivi vivono ancora al dì d' oggi con molta edificazione.

Mentre che queste cose si facevano, FRANCESCO era sempre occupato del disegno di fare la visita generale di sua Diocesi; sapeva esser ella una delle principali obbligazioni de' Vescovi, e aveva sempre davanti agli occhi quello avviso dell' Apostolo: *Vegliate sopra voi medesimo, e sopra tutta la greggia, sopra la quale il Santo Spirito vi a stabilito.* Avendo dunque ramassato tutte le memorie, che egli aveva fatto distendere, o che aveva distese da se medesimo, partì il dì quindici d' Ottobre per cominciare questa grand' opera, perchè egli non poteva finirla, che al suo ritorno di Ciamberti.

La Diocesi di Ginevra è d' una gran distesa, e forte popolata, ripiena d' un gran numero di piccole Città, di Borghi, e di Villaggi; una parte è coperta di Montagne d' una altezza prodigiosa, e d' un difficilissimo accesso; quel che vi à di singolare si è, che il temperamento dell' aria vi è così differente, ch' egli vi à de' luoghi sempre coperti di nevi, e di ghiacci, gli altri al contrario sono riasi da' raggi del Sole, e vi fa un caldo-estremo. Una parte di questa Diocesi si stende verso gli Svizzeri, la più parte Luterani, o Calvinisti; un' altra dalla banda della Savoia, e una finalmente è di là dal Rodano, negli Stati del Re Cristianissimo.

Questa fu quella parte, che il Santo Prelato visitò la prima, dava almeno un giorno intiero alla visita di ciascuna Par-

Patrocchia, diceva la messa, predicava, amministrava la Cresima, faceva egli medesimo la Dottrina a' fanciulli, affine di fare apprendere a' Curati dal suo esempio, di quale importanza sia questa funzione, di cui la maggior parte non fanno tanto conto, quanto ne dovrebbero fare, e confessava tutti quegli, che volevano confessarsi a lui.

Tante occupazioni non lo distoglievano dall' informarsi con diligenza de' disordini delle Case. Faticava in conseguenza a ristabilire la pace tra i maritati, la buona intelligenza tra Padri, e figliuoli; Servitori; e Padroni, e a riconciliare coloro, de' quali gli odij invecchiati scandalizzavano il pubblico: la sua estrema dolcezza gli apriva tutti i cuori; niente scappava a sua carità; i poveri, i malati, i prigionieri, tutto se ne sentiva; consolava gli uni per sue limosine, gli altri per sue diligenze, e gli altri finalmente per suo credito.

Ma egli s' applicava sopra tutto a ben conoscere, e a ben regolare i Pastori delle Chiese ch' e' visitava, e a questo particolarmente gli servivano le memorie, che egli aveva distese, e le quali egli consultava sempre avanti d' entrare ne' luoghi, ove egli doveva fare la visita. Trattava con onore quei Curati, che erano d' una vita inreprendibile, e che sodisfacevano santamente a lor ministero, rincorava i buoni, avvalorava i deboli, e non ostante sua estrema dolcezza, minacciava di trattar rigorosamente quegli che davano dello scandalo, o de' quali gli erano state fatte giuste doglianze. Distendeva in conseguenza nuove memorie sopra ciò che egli aveva potuto conoscere per lui medesimo, e consultavale nelle occasioni, affine di non esser sorpreso.

Faceva tutte sue visite a piedi, non faceva portar con lui alcun bagaglio, ne niente che supplir potesse al mancamento di tutte le cose, che egli spesso incontrava ne' poveri luoghi; la più povera Capanna era sempre quella, che egli sceglieva per suo alloggio, e dopo tante fatiche era spesso ridotto a dormire sulla paglia. Questi disagi non lo toccavano se non in quanto, coloro che l' accompagnavano n' erano incomodati, questo era tutta la sua pena, perche quanto a lui, quando uno si avvisava di compagnerlo sul-

le cattive fermate, che egli incontrava sovente, o sulle in-
comodità, che egli era obbligato a patire, egli risponde-
va con una santa allegrezza, non avere egli ancora incontra-
to così scomodo alloggio, come la stalla di Betlemme, nè
letto così ruvido come quello della Croce; che con tut-
to ciò il Salvatore aveva ben voluto nascere nell'una, e
morire sull'altra. Soggiugneva che quelle povere genti,
appresso le quali essi si ritiravano, non alloggiavano, ne gia-
cevano più comodamente di lui; che il miglior modo di
far loro sopportare pazientemente lor povertà, era di par-
tirla con loro, e di mostrar loro coll' esempio sempre più
convincente delle parole, ch'ella non era così da temere,
quanto potevano immaginarsela. Così il Santo Prelato s'
incoraggiava a soffrire le incomodità della vita per l' esem-
pio del Salvatore, e per quello di quel gran numero d'uo-
mini, che la provvidenza ha destinati a menare una vita po-
vera, e laboriosa. *Egli sono uomini come noi, egli aggiugne-
va, egli son Cristiani chiamati come noi alla grazia, e alla
gloria; possono come noi chiamare Dio lor Padre: in una pa-
rola son nostri fratelli, e per avventura sono egli no migliori,
e più santi, che non siamo noi, più grati a Dio, e destinati
a una maggior gloria. Perchè adunque mettere tanta disse-
renza tra essi, e noi, che noi crediamo abbassarci, e essere for-
te da compiagnere. quando noi siamo per alcuni giorni, come
essi stanno tutta lor vita?*

L'amore de' poveri fu sempre una delle virtù le più fa-
vorite dal Santo Prelato; ma egli faceva consistere quest
amore non solamente ad aiutarli colle limosine, ma anco-
ra a praticargli, e a vivere come loro. La Fede della qua-
le egli era animato, gli faceva considerare Gesù Cristo na-
scosto sotto la persona de' poveri, e spesso diceva, che so-
lamente di loro egli avea detto: *Ciò che voi avete fatto per
loro, me l'avete fatto a me medesimo.*

La Quaresima avvicinandosi, egli fu obbligato a inter-
rompere la sua visita per rendersi a Ciamberti. Principiò
dal fare ivi un ritiro da i Padri Gesuiti, che avevano egual-
mente sua stima, e sua confidenza. Egli diceva su questo.
che per predicare con frutto, egli bisognava ad esempio di

San

San Giovanni, e di Gesù Cristo medesimo entrare nella solitudine, e per così dire nel Deserto, avanti di montare in Pulpito. Là era dov' egli attingeva quel fuoco, e quei lumi, che producevano la Fede nel cuore degli Eretici, e l'odio del peccato in quello de peccatori. Egli non diceva cosa, della quale non fusse persuaso, e che non praticasse per se medesimo. *Gli uomini diceva, ci riguardano nel medesimo tempo ch' e' ci ascoltano, bisogna predicare a' loro occhi così bene, come alle loro orecchie, l'uno si fa colla parola, e l'altro coll' esempio, che è ancora più possente. Chi mi crederà soggiugueva, quando predicberò la penitenza, se io non la fo io medesimo?*

Egli fece a Ciamberti, come egli avea fatto a Digione, il medesimo successo nelle sue prediche, il medesimo zelo nella sua condotta; ma non si trattò con lui colla medesima onestà a un pezzo, che s'era fatto in Francia.

Nel tempo della Quaresima un negozio criminale fu portato al Senato. Ambe le parti eran potenti, ma il fatto che era accaduto nella Diocesi di Ginevra, non parve sufficientemente chiarito. Sopra questo il Senato ordinò, che si pubblicassero Monitori a Anesi, FRANCESCO avendo ciò inteso, si fece render conto di questo affare, esaminollo con attenzione. Parvegli il fatto bastevolmente provato; trovò, che l'affare non era tanto importante, perchè s'avesse a ricorrere alla scomunica, per chiarirlo d'avvantaggio, quando anche ci fusse bisogno di nuovi lumi, e credette di vedere molta passione nelle parti. Generalmente, egli non approvava che s'impiegasse l'autorità della Chiesa per simili discoperte; che si turbassero le coscienze per affari, che non ne valevan la pena, e credeva imparticolare, che quello di cui si trattava, fosse di questa natura. Stante questo, rifiutò il Monitorio, e vietò al suo Ministro di concederlo.

Il Senato s'offese di suo rifiuto, e fecegli dire, che s'egli non accordava il Monitorio, gli farebbe staggire il suo temporale. FRANCESCO che avea altrettanto di fermezza, quanto di dolcezza, quando si trattava di suo dovere, rispose che non lo conoscevano facendogli simili minaccie; che

egli

egli avrebbe sempre molto rispetto verso il Senato ; ma che quando si trattasse di perdere la vita , egli non farebbe cosa , contra sua coscienza . Questa risposta imbarazzò tanto più il Senato ; quanto che egli era persuaso che la perdita de' Beni , non era capace di muovere un Prelato così attaccato a suo dovere , e d' altra parte aveva qualche vergogna di trattare sì male un gran Vescovo , che passava per un Santo , e che era venuto a Ciamberti solamente a sua preghiera . Egli aveva similmente molti amici in quel Corpo , che non erano di parere che si passasse oltre . Il partito contrario non ostante prevalse , il temporale fu staggito , un Senatore gliel significò con una maniera sì ingiuriosa , che egli non potè far di non dire , *che si mancava di rispetto verso il suo carattere* .

Ciò che il Senato avea preveduto , avvenne ; FRANCESCO non rabbattè punto di sua fermezza ; e continuò a negare il Monitorio . Credevasi che egli facesse sue doglianze al Duca di Savoia , di questo ingiurioso possesso , e non si dubitava , che questo Principe non ordinasse che ne fosse levato mano . Ma egli rispose , *ch' egli non voleva far questo affronto al Senato , ch' egli non aveva giammai fatto ricorso al Principe per suoi interessi particolari , e ch' e' non comincerrebbe così tardi* .

In questo mentre l'ingiuria fatta al Santo Prelato , faceva tanto più mormorare tutta la Città , quanto e' faceva apparire più di moderazione ; parlavasi altamente , che questo era un mal riconoscere i servizi , che egli quivi rendeva ; che il Senato doveva avere tanto più di riguardo per lui , quanto ognuno sapeva , che a sua sola contemplazione egli era venuto nella loro Città ; che il Principe disapproverebbe infallibilmente la maniera di procedere usata contra lui , e che un Vescovo farebbe ben da compiagnere s' egli fosse obbligato d' ubbidire alla cieca agli ordini del Senato , e anche contra sua propria coscienza .

Queste doglianze , che divenivano ogni dì più forti , portarono finalmente il Senato a fargli proporre che egli si accorderebbe il rilevamento della staggina del suo temporale , se egli volesse dimandarla . Ma il Santo Prelato che crede

in questa occasione dover sostenere l'onore di suo carattere, rispose che il Senato era troppo giusto per non riparare senza che egli se ne mescolasse, il torto, che egli gli aveva fatto senza sua partecipazione. Il Senato fu adunque ridotto ad accordargli il rilevamento senza ch'egli l'avesse dimandato.

FRANCESCO diede in questa occasione un grand' esempio di virtù. Egli era stato crudelmente insultato dal Senatore che gli era venuto a significare lo staggiamento di suo temporale. Un Canonico di sua Cattedrale essendo vacato, diedelo al Nipote di quel Senatore, che egli sapeva essere un uomo di pietà, e di merito. Questa è la maniera con cui egli si vendicò del cattivo trattamento di quel Magistrato, che non poteva saziarsi poi di lodare l'eminente virtù del Santo Prelato.

Niuna cosa offende più sensibilmente, quanto le ingiurie, che vengono da persone, che uno crede avere obbligate; che se si aggiugne il disprezzo all'ingiuria, questo è quello che aliena più il cuore, e che uno perdona meno. Queste sono le circostanze nelle quali allora si trovava il Santo Prelato: A istanza precisamente del Senato egli era venuto a predicare la Quaresima a Chamberi; tutti i particolari dell'assemblea non potevano se non essergli obbligatissimi. Uno di loro per tanto fu quegli, che gli parlò d'una maniera sì disprezzante, che ancorchè e' fusse il più umile, e il più paziente di tutti gli uomini, egli non potè far dimeno di non dolersene. Frattanto essendosene l'occasione presentata, egli non si vendica di questa ingiuria, che con benefizzi. Egli è certo che vi è qualche cosa di grande a non si vendicare; ma far del bene a' suoi Nemici, questo è effetto della più gran generosità.

Mentre che il Santo Prelato dava a Chamberi esempi della più alta virtù, venne quivi avviso che il Duca di Savoia, e il Duca di Nemurs s'erano messi in litigio. Quest'ultimo pretendeva d'aver la Contea de' Genevrini in tutta Sovranità; e il Duca al contrario voleva assolutamente che egli sempre riconoscesse da lui. Tentossi invano da una parte, e dall'altra tutto ciò, che poteva terminare que-

sto affare per aggiustamento: bisognò venire a guerra aperta. Il Duca di Nemurs si mise il primiero in Campagna: non poteva meglio prender suo tempo. Il Duca di Savoia era occupato in un'altra guerra, che gli si faceva nel Piemonte, e non poteva fare distaccamenti senza troppo affievolire sua Armata, ed esporre suo paese a una invasione pressò che certa. Il Duca di Nemurs profitto di questa congiuntura a lui sì favorevole. Ammassò truppe in diligenza, e comparve sulle rive del Rodano in istato di farsi lui medesimo ragione dell'ingiustizia, che egli pretendeva essergli fatta dal Duca di Savoia. Non v'era dubbio, che egli non cominciasse dall'assediare Anesi, della quale egli aveva risoluto di fare sua piazza d'arme. Questo fu quello, che obbligò FRANCESCO a partire immediatamente dopo Pasqua per consolare i suoi Diocefani, che erano stranamente impauriti de' disegni del Duca di Nemurs. Sua presenza raddoppiò loro costernazioni: come egli quivi era teneramente amato, non si poteva soffrire, che egli s'inferrasse in una Città, che andava ad essere assediata, e che essendo mal fortificata, e il soccorso difficile, e lontano, non poteva mancare d'esser presa, e forse portata via d'assalto. Gli si rappresentò sopra questo, che le truppe del Duca di Nemurs erano per la maggior parte composte d'Eretici; che egli conosceva l'odio, che essi gli portavano; che se la Città fosse presa, come egli era moralmente impossibile, che ella nol fusse, egli farebbe la prima vittima sacrificata al lor furore, e alla loro vendetta; che il Duca di Nemurs, che conosceva la sua affezione, e quella di tutta la sua Casa al servizio del Duca di Savoia, farebbe per avventura contento di vederli disfatto d'un Prelato da lui riguardato, come suo Nemico; che tanto che egli fusse tra loro, non servirebbe, che a raddoppiare i loro timori, e i loro spaventi; che mentre che l'uscita della Città era libera, era scongiurato a ritirarsi; che Dio gli voleva punire del poco profitto, che essi avean fatto de' suoi buoni esempi, e delle sue sante istruzioni; che egli erano i soli colpevoli; e che non era giusto, che un'innocente, come lui fusse involupato nel castigo, che Dio voleva fare de' loro peccati.

FRAN-

FRANCESCO, dopo avergli ringraziati del loro affetto, rispose con una fermezza, che non si può abbastanza ammirare, che il consiglio, che gli si dava, somigliava quello, che si darebbe a un Pastore di fuggire in vedendo venire i Lupi prestì a lacerare sua greggia; che egli ottimamente sapeva, che le truppe del Duca di Nemurs erano quasi tutte composte d'Eretici; i Ginevrini, che non gli volevano bene, facevano di quelle una partita considerabile; che per questo medesimo appunto, egli aveva risoluto di correr con loro i rischi della guerra, assìne d'impedire, se la Città era presa, la seduzione di suo popolo, la profanazione delle cose sante, e le altre violenze, che sono le conseguenze ordinarie delle Città prese; che egli sapeva fin dove poteva andare la rabbia degli Eretici contra lui; ma che egli non aveva giammai cosa bramata con più passione, quanto spandere suo sangue per la Fede; che egli sperava frattanto, che Dio non permetterebbe, che tante disgrazie accadessero, se essi ritornavano a lui di tutto lor cuore; che egli resterebbe apposta per esortarvegli; che finalmente la sua vita non era più preziosa di quella di tante oneste genti, che erano esposte agli stessi pericoli, e che se egli aveva a perderla, non poteva morire più gloriosamente, che nell'assistere il popolo, che Dio gli avea confidato.

Intanto il Duca di Nemurs, che il passo del Rodano aveva ritenuto più lungo tempo, che non conveniva al successo de' suoi disegni, arrivò davanti a Anesi. La Città fu investita da quel medesimo giorno, e il dì seguente fu assediata con tutte le forme.

Sparse una voce nel medesimo tempo, che il Duca di Nemurs per tirare più gente sotto le sue insegne, era risoluto d'accordare la libertà di coscienza in tutta la Contea Ginevrina, di cui Anesi è la capitale, e in tutto il Paese, ch'egli potesse conquistare sopra il Duca di Savoia. A questa novella il Santo Prelato non potè tenere sue lacrime, e dopo aver lungo tempo gemuto davanti a Dio, comparve con viso tranquillo, e volgendosi a coloro, ch'erano presenti: *dappoichè il Duca di Nemurs, disse loro, abban-*

„ abbandonerà all' incontro, e non riuscirà ne' suoi disegni. Furono considerate queste parole, come una predizione, che la Città non faria presa.

In effetto s' intese qualche tempo appresso, che Vittorio Amedeo, Principe di Piemonte, marciava a gran giornate al soccorso di Anesi, con truppe superiori a quelle del Duca di Nemurs. Questo Principe non credè doverlo aspettare; levò l'assedio, e alcuni giorni dopo il Principe di Piemonte entrò in Anesi. Fu ad alloggiare a Casa il Santo Vescovo, abbracciollo più volte in presenza di tutti, e mostrò pubblicamente, che egli era persuaso, che il suo zelo, e la sua costanza impedita avevano la presa della Città. FRANCESCO, che non pensava se non agli interessi di Dio, si servì di questa occasione per impegnare questo Principe a metter la pace in più Monasteri di sua Diocesi, i Religiosi de' quali non potevano accordarsi co' loro Abati sulla divisione de' loro Beni; egli lo pregò altresì di sostenerlo colla sua autorità per mettere la riforma in alcuni Monasteri di Donne, la condotta delle quali non era così regolare, come egli l'avrebbe desiderato. Il Principe, che non poteva niente negargli, gli accordò l'uno, e l'altro; sostenne colla sua autorità, e ancora colla sua presenza tutti i suoi buoni disegni, la pace, e il buon ordine furono rimessi in tutti quei Monasteri.

Intanto il Duca di Nemurs, dopo essere stato costretto a levar l'assedio da Anesi, fuggiva davanti alle truppe del Principe di Piemonte; tutte le piazze incoraggite per questo successo gli ferrarono la porta, le sue truppe disertarono, e la predicazione del Santo Prelato, *ch' egli non riuscirebbe ne' suoi disegni* non si trovò per lui, che troppo vera. Questi contrattempi l'obbligarono a parlare d'accomodamento. Dall'altra banda non potevano far di meno delle truppe, che il Principe ne avea cavate: Così questi due Principi avendo un' uguale interesse alla pace, ella fu ben tosto conclusa. Il Principe di Piemonte ripassò i monti, e FRANCESCO si vide in istato di continuare la visita di sua Diocesi.

Egli partì da Anesi il dì diciotto di Luglio l' Anno 1606. e non

non menò più equipaggio della prima volta, benchè egli avesse a visitare luoghi i più aspri, e i più poveri della Diocesi di Ginevra. Non fu allora solamente per mortificazione, e per modestia, ch' egli si vide obbligato d' andare a piede. Le montagne per dove gli bisognava passare erano così ripide, e le rupi così appuntate, che egli era impossibile d' andarvi in altra maniera: bisognava ancora spesso aiutarfi egualmente co' piedi, e colle mani, e dopo avere patito a piè di queste montagne un caldo eccessivo, si trovava all' alto un' aria sì fredda, che i più robusti n' erano penetrati.

Un giorno, che egli era arrivato in cima d' una di queste spaventose montagne, mezzo morto di stanchezza, e di freddo, i piedi, e le mani tutte scorticate per visitare una sola Parrocchia, che colà sù era situata; Come egli vi considerava con istupore quelle prodigiose fessure di ghiaccio, che hanno qualche volta dieci, o dodici picche di profondità, gli abitanti, che eran venuti ad incontrarlo, raccontarono, che alcuni giorni avanti un Pastore correndo dietro una Vacca, che s' era sviata, era cascato in una di queste fessure. Aggiunsero, che non si sarebbe mai saputo ciò, che ne fosse stato, se il suo Camerata, che lo cercava, non avesse visto il suo Cappello, che allorchè egli era cascato, era rimasto sull' orlo della fessura. Egli credè, che quel povero Pastore fosse ancora in istato di ricever soccorso, o che almeno se egli era morto, egli potesse procurargli la sepoltura Cristiana: Con questa considerazione egli si fece calare con funi in quella orribile fessura, donde egli fu tirato mezzomorto di freddo, tenendo tra le sue braccia il suo Camerata morto, e quasi convertito in ghiaccio.

FRANCESCO udito questo racconto, si voltò verso quegli che l' accompagnavano, e che erano tutti spaventati dell' estreme fatiche, che bisognava loro ogni giorno avvallare, e prendendo questa occasione per incoraggiarli: *alcuni pensano, disse loro, che noi facciam troppo; e facciamo molto meno di queste povere genti. Voi avete inteso, come l' uno perdè la vita per ricuperare una bestia smarrita, e come l' altro s' espone al pericolo di perderla, per procurare al suo amico una sepoltura, della quale infìn delle fini, avrebbe potuto ben far di me.*

„ di meno. *Questi esempi ci parlano, questa carità noi consola*
 „ *de, noi che pecciamo molto meno per la salute dell' Anime, che*
 „ *ci sono consegnate, di quello che queste povere genti fanno per*
 „ *salvare bestie alla loro cura commesse.* Egli tornò da questa
 penosa visita così affaticato, con piedi, mani, gambe sì icor-
 ticate, che non potendo più sostenerli, fu obbligato a pren-
 dere alcun riposo. Trovavasi allora egli nel Borgo d' Aman-
 si, ove una Forese Terrazzana nomata Pernetta Butei, era
 morta di poco in odore di Santità; non si parlava allora, che
 di sua morte preziosa avanti a Dio, e de' grandi esempi di
 virtù, che ella avea dati nella sua vita. FRANCESCO non l'
 aveva giammai veduta; ma ella gli aveva scritto, egli le ave-
 va fatto più risposte, e scrisse egli medesimo a Madama di
 Ciantal, che ella gli faceva la grazia d' essere delle sue Ami-
 che. Trovandosi dunque in agio, pregò il Primicerio della
 Roccia, che l' aveva molto conosciuta, a fargli intendere la
 vita di quella Santa femmina; egli lo fece presso a poco nel-
 la maniera, che si viene ora a raccontare..

La nascita illustre, di cui fanno gli uomini tanta stima,
 non è niente davanti a Dio. Ella non dà in verità l' esclu-
 sione della grazia; ma ella non è altresì un motivo per con-
 cederla: sembra al contrario, che Dio prenda piacere a co-
 municarsi a coloro, che non hanno niente, che gli distin-
 gua agli occhi degli uomini. Questo è quello, che si va a
 vedere nella vita di questa Santa femmina, cui io ho so-
 vente ammirata, e che io vorrei ben potere imitare. Ella
 era figlia di due abitanti della Roccia, poveri; ma gente
 dabbene, e che non risparmiarono niente per darle una
 santa educazione. Ella corrispose alle loro diligenze, e dal-
 la sua più tenera giovinezza ella apparve tutta ripiena di
 pietà. Ella era ben fatta, e non mancarono genti, che pre-
 fero cura di dirglieste. Ma avendo udito dire altresì, che
 la beltà non è un così gran bene, come la più parte delle
 femmine se l' immaginano, ella risolvè per conservare sua
 innocenza di farsi Religiosa. I suoi Genitori, che non era-
 no in pena di provvederla, vi s' opposero fortemente. Ella
 credè, che tenendo a lei il luogo di Dio, ella doveva loro
 obbedire: ella riguardò lor volontà, come un segno della
 sua,

sua, e non s' impegnò nel maritaggio, che perchè ella credè, che Dio voleva così. Quegli, che ella sposò, era ricco; ma era altresì molto iracondo. Iddio, che voleva esercitare sua pazienza, permise ancora, che egli divenisse geloso; la bellezza di sua Donna davagli continui combattimenti, e tutta la sua virtù, che egli non lasciava d'ammirare, non era capace di rassicurarla. Si durerebbe fatica a credere tutto ciò, che egli le fece soffrire negli accessi di questa furiosa passione. Più che egli l'amava, più la maltrattava, e il più crudele de' suoi Nemici non le avrebbe fatto più male, chel' uomo, che l'amava il più del mondo; allora fu, che ella si dolse di non avere abbracciata la vita Religiosa; ella pensava senza fine alla tranquillità, che si gode in quel bene avventuroso stato. Ma come ciò non era più un partito da prendere per lei, ella pregò Dio a mandarle una malattia, che le togliesse quella bellezza sì fatale al suo riposo. Ella non fu esaudita, i suoi digiuni, e le sue mortificazioni sembravano accrescerla; ella non opponeva alle persecuzioni del suo Marito, se non una dolcezza estrema, e invincibile pazienza, ella non se ne doleva giammai, non si contentava d'essere innocente, schivava fino le minime apparenze, che avessero potuto farla sospetta d'esser colpevole: ella non fortiva giammai, ch'ella non fosse accompagnata, e ciò non era, che per andare alla Chiesa a fare sue orazioni. In ogni altro tempo uno la trovava sempre occupata nelle cure domestiche, nella lettura, nell'orazione, e nel lavoro, non avendo altra volontà, che quella del suo Sposo, occupata incessantemente nelle precauzioni, che potevano far cessare i suoi sospetti. Quello, che uno non poteva far di meno di non ammirare si è, che ella non ne l'amava meno: le sapeva male di lui, e ella disse poi; che ella era più sensibile a ciò, che la sua gelosia le faceva patire, che a ciò che ella ne pativa ella medesima.

Tante virtù commossero finalmente questo infelice Sposo, si condannò lui medesimo d'aver sospettato di lei, e da quel tempo, vissero tutti due in una molto grande tranquillità. Allora quella Santa femmina non essendo più occupata dal timore di dare ombra a suo Marito, s'abbandonò in-

nò interamente alla pratica delle buone opere; ella era assidua alla Chiesa, visitava gli infermi, aveva cura de' poveri, a' quali come che ella era molto comoda faceva di grandi carità; ma sempre col consentimento di suo Marito. Il suo primier pensiero era di bene allevare i suoi figliuoli, e di vigilare sopra i suoi Domestici; ella faceva l'orazione con loro, faceva loro essa medesima la dottrina, o leggeva loro qualche buon Libro. Ma soprattutto ella pensava senza fine a edificargli con suoi esempi; ella digiunava tutti i Venerdì.

Le vigilie, le Quattrottempa, e la Quaresima, ella non mangiava altro, che pane, un poco di legumi mal conditi, e non beveva altro, che acqua. Levavasi ogni notte, e stava un' ora in orazione ne' più gran freddi, come nel tempo il più dolce. Ella appariva sempre contenta, parlava poco, sempre di cose edificanti, e con dolcezza; ma non mai delle grazie, che Iddio le faceva, quantunque elle fossero particolarissime, e questo è quello, che è causa, che se ne ha sì poca notizia. Non fu udita mai dir male, sempre paziente, sempre unile; ella nascondeva i difetti del prossimo, e soprattutto quegli di suo Marito, che non erano piccoli, con più cura, che i suoi.

Quanto all' onore, e al ritegno, giammai femmina non fu in questo più esatta; ella andava su questo punto fino allo scrupolo, e non si può dare miglior prova, che la gelosia è la più orribile, e la più irragionevole di tutte le passioni, che dicendo, che il suo Marito fu assai cieco per sospettar di lei tanto tempo.

Dopo aver vissuto in tal maniera quarantotto Anni, venne il tempo, in cui Iddio voleva ricompensare tante virtù; videasi ella più assidua all' orazione, e alle buone opere; si osservò parimente, che ella faceva macinare quattordici cariche di Frumento, che ella avea fatto metter da parte, quantità di Civaje, e che ella ammassava tutto l' Argento, che ella aveva. Suo Marito le domandò ciò che ella ne voleva fare; ella le rispose, che mentre, che uno aveva il tempo, bisognava fare delle buone opere, che sua morte s' avvicinava, e che ella si affrettava di fare provvisioni per l' eter-

eternità; ella volle in conseguenza andare alla Chiesa per ricevere il Viatico, e l'estrema unzione, dicendo come il Centurione dell' Evangelio lei non meritare, che il suo Salvatore venisse a trovarla in sua Casa. Il suo Marito, che non la credeva così inferma, gliele vietò, ella l'ubbidì; ma lo pregò di far fare sua Bara, e mise ella medesima da parte il panno in cui ella voleva esser seppellita, conseguentemente ella si mise a Letto, non parlò più se non del dispregio delle cose del mondo, dell'amore, e del timore di Dio, e del desiderio, che ella aveva d' essergli unita per sempre. Appresso qualche tempo, fece venire i suoi figliuoli, tenne loro i medesimi discorsi, gli esortò ad amarsi, e a rendere a lor Padre tutto l'onore, che essi avevano diviso fino allora, tra lui, e lei, e diede loro sua benedizione. Fu visitata in questo medesimo tempo da una fanciulla devota sua Amica, che le venne ad offerire i suoi servigi; ma ella le disse, che andasse a prepararsi alla morte, ch' elle si rivedrebbero ben presto nel Cielo. Qualche tempo appresso ella perdè la favella; se le diede l'estrema unzione, dopo averla ricevuta non diede altri segni di vita, che una grande quantità di lacrime sparse da lei nell' abbracciare il Crocifisso: e morì il giorno medesimo, e nell' ora, che ella aveva segnata.

Quella fanciulla devota di cui ella aveva predetto la morte, la seguì di presso: non si parla ancora in oggi, che della santa vita, e della morte preziosa davanti a Dio di questa Santa femmina: i poveri, de' quali ella era la Madre, la piangeranno lungo tempo, e la sua famiglia n' è in una afflizione, da cui ella non può riaversi.

Il Santo Prelato parve forte toccato da questo discorso, e il Primicerio non ebbe prima cessato di parlare, che egli levò al Cielo i suoi occhi, bagnati di lacrime, e disse quelle belle parole del Salvatore (Luc. c. 10. v. 22.) *Io vi rendo gloria mio Padre, Signore del Cielo, e della Terra, che voi abiate nascoste queste cose a' saggi, e a' prudenti, e le abbiate rivelate a' semplici, e a' piccoli. Questo è così mio Padre, perchè voi lo voleste.* Egli ne scrisse in questo sentimento a Madama di Ciantal, e promise di mandarle il racconto di questa storia così edificante.

Come che egli metteva tutto a profitto per l'eternità, ella servì a raddoppiare il suo zelo, non potè aspettare d'essere interamente guarito, e da che egli ebbe preso un poco di riposo, egli continuò le sue visite. La situazione de' luoghi, la difficoltà delle strade, la desolazione, che la guerra, e l'eresia aveva portata quasi per tutto, la moltitudine degli affari, e la fatica straordinaria, di cui egli si caricava, facendo quasi tutto da se, gli cagionarono pene incredibili; disse egli stesso, che le difficoltà, che aveva incontrate in sua visita. *Non erano ruscelli, che si potessero passare agevolmente; ma torrenti capaci di strascinare i più robusti; che egli trovava Croci a ciascun passo, e che egli aveva avuto della fatica senza misura.*

Egli provò in questa occasione Iddio non abbandonare giammai coloro, che si confidano in lui, e che travagliano per sua gloria: perchè egli soggiugne, *che Dio gli era sì buono, ch'è faceva ogni dì una specie di miracolo in suo favore, che quando egli si ritirava le fere, egli era sì abbattuto, che egli non poteva fare alcuno uso nè di suo corpo, nè di sua mente, che non ostante ogni mattina egli si trovava con un novello vigore, e in istato di continuare la fatica, come se egli non facesse, che cominciare.* Egli confessa, che aveva trovato il miglior popolo del mondo su quelle montagne terribili, e che toltone alcune superstizioni, che egli aveva troncate, non si poteva aggiugnere nulla allo zelo, che avevano per la Religion Cattolica. *Quale accoglienza, dice, qual venerazione verso il lor Vescovo! Ierlaltro arrivai la notte a una piccola Città; ma gli abitanti avevano acceso tanti fuochi, che era così chiaro come in pien giorno. Oh ch'è meriterebbero bene altro Vescovo, che me!* Non era nè l'equipaggio, nè il fasto, nè l'alture studiate, che gli attraevano questa venerazione; sua virtù sola sosteneva sua dignità; s'inganna chi crede, che una Religione fondata sull'umiltà non si possa sostenere, che col lustro d'una pompa secolarefca.

Egli terminò finalmente questa penosa visita, e quando egli fu di ritorno a Anesl, egli inviò a Roma Gio: Francesco di Sales suo fratello, Canonico della sua Chiesa Cattedrale

drale per render conto al Papa dello stato di sua Diocesi; egli aveva bisogno d'alcune Bolle per riparare, o ristabilire molte cose, che la guerra, e l'eresia aveano distrutte, egli le ottenne senza aver bisogno d'altro sollecitatore, che l'alto concetto, che si aveva per tutto di sua eminente santità.

Tante fatiche, che egli aveva passate, ben meritavano, che egli si desse qualche riposo; ma questo gran Prelato incapace d'occuparsi in altre cose, che in ciò che poteva contribuire alla santificazione di suo popolo, non prima fu di ritorno, che egli compose istruzioni per li Confessori. Non si può leggerle senza rimaner d'accordo, che se elle son piene di dolcezza, elle sono almeno esenti dal rilassamento, che si è avuto la temerità d'imputargli.

Non ebbe prima finita quest'opera, che egli si preparò per predicare la Quaresima a Anesi; egli soddisfece a questa parte coll'ordinario suo zelo; conosceva i mali del suo popolo, sapevano i rimedi, il suo esempio sosteneva sempre i suoi discorsi, e non esigeva cosa dagli altri, che egli non la praticasse in se medesimo coll'ultima esattezza. Iddio verso sopra la sua fatica, benedizioni ancor più abbondanti dell'ordinario, egli non vi aveva peccatori così indurati, che resistere potessero alla forza dello spirito, che per sua bocca parlava. Egli cominciava la lor conversione da' suoi discorsi pubblici, finiva, e stabiliva: ne' ragionamenti privati; questo era suo principale affare, e non ve ne aveva alcuno, ch'ei non lasciasse, quando si trattava d'udire, o di consolare un peccatore.

Le feste di Pasqua essendo passate, e il Presidente Fabro trovandosi allora a Anesi, formarono insieme il disegno di fondar quivi un'Accademia di Filosofia, e di Teologia, di Legge, di Matematica, e di Lettere umane. Tutte due erano eccellenti in tutte queste scienze, e niuno era più capace d'eseguire un disegno sì utile. Due motivi gli indussero a fare questa fondazione; l'uno, che egli erano persuasi niente contribuire d'avvantaggio a introdurre, e a mantenere il disordine in una Città, che l'oziosità; l'altro, ch'egli vi avea quantità di buoni ingegni a Anesi, e ne con-

contorni, che per mancanza d'essere aiutati non facevano nelle scienze i progressi, ch'eran capaci di fare. Essendo tutte le cose disposte per l'esecuzione di questo disegno, essi ne scrissero al Duca di Savoia per pregarlo di concedere a questa Università alcuni privilegi, che potessero inanimire i suoi Sudditi, a giugnere al fine, che essi s'erano proposti. Il Duca gli concesse, e il Duca di Nemurs fu pregato nel medesimo tempo di volere esserne il Protettore. FRANCESCO il doveva essere dopo lui, e i suoi successori doveano avere lo stesso diritto. Li Statuti furono distesi, si eleffero soggetti capaci di fare onore a quel Corpo, e il Santo Prelato fece l'apertura della prima Assemblea per un discorso de' più eloquenti. Il Presidente Fabro fece l'apertura della seconda: l'Adunanza si stabilì in questa maniera, e il Santo Prelato ne ricavò tutti i vantaggi, che egli s'era proposto.

Dopo qualche tempo Gio: Francesco di Sales, ritornò di Roma, e egli recò le Bolle, che egli avea dimandate con Lettere di Sua Santità, e del Cardinal Panfilio. Quelle del Cardinale contenevano solamente una felicitazione sopra i continui pensieri, ch'egli prendeva per lo ristabilimento della Fede, e della pietà in sua Diocesi. Quelle del Papa erano accompagnate d'una commissione apostolica per la riforma d'alcuni Monasteri, de' quali egli gli avea scritto. Il Cardinale Arrigone gli scrisse quasi in questo medesimo tempo da parte di Sua Santità per sapere suo sentimento sulla famosa disputa *de auxiliis*, ovvero della predestinazione, e della maniera per cui la grazia concorre colla libertà dell'uomo.

Questa questione, dopo essere stata agitata lungo tempo nelle Scuole, era stata portata al Tribunale di Clemente VIII. da i Domenicani, l'altra parte erano i Gesuiti; i primi sostenevano i Decreti predeterminati, i Gesuiti difendevano la scienza media. Il Papa, che era dotto, volle esaminare a fondo questa questione, creò per questo una Congregazione composta de' più dotti Cardinali, e di Teologi i più famosi, e vi presedè egli medesimo. Si fecero spesso Assemblee, si disputò lungo tempo dall'una, e dall'altra

altra parte con molto calore; ma in fine il Papa morì senza aver deciso niente sopra questa questione.

- Paolo V. essendo stato eletto in luogo di Clemente VIII. l'affare fu ripreso con ancora più calore, che per avanti: questa non fu più una semplice disputa tra Teologi, ella divenne per così dire un negozio di Stato. I passi, che si fecero in questa occasione con molto calore per un'affare importantissimo da se medesimo, diedero al Papa nuove considerazioni: risolvè di niente decidere, senza aver consultato i più dotti uomini dell'Europa, e per questo il Cardinale Arrigone scrisse da sua parte al Vescovo di Ginevra, per sapere suo sentimento sopra questa famosa questione, che cominciava a dividere tutti i Teologi Cattolici.

- FRANCESCO non fece come la maggior parte di quegli, che Sua Santità aveva fatti consultare. Gli uni si erano dichiarati per li Decreti predereterminanti, e gli altri per la scienza media. Il Santo Prelato prese un'altro partito, rispose al Cardinale, che dopo avere esaminato a fondo la disputa di cui si trattava, egli vi trovava da una parte, dall'altra delle difficoltà, che lo spaventavano; che il tempo non era proprio a fare una decisione; che gli spiriti erano troppo riscaldati per sottemetterli pacificamente a una condanna; che ciò si doveva attendere dal lor rispetto per la Santa Sede; ma che questo non era sempre forte sicuro; che egli non era a proposito di cimentare loro sommissione a una somigliante prova, e che era molto meglio attaccarsi a fare un buon' uso della grazia, che a formare delle dispute, che hanno sempre alterato la carità, e turbato la pace della Chiesa.

FRANCESCO guardò sempre la medesima moderazione a riguardo de' due partiti; egli è certo, che il suo spirito non era talmente in sospeso sopra la suddetta questione, che egli non pendesse più da una banda, che dall'altra, e si vede abbastanza qual era suo sentimento nel suo trattato dell'amor di Dio.

Ciò non ostante egli riceveva egualmente bene i Domenicani, e i Gesuiti; era persuaso, che si disputava da una parte, e dall'altra a buona fede, e non credeva, che il suo
sen-

sentimento particolare dovesse far legge per gli altri. Biasimava altamente quello spirito di partito, che fa passare sì spesso dall'odio delle opinioni a quelli delle persone. La legge della Carità sì raccomandata nella Sacra Scrittura, era secondo lui la legge suprema, la più inviolabile di tutte le leggi, alla quale tutto doveva cedere. Egli non poteva soffrire, che si trattassero d'Eretici i Cattolici, viventi nell'unione della Chiesa, per opinioni sulle quasi ella non s'era esplicata. *Che!* diceva egli in queste occasioni, *siamo noi di „ Paolo, d' Apollo, o di Cefas? Non siamo noi di Gesù Cristo? „ Paolo, Apollo, Cefas, son eglino stati crocifissi per noi? Ci „ hanno eglino redenti, o siam noi stati battezzati in lor nome?* Non solamente non approvava, che si trattassero d'Eretici queglii, che la Chiesa non aveva privati di sua comunione; ma disapprovava in estremo, che uno si desse reciprocamente nomi di setta. *Cristiano è mio nome*, diceva egli, *„ Cattolico è il mio cognome: ecco come devono parlare coloro, „ che amano sinceramente la Chiesa di Gesù Cristo.*

Dopo alcun tempo, che FRANCESCO ebbe inviato al Papa suo sentimento sulla questione *de auxiliis*, egli partì per andare alle estremità di sua Diocesi a visitare più Parrocchie, alle quali egli credeva, che sua visita generale non fusse bastata. Egli era persuaso, che una prima visita potesse appena dare una cognizione generale, e superficiale degli affari, e de' bisogni de' popoli; che non bastava il fare ordinamenti utili; ma ch'è bisognava tener mano acciòchè essi fossero eseguiti. L'esperienza gli aveva similmente insegnato, ch'è bisognava qualche volta aggiugnere a queglii, o troncarne, e che vi son poche leggi generali, che e' non bisogni qualche volta accomodarle alle circostanze de' tempi, e a' bisogni de' particolari.

Iddio benedisse le sollecitudini di questo vigilante Prelato, egli finì di ristabilire le trentatre l'arrocchie ne' luoghi, ove undici Anni avanti egli non aveva trovato se non Predicanti. *Io vi fui in quel tempo*, aggiugne egli in una delle sue Lettere; *tre Anni a predicare solo, con tutte le contradi-
zioni, che è facile immaginarsi; ma Iddio me ne ha ben ri-
compensato in questo viaggio, perchè dove non vi avea allora*

„ in

*„ in tutti questi luoghi, che cento Cattolici, io non vi ho trovati
„ cento Ugonotti.*

FRANCESCO continuava sue visite, con tutta la gioia, che la riunione di tante Anime alla Chiesa Cattolica era capace di dargli, quando ricevè Lettere, che gli avvisarono la morte di Giovanna di Sales, la più giovane di sue Sorelle; ma quella ancora, che egli amava con più tenerezza. Madama di Ciantal, essendo venuta a Anesi, gliele avea dimandata per tenerla qualche tempo appresso di se, e FRANCESCO, che non credeva potesse procurare una migliore educazione di quella, che questa San a Vedova era capace di darle, gliele avea confidata. Ella appena fu giunta a Montelon, ove Madama di Ciantal faceva allora sua dimora, che ella cadde malata d'una febbre, accompagnata da un mal di pondi. L'amicizia, che Madama di Ciantal aveva per questa, non le permise di trascurar niente per sollevarla, e per servirla; ma le diligenze, e i rimedj furono inutili, ella morì in età di quattordici in quindici Anni, bella, ben fatta, piacevole, piena di spirito, e di pietà: Madama di Ciantal ne fu trafitta di dolore, e dimostrolla al Santo Prelato nel fargli a sapere questa trista novella.

FRANCESCO benchè e' fusse egli medesimo afflittissimo (perciocchè non è della virtù l'essere insensibile, e senza affetto per quegli, co' quali Iddio ci ha uniti co' vincoli del medesimo Sangue) benchè egli fusse adunque sensibilissimo a questa perdita, trovò dell' eccesso nell' afflizione di Madama di Ciantal, nè la riprese, e la consolò nel medesimo tempo; ma in termini, che fanno troppo conoscere il suo carattere, e perciò degni d'esser qui rapportati. *Io vi vedo, le scrisse; con un cuor vigoroso, che ama, e che vuole ardentemente, e io gliele fo buon grado, perchè questi cuori mezzomorti, a che son' egli buoni? Bisogna pertanto mia cara figlia rattenerla un poco, e fare per questo tutte le mattine una ferma risoluzione d'amare la volontà di Dio, alle occasioni le più insopportabili.*

Descrisse in un' altro luogo i suoi sentimenti su questa perdita: dice, che egli avea interrotto le sue visite per venire a consolare sua Madre, e suoi fratelli, che egli sapeva essere

essere afflittissimi di questa perdita; dice, che egli era stato sensibilmente intenerito dell' afflizione di sua Casa. Egli resta ancora d'accordo, che vi era in ciò qualche cosa di troppo umano. Ma i Santi sono Censori rigorosi di lor propria condotta; se ne giudicherà dalla maniera, con cui egli esprime i suoi propri sentimenti. *Quanto a me*, dice egli, *oh*, *viva Gesù, io terrò sempre il partito della provvidenza divina; ella fa tutto bene, e dispone di tutte le cose al meglio.* „ *Qual felicità per questa figlia d' essere stata rapita al mondo,* „ *avanti, che sua malizia avesse perversito suo spirito, e d' essere* „ *uscita di questo guasto luogo avanti d' essere ivi stata sozzata!* „ Di più, la vera pietà non dimanda un' Anima dura, e senza compassione. Gesù Cristo il gran modello de' Santi, non credè di dover rifiutare le lacrime alla morte di Lazzaro, che egli amava; egli fu commosso dall' afflizione di sue Sorelle. Egli è dunque permesso d' esser sensibile; ma si deve essere d' una maniera moderata, che non abbia niente di strabocchevole, nè di impetuoso, e che sia sempre sottomessa alla volontà di Dio. Un dolore ostinato, che non ascolta nulla, che non riguarda giammai, donde partano i colpi, che ci affiggono, è sempre biasimevolissimo; è raro, che egli sia senza mormorazione contra la maniera sempre faggia, sempre piena di bontà, con cui Iddio dispone le cose, e questo è ciò, ch' e' bisogna studiosamente fuggire.

Madama di Ciantal profitto degli avvisi del Santo Prelato, ella si sottomise agli ordini di Dio; ma ella non se ne tenne soddisfatta in verso la Casa di Sales, ella credè doverle rifare la perdita, che ella avea fatta a sua occasione, e questo è ciò, che le fece prendere la risoluzione di maritare una delle sue figliuole a uno de' fratelli del Santo Vescovo, ella l' eseguì a suo tempo, con consentimento di sua famiglia, che si tenne molto onorata di sua parentela.

FRANCESCO dal suo lato, dopo aver dato il tempo, ch' egli giudicò necessario alla consolazione di sua Madre, e di sua famiglia, ricominciò sue visite, e l' interruppe ancora, per andare a predicare l' Avvento a Anesi. L' Anno seguente egli predicò la Quaresima a Rumigli, piccola Città di Savoia,

voja, ove egli era atteso da lungo tempo. Quivi riceve lettere dal Duca di Savoia, che l'obbligarono, finita la Quarantena d'andare a Tonone per affari pressanti. Raccontasi una cosa, che gli accadde per istrada, che è una prova ben viva di sua mortificazione. Egli fu obbligato ad alloggiare da un suo amico, uno si mise a Tavola; ma colui, che aveva apparecchiato, aveva sbagliato, e messo della Farina nella Saliera in luogo di Sale: Quegli, che gli tenevano compagnia se ne accorsero ben tosto, ma il Santo Prelato avvezzo a non fare alcuna attenzione a ciò ch'è mangiava, continuava a servirsi della Farina in luogo di Sale, e non se ne sarebbe per avventura accorto, se il Padrone della Casa, ordinando, che si mutasse Saliera, non glie ne avesse fatte scuse. Il Santo Prelato, che nascondeva sua virtù con tanta premura, quanta gli altri ne hanno per nascondere loro difetti, fu alquanto mortificato, che uno si fosse accorto della poca riflessione, che egli faceva, a ciò che in Tavola gli era messo davanti; cambiò così tosto di discorso, e il rispetto, che si aveva per lui, fece, che ciascuno si oppresse, ciò che egli pensava d'una vita, che appariva non aver niente di straordinario, ma che era effettivamente sì mortificata.

Francesco intese in questo medesimo tempo, che un Religioso d'un'Ordine de' più austerj, gli aveva renduto un cattivo ufficio appresso Sua Santità, egli le aveva scritto, che il Vescovo di Ginevra non vigilava abbastanza, a bandire dalla sua Diocesi la lettura de' Libri Eretici, che ne arrivava ogni giorno di Ginevra de' più pericolosi, che erano ricevuti, e letti con avidità da' novelli Cattolici; e che se questo disordine continuava; non se ne poteva attendere, che una ricaduta deplorabile, di questi infelici ne' loro antichi errori.

Sarebbe difficile a dire la ragione, ch'avea potuto indurre questo Religioso a mettere innanzi una somigliante calunnia. Tuttociò, che uno ne fa è che egli era venuto nella Diocesi di Ginevra in qualità di Missionario. Questo era un' Uomo d'uno zelo non misurato passava dalla banda di là, che non usava alcun maneggio, e che non pote-

va soffrire, che si usasse cogli Eretici. Suo sapere era de' più mediocri, ed era accompagnato da tutta la presunzione di cui un Semidotto può esser capace; carattere pericoloso, e direttamente opposto a quello del Santo Prelato; egli aveva spesso esercitato sua pazienza, e l'averebbe fatto ben più lungo tempo, se nella persuasione in cui egli era, che egli nocceva molto più ch'è non giovava, egli non l'avesse fatto richiamare da' suoi Superiori.

L'umiltà non è mai stata attaccata ad alcuno stato particolare, uno ha bel farne una professione esteriore, e pubblica, l'amor proprio ha di strani risalti, ciò ch'egli perde da una banda, lo riguadagna dall'altra, tutto serve a nutrirlo, spesso ancora ciò che apparisce doverlo distruggere. Il Religioso sopradDETTO riguardo l'esser richiamato da' suoi Superiori, come un'ingiuria, che gli faceva il Vescovo di Ginevra, e ciò fu apparentemente per vendicarsene, che egli s'avvisò di calunniarlo appresso del Papa. Egli non poteva scerre un'accusa più lontana da ogni apparenza, che quella, che egli intento contra il Santo Prelato, La sua vigilanza sopra il fatto di cui si trattava, non poteva andare più oltre, e come egli era persuaso, che la lettura de' cattivi Libri è una cosa la più capace del Mondo, a guastare lo spirito, e l'cuore, egli non risparmiava niente per impedirne il corso; ma l'odio fu sempre cieco. D'altra banda, come l'accusa veniva di lontano, non era facile a verificarne la falsità; questo Religioso almeno lo credè così, e su questa pericolosa anticipata opinione, non fece difficoltà di rendersi accusatore d'un Santo

Vescovo, di cui egli non poteva ignorar l'innocenza, poichè avendo fatigato in sua Diocesi, non poteva essere, ch'egli non fus-

se stato esso medesimo Testimone di molte cose, che non lasciavano alcun luogo di dubitare.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo primo Tomo.

ARRIGO IL GRANDE RE DI FRANCIA si fa Cattolico a c. 242. Rompe guerra col Duca di Savoia a c. 316. Favorisce la Religion Cattolica in Ciablè a c. 317. e 319. Profitta con la guerra contro la Savoia a c. 318. Si fa la pace ivi. Accoglie in Parigi con sommo favore San Francesco a c. 324. Conferisce con esso il suo intimo a c. 337. Si gloria di non essere stato mai adulato da esso ivi. Sua grave stima di chi gli dice la verità a c. 338. Celebra le virtù di S. Francesco a c. 340. Gli concede quanto domanda a c. 345.

BENEFIZJ ECCLESIASTICI a chi fossero conferiti da S. Francesco a c. 368. **B**izza. Sue qualità a c. 435. Sua stima appresso i Gineverini a c. 259. Suo primo abboccamento con S. Francesco a c. 269. Ha nuove conferme col medesimo a c. 270. Muore impenitente, e perchè a c. 274.

CALVINISTI insidiano alla vita di S. Francesco a c. 195. 199. e 363. Lo calunniano di Farmecchiese a c. 110. Lo avvelenano a c. 385. Sono sfidati con pubbliche scritture a conferite sopra la Religion a c. 117. L' accettano ivi. Ma poi ricusano il simento ivi. Uno che privatamente si cimentò, fu convinto, e convertito a c. 119. E sotto diversi pretesti perciò condannato a morte ivi. Se ne convertono altri con gran vantaggio della Religion Cattolica, ed ignominia del Calvinismo a c. 120. Condizioni de i Calvinisti in Ciablè a c. 241. Sediziosamente tumultuano nel ritorno di S. Francesco da Turino a Tonone, e perchè a c. 253. Come mortificati dal Duca di Savoia a c. 258. e 278. Quanto maligni a c. 281. Disperano che abbia a poter tornare il Calvinismo in Ciablè alla nuova della Coadjutoria di S. Francesco al Vescovado di Ginevera a c. 304. Rientrano in Ciablè a c. 317.

CARDINAL DE MEDICI è eletto Pontefice, e si nomina LEO-NE XI. a car. 397. Rare sue qualità, e pronta morte a c. 398.

CARITA CRISTIANA, che bellief-fetti produce a c. 103. e 105. Quanto sia ingegnosa a c. 107. Quanto liberale a car. 109. Non cerca i proprj intereffi a c. 251. Quanto coraggiosa, e indefessa in S. Francesco a c. 256. e cordiale a c. 291. e grave a c. 311.

CATECHISMO quanto stimato ne-cessario da S. Francesco a c. 360. e 400.

CONTE, e CONTESSA DI SALES GENITORI DI S. FRANCESCO lo incontrano con sommo giub-tilo nel Castello di Tuglie con tutta la loro Famiglia nel ritorno dal suo viaggio d' Ita-lia a c. 38. Pensano d' impie-garlo nel mondo coll' acca-samento, e carica di Senato-re, e su tal disegno lo man-dano a Ciamberti a car. 42. In assenza del Figliuolo nego-ziano il Parentado per lui con la Figliuola del Barone di Ve-gli a c. 49. Glie lo notificano ivi. Con qual senso intendes-sero la risoluzione del figliuo-lo di farsi Ecclesiastico a c. 53. Si abboccano con esso in questo particolare a car. 55. Glie ne danno licenza a c. 56. Si sforzano con parole, e con lagrime, ma invano di disto-gliere il figliuolo dall' impre-

sa della missione nel Ciablè a c. 75. Si arrendono a car. 77. Lo richiamano in Casa, ma in vano per toglierlo da i peri-coli della vita a c. 3. S' ado-perano ma in vano per fare accettare al Figliuolo la Coa-diutoria con successione al Vescovado a c. 199. Conte di Sales Padre di S. Francesco a car. 321.

COSTANZA grande di S. Fran-ce-sco nelle gran difficoltà a c. 285. 312. 317. 322. 325. 374. 403. 404.

D

DUCA DI SAVOJA EMANUEL FILIBERTO, fa offerire a S. Francesco la dignità di Sena-tore di Ciamberti, ed egli la rifiuta a c. 51. Glie ne replica l' offerta, ed egli pur la rifiu-ta a car. 64. Ricupera i paesi usurpatigli dagli Svizzeri con espressa condizione di non potersi ristabilire la Religion Cattolica a c. 70. Carlo Ema-nuel figliuolo del Duca riac-quista il paese di Ciablè u-surpatogli la seconda volta dagli Svizzeri, e risolve sta-bilirsi la Religion Cattolica, ivi. Ne tratta col Vescovo di Ginevera, e glie ne chie-de Operari a car. 71. Chiama San Francesco a Savoja per trattarli della Conversione di Ciablè a c. 234. Lo accoglie con ogni maggior dimostra-

zione di stima a c. 240. Gli da udienza pubblica. ivi. Ha con esso molte, e lunghe conferenze private. ivi. Interviene al Consiglio col Nunzio Pontificio a c. 245. Esibisce a S. Francesco il rimborso del già speso nella Missione, e non è accettato a c. 251. Gli concede quanto dimanda per il Capitolo di Ginevra, e lo licenza a c. 252. Risponde a una Lettera di Ragguglio di S. Francesco con tutta approvazione del suo operato a c. 258. Manda a Tonone il Reggimento del Conte Martinengo per tenere i Calvinisti a dovere. ivi. Va a Ciablè per incontrare il Cardinale de' Medici Legato del Papa a c. 277. Vi giugne, e come tratti i Calvinisti, e come i Cattolici a c. 278. Sue preparazioni per ricevere il Legato. ivi. Sua esemplare assistenza alle quarantore, e santi portamenti a car. 279. Incontra il Legato sulle Frontiere de' suoi stati, e dell'arrivo a Tonone a c. 280. Ammette alla sua udienza gl' Ambasciatori di Roma, e i Deputati di Ginevra, che domandarono libertà di Coscienza a c. 284. Fa loro rispondere con negativa, e con qual vigore a c. 289. Sua generosa risoluzione a car. 290. Pietà, e prudenza a c. 292. Rompe guerra col Re di Fran-

cia a c. 316. Si fa la pace a c. 318. Tenta di sorprendere Ginevra, ed è rispinto a c. 359. Pretende aver diritto sulla Consea di Ginevra, e per quali motivi a c. 377.

E

ECCLESIASTICI di quali condizioni gli volesse S. Francesco a c. 366. Non gli voleva al servizio de' i Secolari a c. 371. Non gli ammetteva agli ordini, se non erano ben provveduti a c. 373.

ESEMPIO BUONO quanto giovì a c. 90. 279. 282. 360. 385.

F

FRANCESCO DI SALES. Sua nascita, suo naturale, sua educazione a c. 8. Sua puerizia a c. 9. Riceve la prima Tonsura a c. 10. Va in Seminario a Parigi a c. 13. Studiata Filosofia è ammesso nell' Accademia delle virtù cavalleresche a c. 15. Studia Lingua Greca, Ebraica, e Teologia, senza lasciare gli studj della Pietà. ivi. Fa voto di castità perpetua a c. 17. E' sorpreso da una somma aridità di spirito, e tentazioni. ivi. Ne vien liberato per intercessione della SS. Vergine a car. 19. Torna in Savoia a car. 20. E mandato a Padova per istudiar Legge a car. 21. - Si da

sotto la direzione spirituale, e Teologia del P. Possevino. Servita a c. 12. E' invidiato da' mali condiscepoli in più maniere a car. 24. e da altre persone a c. 26. e a c. 305. In qual maniera si difenda a car. 28. S' infermà a morte a c. 29. Guarisce, e risolve darsi allo stato Ecclesiastico a c. 30. E' addottorato in Legge, e laureato dal Parivolo a c. 31. Intraprende il viaggio d' Italia. ivi. Con quali sentimenti visitasse le Antichità di Roma. ivi. E' liberato prodigiosamente tre volte dalla morte a c. 33. Rinnuova in Loreto il voto di carità perpetua, e la risoluzione d' essere Ecclesiastico. ivi. Parte d' Ancona alla volta di Venezia: Accidente seguitogli in mare a c. 35. Suoi spiriti incontra in Venezia a c. 57. Ritornando alla Patria è incontrato da' suoi a c. 78. Morali acquisti fatti da esso fuori della Casa paterna. ivi. Visita il Vescovo di Ginevra, a c. 40. Assiste, e scioglie le difficoltà d' una disputa teologica a c. 41. E' mandato a Ciamberti per aprirsi la strada ad essere Avvocato, e Senatore di Savoja a c. 42. Manifesta al suo Precettore la risoluzione d' esser Ecclesiastico a c. 44. Difficoltà incontrata a c. 45. Gl' è proposto dal Padre l' accasamento a c. 50. Rifiuta l' es-

ser Senatore di Savoja a c. 51. Fa sapere a i Genitori la risoluzione d' essere Ecclesiastico. ivi. Accetta il Propostato di Ginevra; a c. 52. Suo abboccamento co' Genitori su l' elezione dello stato. ivi. Suo contento nel riceverne la permissione, e suoi sentimenti di filial tenerezza verso di quegli a c. 57. Riceve gli ordini minori, e due Sacri a c. 58. Accetta per ubbidienza la dispensa degli interstizj. ivi. Fa una Predica in Anesi, e con qual frutto a c. 58. Una in Saluzzo: parte in Franzese, e parte in Italiano, e con qual eloquenza a c. 773. L' Orazione funerale in Parigi nell' Esequie di Filippo Emanuel di Lorena, e con qual applauso a car. 335. Predica il Quaresimale in Anesi a car. 321. 415. Alla Corte di Parigi a c. 328. In Digione a c. 392. In Ciamberti a car. 402. In Rumigli a c. 420. L' Avvento in Anesi a c. 420. Come si prepari al predicare a c. 392. 402. Sue maniere nel perorare, e sue massime a c. 58. Vera preparazione al Sacerdozio a c. 59. Sua ordinazione prodigiosa a c. 60. Suoi sentimenti, ed occupazioni fatto Sacerdote. ivi. Fonda una Confraternita sotto il Titolo della Croce a c. 62. Un' Accademia di Filosofia, Teologia,

gia, Legge, Mattematical, e Umanità a c. 415. Ricusa di nuovo con somma generosità la dignità di Senatore a c. 65. Si esibisce proato il suo Vescovo per la Missione del Ciablè a c. 72. ne è eletto capo con la sola Compagnia di Luigi di Sales suo Cugino a c. 73. Ne è distolto, ma in vano, da suoi Amici, Conoscenti, e Genitori a c. 74. Sue reverenti, e generose difese a c. 75. Sua risoluzione ammirabile nel licenziarsi da tutti a c. 77. Suoi sentimenti, e vista del Ciablè a c. 78. E accolto dal Governatore con dimostramenti di riverente affetto, ivi. Suoi sentimenti, e lagrime in vedere le rovine, fattesi dall' Eresia a c. 79. Da principio alla Missione da Tonone capitale a c. 81. Ricusa i soldati offertigli per sicurezza a c. 84. Rincontra i compagni in un imminente pericolo, e ne son liberi a c. 88. Così anco i suoi Diaconesi a c. 407. Frutti della sua pazienza, e dolcezza a c. 90. 105. 108. 120. 332. 385. E del suo Santo esempio a c. 91. 360. Impedisce un Duellato, riconcilia i Duellanti sul campo, e gli converte a Dio a c. 93. Ha lunga conferenza con più Calvinisti a c. 94. Effetti di essa buoni in alcuni a c. 97. Cattivi in altri a c. 98. Sua gran confidenza in Dio

Isaia: 89. 105. 106. 108. E cercato a morte da i Calvinisti a c. 105. 109. E calunniato di Fattucchiere a c. 150. E di traditore a c. 340. Si scusa d'abbandonar la Missione, come n' era consigliato a c. 172. In un solo pubblico discorso converte 600. Calvinisti a c. 115. Sfida con pubbliche scritture i Calvinisti a conferenze sopra la Religione a c. 117. L' accettano in voce, e le recusano in fatti. ivi. Ne converte alcuni de più riguardevoli a c. 120. E lodato per lettere da quasi tutti i Potentati d' Italia per le sue Apostoliche fatiche a c. 220. E trattato cortesissimamente dal Duca di Savoia a c. 252. Dal Cardinal Legato in Tonone son fatte rarissime espressioni al suo merito a c. 281. Il Papa i Cardinali, e tutta la Corte di Roma ne fa stima singolare a c. 310. E sommamente applaudito dalla Corte di Francia a c. 324. E quasi adorato (per costidire) da i suoi Diaconesi a c. 365. 406. Sua grand' umiltà a c. 331. 339. 296. 300. 301. 302. 394. 397. A quali pericoli si espone per non tralasciare di dire la Messa a c. 333. E chiamato a Savoia per consultare su la conversione del Ciablè a c. 334. Gli è ordinato dal Papa di procurare la conversione del

del Bezza. ivi. Risolve di portarsi dal Duca per la Missione del Ciablè a c. 238. Rappresenta le maniere più proprie per istabilirvi la Religione a c. 244. Ritorna a Tonnè benchè fosse la stagione stranissima a c. 252. Suo gran cuore in un sedizioso tumulto di Calvinisti a c. 254.

Carità sua è indefessa a c. 256. 275. 396. 401. 409. 414. 415. Compassionevole verso i Calvinisti più ostinati, e con quanto frutto a c. 291. Paterna verso i suoi Diocesani, e sua Corte a c. 365. 405. 407. 418. E verso i poveri a c. 371. 388. 389. 393. 402. E verso i propri nemici a c. 385. 402. 403.

Sue riflessioni, preparamenti per intraprendere la conversione del Bezza a c. 259. Suo abboccamento con esso a c. 261. Ha nuove conferenze col medesimo a c. 270. Con buone speranze a c. 272. Ma con esito infelice, e perchè a c. 274.

Accompagna il Vescovo di Ginevra nel suo ritorno ad Annesi e vi si ammala a c. 275. Per ubbidire a questo fa ritorno a Ciablè a c. 270. Interviene al Consiglio del Duca per terminare sopra la Religione a c. 284. Essendo questa contrastata la difende con ogni rigore a c. 285.

È eletto Coaudjotore al Vescovo di Ginevra, a c. 296. Si parte per Roma a c. 303.

È ammesso all'udienza del Papa a c. 308. Si prepara all'esame per il Vescovado a c. 309. quali grazie domandi a S. S. nel licenziarsi a c. 311. Suo disinteresse a c. 205. 311. 375. 334. 340. 344. 359. 372. 393. 394. Sua gran costanza nelle gran difficoltà a c. 312. 317. 322. 325. 403.

È fatto prigioniero, e liberatone con molto vantaggio della Religione a c. 312. Assiste al Padre mortalmente ammalato a c. 320. Si parte per Francia affine d'ottenere licenza dal Re di faticare per la conversione alla fede Cattolica nel Baliaggio di Ges a c. 323. È accolto con favori a c. 324. Grandi opposizioni, che incontra. ivi. E le supera a c. 325. Gran libertà Cristiana, colla quale parla al Re di Francia su gl'affari del suo interno a c. 337. È graziato da esso di quanto domanda a c. 345.

In riguardo alla morte del Vescovo di Ginevra, va a Sales per prepararvi alla sua consecrazione a c. 346. Qual terrore di via vi si determinasse a c. 357. Sua entrata in Annesi a c. 358. Estrema sua aversione al Conforzio della Femmine a c. 362. Esamina gli Ordinandi con rigore a c. 336. Collazione de i benefici Ecclesiastici come la faceffe a c. 368. Difende vigorosamente.

I N D

famente i diritti della sua Cattedrale a c. 374. Intraprende la conversione alla Religione del Baliaggio di Gesa a c. 384. E avvelenato dai Calvinisti a c. 385. Prega e s'adopra a prò de suoi nemici. ivi. Si vendica ma come a c. 403. 405. Gl'è rivelata da Dio la fondazione dell'ordine della Visitazione a c. 391. Intraprende la visita della sua Diocesi a c. 400. Con qual metodo a c. 401.

FRANCIA in quale stato si trovasse quando nacque S. Francesco a c. 3. E quando se ne partì dopo i suoi primi studi a c. 20.

G

GINEVERA CONTEA se sia sottoposta al Duca di Savoia, o al Vescovo di Ginevera, o alla Republica a c. 377.

GINEVERA DIOCESI suo rito vario a c. 400.

GINEVERINI, loro condizioni a c. 245.

GIOVENALE ANNICA VESCOVO DI SALUZZO amicissimo di S. Francesco, sue qualità a c. 375.

GOVERNATORE DI CIABLE il Baron Ermans accoglie con tenere dimostrazioni d' affetto i Missionarj mandativi per convertirlo alla Cattolica Religione a c. 78. Sue rare qualità ivi. Conferenze avute con essi a c. 79. S'ammala, e

I C E

429

muore a c. 232. Gli succede Girolamo di Lamberto. ivi. Sue qualità contrarie a quelle dell' antecessore a c. 233.

I

IGNORANZA DEGL' ECCLESIASTICI, quanto pregiudiziale alla Chiesa di Dio a c. 3. 114.

S. IBOLITO Parrocchia principale di Tonone occupata da i Calvinisti, e richiesta da S. Francesco al Duca di Savoia per i Cattolici a 247. Gl'è concessuta a c. 250. Fusiō fa opposizione da i Calvinisti al primo sentirne il comando a c. 253. Si restaura per i Cattolici che ricominciano ad uffiziarla nella notte del Natale a c. 256. In quali esercizi vi si posasse tutta la notte. ivi. E fatta dipignere ed adornare dal Duca di Savoia a c. 279.

L

LEGATO PONTIFICIO Cardinal de Medici è incontrato dal Duca di Savoia, e da tutta la sua Corte alle Frontiere dei suoi stati a c. 280. E dal Vescovo di Ginevera accompagnato da altri Vescovi, e preceduto dal suo Clero. ivi. E di nuovo dal Duca presso a Tonone. ivi. Suoi portamenti in Tonone a c. 281. Accoglie S. Francesco con espressioni di fin-

ingolare stima, e affetto a c. 281. Assiste alla Processione del SS. Sacramento. ivi. Rideve molti Eretici all' abjuria, e sente molte Confessioni a c. 282. Sua conferenza con S. Francesco a c. 283.

LATI CIVILI quanto abominate dalla S. Francesco a c. 371.

LUIGI DI SALES Cugino di San Francesco, è da lui eletto per manifestare a suoi Genitori la risoluzione d'abbracciare lo stato Ecclesiastico a c. 51. Ottiene per S. Francesco il Propostato di Ginevera. ivi. Propone al Conte, e alla Contessa la risoluzione del Figliuolo a c. 52. Con qual persone parlasse a c. 54. E eletto per compagno di S. Francesco alla missione del Ciablè a c. 73. S'incammina con esso all'impresa a c. 77. Si perde d'animo nelle prime difficoltà a c. 83. Ne è rincorato da S. Francesco a c. 84.

N

NUNZIO DEL PAPA appresso il Duca di Savoia Arcivescovo di Bari scrive a S. Francesco Lettere di Congratulazione del suo operato nella sua Missione a c. 231. Interviene al Consiglio col Duca per sentire i discorsi di S. Francesco sopra la conversione del Ciablè, e Baliaggi a c. 245. Gli approva tutti, e gli promet-

te per essi la sua protezione appresso S. S. a c. 248. Ha stretti discorsi con S. Francesco a c. 251.

O

OZIO quanto abominato negli Ecclesiastici da S. Francesco, e in tutta a c. 415. E dalla primitiva Chiesa a c. 364.

P

PANCIROLO famoso Lettore di Legge nell'università di Padova propone S. Francesco per esemplare e modello di virtù a tutta la numerosa gioventù di quel luogo, ed egli stesso gli fa la Laurea dottorale a c. 37.

PAPACLEMENTE VIII. commenda sommamente S. Francesco per le sue fatiche Apostoliche, e l'esorta a terminare la conversione di Ciablè a c. 131. E a procurare la conversione di Teodoro Bezza a c. 235. Con particolar Breve risponde a S. Francesco che gli aveva dato relazione de' progressi del Ciablè, e del primo abboccamento con Bezza a c. 270. Esamina per il Vescovado S. Francesco, e per la sua franchezza e sapere gli fa mille abbracciamenti, e carezze a c. 309. Pel contrario a cagione del timor riverenziale del Trono Pontificio, e suoi affet-

affessori: fu muore' un' eletto
Vescovo: prima d' essere esa-
minato. ivi. Licenza S. Fran-
cesco: e rimane' ammirato per
la sua gran carità a c. 311.

PAZIENZA umile di S. Francesco
a c. 34. di Pernetta Butei; e
suoi prodigiosi effetti a c. 412.

PERNETTA BUTEI femmina esem-
plare delle donne maritate a
c. 410. Suoi portamenti e
prudenza col marito geloso a
c. 411. Sua pazienza indici-
bile, e suoi prodigiosi effetti
a c. 412. Come si preparò alla
morte. ivi. E muore' santa-
mente a c. 413.

PEROGES Barone di Savoia. Sue
considerabili qualità a c. 43.
POSSEVINO. Gesuita, sue qualità
a c. 22. Piglia a dirigere S.
Francesco e negli studj, e nel-
la coscienza a c. 23. Commen-
da per lettera l' operato da S.
Francesco nella Missione di
Tonone a c. 231.

R

RELIGIONE CATTOLICA in quale
stato si trovasse quando na-
cque S. Francesco a c. 43. Suoi
progressi in Allinges a c. 90.
E in Tonone a c. 91. 97. 103.
104. 114. 115. 118. 120. 256.
259. 275. 316. E nel Ciablè
a c. 275. 379. Qual fosse in
Ciablè avanti la Missione di S.
Francesco a c. 241. E forte-
mente combattuta nel consi-
glio del Duca di Savoia a c.

284. E altrettanto difesa da S.
Francesco a c. 285. Pericola
a c. 317. Contro l' aspettazio-
ne de' Calvinisti è favorita
ed assistata a c. 318. Ragione
quanto sia contrario a
buoni successi ne maneggia a c.
232. 234.

S

SINODE annuo: è intimato da S.
Francesco a suoi Diocesani
a c. 369. Sue tante determi-
nazioni in esso. ivi.

S. Badia di Monaci regularis è
visitata da S. Francesco a c.
387. Con la sua dolcezza vi ri-
mette il buon ordine a c. 388.
Vi trova gagliarde opposizio-
ni, a c. 389. Con la sua pruden-
te costanza le supera a c. 390.

SUDARIO. Il Santo Sudario di Gri-
sto produce' santi effetti nel
Cuore della Contessa di Sales
Nonna di S. Francesco a c. 7.

SVIZZERI usurpano al Duca di
Savoia alcuni paesi, e ne sban-
discano la Religione Cattoli-
ca a c. 69. Rompono la Pa-
ce al Duca di Savoia, e di
nuovo s' impadroniscono del
Paese di Ciablè a c. 70.

T

TONONE capitale della Pro-
vincia di Ciablè fu dove
cominciò la sua Missione San
Francesco a c. 81. Suoi Ma-
gistrati accolgono con appa-
rente civiltà i Missionarij a c.

83. Loro sollevazioni . ivi .
Suo Magistrato fa segretissimi
ma rigorosissimi divieti d'an-
dare a sentir parlare S. Fran-
cesco a c. 86. Si dichiara Cat-
tolica appresso al Papa a c.
275. Vi si celebrano pubbli-
camente le quarantore a car.
277. 279. Con quanta divo-
zione, e frequenza a c. 278.
Con quanta onorevolezza, e
buon esempio del Duca a c.
279. Vi si fa solenne Procef-
sione del SS. Sacramento coll'
assistenza del Cardinal Lega-
to, Vescovi, e Duca a c. 281.

V

VESCOVO. **D.** GINEREA
Claudio di Granier fue ra-
re qualità a car. 401. 345.
Desidera un successore al
suo Vescovado delle qualità
di San Francesco, a car. 40.
Conferisce i benefizj solamen-
te ai più capaci a c. 41. 304.
Predica che S. Francesco fa-
rebbe il suo Successore al Ve-
scovado a c. 41. L'accoglie
con dimostrazioni di singola-
re affetto fatto Proposto del-
la sua Chiesa a c. 57. Richie-
sto dal Duca di Savoia di Mis-
sionari per ristabilir la Reli-
gion Catolica ne paesi con-
quistati sopra gli Svizzeri, a-
dona tutto il suo Clero, e gie-
ne parla con sentimenti apo-
stolici a c. 71. Risolve d'an-
darvi anch' esso personalmen-

te. ivi. N'è distolto da San
Francesco, in riguardo alle
sue indisposizioni, e vecchia-
ja a c. 42. Scrive Lettere di
congratulatione a S. Fran-
cesco per il frutto delle sue Fa-
tiche apostoliche a c. 231. Va
personalmente a Ciablè con
più Missionari a c. 275. Se ne
torna a Anesi a c. 275. Ri-
torna a Ciablè a c. 276. Ha
bisogno d'ajuto per ammet-
tere tutti gl' Eretici che cor-
revano ad abjurare a c. 279.
Incontra con altri Vescovi
suo Clero poco lungi da To-
none il Cardinal Legato nel
suo ritorno di Francia a 280.
Offerisce replicatamente a S.
Francesco la coadjutoria,
e successione al Vescovado
a c. 296. Gli comanda di ac-
cettarla a c. 300. Suo gran
contento per l' accettazione
di essa a c. 301. Muore a c.
345.

VESPASIANO AJANZA Abate d'
Abbondanza si consiglia con
S. Francesco su la riforma de'
suoi Monaci a c. 299. Accet-
ta il consiglio, e si eseguisce
a c. 400.

Z

ZEUO di S. Francesco della fa-
miglia dell'Anime a c. 86. 87.
88. 90. 238. 273. 285. 323.
361. 384. 418.

I L F I N E.